ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1997

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"
1997

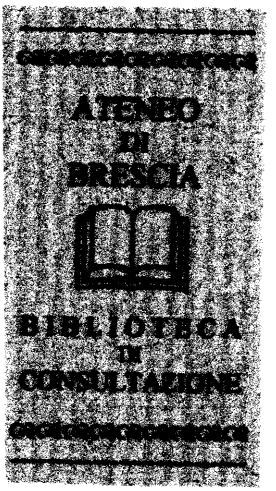
ANNO ACCADEMICO CXCVI

ANNO ACCADEMICO CXCVI

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1997

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"
1997



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Registrazione del Tribunale di Brescia 21 gennaio 1953 N. 64
Direttore responsabile GIUSEPPE VIANI

GEROLDI - BRESCIA 2000

SOLENNE ADUNANZA

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE
Cesare Trebeschi
22 ottobre 1998

Lo statuto della nostra Accademia affida al segretario il ricordo dei Soci scomparsi nell'anno precedente, e l'avv. Levi Sandri non mancherà certo a questo doloroso appuntamento che – anche in ragione della più volte sottolineata nostra età media – ci costringe ogni anno a ricordare molti Soci che non sono più tra noi.

Ma sia consentito a me rimpiangere qui già oggi, a dieci giorni dalla sua scomparsa, Pino Cerri, amico carissimo di molti tra noi, ma amico altresì dell'Ateneo proprio anche come istituzione.

Non voglio certo usurpare un compito cui Levi Sandri provvederà l'anno prossimo con la passione civile che lo caratterizza: ma è proprio questo nostro segretario a sottolineare una peculiarità di questa nostra ormai antica istituzione, che se alle origini poteva proporsi, come dice il suo nome, come Accademia di scienze, lettere ed arti, come sede cioè dei migliori scienziati, letterati, artisti della città, degli *ottimati*, oggi, in questa città che vede moltiplicarsi le Fondazioni culturali di natura e finalità particolari vicino alla duplice *Universitas studiorum*, statale e cattolica, oggi, dicevo, op-

portunamente e giustamente il segretario ci richiama spesso alla peculiare natura di *Sodalizio* che a questo nostro Ateneo hanno saputo imprimere Gaetano Panazza, Ugo Vaglia, Emanuele Süss, Alberto Albertini, e appunto, con altri, illustri predecessori Pino Cerri.

Sodalizio, cioè incontro, cooperazione di *Sodales*, non di soci di pur nobile impresa economica, ma di amici che si incontrano per operare intorno a un comune programma culturale, per costruire, valorizzare, difendere una grande impresa culturale: quella che vuole far conoscere anche fuori, ma soprattutto trasmettere alle nuove generazioni i valori di quella civiltà bresciana alla quale il nostro illustre Socio Antonio Fappani ha voluto intitolare un'altra, operosa istituzione.

Pino Cerri fino alle ultime settimane, aveva impegnato la sua profonda cultura umanistica e le sue vaste conoscenze accumulate in tanti anni di efficace servizio negli Istituti di cultura italiana all'estero, in un progetto ambizioso, inteso a mettere in risalto – nel secondo centenario della spedizione napoleonica in Egitto – due cospicui valori del nostro Ateneo: il *Museo bresciano* e il riconoscimento imperiale.

Pare a me che ci si possa rifare a questo avvenimento per il suo molteplice simbolismo: la finalità enciclopedica della spedizione, puntualmente e superbamente illustrata dagli uomini di Champollion, l'impegno dell'Ateneo per il recupero della romanità bresciana, pure superbamente illustrato dall'opera donata all'imperatore; la restituzione, e quindi la trasformazione di questo dono in un altro valore.

Forse anche noi oggi dobbiamo impegnarci a trasformare certi valori patrimoniali nella fruibilità del ricco patrimonio archivistico e librario.

Ma più che con programmi scritti, credo dobbiamo operare concretamente: ed è questo il senso – al di là del contenuto – della odierna prolusione di Amedeo Biglione di Viarigi, cui – dopo la relazione del segretario – cederò la parola, e della medaglia che quest'anno riserviamo al rag. Adalberto Geroldi, simbolo di continuità nella collaborazione al nostro Ateneo.

Ma è soprattutto il senso dell'operosità di altri Soci scomparsi quest'anno, e alla memoria dei quali, vivissima sempre tra noi, l'Ateneo non potrà non dedicare uno speciale ricordo.

Così, non possiamo certo dimenticare il riverbero proprio anche sulla nostra città, e non soltanto su questo Ateneo, dell'operosità scientifica e del prestigio morale di uomini come Mario Bendiscioli e come i nostri antichi presidenti Matteo Maternini e Osvaldo Passerini Glazel, o di Garzetti che proprio recentemente ci aveva offerto un suo simpatico excursus per il volume in memoria di Maternini, o di Maria Bettelli Bergamaschi così puntualmente e opportunamente ricordata dalla Fondazione civiltà bresciana.

E nessuno a Brescia, credo, vorrà dimenticare – a maggior ragione in questa ricorrente atmosfera elettorale – un altro, illustre Socio, Bruno Boni: è alle stampe un volume di saggi in suo onore, e nel presentarlo avremo presto occasione di parlare di lui, e dell'importanza della sua partecipazione al nostro sodalizio.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO
Luigi Levi Sandri
sull'attività dell'Ateneo nel 1997

10.1.97 Conferenza del dott. Fabio Danelon, socio effettivo, dottore di ricerca in storia della lingua e della letteratura italiana su: *Tommaseo romanziere antimoderno*, in occasione della pubblicazione dell'edizione critica di *Fede e bellezza*, da lui curata. L'oratore è stato presentato dal socio effettivo prof. Pietro Gibellini dell'Università di Venezia.

13.1.97 Ha inizio con la conferenza del prof. Giuseppe Viani, vicepresidente dell'Accademia, su *La fisica della cosmologia*, il corso di aggiornamento per gli insegnanti di matematica di scuola media superiore organizzato dall'Ateneo e da Mathesis.

20.1.97 Il prof. Giuseppe Viani continua il corso iniziato il 13 gennaio con una conferenza su: *La matematica della cosmologia.*

24.1.97 Il dott. Marziano Brignoli, socio corrispondente, parla su: *L'Austria in Lombardia: mito e realtà.*

31.1.97. Il dott. Ennio Ferraglio, bibliotecario del seminario vescovile di Brescia, tiene una conferenza dal titolo: *Pro-*

tagonisti del carteggio con il cardinale Angelo Maria Querini. È presentato dal socio prof. Bortolo Martinelli.

7.2.97 Il dott. Chris Carlsmith e il dott. Douglas Smith, dell'Università dello Stato di Virginia (USA), parlano rispettivamente su: *Cenni introduttivi sullo stato della Virginia e storia e aspetti di quella Università, Relazione e scelte politiche sul problema dell'integrazione razziale nel XX sec. nello stato della Virginia.*

10.2.97 Consiglio di Presidenza. Presa d'atto della nomina del direttore del Gruppo Naturalistico Ragazzoni, in sostituzione del compianto prof. Süss. Rapporti col prof. Pierluigi Pizzamiglio relativamente all'opera omnia di Niccolò Tartaglia. Preparativi per l'organizzazione del convegno sulla Repubblica bresciana del 1797, e sulla presentazione dei volumi *Archivio dell'Ateneo di Brescia* a cura del prof. R. Navarrini e *Commentari dell'Ateneo di Brescia* per l'anno 1994. Si discute sulla destinazione e utilizzazione degli immobili di proprietà dell'Ateneo di via Gabriele Rosa e via Crispi.

10.2.97 Prosegue il corso di matematica iniziato il 13 gennaio con la conferenza del prof. Giuseppe Viani su: *Ancora su la matematica della cosmologia.*

17.2.97 Continua il corso di matematica con la conferenza del prof. Giuseppe Viani: *Cosmologia e fisica delle particelle.*

20.2.97 Il socio effettivo prof. Bortolo Martinelli presenta il volume: *Dal '700 all' '800. Momenti di critica e letteratura bresciana* del socio prof.ssa Carla Boroni. Introduce l'on.le Mino Martinazzoli. Sindaco di Brescia e nostro socio.

28.2.97 Il socio effettivo prof. Leonardo Urbinati commemora il prof. Alberto Albertini, per anni vicepresidente dell'Ateneo, insegnante e studioso di solida fama.

10.3.97 Continua il corso di matematica per insegnanti iniziato il 13 gennaio con la conferenza del prof. Giuseppe Viani su: *Ancora su cosmologia e fisica delle particelle.*

18.3.97 Viene tenuto il convegno dal titolo *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797.* Dopo la deposizione di una corona sulla lapide che ricorda gli eventi di quella gloriosa giornata sulla facciata del liceo "Arnaldo" in corso Magenta, i presenti si sono trasferiti nella vicina sede dell'Ateneo in via Tosio, dove ha avuto luogo il convegno vero e proprio. A seguito di introduzione da parte del prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, hanno preso la parola numerosi studiosi, tra i quali: il prof. Marziano Brignoli, il prof. Filippo Ronchi, il dott. Luciano Faverzani, il prof. Angelo Turchini, il prof. Gianfranco Porta, il prof. Bernardo Scaglia, l'avv. Pierluigi Piotti e il prof. Sergio Onger.

4.4.97 Il socio dott. Attilio Mazza tiene una conferenza dal titolo: *Gardone Riviera, stazione climatica invernale mitteleuropea (1883-1915).*

14.4.97 Il prof. Pierluigi Pizzamiglio, storico della matematica, docente all'Università Cattolica di Brescia e socio del nostro Ateneo parla su: *Niccolò Tartaglia, matematico bresciano* del quale sta curando l'opera omnia.

18.4.97 Il giornalista Giannetto Valzelli, cordiale amico del nostro Ateneo, ricorda il compianto socio Aldo Cibaldi con una conferenza dal titolo: *Buona notte, Canossi; benvenuto, Cibaldi.*

30.4.97 Il dott. Francesco Rossi, direttore dell'Accademia Carrara di Bergamo e l'avv. Luigi Levi Sandri presentano l'opera (*Brescian Firearms*) e la figura del compianto socio Nolfo di Carpegna.

12.5.97 Continua il corso di aggiornamento per insegnanti iniziato il 13 gennaio con la conferenza del prof. Mirco Antiga del liceo scientifico di Desenzano e astronomo di fama su: *L'universo delle galassie.*

16.5.97 Il prof. Roberto Sacchi, titolare della cattedra di diritto commerciale all'Università di Milano, parla su: *Le privatizzazioni: profili giuridici.*

19.5.97 Continua il corso di aggiornamento per insegnanti di matematica con la conferenza del prof. Mirco Antiga: *L'universo delle stelle.*

20.5.97 Consiglio di Presidenza. Nell'imminenza del compimento del 60esimo di presenza del prof. Matteo Maternini, quale socio, consigliere, presidente e amministratore, il presidente propone la pubblicazione di un volume in suo onore. Lo stesso presidente ricorda che è altresì imminente il compimento dell'80esimo compleanno del prof. Bruno Boni; propone del pari la pubblicazione da parte dell'Ateneo di un volume in onore. La seduta solenne è fissata per il prossimo 27 giugno ore 17.30.

Viene sottoscritta la convenzione con l'Archivio di Stato di Brescia per il deposito dei documenti archivistici dell'Ateneo già informalmente presso l'archivio stesso.

Viene decisa la commemorazione di soci resisi defunti tra i quali: prof. Emanuele Süss, che verrà commemorato dal socio Ottorino Milesi, prof. Camillo Bussolati, che verrà commemorato dal prof. Luciano Bugini, dott. Gaetano Panazza, che verrà commemorato dal prof. Adriano Peroni, avv. Ercoliano Bazoli che verrà commemorato dall'avv. Mino Martinazzoli e dalla prof.ssa Angela F. Bellezza, mons. Giovanni Capra e Tullo Goffi, che verranno commemorati da personalità della curia, prof. Giovanni Vezzoli dal prof. Virgilio Begni Redona o dal prof. Luciano Anelli.

Il socio prof. Giuseppe Cerri presenta l'iniziativa di una mostra sui volumi riguardanti l'Egitto di proprietà dell'Ateneo. Il prof. Giuseppe Viani mette a disposizione la sua biblioteca

e i suoi appunti relativi agli scienziati francesi che si sono occupati dell'Egitto. I proff. Cerri e Viani vengono incaricati dell'organizzazione della mostra e del relativo convegno.

Sul punto dieci riguardante il completamento della circonvallazione cittadina il prof. Maternini propone che la questione venga illustrata all'Ateneo dal figlio prof. Giulio Maternini.

Il prof. Biglione di Viarigi espone il progetto del convegno organizzato dalla Casa del Manzoni di Milano per un convegno sul tema dei rapporti fra Rosmini e Manzoni ed egli stesso viene incaricato di precisarne il programma.

Lo stesso prof. Biglione di Viarigi propone una conferenza o una mezza giornata di studi su Gabriele Rosa, nel centenario della morte dello studioso e patriota iseano. Egli stesso e il prof. Giuseppe Cerri vengono incaricati dell'organizzazione in merito. Il prof. Viani riferisce sulla *Olimpiade della matematica.*

26.5.97 Prosegue il corso di aggiornamento degli insegnanti di matematica con la conferenza del prof. Gianfranco Federici dell'istituto Max Plank di Monaco di Baviera, che parla sul tema: *La fusione termonucleare. Come ricreare una stella sulla terra: lo stato della ricerca e le prospettive del futuro.*

29.5.97 La prof.ssa Maria Teresa Rosa Barezzani, docente di storia della teoria musicale medievale e rinascimentale presso la scuola di paleografia e filologia musicale dell'Università di Pavia, illustra l'opera del compianto concittadino e musicologo illustre Claudio Sartori.

30.5.97 Il prof. Giuliano Catoni, ordinario di archivistica presso l'Università di Siena e la dott.ssa Luisa Bezzi Martini, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia presentano il volume del prof. Roberto Navarrini, associato di archivistica all'Università di Udine, dal titolo: *L'Archivio storico dell'Ateneo di Brescia.*

27.6.97 Seduta solenne. Saluto del presidente e sua relazione. Relazione del segretario e ricordo dei soci defunti. Attri-

buzione di medaglia in oro dell'Ateneo al prof. Bruno Boni, per l'altissimo contributo offerto alla cultura bresciana in un lungo volgere di anni. Di Bruno Boni parla il giornalista Giannetto Valzelli. Attribuzione del premio al merito di studio allo studente Luca Piccini dell'Istituto Tecnico Industriale Statale "Benedetto Castelli" di Brescia e del premio al merito filantropico "Lascito Paolo Bastianello" al sig. Renato Tomasi, oltre che del premio al merito filantropico "Lascito Clara Pilati" al dott. Massimo Gandolfini, per il costante, luminoso esempio di generosità e altruismo.

12.9.97 Il socio prof. Adriano Peroni, dell'Università di Firenze, tiene la commemorazione in ricordo del compianto, indimenticabile amico Gaetano Panazza, già presidente dell'Accademia.

9.10.97 Il prof. Silvio Maracchia, docente di storia della matematica presso l'Università "La Sapienza" di Roma, parla su: *La nascita del numero: come sfatare alcuni luoghi comuni.*

14.11.97 I soci Carlo Baroni, ricercatore confermato al Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Pisa e Paolo Biagi, professore associato di palentologia al Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia, presentano il volume dal titolo: *Excavations at the high altitude mesolithic site of Laghetti del Crestoso (Bovegno, Brescia - Northern Italy).*

21.11.97 Il socio Antonio Bugini, professore di gestione industriale della qualità presso l'Università di Bergamo, tiene la commemorazione del compianto socio effettivo prof. Camillo Bussolati, già rettore dell'Università "Carlo Cattaneo" di Castellanza, prematuramente scomparso.

24.11.97 Hanno luogo le elezioni per la nomina di sette soci effettivi e sette corrispondenti, due revisori dei conti, un amministratore e un consigliere.

27.11.97 Ha luogo la premiazione dei vincitori della XV Olimpiade della Matematica organizzata dall'Ateneo e da Mathesis tra le scuole superiori bresciane. Precede una conversazione del prof. Giuseppe Viani, vicepresidente dell'Ateneo, su: *Alcuni antichi strumenti di calcolo matematico.*

5.12.97 La prof.ssa Chiara Frugoni, titolare della cattedra di storia medievale alla II Università di Roma "Tor Vergata" presenta il volume di suo padre, nostro concittadino e indimenticabile socio di questo Ateneo, prof. Arsenio Frugoni: *Storia di un giorno in una città medievale*, da lei integrato, annotato e ripubblicato.

10.12.97 Il presidente avv. Cesare Trebeschi ricorda, nel centenario della nascita di Papa Paolo VI, il socio p. Carlo Manziana, vescovo emerito di Crema, con una conferenza dal titolo: *Un vescovo montiniano, appunti dell'avv. Cesare Trebeschi per un ricordo di p. Carlo Manziana d. O.*.

12.12.97 Il socio prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi tiene una conferenza dal titolo: *Alla vigilia della Repubblica bresciana: un carteggio inedito nell'Archivio Lechi.*

PUBBLICAZIONI

Nel 1997 l'Ateneo ha provveduto alla pubblicazione dei seguenti volumi:

– *Brescian Firearms from matchlock to flintlock* a cura di Nolfo di Carpegna (coedizione con l'editore De Luca di Roma).

Supplementi ai Commentari per il 1997:

– *Excavations at the high altitude mesolithic site of laghetti del Crestoso* (Bovegno, Brescia - Northern Italy) dei soci proff. Carlo Baroni e Paolo Biagi.

– *Relazione introduttiva sulla fusione termonucleare controllata*, a cura del socio ing. Gianfranco Federici.

– *Diario* di Ferruccio Panazza.

– Volume dei Commentari dell'Ateneo relativo all'anno 1994.

Oltre a quattro quaderni provvisori, rispettivamente:

– *Buonanotte, Canossi; benvenuto, Cibaldi*, del giornalista Giannetto Valzelli.

– *Gardone Riviera, Stazione climatica invernale mitteleuropea* (1883-1915), del socio dott. Attilio Mazza.

– *Gaetano Panazza storico dell'arte*, del prof. Adriano Peroni.

– *Un vescovo montiniano. Appunti per un ricordo di p. Carlo Manziana d. O.*, del presidente avv. Cesare Trebeschi.

LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI*

1919-1941: OLTRE VENT'ANNI DI LETTERE INEDITE DI UGO DA COMO A TEODORO E FAUSTO LECHI

Oltre 450 scritti inediti e 22 anni, dal 1919 al 1941. La quantità dei dati certe volte, come in questo caso, è già di per sè un elemento storicamente di qualità, perché offre uno spessore, una consistenza contenutistica allo studio che ne consegue e, quindi, un punto di partenza di ricerca molto importante, assai vario e articolato. Quando infatti nei documenti che consultiamo, gli anni si succedono agli anni, non ci troviamo certo di fronte ad un semplice spaccato di vita, ma ad un arco di tempo sufficientemente idoneo a farci definire in modo probante eventi, situazioni e personaggi. Ma prima di presentare questo voluminoso corpo di lettere di Ugo Da Como al conte Teodoro Lechi, e successivamente a suo figlio Fausto, desidero ringraziare gli eredi della famiglia che mi hanno consentito di accedere al loro archivio, in cui le lettere sono conservate.

Ugo da Como (Brescia 1869, Lonato 1941) studioso, collezionista di alto livello, deputato nel 1904, presidente, la prima volta, dell'Ateneo di scienze lettere e arti di Brescia nel 1908, sottosegretario alle Finanze nel primo ministero Salandra nel

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Trav. III n. 19, Vill. Sereno - Brescia.

1914 e al Tesoro nel '16 nel ministero Boselli, ministro per l'Assistenza militare e le pensioni di guerra nel ministero Nitti nel 1919, senatore l'anno successivo e nel 1923 presidente (il primo in ordine di tempo) della Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali, il futuro Istituto della Previdenza Sociale, istitutore della Fondazione nella Casa del Podestà di Lonato (Brescia) che da lui prende nome, è indubbiamente una delle figure più significative del primo Novecento bresciano. Numerosi e di elevata incidenza scientifica i suoi studi, su due versanti, quello dell'età risorgimentale (particolarmente delle origini di essa) e quello della civiltà umanistica. Fra le sue pubblicazioni ricorderò *"La Repubblica Bresciana"* (1926), *Umanisti del secolo XVI, Pier Francesco Zini* (1928), *Girolamo Muziano*, 1528-1592. *Note e documenti* (1930), *I comizi nazionali di Lione per la costituzione della Repubblica Italiana*, ripartiti in vari volumi (1934-1940)[1].

Il dato immediatamente evidente delle lettere di Da Como a Teodoro Lechi e a suo figlio Fausto è il legame di amicizia fraterna e profonda che lo lega ai suoi corrispondenti e in esse colpiscono le confidenze culturali e umane cui Da Como si abbandona, sicuro di trovare sempre un'affettuosa e partecipe accoglienza. Teodoro Lechi, praticamente coetaneo di Da Como, tanto che la gran maggioranza delle lettere è indirizzata a lui, era nipote del celebre generale napoleonico, del quale, appunto, portava il nome proprio. Nacque a Milano nel 1864 e morì a Brescia nel 1939. Laureatosi in giurisprudenza all'università di Torino, coltivò con sensibilità di vero umanista vasti settori di ricerca: studi classici, letterari, storici e di natura artistica. Fu pure valente pittore. Fra le molte cariche ricoperte, in modo assai autorevole, ricorderò quelle di consigliere provinciale e di membro della Commissione provinciale di Brescia per la conserva-

[1] Per maggiori notizie su U. Da Como, vedi: M. DUCOS, *Nel decennale della morte del fondatore*, Atti della Fondazione Ugo Da Como in Lonato, in Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1951, pp. 141-155, Brescia, F. Apollonio, 1953. U. UGHI-V. PIALORSI, *Ugo da Como. Cenni biografici*, in Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1971, pp. 369-412, Fratelli Geroldi, Brescia 1972, e relativa bibliografia.

zione dei monumenti[2]. La notorietà di suo figlio Fausto, podestà di Brescia dal 1933 al 1937, presidente dell'Ateneo di scienze lettere e arti dal 1932 al 1940, meritoriamente attivo nella Resistenza, è certo ancora molto viva nella nostra città sia per gli impegnativi incarichi pubblici e culturali da lui espletati sia per la sua statura morale. Fra le sue molte opere, studi, saggi, articoli, ricorderò la monumentale pubblicazione dal titolo: *Le dimore bresciane*, in VIII volumi, uscita dal 1973 al 1980.

Molti sono i percorsi che si possono seguire in queste lettere inedite di Da Como: da quello relativo al lavoro per il reperimento delle fonti e delle documentazioni per le sue opere, a quello, di conseguenza, della loro genesi e storia, a quelli riguardanti il suo metodo di ricerca, le sue molte iniziative, la sua varia e ricca umanità e la serietà del suo impegno di studioso. Si legge, ad esempio, in una lettera datata 9 febbraio 1927:

> «Se non si controllano i testi ed i documenti si ricopiano continuamente errori. Anche i titoli dei libri sono spesso maltrattati. Per fare un buon lavoro sullo Zini, ho dovuto rileggere tutti i testi numerosi, e fu questa lettura che mi ha permesso di rettificare date e dati, accolti erroneamente fin qui".

E in una successiva, del 9 marzo 1938:

> «Vi sono fabbricanti di spropositi, che inventano e copiano senza controllo, con una leggerezza indicibile, con una sfacciataggine senza rossore. Sono i più felici: il grosso pubblico plaude. Noi ci logoriamo nell'assillo dei dubbi. E, nel dolore di non trovarci perfetti, sopportiamo nello spirito la pena di Sisifo».

Con quale animo poi si disponesse allo studio della *Repubblica Bresciana* si deduce da una lettera in data 17 marzo 1923, in cui scriveva solamente: «Coi più cordiali saluti», aggiungendo in calce, sotto la firma: «nell'anniversario della cospirazione», con riferimento alla sera del 17 marzo 1797, quando i co-

---

[2] V. LONATI, *Teodoro Lechi* (necrologio) in Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1939-1941, B, pp. 55-59, F. Apollonio e C. Brescia, 1943. L. ANELLI, *Il paesaggio nella pittura bresciana dell'Ottocento*, Editrice La Scuola, Brescia, 1984, pp. 78-83, 266-267, 299 e relativa bibliografia.

spiratori bresciani convennero nel palazzo Poncarali (l'attuale sede del Liceo-Ginnasio "Arnaldo", in corso Magenta) e giurarono «di vivere liberi o di morire». In una cartolina illustrata da Vetriolo Bagni (Trento) dell'8 agosto 1925 informava Teodoro Lechi: «Ho cominciato a scrivere qui le prime pagine della *Repubblica bresciana*». E questa è un'indicazione indubbiamente ben precisa sull'inizio della stesura dell'opera. Con il 1926 il lavoro si fa serrato. Informava ancora il 14 gennaio:

> «Sto facendo copiare il manoscritto della *Repubblica bresciana*. Entro il mese andrà a Zanichelli ed uscirà in maggio».

Si proponeva di mettervi in appendice «le biografie dei Cospiratori, dei Municipalisti, dei personaggi più in vista (come lo Scevola, Labus ecc. ecc.)», precisando tuttavia: «Poche righe». Il 18 febbraio chiedeva se poteva aver «qualche disegno delle divise delle milizie» e il 9 marzo confidava: «Ti assicuro che note ed appendici mi affaticano più che la formazione della storia». Finalmente il 24 giugno, da Montecatini, poteva annunciare: «Carissimo, il libro è venuto alla luce».

Anni di lavoro e nuove ricerche richiese anche la poderosa opera sui Comizi di Lione del 1801. Scriveva da Roma il 1 aprile 1930:

> «Oramai, assunto l'impegno per la edizione nazionale dei Comizi di Lione, sento il dovere di condurre a termine l'opera, a qualunque costo. Ogni giorno compio metodicamente la mia fatica; nel mattino a casa e di giorno qui in biblioteca».

E il 3 febbraio dell'anno successivo:

> «Continuo con metodo il mio lavoro, ma è molto lungo e complesso. Nulla dies sine linea».

Ancora il 4 marzo:

> «La mia vita di lavoro continua senza interruzione: voglia Iddio che possa proseguire e finire il lavoro iniziato».

Poi, un lavoro nel lavoro: aveva pensato, infatti, fin dal 1934, di dedicare uno studio specifico sui deputati bresciani ai comizi di Lione e alcuni anni dopo, il 28 settembre 1939, informava l'amico Teodoro:

> «Ora ho buttato giù (e lo correggerò presto) un lavoretto sui *Deputati bresciani a Lione* che forse potrà andare per il nostro Ateneo».

Ritornava sull'argomento nemmeno un mese dopo, il 18 ottobre:

> «Ho buttato giù un lavoretto sui *Deputati bresciani a Lione*. In gran parte è una breve sintesi dell'opera maggiore. Ma questa, penso, rimane nota solo a pochissimi bresciani, ed è bene che, a Brescia, si conoscano coloro che si fecero onore nelle albe del 'Risorgimento'. Ti pare che ne debba fare una comunicazione all'Ateneo? Vi si parla di molti dei suoi Soci».

Oltre che per lo studio cui si fa riferimento, questa lettera è importante perché evidenzia la concezione che ebbe Da Como della continuità fra l'Italia napoleonica e quella risorgimentale. A tal proposito, riferendosi chiaramente agli eventi di fine Settecento, aveva già scritto in una lettera del 19 gennaio 1934:

> «Quando si arriva a dire che si doveva star con Venezia, perché v'era un governo italiano, si può rispondere [...] che, a parte ch'era destinata a perire, quasi tutti coloro che non seguirono l'opera di rinnovamento portato dalle truppe francesi, non scrissero certo le prime pagine del Risorgimento italiano. Salvo poche eccezioni, rivediamo come austriacanti tutti gli ostili al moto politico di quei dì. Invece, i seguaci di Bonaparte ritornano in tutte le tappe per la redenzione: i loro nomi, quelli dei figli e congiunti, popolano il firmamento del patriottismo italiano».

La relazione di cui Da Como parla nelle citate lettere del 28 settembre e del 18 ottobre 1939, venne effettivamente tenuta all'Ateneo di scienze lettere e arti di Brescia il successivo 25 novembre.[3]

Nel 1927 Da Como aveva pubblicato sulla *Nuova Antologia*[4] un gruppo di lettere inedite di Foscolo da lui possedute

---

[3] U. Da Como, *I Deputati Bresciani ai Comizi Nazionali in Lione* (1801-1802) in Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1939, A, pp. 197-239.

[4] U. Da Como, *Lettere inedite di Ugo Foscolo*, in Nuova Antologia del 1 giugno 1927, Roma, 1927.

(ora di proprietà della Fondazione di Lonato) e questo della pubblicazione delle lettere foscoliane esistenti a Brescia è un altro interessante percorso nel carteggio di Da Como con il Lechi. Nel gennaio del 1935 egli consigliava la pubblicazione delle lettere di Foscolo conservate nell'archivio dell'amico, essendo ormai in corso, precisava, "una edizione nazionale". Ma poiché Arturo Marpicati, il noto studioso e narratore bresciano, aveva iniziato in quegli anni a lavorare intorno a quelle stesse lettere, fu convenuto che prima dell'Edizione nazionale uscisse la loro presentazione da parte di Marpicati: «Prima Marpicati, poi l'edizione nazionale», scriveva Da Como a Teodoro Lechi il 21 febbraio 1936, e il 13 marzo:

> «Avrò, dalla Commissione, la lettera, anche per te, con l'impegno di non pubblicare prima di Marpicati».

Le lettere di Foscolo a cura di Marpicati, provenienti sia dall'archivio Lechi sia dal fondo Da Como nella sua interezza, uscirono nel 1939 nel volume dal titolo *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo, a cura di Arturo Marpicati, con un saggio sul Foscolo a Brescia*, presso l'Editore Le Monnier, di Firenze, opera fondamentale sulla cultura bresciana del primo Ottocento, mentre, con la guerra di mezzo, l'Edizione nazionale dell'*Epistolario* di Foscolo, a cura di Plinio Carli, iniziò ad uscire, sempre presso Le Monnier, solo a partire dal 1949. In altre lettere Da Como parla dei disegni per gli stemmi degli antichi podestà di Lonato. Il 6 agosto 1935 ne invia al Lechi un elenco:

> «Vedi questi elenchi di podestà. Si possono ricostruire gli stemmi più importanti? [...] Come puoi pensare, mi sarebbe gradito che si serbasse, in questa antica casa, il ricordo dei suoi vecchi abitatori».

Incalza tre giorni dopo:

> «Mi occorrerebbe almeno qualcuno degli stemmi un po' presto (entro una ventina di giorni o poco più) per disseminarli sulla scala che farò ridipingere di fresco. Quello Averoldi, lo posseggo; di quello Avogadro non ne so i colori. [...] Vorrei avere quello Caprioli [...] e due o tre altri, dei più noti. Un piccolo schizzo basta. Il mio pittore Trainini deve averne, e poi capisce presto queste cose».

E ancora scrive il 13 agosto:

> «Quanto sei buono! Non voglio che ti prenda troppo pensiero e rubarti tempo. Intanto, per la prima fase, ma ne occorrono meno di quelli che mi proponi: quindici o venti bastano. E, poi, ti prego di buttarli giù per sola guida del pittore, abbandonando le tue consuete finezze, che, in questo caso, sarebbero sprecate. Fare tutti gli stemmi, in seguito, sarebbe bello, ma mancano le pareti. Anche per gli elenchi dovrò fermarmi a mezzo cinquecento».

Esattamente un mese dopo, il 13 settembre, Da Como, dopo aver informato Teodoro Lechi di avere «un autentico stemma 'Mazzola'», lo pregava di attenersi, nella compilazione dei disegni di altri stemmi, ad alcuni accorgimenti esecutivi:

> «Se non abuso della tua bontà, bisognerebbe che gli altri, che mi darai con tutto comodo, (forse si andrà a dipingerli l'anno venturo) fossero messi ciascuno su un pezzettino di carta separata, coi particolari scritti a tergo, insieme alla data di podesteria».

Vi sono, infine, le lettere a Fausto Lechi, al quale, del resto, Da Como aveva già fatto molti riferimenti nelle lettere precedenti. A proposito di Fausto Lechi non dimentichiamo un episodio assai significativo. Quando egli, infatti, ricoprì la carica di presidente dell'Ateneo, invitò i soci a eleggere il senatore Da Como, per i suoi grandi meriti, presidente onorario dell'Accademia.

Il numeroso corpo delle lettere inedite di Ugo Da Como a Teodoro e a Fausto Lechi ci porta dunque proprio all'interno del lungo lavoro di ricercatore che caratterizzò il Fondatore dell'istituzione lonatese, tanto più che esse si susseguono spesso in modo incalzante e si riferiscono agli anni della sua più feconda maturità di uomo e di studioso.

PREMIAZIONI E RICONOSCIMENTI

PREMIO AL MERITO FILANTROPICO

Lasciti "Paolo Bastianello" e "Clara Pilati"

Al "Gruppo 29 maggio '93 'Fabio - Sergio - Guido'" di Ghedi per il costante luminoso esempio di capacità, di sacrificio, generosità e altruismo.

PREMI AL MERITO DI STUDIO

Legato "Franco Foresti"

Alla studentessa Sara Loffredi dell'Istituto "Camillo Golgi" di Brescia.

Legato "G. Brentana"

Allo studente Nello Bertoletti del Liceo Ginnasio "Arnaldo" di Brescia.

RICONOSCIMENTO DELL'ATENEO

Medaglia in oro dell'Ateneo

Al rag. Adalberto Geroldi, in occasione del suo novantesimo compleanno, quale attestato per l'alto contributo offerto alla diffusione della cultura bresciana.

RINGRAZIAMENTI

Hanno contribuito per le attività culturali dell'Accademia, nel 1997 gli Enti e le persone che, in segno di riconoscenza, vengono di seguito ricordate:

Il Ministero per i Beni Culturali.

Il Comune di Brescia.

La Banca Popolare di Brescia.

L'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Brescia.

L'Ateneo, inoltre, non dimentica i lasciti antichi e recenti di benefattori generosi; l'ultimo dei quali in ordine di tempo è quello che la sig. Caterina Guaragnoni ha disposto a ricordo del figlio morto per cause di guerra dott. H.C. in Medicina e Chirurgia Pier Tancredi Pluda detto Rino, amico di alcuni tra noi.

ATTI ACCADEMICI

FABIO DANELON*

TOMMASEO ROMANZIERE ANTIMODERNO

Nella conversazione di oggi non mi soffermerò sulle questioni filologiche che investono l'edizione del romanzo tommaseano da me curata[1] (sulle quali sarò comunque ben lieto di rispondere, se interrogato). Proporrò invece una mia interpretazione del romanzo, nella speranza questa possa invogliare chi non lo conosce a prendere in mano *Fede e bellezza*, e possa suggerire, a chi già lo conosce, una rilettura, arricchita, mi auguro, di qualche ulteriore e non inutile elemento di riflessione.

Alcune informazioni essenziali per chi non ha un ricordo fresco di *Fede e bellezza.* Il romanzo, originariamente diviso in sei libri, è costruito con una tecnica mista di rievocazioni dell'uno e dell'altro protagonista, pagine di diario, racconto in terza persona, scambi epistolari. La vicenda, che si svolge tra il giugno 1836 e il Natale 1838, è povera di avvenimenti. Maria, crestaia ventisettenne, di madre senese e padre corso, or-

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Via Sanson n. 20 - Brescia.

[1] N. TOMMASEO, *Fede e bellezza*, edizione critica, introduzione e commento a cura di F. DANELON, Alessandria, Dell'Orso, 1996 (da tale edizione si cita). A quanto scritto in quell'introduzione qui ci si rifà più sinteticamente.

fana, e Giovanni, trentatreenne scrittore italiano inquieto e vagabondo, si conoscono a Quimper, in Bretagna. Si confessano reciprocamente le esperienze passate, soprattutto sentimentali: Maria con un lungo racconto in prima persona che occupa pressoché integralmente il primo libro; Giovanni, attraverso un diario riprodotto nel secondo libro. Tra loro nasce, guardingo per le precedenti delusioni, un tenero (e non passionale: Tommaseo si dichiara fiero avversario dell'*amour passion* come fondamento del matrimonio) sentimento d'amore, così che, superati contrasti e tentazioni, i due si sposano. Anche nel matrimonio continuano a confidarsi ogni minimo moto dell'animo. Poi Giovanni, tra l'altro, si batte in duello con un francese che ha insultato l'Italia. Ferito, guarisce, ma per vedersi morire tra le braccia (di nuovo a Quimper, dove dopo diversi trasferimenti per la Francia e la Corsica i protagonisti sono tornati), consunta dalla tisi, Maria.

Fede e bellezza fu composto tra il settembre 1838 e il febbraio 1839, e poi rivisto fino al dicembre di quell'anno. Venne stampato nel marzo 1840 a Venezia presso le edizioni del Gondoliere. L'uscita del romanzo provocò scalpore e più di una critica, tanto sotto il profilo letterario quanto morale, sia negli ambienti laici sia in quelli cattolici (celeberrima la stroncatura che ne fece Carlo Cattaneo sul «Politecnico»). Già nell'estate del 1840 Tommaseo si accinse a una revisione in vista della seconda edizione, che uscirà sullo scorcio dell'anno sempre presso il Gondoliere. Tra 1844 e 1845 sembra presentarsi l'opportunità per una nuova stampa presso gli editori milanesi Borroni e Scotti, poi sfumata perché il romanzo non ottiene l'*imprimatur* dalla censura milanese. In tale prospettiva il testo viene nuovamente rivisto (ma questa 'terza redazione' è smarrita). Una "quarta" edizione esce per Borroni e Scotti nell'ottobre 1852. Essa comporta nuove cospicue correzioni, operate tra la fine del 1851 e la primavera del 1852. Il carattere eminentemente moralistico-censorio della revisione operata nelle edizioni posteriori alla prima, volto a sottolineare la vocazione pedagogica di *Fede e bellezza* ridimensionandone l'originale complessità letteraria ed etico-psicologica, fa preferi-

re la *princeps* rispetto all'ultima autorizzata. Nelle edizioni successive alla prima, solo ricordando qui interventi minori volti ad attenuare moralisticamente la tensione sensuale di alcuni passi o a smorzare certi passaggi polemici, va segnalato che le varianti più notevoli consistono soprattutto nel sostanzioso incremento del diario di Giovanni nel Libro II (che infine risulta triplicato nella sua consistenza), testimone di un marcato sbilanciamento verso una scrittura autobiografico-morale. Nell'edizione 1852 è poi da registrare la riduzione da sei a quattro dei libri di cui è composto il romanzo. Sotto il profilo linguistico e stilistico si assiste infine, in modo coerente soprattutto nell'edizione 1852, a un processo di sostanziale standardizzazione.

La scelta tommaseana di scrivere un romanzo, genere principe della modernità, va letta in chiave polemica. Un primo segno d'insofferenza e distacco rispetto al romanzo italiano contemporaneo si può individuare già negli insistiti rifiuti di Tommaseo nel definire *Fede e bellezza* un romanzo. In essi, è vero, permane un residuo "passivo" del sospetto classicistico verso il genere. Tuttavia l'aborrire la definizione di romanzo risulta comunque significativo, e non solo perché al lettore riesce difficile considerare *Fede e bellezza* altrimenti che un romanzo: lo stesso Contini, quant'altri mai dubbioso sulla consistenza narrativa dell'opera, non esita però a porre in capo al suo intervento la formula *Per il romanzo di Tommaseo*[2].

---

[2] Cfr. GIANFRANCO CONTINI, *Per il romanzo di Tommaseo* (1932) ora in *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, Einaudi, Torino 1974, pp. 265-73. L'idea di Contini è che *Fede e bellezza* non possa considerarsi un vero romanzo, in quanto non c'è vera sequenzialità narrativa, ma successione di quadri. La posizione mi pare davvero troppo radicale, anche se va considerato che al momento della composizione del saggio era ancora diffusa la tesi, non meno sbilanciata e che Contini intende contestare, del pre-naturalismo tommaseano (avanzata da Luigi Capuana nella prefazione a *Giacinta* del 1889 (Catania, Giannotta, pp. V-VI) e poi ribadita fra gli altri da A. ALBERTAZZI, *Fede e bellez-*

Tommaseo non intende dare vita a un non-romanzo o addirittura a un anti-romanzo, quanto semmai, più precisamente, a un romanzo diverso da quelli storici correnti. Il dalmata ha ben chiara la necessità di un taglio netto rispetto alla tradizione imperante della narrazione storica.

Vi è poi da considerare un'altra "negazione", non meno notevole. Se, mentre sta per accingervisi, Tommaseo sottolinea ciò che il suo romanzo non sarebbe stato, una volta compiutolo dichiara a chi non è indirizzato. Il 26 giugno 1840 scrive a Cesare Cantù non solo che *Fede e bellezza* «romanzo non è», ma anche che «non è pe' giovani». E nella maldestra apologia dell'opera uscita nel 1841 nel volumetto *Scintille* ribadirà non trattarsi di libro «da servire alla educazione delle fanciulle». L'esplicita esclusione di cospicue fasce di destinatari dal pubblico ideale, le meno avvertite, rappresenta un'ulteriore anomalia, ponendo il romanzo in controtendenza rispetto alla linea "democratica" manzoniana del «libro per tutti» e, più in generale, alla stessa evoluzione complessiva del genere, che sull'ampliamento del pubblico fondava parte delle motivazioni nonché la propria fortuna. Il «divieto ai minori» posto da Tommaseo comporta l'identificazione dei lettori ideali di *Fede e bellezza* con un pubblico sostanzialmente "alto".

Coerentemente con tale disegno ideologico-letterario non popolare, sul piano linguistico *Fede e bellezza* rappresenta un nostalgico ritorno verso le "origini". Tommaseo recupera il ritmo, i suoni e il senso misconosciuti, nascosti, dimenticati della lingua. Ogni modernizzazione resta del tutto estranea all'autore, anzi pregiudizialmente riprovevole.

L'operazione risulta particolarmente evidente sul piano lessicale. Sul lessico si muove più a suo agio il Tommaseo romanziere con esperienza di vocabolarista. Per lui, come varrà più tardi per d'Annunzio, nominare una cosa equivale a enunciarne l'essenza stessa. E perciò l'uso di una voce inconsueta,

---

za e il "naturalismo" del Tommaseo, «Rivista d'Italia», I, fasc. 11, nov. 1898, pp. 490-509).

popolare (cioè "originaria") o antica e dimenticata, ne evoca il nucleo semantico perduto, più vero e dunque più poetico[3].

Certo è lecito porsi il dubbio di quanto efficacemente si adatti tale operazione a un tessuto romanzesco.

Si tratta di un problema complesso. Hanno buone ragioni quanti sostengono che Tommaseo non risolve in modo soddisfacente il problema della lingua per il romanzo, e che la sua resta la scrittura di un prosatore, non di un narratore. Oltre alla ricerca della rarità terminologica, l'andamento frammentato e spezzato della narrazione, il periodare costruito secondo una raffinata attenzione fonico-ritmica, la densità di tropi, il largo impiego di prosa versificata[4] si presentano tutti come elementi poco consoni a un romanzo moderno, o, per lo meno, alla direzione "realistica" che stava prendendo il romanzo ottocentesco.

Tuttavia la questione merita forse di essere impostata diversamente, se non altro perché Tommaseo scrive effettivamente un "romanzo". La soluzione linguistico-stilistica apparentemente "non romanzesca" non documenta una presunta assenza di vocazione al romanzo del dalmata. Essa, se vogliamo, risulta discutibile, ma è indubbiamente scelta consapevole, funzionale a un disegno di "elevazione" formale del romanzo, che, è bene non scordarlo, nel 1840 sta appena uscen-

---

[3] Sulle caratteristiche linguistiche del romanzo si è più volte soffermata negli ultimi anni con interventi assai ben documentati Donatella Martinelli, ribadendone, secondo una linea interpretativa "continiana" per certi versi ulteriormente radicalizzata, la propensione espressiva e antirealistica. Ma va ricordata particolarmente, soprattutto per l'accurata annotazione linguistica e la ricerca di fonti, la recente edizione del romanzo curata dalla studiosa (Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, 1997).

[4] Tommaseo stesso ammette che in *Fede e bellezza* sono confluiti interi versi non usati nelle liriche. Eloquente l'esperimento-campionatura condotto da Guido Bezzola su tre pagine scelte a caso, attraverso il quale individua una gran quantità di versi, soprattutto endecasillabi, inseriti nella prosa del romanzo (*Aspetti di "Fede e bellezza"*, «Acme», XXVII, II, maggio-agosto 1974, pp. 149-78, ora nel volume *Schede critiche*, Milano Cisalpino-Goliardica, 1989, pp. 61-94 [in particolare pp. 79 ss.]).

do dal ghetto paraletterario. Insomma, è piuttosto opportuno limitarsi a inserirla in quel progetto generale di «far della prosa un'opera d'arte non meno difficile, non meno elaborata del verso», progetto non pregiudizialmente antiromanzesco, al quale si può far risalire la stessa ricca tramatura di citazioni reminiscenze riecheggiamenti letterari[5].

Tommaseo si propone, insomma, di elevare il romanzo a una riconosciuta dignità espressiva, recuperandolo pienamente alla "letteratura": in tal senso – è un segnale minimo ma significativo – va la stessa "classica" scansione in libri e non in capitoli di *Fede e bellezza*.

Una volta stabilito ciò, è lecito rilevare gli inevitabili stridori che una siffatta impostazione comporta. È esemplare la situazione dei dialoghi, spesso ridotti al rango di pretesti per l'esibizione linguistica. Qui si fa particolarmente sbilanciato il rapporto tra caratterizzazione dei personaggi e modalità espressive, provocando anche involontari effetti caricaturali.

Anche le frequenti "nature" denunciano una forte caratura "letteraria". Qui l'inclinazione è aulicheggiante, come testimonia la sapiente *variatio* nei procedimenti enumerativi, ulteriormente arricchita da scelte lessicali più del solito rare e colte. Anzi, quelle "nature", in relazione ora romanticamente sintonica ora distonica con lo stato d'animo dei protagonisti, risultano, per il raffinato lavorio retorico-stilistico, le zone del testo ove si fa più palese il progetto di elevare il tono letterario e linguistico del romanzo. Non è un caso, d'altronde, che esso si apra proprio con una "natura". E basterà citarne solo la prima parte per riconoscere la densità di anafore, parallelismi, fenomeni allitteranti e chiastici:

> Le rive *or accostate*, *or ritraendosi* in seni ameni, *or lasciando* all'acque quiete ampio letto, mostravano *qui* l'ombre rade e *là*

[5] I buoni commenti ne hanno già individuati parecchi, ma sull' "intertestualità" tommaseana, soprattutto esterna, c'è ancora molto da lavorare, non solo in direzione dantesca e biblica.

> conserte, *qui* l'erboso declivio, *là* 'l poggio *sas*soso, *se*gnato di *sentier*etti che *s'in*erpicano *l*enti p*er l'er*ta. *L'er*be che facevano sdrucciolevoli gli scogli dappiede, col *v*erde *vivo* a*vviv*ano il luccicare de' fiori sopra tremolanti; e sotto *il ciel placido e fosco* parevano gli alberi spandere *più rigogliosa la vita* (corsivi miei).

Tuttavia tali "nature", a ben vedere, proprio per la loro convenzionalità, non si distinguono profondamente rispetto ad altre romantiche, ben più memorabili (di Byron, Goethe, Hoffmann...), assolvendo in fondo solo il ruolo di documento del virtuosismo scrittorio tommaseano.

Piuttosto, rimanendo nell'ambito degli "esercizi di stile" volti a dare caratura "letteraria" al romanzo, mi paiono più notevoli alcune occasioni, ove la "modernità" dell'argomento e la dinamicità della scena consentono a Tommaseo "prove d'autore" ben più originali, e indirizzate in senso espressionistico.

Penso all'intensa e mobilissima descrizione del cortile della posta di Parigi al momento della partenza dei "corrieri" (Libro V) e a quella, non meno vivace, dell'arsenale di Brest (Libro VI). La breve scena parigina è di straordinaria suggestione, anche per la novità "spettacolare", quasi una sceneggiatura per i fratelli Lumière. E proprio "spettacolo" è il termine usato da Giovanni a proposito di quel moderno contesto urbano, ove si ripropone il *topos* del punto d'incontro e di fuga. Essa coniuga la sollecitazione visiva delle vetture che muovono in ogni direzione, a quella sonora dei nomi gridati dai corrieri, all'emozione, solo accennata ma dominante l'intero passo, dei saluti e dei distacchi:

> Una vettura s'avanza; è gridato: Marsiglia: e lì sull'atto di salire abbracciamenti e strette di mano e raccomandazioni e consigli, e lagrime, più preziose se represse: entrati, via. Un'altra vettura: Strasburgo: e lì nuovi amplessi; e fugge. Poi un'altra: Calais: nuovi baci: e chi sa se più si rivedranno quaggiù? (p. 168).

È un seducente brulicare di persone e mezzi di trasporto. Nell'incalzante succedersi dei periodi coordinati (talora addi-

rittura nominali), atto ad alimentare il sottile sgomento provocato dall'accelerazione della scena, è incastrato un quasi trattenuto rallentamento narrativo con l'elencazione dei gesti d'affetto tra chi parte e chi resta, timidamente prolungato ancora dalla costruzione polisindetica e dall'estremo indugio nel commento sulle lacrime ("più preziose se represse"). Poi il ritmo torna a farsi affannoso con la clausola ellittica ("entrati, via"), come a ricacciare l'emozione precedente, la quale risulta così sottolineata. Almeno per un momento si respira in un'atmosfera caotica quasi da romanzo naturalistico, pennellata con tocchi soggettivamente espressivi.

Una singolare cupezza, invece, domina il quadro "infernale" dell'arsenale di Brest, ove la descrizione pone l'accento non sull'operosità di marinai e calafati come nell'immagine dantesca dell'«arzanà de' Viniziani» (*Inf.*, XXI, vv. 7-15) cui è inevitabile riandare con la memoria, ma su fatica e pena disumana dei dannati:

> Vide [...] lì affaticarsi la pena, la pena senz'amore ne' punitori, senza rimorso ne' puniti, miseri ed infami operai che sudando taciti o bisbigliando sdraiati, meditano il passato misfatto o il misfatto avvenire. Li vedeva vestiti di rosso, con mostre gialle i più rei, girar ruote, volger argani, levar pesi, strascinarli, portarli; e a ogni moto la catena sonare (p. 209).

Anche questa è scena di movimenti, ma quelli faticosi e lenti del lavoro punitivo, e di suoni, ma quelli delle cose mescolati ai "bisbigli" di un'umanità reietta e infernale («sentì il suon confuso delle voci, dell'opere, delle catene, montare dall'arsenale soggetto», p. 208). È il clangor di catene e il sudare dei dannati dell'arsenale paiono anticipare certi scorci di Zola, se non di Ejzenštejn, dipinti però con le tinte di un Salvator Rosa o di un Luca Giordano. Ancora un quadro moderno dai colori antichi.

Nella scena dell'arsenale di Brest Tommaseo si spinge efficacemente anche sul terreno di un espressionismo visionario, ove si succedono immagini orrorose e di morte: i «cannoni

prostesi quasi mostro che dorme», destinati alla "strage", le non meno sinistre «ancore ammontate sulla riva che distendono le smisurate braccia ricurve, e le forti gomone attorte in grandi giri»; l'evocazione delle «cervella d'un marinaro bestemmiante» scagliate nel vuoto dalle bombe, e dei «corpi vivi» che agonizzano «schiacciati dalle ruine scroscianti».

* * *

Il titolo stesso, *Fede e bellezza*, suggerisce di guardare in direzione di un innalzamento "letterario" del romanzo. L'atipicità di quel titolo con nomi astratti, un po' alla Austen, colpì già i primi lettori. Esso, tuttavia, non va inteso come una specie di parafrasi de "il sacro e il profano" (così lo interpreta Luigi Carrer, e verrebbe da rispondergli che il romanzo alfine dimostra che il sacro *è* il profano), né è bastante dire, come Cattaneo, che sembra sottintendere "purità immacolata". Entrambi i sostantivi paiono rimandare piuttosto a qualcosa di non apparente, o meglio di non sensibile, a una sorta di sublime riposto nell'intimo. Già il titolo insomma suggerisce che il progetto non consiste nel dare vita narrativa ai "fatti", ai dati fenomenici (territorio del "moderno"), in relazione con il Vero sovrannaturale, quanto piuttosto agli "affetti", quali ideali luoghi di convergenza tra le Verità riposte nel profondo e quelle supreme e metafisiche. Gli "affetti" si presentano come verità dei "fatti", e non viceversa, come accade nel romanzo storico e realistico, rispetto al quale *Fede e bellezza* intende assumere un ben ulteriore significato etico e conoscitivo.

La scelta di un contesto non "storico" non è volta a offrire un efficace quadro d'ambiente contemporaneo, benché *Fede e bellezza* costituisca, è bene non scordarlo, anche il primo romanzo italiano modernamente "urbano". Parigi ne è il luogo centrale infatti, rispetto al quale Corsica e Bretagna fungono da "rifugio", da luoghi di fuga dalla città. La situazione è rovesciata rispetto ai *Promessi sposi* dell'agorafobico Manzoni, ove la città, luogo di tumulto e morte, rimane "aliena" ai protagonisti. Renzo e Lucia fuggono appena possibile dalla città

perché non la conoscono; Giovanni e Maria se ne allontanano proprio perché la conoscono.

Dopo la parentesi "storica" del *Sacco di Lucca* e del *Duca d'Atene*, con *Fede e bellezza* Tommaseo torna a porsi decisamente su quella via della narrativa sentimentale e psicologica, già tentata nei primi esperimenti narrativi: l'incompiuto romanzo *Una notte* e, soprattutto, il racconto *Due baci*[6]. L'assenza di una solida tradizione in tal senso nella narrativa italiana contemporanea spinge necessariamente il dalmata a cercare fuori d'Italia modelli e termini di riferimento.

È consuetudine richiamare, a tale riguardo, i nomi di Sainte Beuve e George Sand. Le loro esperienze narrative in effetti sono presenti a Tommaseo nel comporre il romanzo, ma lo suggestionano in modo comunque non decisivo.

Piuttosto, almeno sotto un profilo ideologico, oltre che per la densa sensuosità, si ha l'impressione che una più profonda consonanza si possa individuare con Chateaubriand, l'«épicurien à l'imagination catholique» come fu maliziosamente definito: e l'espressione ben si attaglia anche al dalmata. È indubbio che entrambi condividono il disegno di porre il talento letterario al servizio della fede cristiana e di fare della religione il grande argomento della letteratura (non sarà un caso che Tommaseo tra i suoi progetti avesse anche quello di rifare il *Genie*). E come Chateaubriand, in fondo, Tommaseo fallisce il progetto sublime di un romanzo religioso: in tal senso *René* e *Fede e bellezza* non vanno oltre la rappresentazione morbosa del peccato e dell'espiazione, gli elementi più squisitamente immanenti e materiali della religione.

Riguardo al problema della religione è opportuna una divagazione. La religiosità tommaseana (al contrario, per esempio, di quella di Manzoni) si presenta come essenzialmente

---

[6] Al riguardo mi permetto di rinviare alla mia introduzione alla novella *Due baci*, Roma, Salerno Editrice, in corso di stampa.

istintuale, sentimentale, pre-razionale. In fondo rimane sempre quella delle origini veneto-dalmatiche (egli aveva ragione di affermare di essere cristiano per natura, così come era bipede), nonostante negli anni Tommaseo si fosse formato un'articolata cultura sui testi sacri e sulla riflessione filosofico-teologica cristiana. Se è lecito un paragone un po' forte (che non vuole essere irriverente per nessuno dei termini di confronto), il Tommaseo orgogliosamente dogmatico («dottrina senza domma è di sua natura versatile», p. 144) che insiste sugli argomenti religiosi ricorda certe devote vecchine, sempre pronte a evocare la Provvidenza divina[7]. Il fervore è il medesimo e certo testimonia una fede sincera, ma altrettanto indubitabilmente denuncia anche altri problemi, non di ordine spirituale. La religiosità tommaseana, in ispecie nel romanzo, risulta assai poco convincente quando si propone una finalità suasoria, ma è efficace strumento d'arte se si presenta come "funzione" del peccato. In altre parole, Tommaseo risulta tedioso e oratorio quando si impunta nel voler «fare la morale», però trova la vena migliore quando può rappresentare con la prospettiva del cristiano la colpa (ed è il peccato di lussuria la favorita, naturalmente), o quella sottile variante che è la resistenza alla tentazione, mai evitata ma anzi voluttuosamente cercata. Attraverso l'ansia del peccato, consumato o no, egli aumenta il tasso di morbosità del testo: e la morbosità è probabilmente l'elemento più sincero e vitale del racconto. Egli sa indugiare sul tormento della colpa con singolare forza espressiva, assumendo, per così dire, il ruolo di una specie di Sade cattolico. La religione insomma funziona come uno strumento artistico di accesso più che di interpretazione della realtà.

Proprio in ragione di ciò Cattaneo coglie nel segno nel definire *Fede e bellezza* in buona sostanza un romanzo immo-

---

[7] D'altronde Giovanni «la schietta fede delle moltitudini e del sesso gracile, sentiva essere cosa sapiente», contrapponendola alle «piaghe aperte dal dubbio e dalle audacie della ragione miserabile [ne' suoi coetanei]» p. 145.

rale – l'accusa che brucia di più a Tommaseo –: infatti la morale che avrebbe dovuto presiedere all'opera in realtà non è che materia narrativa. Però il critico milanese a sua volta pecca di moralismo nel considerare ciò un difetto. Se *Fede e bellezza* ha qualche pregio come romanzo, ne ha in quanto il progetto di un romanzo etico-religioso è fallito. Perché se è vero che siamo di fronte a un pasticcio di Venerdì Santo e di sabato grasso, come lo definì un icastico giudizio attribuito ad Alessandro Manzoni, è anche vero che la singolarità (e la modernità) di *Fede e bellezza* sta proprio nel non aver risolto le proprie ambiguità, nell'averle lasciate integre, cioè proprio nell'aver mescolato sabato grasso e Venerdì Santo.

Si diceva che rifuggendo dal romanzo storico, come romanzo di "fatti", Tommaseo intende affrontare quello che ritiene un più elevato romanzo di "affetti". Per rinnovare e innalzare il romanzo, egli lascia il genere più "moderno", il romanzo storico appunto, per riprendere un genere più "antico", il romanzo sentimentale.

Per realizzare quell'innalzamento, però, è necessario uno scarto rispetto alla tradizione settecentesca. L'elemento notevole è costituito dall'emarginazione dell'amore-passione. Questa è sancita innanzi tutto dall'iterarsi degli amori dei protagonisti (la ripetizione nega il mito dell'unicità e dell'assolutezza), amori che si accavallano: dongiovannescamente per il protagonista, puntualmente sviliti da epiloghi pessimistico-realistici per Maria, abbandonata dai suoi amanti sempre per ragioni meschine (il venir meno dell'attrazione dei sensi, calcoli economici...). E anche sul piano strutturale del racconto, quando le difficoltà e gli ostacoli nel rapporto tra Giovanni e Maria paiono percorrere gli accidentati sentieri convenzionali della letteratura sentimentale, Tommaseo interrompe l'itinerario, lanciando un segnale, una vera riflessione metanarrativa posta in bocca a Rosa, «pare come ne' drammi: tira, tira: c'è ancora due atti prima che vadano a letto, o prima che muoiano» (p. 158), che suona come denuncia e consapevole rifiuto degli espedienti da melodramma.

E quella contestazione sul piano formale è segno di un più complesso dissenso ideologico-culturale. La *diminutio* dell'amore romantico non è semplicemente correlata all'insorgere nei personaggi di una qualche sostitutiva tensione religiosa (come nel caso di Amaury, René, Amelie), quanto più sottilmente al prevalere su di esso di un altro affetto umano, qualitativamente superiore, che nella religione piuttosto trova ordinamento e santificazione: in breve quell'amore coniugale rigettato dal codice d'amore "romantico" della contessa di Champagne.

L'elemento distintivo e nobilitante del legame tra Giovanni e Maria rispetto agli altri rapporti sentimentali del romanzo sta proprio nel non essere un rapporto di amore-passione, ma nel consapevole proporsi come alternativo a quello. Giovanni e Maria non sono travolti da un'irresistibile attrazione reciproca. Essi iniziano a piacersi solo quando scoprono le proprie "affinità elettive" nella comune difesa della fede cristiana al tavolo della signora Teodolinda («Da quel punto [cioè: non prima] si piacquero», p. 120). E Giovanni dichiara esplicitamente: «Noi non ci ameremo, Maria: ci vorremo bene» (p. 166).

L'epilogo tragico questa volta non serve a ribadire l'esaltazione (Werther) o il rifiuto (Amaury) dell'amore romantico, ma sancisce la sublime elevazione spirituale portata dall'affetto coniugale[8]. È significativo che nell'ultimo capoverso del romanzo i due personaggi non siano qualificati altrimenti che come marito e moglie, senza citare i nomi, come per subordinarne l'identità al ruolo.

Quello dell'affetto coniugale è un argomento difficile e rischioso per uno scrittore cristiano: Manzoni saggiamente lo sbriga in chiusa di romanzo. In *Fede e bellezza* a quell'affetto si vogliono far assumere sfumature sublimi, contrapponendo-

[8] «L'imagine vostra per dolorosa che rimanga, ha rifatti e nobiliterà i miei pensieri», pp. 215-6, dichiara un Giovanni "stilnovistico" a Maria sul letto di morte.

lo idealmente alle basse "passioni" precedenti dei protagonisti (e anche a quelle di cui sono oggetto dopo il loro incontro).

Ma vi è un altro elemento di novità rispetto alla tradizione, almeno italiana, della narrativa sentimentale: l'ingresso esplicito della sessualità nel romanzo, solo apparentemente in contrasto rispetto alla linea di elevazione spirituale del racconto, in effetti a essa funzionale. Naturalmente l'atmosfera non può mai essere dionisiaca né libertina, pur se non mi sentirei di escludere per certe scene la suggestione di possibili letture segrete condotte nell'*enfer* di qualche biblioteca parigina.

La sessualità rimane costretta nell'alveo della colpa necessaria per il riscatto (per i rapporti pre-matrimoniali), e della sofferenza nobilitante (per quelli tra Giovanni e Maria). Spesso rimane non consumata, e dunque sostenuta dal permanere nella sfera del desiderio colpevole, nell'area torbida delle pulsioni insoddisfatte.

La rappresentazione oscilla tra il "basso" appetito carnale nel rapporto tra la Maria "cupidamente pudica" e il conte russo[9], e la sublimità morbosa del connubio piacere/dolore (cioè *eros/thanatos*) nell'amplesso tra Giovanni e Maria, appena scoperta dal protagonista la malattia di lei, ulteriormente complicata dall'indocile vagare dei pensieri di Giovanni durante l'atto sessuale[10]. Non diversa da quest'ultima è anche la scena, quasi sadiana, del protagonista eccitato da Maria inginocchiata in preghiera, ove un'altra volta viene dichiarato il fuggire del pensiero del protagonista dalla situazione reale, per

---

[9] «Venne a grado a grado il piacere: venne pur troppo», p. 78; «Desideravo i desiderii di lui; li avrei fino attizzati se non era timore o di non li poter appagare o di spegnerli. Del suo, non del mio piacere, gioivo», p. 79; "Quasi sopraffatto da' desiderii insaziati, e attonito dalla potenza loro", p. 78.

[10] «E nell'impeto del dolore innamorato congiunsero labbro a labbro; e con ardore più abbandonato ma con anima monda riprovarono nuove le gioie note: ed egli le disse parole d'amore quali ella non aveva sentite, misera, mai; ed ella gli disse parole d'amore quali egli non aveva sentite, misero, mai [...] Dio buono! difficil cosa anco i puri affetti esercitare con animo puro. Quante memorie vietate, fin ne' concessi abbracciamenti!», p. 185.

seguire fantasmi inconfessati e inconfessabili: liceità e illiceità del desiderio si presentano in drammatico cortocircuito.

Quello dell'inseparabilità piacere/dolore, lo sappiamo, non è certo un motivo originale, e comunque lo ritroviamo costantemente in tutta la letteratura dal Romanticismo in poi, e lo stesso vale per il caso particolare del dolore come parte integrante della voluttà (Novalis, Shelley), riguardo al quale per la verità si potrebbe risalire, lungo altra strada, per lo meno fino a Sade e Restif de la Bretonne. Ma in Tommaseo il motivo assume quella particolare sfumatura morbosa ricorrente negli scrittori cattolici: ancora una volta viene da fare il nome di Chateaubriand per trovare un ascendente. Ha probabilmente ragione Praz quando sostiene che l'insistenza sull'aspetto doloroso dell'amore è un travisamento della dottrina cristiana della purificazione attraverso il dolore[11].

Lo scarto più immediatamente sensibile nei discorsi sull'amore si verifica proprio col romanzo del cattolico Manzoni. Ove lo scrittore milanese aveva imposto la reticenza, Tommaseo non esita a dare voce anche alla pulsione dei sensi. I *Promessi sposi*, com'è stato detto con malizia, sono un romanzo *senza erezioni*: non si può certo sostenere lo stesso a proposito di *Fede e bellezza*. Al di là delle battute, l'elemento erotico diventa strutturale nel racconto. Le relazioni tra i personaggi si svolgono pressoché tutte in una dimensione erotica, con al centro la calamita dei due protagonisti.

Leggere *Fede e bellezza* solo come un romanzo contro i *Promessi sposi* sarebbe ovviamente riduttivo. Tuttavia tale aspetto è presente, e merita di essere approfondito. "Liberarsi" dai *Promessi sposi* non è questione da poco per Tommaseo, sia per il rilievo che essi ebbero nella riflessione del tempo sul romanzo, sia per il loro porsi come termine di riferimento, pur

---

[11] M. PRAZ, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Einaudi, Torino 1942', p. 142.

implicitamente polemico, nella stessa esperienza di narratore storico del dalmata, e anche in ragione del complesso legame personale stabilitosi con lo scrittore milanese[12].

Ma l'alterità di *Fede e bellezza* rispetto alla linea manzoniana risulta notevole innanzi tutto perché si sviluppa all'interno di un terreno ideologico in ultima istanza omogeneo. Il cattolico Tommaseo al pari del cattolico Manzoni si trova ad affrontare il medesimo problema della rappresentazione romanzesca del Vero, ma la soluzione avanzata è assai differente. Manzoni approderà alla convinzione dell'illiceità dei componimenti misti di storia e d'invenzione, e infine della stessa soluzione romanzo, proprio per rispetto a un'esigenza di Verità che il romanzo storico, per sua natura, non avrebbe potuto assolvere. Tuttavia nel 1840, dando alle stampe i *Promessi sposi* "risciacquati", conferma ancora fiducia nella formula. Tommaseo, nello stesso anno, con *Fede e bellezza* si dimostra già perplesso di fronte alla possibilità di trar fuori il Vero dai risvolti della storia, ma al tempo stesso riesce a evitare l'*impasse* manzoniana. Egli si rende conto che il romanzo storico non attua, non può attuare, quell'ideale di Verità dal quale pure era originato. Ma ciò non comporta un atteggiamento di rinuncia. Secondo Tommaseo, per intendere la Storia, cioè il Vero, bisogna cercare di comprendere il "sentimento degli affetti che covano sotto i fatti". Il romanzo solo allora può dare voce al Vero, andandolo a trovare tra le pieghe degli "affetti" e non nel caotico universo dei "fatti". Non cambia dunque lo scopo della ricerca e della rappresentazione, ma, diciamo così, il territorio d'operazione del narratore. Il compito del romanziere risulta trasformato: non rappresentare il rapporto tra il soggetto e il mondo, ma tra il soggetto e il *suo* mondo. Egli non sorvola l'orizzonte della storia per cercarne un senso, ma sonda il terreno dell'indivi-

[12] Al riguardo mi permetto di rinviare al mio *Un genere difficile. Tommaseo e il romanzo nelle recensioni sull'*'Antologia', «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLXXI, fasc. 553, 1994, pp. 60-89.

duo, per ricavarne la complessa essenza. Lo psicologismo tommaseano si allontana così da una generica sentimentalità di tipo romantico.

Forse abbiamo un po' radicalizzato il discorso, ma la consapevole rivendicazione tommaseana del campo degli "affetti" come materia narrativa (dunque la volontà di rendere gli "affetti" a pieno titolo fenomeni), mi pare risulti un'opzione profondamente diversa rispetto al manzoniano fermarsi di fronte al "guazzabuglio" del cuore umano. Tommaseo proprio in quel "guazzabuglio" va cercando il Vero e apre una strada ancora sconosciuta al romanzo italiano.

Possiamo verificare quanto detto nel rapporto dei personaggi con i "fatti", rapporto che si instaura in modo ben diverso rispetto al romanzo manzoniano e più generalmente a quello realistico. Forzando un po', potremmo dire che infine per Tommaseo, come per Freud, i rapporti col mondo oggettivo si risolvono in un fatto psichico. D'altronde quando i "fatti" narrati si presentano per lo più come conseguenza contingente degli "affetti", perdono gran parte della propria importanza: con *Fede e bellezza* essi si trasformano piuttosto in "sintomi" psicologici.

Nei *Promessi sposi* le vicende narrate sono in ultima istanza un pretesto per parlare di qualcosa che sta al di sopra di loro. Le avventure di Renzo e Lucia si presentano come una chiave d'accesso alla comprensione del "mondo". In *Fede e bellezza* i fatti rappresentano un indicatore di qualcosa che sta al di sotto di loro, nelle latebre dei moventi, nelle pulsioni delle anime e dei corpi: le vicende di Giovanni e Maria dicono *solo* delle intime ragioni dei personaggi, e cioè dell'autore che in essi si proietta. È questa dimensione essenzialmente psicologica che impedisce a *Fede e bellezza* di svilupparsi, come pure era nelle intenzioni dell'autore, come racconto "morale", dunque rappresentativo di una relazione comportamentale "esemplare" tra sé e il mondo. Paradossalmente il romanzo italiano nato con la più esplicita intenzione etico-educativa, risulta il meno "pedagogico". Quando Tommaseo crede di fare della morale, in realtà fa della psicologia.

Se i protagonisti manzoniani sono travolti e costretti da una serie di eventi riguardo ai quali non portano alcuna responsabilità, per quelli di Tommaseo la subordinazione delle scelte individuali ai fatti esterni risulta molto meno evidente. Per fare un solo esempio: Lucia è costretta dall'arroganza di Don Rodrigo ad allontanarsi dal paese natio per affrontare altre disgrazie, senza colpa alcuna; Maria, invece, lascia la Corsica per seguire a Parigi Madame Blandin e andare incontro alle proprie disavventure (necessarie all'incontro salvifico con Giovanni) mossa da un «desiderio *secreto* di cose nuove», diciamo così, con l'ambiguità del caso, "spontaneo", di cui porta comunque tutte le responsabilità.

Giovanni e Maria, tanto più artefici del loro destino rispetto a Renzo e Lucia, assumono in tal modo una personalità più complessa e ricca di contraddizioni. Tra eventi e destini si stabilisce una nuova relazione, che contribuisce a fare di *Fede e bellezza* un romanzo "tragico" quanto quello manzoniano era "comico". Nei *Promessi sposi* i protagonisti infine vengono ricompensati dei travagli patiti, e vivono, se non felici e contenti, per lo meno relativamente sereni; in *Fede e bellezza* non c'è lieto fine e un qualsivoglia disegno di tipo provvidenziale si fa davvero imperscrutabile. Il cielo, evocato tanto più spesso che nei *Promessi sposi*, fornisce assai meno risposte: al caritatevole Dio evangelico del romanzo manzoniano si sovrappone spesso il terribile Dio veterotestamentario. Come dice Giovanni in una sua "natura": «Il cielo or mi pare innamorato specchiarsi in quest'atomo, *or quasi mano immensa che minacci serrarsi e schiacciare la terra*», p. 100 (corsivo mio).

Relativamente all'organizzazione del racconto è notevole l'assenza di distanza tra autore e personaggi, quella distanza che invece permette all'autore dei *Promessi sposi* l'uso di una prospettiva ironica. *Fede e bellezza* è un romanzo senza ironia e in cui il protagonista, secondo modi già preromantici, rappresenta l'autore «nella sua forma migliore». Non vi sono cioè due universi ideologico-morali (quello dell'autore e quello dei personaggi) posti davanti agli occhi del lettore in una

relazione dialettica volta alla "comprensione" del reale. Le opinioni del narratore sono quelle dei personaggi, il suo punto di vista è (quasi sempre) alla stessa altezza di quello di Giovanni e Maria, l'universo di valori è unico e si contrappone, sfidandola, a ogni realtà che da esso si discosti.

A quell'assenza di distanza risale anche la divaricazione dall'esperienza manzoniana sul piano della tecnica narrativa. Muta il ruolo del narratore. Non gli è più deputata la tradizionale funzione "ordinatrice", di tirare le fila del racconto e fare da "coscienza" al lettore. Non è un osservatore che guarda da una posizione superiore gli avvenimenti che narra. In *Fede e bellezza* il narratore viene relegato ai margini. Crescono, al contempo, le parti delegate, senza commento, alla esclusiva responsabilità dei personaggi (discorsi diretti senza interruzioni, diario, lettere, e così via), come senza commento rimangono gli stessi frequenti "silenzi" dei personaggi, solo registrati dal narratore. «L'abito del crucciarsi in cuore senza parola» (p. 97) è un elemento di modernità. Attraverso i silenzi qui si individua quell'area di inespresso, di preverbale del sentimento (diverso dal "non so che" romantico), su cui insisterà poi tanto la letteratura novecentesca.

Se considerassimo *Fede e bellezza* un romanzo "contro" i *Promessi sposi*, altrettanto potremmo fare di Giovanni e Maria un anti-Renzo e un'anti-Lucia, almeno per registrare la profonda estraneità fra le due coppie. Qualora le famiglie fossero vicine di casa non si frequenterebbero. Forse qualche pia conversazione sulla soglia fra le due donne, cristiani convenevoli all'uscita da Messa, ma per il resto nulla più che "buongiorno" e "buonasera": non avrebbero altro da dirsi.

All'antieroe manzoniano, Tommaseo risponde con un "epigono" di Jacopo Ortis. Si badi alle capacità espressive: al Renzo goffo oratore nelle concioni milanesi, si pone di fronte il Giovanni sicuro di sé, dalla battuta pronta alla tavola della signora Teodolinda e nella replica al nantese, scintilla del duello. Al Renzo "meccanico" e operoso che si costruisce una promozione economica e sociale, si contrappone l'intellettuale Giovanni che non può godere dei beni di famiglia (e qui vi è

anche un riferimento autobiografico a tormentate vicende ereditarie), ma non se ne cura e rivendica con orgoglio un'immutabile condizione di povertà.

Tuttavia Giovanni non si esaurisce in un tardo Ortis, e non solo per la forte connotazione etico-religiosa. Non può non colpire quell'accavallarsi di figure e fantasmi femminili (se i miei calcoli sono esatti, se ne contano almeno una quarantina), che fanno della tentazione dei sensi argomento ossessivo, quasi maniacale del suo racconto. In tal senso è inevitabile considerare Giovanni una variante "in negativo" di Don Giovanni, o meglio una sua estrema radicalizzazione, per lo meno in quanto quest'ultimo celebra il bisogno di trasgressione (che nasconde pur sempre una nostalgia della norma), mentre il protagonista del romanzo tommaseano rappresenta il tormento della trasgressione e l'ansia della norma. È un Don Giovanni paradossalmente rammaricato del proprio dongiovannismo, ma non del tutto libero da compiacimenti narcisistici o egocentrici. Anzi, in tale chiave, posto in relazione con i precedenti amanti di Maria, Giovanni si pone come personaggio volto al superamento sia del tipo dongiovannesco sia dell'eroe amoroso romantico.

Giovanni incarna, inoltre, una radicale avversione verso la società borghese fondata sull'utile, denunciando ancora una volta l'orizzonte ideologico antimoderno del romanzo. Per Giovanni (per Tommaseo) il denaro rimane lo sterco del demonio, non vi è alcun tentativo di confronto e mediazione con l'etica economica borghese, come nei *Promessi sposi*[13], ma irriducibile contrapposizione.

È assente, è vero, un progetto complessivo qual era nel romanzo manzoniano; anche il problema economico in ultima istanza viene ricondotto nello spazio privato e governato secondo la logica degli "affetti". Eppure ciò non significa che la dimensione economica venga sfuggita e sfumata, com'era ac-

[13] Cfr. il mio *Il denaro nei Promessi sposi*, «Acme», XLIV, II, maggio-agosto 1991, pp. 19-51.

caduto, per esempio, proprio nell'*Ortis*, ove la povertà di Jacopo è sì un elemento determinante nell'impedire il matrimonio, ma il piano economico non viene di fatto tematizzato. Qui essa ritorna continuamente alla ribalta, ed è motivo tutt'altro che secondario: elemento fondamentale nella reciproca dichiarazione d'amore del Libro III, tanto che Maria giunge a dire: «Siamo (e m'è gioia il pensarlo) poveri tutti e due» (p. 135); e motivo chiave, più volte ribadito, della procrastinazione delle nozze. Entrambi i protagonisti, d'altronde, rifiutano dei "buoni partiti" proprio poco prima di sposarsi: il conte romagnolo e la nipote del benestante amico "di Lombardia". È una tematizzazione importante e, paradossalmente, segna un elemento di modernità in un'opera antimoderna.

Lo stesso ostacolo, per quanto in parte pretestuoso, al matrimonio di Giovanni e Maria, non è affatto "romanzesco", come l'insidia di Don Rodrigo, ma sta proprio nella materiale preoccupazione di Giovanni per i pochi mezzi di sostentamento della famiglia a venire (si veda il dialogo con Rosa nel Libro IV).

L'insistita presenza della preoccupazione economica da un lato "abbassa" la narrazione, d'altro canto ribadisce antifrasticamente l'"eroico" rifiuto di un'impostazione economicistica dell'esistenza. Le scelte concrete di Giovanni sono sempre riconducibili a un codice etico "superiore", intimamente antiborghese.

* * *

È questione superata quella di stabilire se e quanto Giovanni sia un *alter ego* di Niccolò. Al di là di ogni riscontro biografico, Maria e Giovanni costituiscono, per molti aspetti, due diverse ipostasi dell'autore, e Giovanni rappresenta la prima sbozzatura del ritratto del Tommaseo "barbato". Credo però sia necessario andare oltre tale riconoscimento, spesso esibito come documento dell'incapacità del dalmata, potenzialmente grave per un romanziere, a dar vita a personaggi che

non siano proiezione di sé. In realtà i due protagonisti danno ragione soprattutto di una duplice tendenza di *Fede e bellezza*. È possibile sostenere la tesi dell'esistenza di un romanzo di Giovanni, legato a più convenzionali schemi del romanzo sentimentale, e di un romanzo di Maria, che, pur partendo da matrici settecentesche, inclina verso un più marcato "realismo psicologico" (ponendosi su quella linea di sviluppo che porterà a *Una vita* di Maupassant).

Tuttavia se i personaggi rivelano indubitabili elementi di somiglianza cui corrispondono parallelismi anche strutturali, la loro rappresentazione romanzesca mostra differenze rilevanti. L'itinerario di Maria, per esempio, è pressoché integralmente ripercorso. Il lettore conosce, attraverso la confessione di lei, tutti i momenti salienti della vita precedente l'incontro con Giovanni, e poi ne segue le vicende fino alla morte. E proprio la rappresentazione della morte di Maria può indurre a considerarne la vita come intenzionalmente costruita secondo uno schema agiografico: infanzia sfortunata, caduta nel peccato, rigenerazione, opere buone, morte «in odor di santità». Per Giovanni abbiamo solo rapidi scorci. Quanto è anteriore all'incontro con Maria è riportato per frammenti, con molte ellissi, e non in modo organico, attraverso pagine di diario. Infine lo lasciamo che prega sul letto di morte della moglie, senza notizie sul suo futuro.

Riguardo a Maria possiamo partire dal ritratto, presentato dal narratore in apertura del Libro III:

> Neri il vestito, il cappello, lo scialle; neri i lunghi capelli, e gli occhi intenti e modesti; pallido e mesto il viso, bianca la fronte verginalmente serena; la statura alta, le forme snelle, ma non senza rilievo; languida la mossa del capo sovente dimesso, l'andare agile ma composto, gli atti in sé raccolti e severi; esile la voce dedotta dal petto profondo; raro e visibile appena il sorriso; frequente ma mansueto il cipiglio. Varia d'umore, e ne' giorni neri tremenda; ombrosa, delicata fino all'orgoglio; non sensuale, ma sensibile men delle fibre che della fantasia; impa-

> ziente de' tedii, paziente de' dolori; ignara del mentire sia con parole sia col silenzio; dell'ammirare lieta, bramosa e timida dell'amare (p. 117).

Il senso di tale ritratto non si esaurisce nell'intenzione di proporre attraverso la voce del narratore un raffinato esercizio retorico con finalità stilizzante, come capita altre volte nella "galleria" femminile del romanzo. Qui insorge la necessità di offrire al lettore, a ideale complemento della confessione autobiografica di Maria nel Libro I, un ritratto "oggettivo", quale non poteva essere concesso ai personaggi. Al lettore esso deve comunicare delle informazioni in più, rispetto a quelle affidate a Giovanni nel primo incontro con Maria narrato subito dopo.

Non ha torto Contini sostenendo che quello di Maria è un ritratto «che non si vede». Va detto, tuttavia, che proprio questo è in fondo lo scopo di ogni ritratto: non diligente riproduzione del reale, ma evocazione allusiva di ciò "che non si vede" di chi viene dipinto. La fisionomia è subordinata, quasi lombrosianamente, a suggeritrice della psicologia; e al bozzetto fisico, già ricco di aggettivazione "morale" ("modesti", "mesto", "severi", "mansueto"), segue senza soluzione di continuità una "scheda" caratteriale, come d'archivio scolastico. L'apparenza esteriore narrativamente vive solo in funzione di una verità interiore. Gli elementi fisici di quell'immagine, giocati sul significante contrasto cromatico nero/bianco, (che forse riecheggia quello manzoniano nella presentazione della Monaca di Monza) sono volti esclusivamente a confermare la personalità, spiccata ma contrastante, presentatasi nel Libro I. Il succedersi di serie (prevalentemente) bimembri e antitetiche dà forma all'inquietudine intensa e profonda dell'anima, emersa nella confessione iniziale («occhi intenti e modesti [...] forme snelle, ma non senza rilievo [...] andare agile ma composto [...] frequente ma mansueto il cipiglio [...] ombrosa, delicata fino all'orgoglio; non sensuale, ma sensibile [...] impaziente de' tedii, paziente de' dolori [...] bramosa e timida dell'amare»).

Maria è senz'altro un personaggio nuovo nella scena letteraria italiana. Bisogna cercare fuori d'Italia figure femminili della sua tempra: con le approssimazioni del caso possiamo richiamare le Manon Lescaut e le Moll Flanders, o le loro discendenti ottocentesche come Margherita Gautier.

Ci troviamo di fronte nel romanzo italiano moderno alla prima donna artefice del proprio destino sociale: decide lei se andare o non andare, dove stare e con chi stare; sceglie di vivere da sola e lavora per mantenersi. Ed è la prima, "naturalmente affezionabile", che mostra di possedere un corpo, desiderato e desiderante: e non a caso questo corpo Tommaseo cercherà di "nasconderlo" il più possibile nelle ulteriori revisioni moraleggianti.

Tuttavia la linea di sviluppo annunciata non è quella che porterà ai tipi delle donne "emancipate", come la Claudine di Colette o la Nora di Ibsen, per intendersi. Maria resta all'interno di un disegno ideologico saldamente tradizionale. Ella trova infine compiuta realizzazione terrena come moglie di Giovanni, dunque nel confinamento domestico, nell'apparente negazione di quella naturale sensualità.

Resta notevole il fatto che Tommaseo accetti che il confronto polemico con la cultura moderna, cui oppone un sistema di valori cristiano in senso antimoderno e antiborghese, non avvenga attraverso una rarefatta caratterizzazione idealizzante. Idealizzazione dei personaggi infine c'è, lo stesso svolgimento della vicenda la richiede, ma è idealizzazione di figure in carne e ossa (un po' come accade in certe vivaci *Vite* di santi medievali).

Se pensiamo alla scarsa consistenza della Teresa foscoliana, lo scarto è nettissimo. E anche rispetto alla pur complessa Lucia di Manzoni, la Maria di Tommaseo segna un'evoluzione verso una ulteriore complessità e problematizzazione del personaggio femminile. Pur rimanendo entrambe in un orizzonte di modelli cristiani, la loro ascendenza si presenta radicalmente diversa. Lucia rimanda al tipo della Santa, Maria a quello della Peccatrice, per quanto redenta e condotta a

una morte esemplare. L'archetipo di Lucia è la Maria evangelica, quello della Maria di Tommaseo è la Maddalena, se non proprio Eva.

Vi è ancora da notare un'interessante sfumatura polemica nella caratterizzazione di Maria che emerge dall'unica relazione conflittuale stabilita con un altro personaggio femminile, cioè da quella con la signora Teodolinda ("donna dotta": per Tommaseo espressione ossimorica). Attraverso la signora Teodolinda (come attraverso l'altra francese "dotta" evocata rapidamente più avanti: p. 180) Tommaseo esprime la fiera avversione per le donne intellettuali, operando di fatto una parodia del tipo di Corinne, la donna di genio che si è affermata, l'allora fortunatissimo controcanto femminile del Childe Harold byroniano (la stessa Sand ne fu un'incarnazione). Maria dunque è anche un'anti-Corinne. L'antagonismo Maria/Teodolinda serve a individuare la prima come modello femminile antiintellettuale.

* * *

Nel Libro I Maria lancia la sfida di una confessione sincera (dunque una sfida di Verità), che viene raccolta da Giovanni nel secondo con le medesime cautele («*Un po'* del mio bene, e *un po'* del male (ma di questo più poco) affidai a un giornaluccio», p. 97, corsivi miei): per entrambi narrare gli "affetti" significa narrare il Vero profondo dei fatti. E tale sfida verrà ancora ribadita e rilanciata da Giovanni nel quinto Libro con l'esortazione «Promettiamo d'aprirci ogni più chiuso, ogni più sottile secreto» (p. 165), rivelandone anche una riposta, ma non meno importante funzione "terapeutica" («Oh come, dopo tali confessioni, l'anima si sente libera ed alta, e lieta del suo non fragile amore», ivi). Le confessioni di *Fede e bellezza* rispondono, insomma, a un'esigenza tanto esplicitamente etico-religiosa quanto intimamente psicologica. È la fiducia nel valore "liberatorio" della confessione a sollecitare la relativamente spregiudicata emersione del "guazza-

buglio". Tommaseo, più che scavare nell'intimo, a veder bene, si limita a permetterne l'eruzione. Ed è procedimento inconsueto per il tempo (antitetico, per esempio, a quello, psicologicamente molto sorvegliato e "guidato", dell'Ortis) che scuoterà i lettori contemporanei colpiti da una presunta assenza di pudore.

Il romanzo, insomma, non è romanzo d'analisi, fatte salve alcune rapide ficcanti intuizioni aforismatiche, quanto, più limitatamente, di rappresentazione psicologica[14]. Il discorso analitico resta, per così dire, al grado zero, quello della semplice verbalizzazione memoriale, perché non solo il narratore del romanzo ma anche i narratari delle confessioni rifuggono da ogni commento ed evitano interrogazioni o richieste di spiegazione e approfondimenti, delegando al lettore ogni compito interpretativo. L' "aprire il cuore" in *Fede e bellezza* non è mai premessa di dialogo: segue sempre il silenzio. Il confessore (lo psicoanalista) tace sempre, lasciando a chi si confessa (al paziente) e al lettore la convinzione che il compiacimento dello sfogo sia in quanto tale già vera penitenza (la terapia).

Il proposito confessorio richiama inevitabilmente al confronto con i modelli canonici, Agostino e Rousseau, benché, per la verità, sia tutt'altro che inconsueto nella letteratura romantica[15]. Vi sono certo punti in comune, in ispecie col secondo, perché più che al racconto di una conformazione alla vita di Cristo (cioè a una vicenda esemplare), ci troviamo di fronte a un resoconto di vita emozionale, ispirato da un'etica di autenticità, per quanto controllata attraverso un pervicace sforzo stilistico. Tuttavia insistere troppo su tali collegamenti

---

[14] Ha ragione Contini, quando, rifiutando per *Fede e bellezza* la definizione di romanzo d'analisi psicologica, afferma che «Tommaseo rimane sempre in un àmbito di confessione grezza, iniziale; dove i fatti contano come fatti prima dell'interpretazione» (p. 271), anche se ciò non mi pare basti a minare la consistenza narrativa dell'opera. Cfr. *Per il romanzo di Tommaseo*, cit.

[15] Si pensi, per esempio, alle confessioni parallele di Corinne e Osvaldo nei libri XII e XIV del romanzo della Staël.

può risultare fuorviante. In *Fede e bellezza*, infatti, lo scopo "ideologico" della confessione risulta sovrastato dal piano psicologico. Anzi, facendo ancora un passo in avanti, potremmo dire che le confessioni di *Fede e bellezza* sono notevoli proprio in quanto dicono più e altro rispetto a quello che dichiarano di volerci dire. Sotto tale profilo esse più che figlie di quelle di Agostino e Rousseau, si possono considerare le prime, lontane antenate delle "confessioni" di Zeno.

Il problema cruciale che si pone a Tommaseo è quello della "narrabilità" della propria materia, di trovare modalità di rappresentazione che distinguano *Fede e bellezza* dalla tradizione del romanzo sentimentale. «Che mai sono i fatti senza gli affetti? E come narrare gli affetti? Pure dirò.» (p. 68). Le parole di Maria che introducono la lunga confessione del primo Libro rivestono un significato riguardante l'intero romanzo, riassumendone problemi e programma. Leggervi semplicemente una denunzia della cifra lirica e non narrativa di *Fede e bellezza*, come qualcuno ha fatto, comporta un'interpretazione riduttiva del passo e del romanzo stesso. Non si può confinare *Fede e bellezza* nei limiti della espansione lirica, se non costringendone la natura. Va detto piuttosto che Tommaseo pone in campo fin dall'inizio la questione dei limiti del dicibile e del narrabile. Questo è il vero problema: affrontare narrativamente una materia "non raccontabile", o comunque che non si poteva più raccontare come era stata raccontata fino ad allora. I numerosi significativi "silenzi" del romanzo denunciano l'insufficienza della parola, il cui "senso" ultimo, la cui Verità, non può essere detta con la lingua del romanzo.

Quelle due interrogative, infatti, seguono un'affermazione di Maria, che segnala in modo inequivoco la necessaria incompletezza della confessione: «né il bene, né il male (e il male è grande) vi potrò dire intero».

La non esaustività della confessione non costituisce un limite espressivo del personaggio. Tale riconoscimento di incompletezza possiamo estendere per analogia non solo a quelle, ulteriormente mediate dalla forma scritta, dell'intellettuale

Giovanni, ma in effetti all'intero romanzo, qualora lo si intenda come una articolata macro-confessione.

Maria si fa portavoce di una svalutazione dei "fatti" rispetto agli "affetti". Subito dopo ella pronuncia l'altra domanda (questa non completamente retorica), dubbiosa sulla possibilità e sul modo di narrare gli affetti. La conseguenza non è la rinuncia alla parola narrativa, al contrario. Il riconoscimento dei limiti del narrabile è paradossalmente elemento di stimolo alla volontà di raccontare. È quel «Pure dirò», avversativo o concessivo che sia, la risposta. Qui è lanciata la sfida narrativa di *Fede e bellezza*. Con il «Pure dirò» di Maria Tommaseo comincia davvero il romanzo, anzi, con qualche pretenziosità, potremmo aggiungere che inizia il moderno romanzo psicologico italiano.

MARZIANO BRIGNOLI*

L'AMMINISTRAZIONE AUSTRIACA IN LOMBARDIA: MITO E REALTÀ (1814-1859) (Note per una ricerca)

La presenza austriaca in Lombardia va tenuta distinta in due periodi: il primo dal 1706 al 1796; il secondo dal 1814 al 1859 ed è di questo secondo momento che ci occuperemo.

Il 20 aprile 1814 scoppiavano a Milano, come è notissimo, i tumulti antibonapartisti a conclusione dei quali fu costituita una Reggenza di Governo che mandò subito proprii rappresentanti presso l'esercito austriaco, già entrato nel Regno italico, per invitarlo a occupare la città al fine di ristabilire l'ordine minacciato dagli strascichi dei disordini del 20 aprile.

Il 28 dello stesso mese le truppe austriache entravano in città e ben presto caddero le speranze di coloro che avevano creduto possibile una Lombardia indipendente o quanto meno largamente autonoma. Il 12 giugno dello stesso anno, infatti, il maresciallo di Bellegarde, comandante delle truppe austriache in Lombardia, emanava un proclama nel quale, fra l'altro, era detto:

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Via Scaldasole n. 14 - Torre d'Isola (PV).

> Popoli della Lombardia, del Mantovano, del Bresciano-Bergamasco e Cremasco, un felice destino vi attende: le vostre Province sono definitivamente aggregate all'Impero dell'Austria.

In un primo tempo, giova ricordarlo, il ritorno dell'Austria era stato salutato con soddisfazione perché segnava la fine di venti anni di guerre, diventate alla fine particolarmente gravose a causa delle continue leve e delle pesanti contribuzioni e requisizioni. Era diffusa la speranza che l'appena creato regno Lombardo-Veneto, pur restando nell'ambito dell'impero asburgico, avrebbe goduto di una larga autonomia, superiore a quella di cui aveva fruito il cessato regno italico napoleonico; una autonomia coronata da quella costituzione che tutto lasciava presumere Vienna avrebbe concesso, sotto l'influenza inglese.

La realtà deluse queste aspirazioni. Nonché di autonomia, neppure si parlò di decentramento. Furono aboliti i corpi legislativi e i ministeri, sciolto l'esercito quel glorioso esercito italico che aveva suscitato l'ammirazione dello stesso Napoleone, proibita la bandiera tricolore verde-bianco-rossa, attorno alla quale tanti italiani si erano riconosciuti figli della stessa patria.

Anche la costituzione rientrò rapidamente nel mondo dei sogni.

Nel 1816 l'imperatore Francesco I visitò la capitale lombarda e alla deputazione che rendendogli omaggio avanzava la richiesta di più liberali ordinamenti rispondeva:

> La costituzione che ora mi chiedete sarebbe un forte intoppo al bene che ho in mente di fare; essa potrebbe far cessare la confidenza che deve esistere fra il monarca e il suo popolo e io non voglio perciò accordarla. Tutto quel bene che può fare felice questo regno voglio farlo io, di mio pieno e libero arbitrio. Cessate dunque di pensare alla costituzione.

Parole chiare, molto chiare destinate a togliere ogni illusione a quei lombardi che ancora ne avessero coltivate.

Il Lombardo-Veneto era diventato e doveva restare una provincia austriaca, un finto regno, senza indipendenza né bandiera, i cui figli avrebbero dovuto servire sotto i vessilli imperiali. Questo indirizzo, però, non era stato condiviso da tutti i responsabili politici dell'impero. Metternich, per esempio, già avviato a essere il nume tutelare della politica imperiale e non solo di quella estera; Metternich, destinato a diventare la "bestia nera" di tutti i liberali europei, aveva diretto all'imperatore Francesco I un lungo memoriale su quanto era necessario fare per il Lombardo-Veneto.

Per il nuovo così detto regno, il Metternich proponeva fosse nominato un vicerè con una effettiva autorità e anche la costituzione a Vienna di un cancelleria italiana, una specie di ministero incaricato delle cose italiane e la istituzione di una Corte di Giustizia autonoma per il Lombardo-Veneto: «Queste terre devono essere governate qui [cioè a Milano] – suggeriva il Cancelliere – e i governi di qui devono poi farsi rappresentare a Vienna». Ma la proposta metternichiana di concedere una certa autonomia al Lombardo-Veneto non ebbe successo perchè l'imperatore fu più sensibile ai consigli del conte Saurau e del conte Lazansky che insistevano, insieme a una consorteria assai potente a Corte, perché il nuovo così detto regno venisse al più presto germanizzato.

L'imperatore si convinse di avere stabilito a Milano un equilibrio tra i fautori della "germanizzazione" delle terre italiane soggette a Vienna e i sostenitori di una politica "italianista", nominando comandante militare il generale Bubna, vicino alle posizioni metternichiane e affidando il governo civile al conte Saurau contrario, come abbiamo visto, a un Lombardo-Veneto autonomo. Così l'imperatore, volendo accontentare gli uni e gli altri scontentava tutti. Poi, a causa di varie circostanze, anche il Metternich cambiò opinione e il destino del Lombardo-Veneto fu segnato.

L'Austria incardinò il proprio potere in Lombardia con una salda struttura burocratico-amministrativa. L'amministrazione austriaca in Lombardia è stata spesso oggetto di contrastanti valutazioni; chi l'ha esaltata come modello di efficien-

za, onestà, rapidità ecc. ed è stata la tesi dei reazionari nostalgici di un certo ordine, non solo burocratico; chi, invece, l'ha esecrata come «strumento cieco d'occhiuta rapina», vessatoria, lenta, incapace. Forse è tempo di affrontare l'argomento con scientifica imparzialità, avvertendo che saranno presi in esame tre aspetti di quell'amministrazione, cioè quelli che più interessavano la generalità dei cittadini e cioè:

– l'amministrazione locale;

– l'amministrazione delle finanze;

– la polizia.

Al vertice stava il Vicerè, che dal 1816 al 1818 fu l'arciduca Antonio, fratello dell'imperatore Francesco I e dal 1818 al 1848 l'arciduca Ranieri, altro fratello dell'imperatore. Quest'ultimo, uomo bonario e mite, aveva sposato Elisabetta di Savoia-Carignano, sorella di Carlo Alberto e fu ottimo padre di famiglia ma politicamente non contava nulla perché non poteva decidere nulla; poteva andare alla Scala, sorridere benignamente alle feste di beneficenza, andare a caccia di cui era appassionato, e aveva tutto il tempo per coltivarla, o dedicarsi agli studi di botanica, scienza nella quale era assai versato. Aveva le apparenze del potere, non la realtà.

L'AMMINISTRAZIONE LOCALE

Il territorio del Lombardo-Veneto era diviso in due Governi, Governo del Veneto e Governo di Lombardia, separati dal Mincio; ogni Governo aveva a capo un Governatore. I territori dei Governi si dividevano in Province che avevano alla loro testa un Delegato, corrispondente più o meno all'attuale prefetto; le province lombarde erano Milano, Como, Bergamo, Brescia, Pavia, Cremona, Mantova, Lodi-Crema, Sondrio.

Ogni provincia comprendeva vari Distretti che avevano a capo un Cancelliere del Censo che dal 1819 si chiamò Commissario. Del Distretto facevano parte più Comuni; a capo di

ogni Comune vi era un Podestà. Tutti, Delegati, Commissari, Podestà erano di nomina imperial-regia.

Vediamo come fossero rappresentati gli amministrati.

In ogni Governo vi era una Congregazione Centrale composta da trenta membri, sedente rispettivamente a Venezia e a Milano; in ogni capoluogo di provincia aveva sede una Congregazione provinciale. I primi componenti di queste congregazioni furono nominati da Vienna; successivamente vennero eletti secondo un sistema piuttosto complicato. Ogni tre anni metà dei componenti delle Congregazioni provinciali finiva il proprio mandato in base a una estrazione a sorte; ogni sei anni decadevano tutti i rappresentanti e si doveva procedere a nuove elezioni che si svolgevano secondo queste modalità: ogni Comune proponeva un candidato nobile e uno non nobile; fra tutti i candidati proposti dai Comuni, e potevano essere varie centinaia, la Congregazione provinciale estraeva tre o quattro "terne" di proprietari nobili e altrettante di proprietari non nobili e le trasmetteva alla Congregazione Centrale che di solito sceglieva il primo delle "terne", anche se non sempre così avveniva. Il Governatore confermava l'avvenuta scelta ma la conferma definitiva e la nomina erano di competenza dell'imperatore al quale le proposte delle Congregazioni Centrali pervenivano accompagnate da una relazione del Governatore e da un'altra relazione, più importante, del Direttore della Polizia.

L'appartenenza alle Congregazioni Centrali era subordinata al censo poiché i candidati a tale nomina dovevano avere un estimo di almeno 400 scudi censuari ed erano quindi proprietari terrieri, nobili o non nobili. Inoltre, ogni città "regia" cioè le più importanti, mandavano alla Congregazione Centrale un loro delegato che molto spesso era anch'esso un nobile, o non nobile, proprietario. Le Congregazioni Centrali non avevano compiti determinati cosicché la loro attività molto risentiva della capacità, del prestigio e della buona volontà dei componenti.

Le congregazioni provinciali avevano sede in ogni capoluogo di provincia ed erano costituite da otto elementi per le

province di prima classe, sei per quelle di seconda e quattro per quelle di terza. Anche per i componenti delle Congregazioni provinciali era necessario un determinato censo e cioè un estimo di 200 scudi censiari. Le proposte partivano dai Comuni che proponevano una "terna" alle Congregazioni provinciali le quali trasmettevano le "terne" pervenute dai Comuni alla Congregazione Centrale la quale procedeva alla nomina, di solito del primo della "terna".

Le Congregazioni provinciali avevano una generica competenza di controllo sulle amministrazioni comunali comprese nella circoscrizione provinciale. Caratteristiche proprie aveva l'amministrazione dei Comuni.

Ogni comune aveva un Consiglio comunale che era composto di sessanta membri a Milano e a Venezia, di quaranta nelle altre città "regie" e nei capoluoghi di provincia, di trenta negli altri Comuni. Il Consiglio comunale esisteva peraltro nei luoghi che avessero più di 300 estimati; due terzi dei consiglieri dovevano essere possidenti, un terzo industriali o commercianti. I consiglieri erano nominati dalle Congregazioni provinciali su liste presentati dagli stessi Comuni.

Nei Comuni nei quali il numero degli estimati era al di sotto dei trecento, l'amministrazione era affidata al "Convocato", ossia un'assemblea generale alla quale avevano il diritto di partecipare e di votare tutti i censiti nel comune, qualunque fosse la loro consistenza patrimoniale. Il "Convocato" si riuniva due volte all'anno, sotto il controllo del Commissario distrettuale per approvare il bilancio preventivo e quello consuntivo del Comune. Ogni tre anni, il "Convocato" eleggeva una deputazione di tre membri cui competeva l'amministrazione del Comune, compresa la nomina del personale comunale.

Anche i Consigli comunali dei centri più importanti nominavano una deputazione composta di tre membri nei Comuni che non fossero città "regie" o capoluoghi di provincia; in questi la deputazione prendeva il nome di Congregazione comunale e si componeva a Milano e a Venezia di sei assessori, sotto la presidenza del Podestà.

Le Congregazioni comunali erano presiedute dal Podestà; la nomina degli assessori era sottoposta all'approvazione del Governatore, sedente a Milano o a Venezia.

Questa esposizione necessariamente piuttosto rapida dell'organizzazione amministrativa locale nel Lombardo-Veneto ci induce tuttavia a considerare come grande fosse la quantità di enti e di denominazioni ma a questa varietà non corrispondeva una reale vivacità delle amministrazioni locali. Intanto, la possibilità di far parte di queste amministrazioni era riservata nella stragrande maggioranza ai proprietari terrieri, nobili o non nobili che fossero, anche ai piccoli proprietari nei Comuni più modesti ma pur sempre proprietari e questo limitava assai la rappresentatività delle assemblee locali; in secondo luogo quelle amministrazioni, tutte, dalle città capoluogo di Governo ai più umili Comuni, non avevano alcuna capacità di decidere perché tutta la macchina amministrativa austriaca era fortemente centralizzata. Tutto faceva capo a Vienna; molto spesso fino alla suprema istanza, cioè l'imperatore.

Questa strutturazione verticistica del potere aveva sull'amministrazione, non solo locale, austriaca due conseguenze:

1) l'estrema lentezza delle procedure burocratiche perché tutte le "pratiche", come si dice nel gergo d'ufficio, appena appena di qualche rilievo, dovevano andare e tornare da Vienna; gli enti locali, anche governativi, non avevano alcuna possibilità di iniziativa o di decisione, come avevano avuto, per esempio, i prefetti napoleonici. In un'epoca in cui i mezzi di comunicazione non erano certamente quelli attuali, non è difficile immaginare quanto fosse il tempo necessario per questi andare e tornare dalla capitale dell'impero. Fu questa la ragione per cui la burocrazia asburgica, generalmente onesta e scrupolosa, nella quale non mancavano elementi capaci, quasi sempre ex funzionari napoleonici, fu soprattutto una grande produttrice di carta ma di ben scarsi risultati concreti;

2) il concentramento di ogni capacità decisionale al centro dell'impero aveva anche come effetto la "deresponsabilizzazione" degli apparati amministrativi locali, mancanti come era-

no della possibilità di esplicare una propria attività; erano più enti di controllo che suscitatori di azione.

L'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

Era uno dei pilastri del potere imperiale in Lombardia. Occorre tuttavia premettere che l'amministrazione finanziaria austriaea era estremamente complicata, farraginosa tanto da non essere ben conosciuta neppure ora, oltre ad avere quel carattere di lentezza tipico di tutta l'amministrazione imperiale, in ogni sua branca.

Per esemplificare, accenneremo alle pubbliche imposte che si dividevano in dirette e indirette.

Erano imposte dirette: l'imposta prediale, pari a 17 centesimi circa per ogni scudo di estimo; la sovrimposta comunale che variava da Comune a Comune; la tassa personale che ammontava a 5 lire austriache all'anno, delle quali una parte andava allo Stato e un'altra al Comune. Si pagava nei Comuni non murati, cioè privi di cinta daziaria, e sostituiva quindi in parte i dazi consumo che si pagavano nei Comuni murati.

Colpiva indistintamente e con la stessa somma tutti i maschi dai 14 ai 60 anni che avessero un domicilio costante da almeno sei mesi in un Comune non murato. Ne erano esentati coloro che si trovassero in uno di questi Comuni per ragioni di studio, i malati poveri, i militari, gli orfani e, seguito, anche i padri di famiglie numerose.

Questa tassa suscitava molto malcontento; molte famiglie contadine furono ridotte alla miseria, quando non addirittura rovinate da questa tassa.

Contributo arti, commerci e professioni liberali. Si divideva in sette classi di contribuenti e ciascuna classe in tre gradi a seconda dei Comuni cui appartenevano i soggetti a questo contributo. Le esenzioni erano molto poche.

Erano imposte indirette: il dazio di consumo, il dazio di importazione, esportazione e transito, il bollo della carta legale, la tassa di registro su contratti ed eredità, la tassa sugli atti giudiziari e amministrativi, la tassa sulle imposizioni di ipoteche, la tassa sulla licenza di caccia.

Lo Stato esercitava inoltre la privativa dei sali, dei tabacchi, dei salnitri e polveri e del gioco del lotto.

Per dare una idea del contributo dei lombardi alle finanze imperiali, prendiamo per esempio il dazio di consumo.

Il Lombardo-Veneto aveva circa 4 milioni di abitanti; nel 1820 essi pagavano per questa imposta indiretta, in media, più di un fiorino a testa, precisamente un fiorino e 10 soldi; nel resto dell'impero, nello stesso anno e per la stessa imposta il carico *pro-capite* era di 25 soldi. Il così detto regno dava quindi una entrata annua per il solo dazio di consumo di circa 4 milioni di fiorini; il resto dell'impero dava all'erario 5 milioni di fiorini; pertanto, i sudditi italiani, da soli, pagavano per questo titolo quasi quanto l'intera popolazione dell'impero.

La Lombardia, in particolare, dava il maggior reddito daziario alla monarchia asburgica. Nel 1835, ad esempio, per questa sola imposta la Lombardia pagava in media, 1 fiorino e 18 soldi per abitante mentre in Boemia si pagavano 26 soldi per abitante.

Un altro notevole cespite di entrata per le finanze imperiali in Lombardia erano le dogane. Infatti, i dazi di entrata austriaci per i prodotti che avevano gli analoghi nel così detto regno erano del 60%; di molti articoli era vietata l'importazione, permettendola soltanto, sempre gravati dei dazi di cui si è detto, a quei privati che li introducessero per uso personale. Il che generò un singolare e scandaloso abuso facendo passare il commercio di molti articoli di lusso e di moda, quasi per monopolio, nelle mani di ricchi privati, i quali con il pretesto di procurarli per sé, li rivendevano poi ai commercianti.

Questo sistema di accentuato protezionismo era stato voluto per favorire le province tedesche dell'impero, i cui prodotti manifatturieri la Lombardia era costretta a importare

in luogo degli analoghi e migliori prodotti acquistabili su altri mercati, specialmente inglesi e francesi. Conseguenza del protezionismo imperiale fu un fiorente e cospicuo contrabbando, costantemente praticato sui confini lombardi, specialmente su quello con il Piemonte, per svariati tipi di merci e, pare, soprattutto per i tessuti. Non valse a eliminare il contrabbando la legge penale finanziaria austriaca del 1836, e nemmeno, per la verità, la convenzione austro-sarda stipulata appunto per la repressione del commercio illecito fra i due Stati.

Per non addentrarci in un esame particolareggiato di tutta questa materia, né forse sarebbe questa la sede, mi limiterò a esemplificare il rapporto fra le tasse pagate dai lombardi con quelle pagate dalle altre popolazioni dell'impero prendendo come riferimento la tassa prediale. Questa era in Lombardia di 8 lire *pro capite*, contro le 2,3 del Tirolo, le 2,24 della Galizia, le 4,59 della Carinzia, le 4,52 della Stiria, le 6,14 dell'Alta Austria, le 4,2 della Boemia, le 5,40 della Bassa Austria, le 5,33 della Slesia e della Moravia. Le giustificazioni portate allora, e dopo, per questa pressione fiscale era la fecondità della nostra regione, giustificazione che non regge molto quando si ricordi che, allora, almeno 2/3 della Lombardia erano costituiti da regioni montuose non dissimili dalle valli del Tirolo o di altre regioni povere dell'impero. Per concludere: le finanze imperiali traevano dalla Lombardia cospicui redditi, infatti i tredici stati transalpini dell'impero, con una popolazione complessiva di 32 milioni di abitanti davano all'erario circa 100 milioni di fiorini all'anno mentre la Lombardia con 2.500.000 di abitanti dava all'erario ogni anno 26 milioni di fiorini, pari a circa un terzo delle entrate totali dell'impero, che erano di circa 142 milioni di fiorini all'anno. Da quello che la Lombardia pagava all'impero, occorreva detrarre 10 milioni per le spese militari che peraltro in minima parte restavano nel paese. Non esistevano infatti stabilimenti o officine militari in Lombardia. Erano state soppresse le fabbriche d'armi di Brescia, la fonderia di cannoni e le fabbriche di materiali

d'artiglieria a Pavia, le tessiture di panni militari a Bergamo e a Gandino, nonché i polverifici di Brescia, Cremona e Lambrate, come non esistevano Accademie o Scuole Militari, dopo la soppressione delle Scuole di Pavia e di Lodi. Le fabbriche e le officine militari erano tutte oltralpe, così come erano fuori d'Italia altri non meno allora importanti stabilimenti militari come le stazioni ai allevamento e di rimonta per i cavalli.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA POLIZIA E LA CENSURA

La polizia aveva una collocazione cospicua nella mappa del potere asburgico in Lombardia, forse l'unica branca veramente efficiente dell'amministrazione austriaca. Dipendeva da Governatori che sull'argomento corrispondevano direttamente con Vienna; ultima istanza, anche in questa materia, restava l'imperatore.

Disponeva di larghi fondi, specialmente per le spese segrete; su un bilancio annuo di circa due milioni solo 1/4 infatti era destinato alle spese per il personale.

La polizia era onnipresente ma occorre tenere presente che il compito principale di quell'apparato poliziesco non era la prevenzione e la repressione della delinquenza comune e neppure della cospirazione politica, certo non perse di vista, ma era la sorveglianza continua, puntigliosa della pubblica amministrazione. In altre parole, ogni pubblico impiegato era sempre tenuto d'occhio, nell'attività d'ufficio, nella vita privata, nelle idee che non dovevano in nulla distaccarsi dall'ortodossia imperial-regia.

Una polizia che, in fondo, non era particolarmente vessatoria e generalmente corretta ma che applicava inflessibilmente, implacabilmente le leggi e i regolamenti che erano, non dimentichiamolo, quello di uno Stato assoluto.

LA CENSURA

Dipendeva dai Governatori e si chiamava *Imperial Regio Dipartimento di Censura*, con due uffici uno a Milano e l'altro a Venezia. Questi uffici dovevano controllare tutto ciò che era stampato, tutto ciò che si voleva stampare, tutti i libri e tutto il materiale a stampa (giornali, riviste ecc.), proveniente dall'estero.

Si usavano varie formule per permettere o negare la stampa o la diffusione di materiale stampato; queste formule erano:

Admittitur, per quelle opere che si potevano liberamente vendere e annunciare anche sui giornali;

Transeat, per quelle opere che si potevano vendere ma non esporre nelle librerie né annunciare sui giornali;

Erga schedam, quando un'opera poteva essere venduta soltanto con uno speciale permesso dell'autorità censoria a singoli individui;

Damnatur allorché un'opera era assolutamente proibita.

Per i manoscritti sottoposti alla censura si usavano queste formule:

Admittitur, significava che si poteva stampare nel luogo indicato;

Permittitur, si poteva stampare ma senza indicazione del luogo;

Tolleratur, si poteva stampare ma non annunciare sui giornali;

Non admittitur, non si poteva assolutamente stampare perché pericoloso politicamente o per i buoni costumi;

Typum non meretur, quando il manoscritto era giudicato di nessun valore, senza interesse.

Anche i fogli volanti erano sottoposti a censura mentre i giornali, le riviste, i periodici e così via dovevano sempre essere mandati alla censura prima della diffusione al pubblico.

Si trattava, come è facile constatare, di un sistema particolarmente vessatorio, negatore della sia pur minima libertà di manifestare col mezzo della stampa la propria opinione o di portare a conoscenza i prodotti del proprio ingegno. Con la censura si mostrava in pieno la illiberalità oppressiva della dominazione austriaca che metteva le opere a stampa, tutte e di qualunque genere, nelle mani degli impiegati degli uffici di censura che non sempre erano forniti della preparazione culturale necessaria per giudicare una così delicata materia.

La censura sulle opere teatrali era riservata alla polizia e questo dice tutto sulla tolleranza che denotava il regime asburgico.

Il 1848 fu l'anno della crisi, di una grave crisi dell'impero austriaco; come sappiamo, la stessa capitale, Vienna, si ribellò due volte chiedendo libertà, nel marzo e nell'ottobre di quell'anno e fu domata "manu militari". In Italia, il 1848 segnò anche una cesura nella quasi cinquantennale presenza austriaca in Lombardia.

Dopo la sfortunata campagna, per gli italiani, del 1848, il 6 agosto dello stesso anno gli austriaci tornavano a Milano e tutta la regione fu sottoposta a un ferreo regime di occupazione e di repressione; particolarmente severi furono anche i provvedimenti fiscali adottati per il mantenimento delle truppe di occupazione. Nel settembre del 1848 la durezza austriaca parve mitigarsi quando l'imperatore Ferdinando in un suo rescritto invitò abbastanza chiaramente gli esuli a rientrare negli Stati della monarchia. In polemica risposta al provvedimento imperiale, il Radetzky, il vero padrone del Lombardo-Veneto, sottoposto a regime di stato d'assedio e quindi con tutti i poteri all'autorità militare, con una decisione improvvisa annunciò una contribuzione straordinaria di guerra di 20 milioni di lire austriache a carico di coloro che avevano capeggiato la rivoluzione del marzo. Al tentativo di *appeasement* dell'imperatore, il maresciallo opponeva un provvedimento che aveva precisamente lo scopo contrario.

La politica fiscale dell'Austria in Lombardia conobbe, poco dopo, un altro drammatico momento. L'11 novembre 1848,

Radetzky annunciò una nuova contribuzione di guerra, pari a 20 milioni di lire austriache, a carico dei maggiori esponenti della rivoluzione di marzo o di coloro che avevano avuto cariche di rilievo nel Governo Provvisorio di Lombardia.

La Lombardia degli anni fra il 1848 e il 1859, il "decennio di preparazione" come fu detto, era percorsa da congiure, cospirazioni, movimenti nascosti di ribellione che si riassumono nella figura di Amatore Sciesa e del suo famosissimo «Tiremm innanz», parole mai dette ma che il contegno fieramente coraggioso dello Sciesa ampiamente giustificano.

L'Austria aveva fatto una nuova vittima ma non aveva scoperto nulla della trama patriottica che sempre più fitta si stendeva su Milano e su tutta la Lombardia. In questo clima di tensione ebbe luogo la visita in Lombardia del giovane imperatore Francesco Giuseppe, un maldestro tentativo di recuperare una opinione pubblica in qualche settore dichiaratamente ostile e comunque largamente indifferente al vero o presunto fascino dell'aquila bicipite. La visita imperiale ebbe luogo il 21 settembre 1851 nella freddezza generale; il 2 ottobre l'imperatore era di nuovo a Vienna; il 31 dicembre successivo Francesco Giuseppe abrogava la costituzione concessa il 4 marzo 1849. Una decisione imperiale che non turbò molto i lombardi, i quali di quella costituzione non avevano affatto fruito.

Il fallimento del moto mazziniano del 6 febbraio 1853 spostò verso il Piemonte cavouriano le simpatie dell'opinione pubblica liberale e patriottica lombarda. Per contrastare questa influenza, a Vienna si pensò di organizzare un'altra visita dell'imperatore Francesco Giuseppe, accompagnato dall'imperatrice Elisabetta, in Lombardia nel 1857, una visita che avrebbe dovuto essere accompagnata da riforme e da altre provvidenze. In quella occasione furono infatti riconvocate le Congregazioni provinciali del Lombardo-Veneto per convincere le popolazioni che in un modo o nell'altro si voleva associarle al governo del paese. Questo provvedimento non riscosse però il plauso che forse Vienna si attendeva perché i ristretti poteri delle Congregazioni provinciali non avrebbero

mai potuto trasformare in un governo liberale quello che continuava a essere un governo assoluto.

Altro segnale di cambiamento della politica imperiale verso la Lombbardia fu l'esonero del Radetzky dalle cariche di governatore generale e comandante militare del Lombardo-Veneto. I due importanti uffici dai quali il Radetzky era stato esonerato non vennero più uniti nella stessa persona. Quale Governatore del Lombardo-Veneto venne nominato il fratello stesso dell'imperatore, l'arciduca Massimiliano; al comando delle forze armate del Lombardo-Veneto, Carinzia, Carniola e Litorale fu nominato il maresciallo Francesco Gyulai de Nedraska.

Con la nomina di Massimiliano a Governatore del Lombardo-Veneto, Vienna volle di punto in bianco cancellare gli anni della durezza, della repressione, del dispotismo militare per instaurare una politica completamente diversa, basata sulla collaborazione austro-lombarda. Il giovane arciduca si mise volonterosamente al lavoro per migliorare i rapporti con i lombardi, incontrando però seria opposizione nell'ambiente burocratico austriaco, ben deciso a non concedere al Lombardo-Veneto, nonché la libertà, nemmeno un minimo di autonomia. Certamente, lo stile e l'attività di governo di Massimiliano nulla avevano in comune con quanto fino ad allora era stato praticato in Lombardia. L'arciduca volle essere e fu informato di ogni problema politico, amministrativo ed economico, cercando di promuoverne la soluzione secondo illuminati criteri. Massimiliano fu anche largo nel concedere agli esuli politici di rientrare in patria; intensa fu la sua attività benefica e di soccorso ma poco poté fare per snellire e migliorare l'amministrazione austrica. Non ne aveva i poteri, non ne aveva l'autorità perché gli organi più importanti dipendevano ancora e sempre direttamente da Vienna; poté avviare alcune riforme non politiche e non molto rilevanti; altre e più importanti proposte dell'arciduca furono completamente disattese dal gabinetto di Vienna.

Nonostante l'intelligente solerzia dell'arciduca, la resistenza antiaustriaca non conobbe forti defezioni, anche se ce ne

furono alcune e di persone non di poco conto; l'avversione all'Austria non era soltanto delle classi alte e della borghesia. Le popolazioni in genere erano molto scontente per l'aumento del prezzo del tabacco, del sale e delle tariffe postali in seguito al cambio della moneta allora attuato, e per le nuove disposizioni regolanti la coscrizione militare. In forza di queste nuove norme potevano essere chiamati alle armi fino a sette classi anziane e potevano essere assoggettati all'obbligo militare anche i figli unici e i giovani padri di famiglia.

Grazie a questo diffuso malcontento e alla ormai certa alleanza franco-sarda si moltiplicavano le manifestazioni di ostilità all'Austria; si cominciò a cantare la "Bella Gigogin" il cui ritornello «Daghela avanti un passo», assumeva in quel momento un significato che non poteva sfuggire agli imperiali. Gli avvenimenti precipitavano. Il 19 aprile 1859 l'imperatore Francesco Giuseppe ordinava che tutti i poteri civili e militari nel Lombardo-Veneto fossero concentrati nelle mani del comandante militare, maresciallo Gyulai.

Lasciava così Milano l'arciduca, un uomo la cui buona fede era stata indiscutibile, ma al quale i tempi erano irrimediabilmente contrari. Massimiliano non raccolse che insuccessi e disillusioni, né gli furono risparmiate umiliazioni che forse personalmente non meritava.

Il destino lo chiamava a Queretaro.

Il 26 aprile 1859 scoppiava la seconda guerra di indipendenza. Montebello e Palestro respinsero gli imperiali sulla sinistra del Ticino; Magenta aprì ai franco-sardi la via di Milano, dove Vittorio Emanuele II e Napoleone III entrarono trionfalmente l'8 giugno.

Gli austriaci, come nel 1796, come nel 1848 si ritirarono sulla linea del Mincio, forte per natura e resa ancor più tale dalle due munite piazzeforti di Peschiera e di Mantova. Sul Mincio l'Austria si apprestava a combattere l'ultima battaglia; la vittoria le avrebbe ridato il confine al Ticino, avrebbe inflitto una irreparabile umiliazione al Piemonte e, indirettamente, alla Francia napoleonica; il prestigio dell'impero sarebbe enormemente

cresciuto; la sconfitta avrebbe significato la perdita della Lombardia, l'aumentato prestigio del Piemonte sabaudo, l'ordine territoriale e politico in Italia grandemente compromesso.

La battaglia decisiva venne e fu combattura a Solferino e a San Martino e fu vinta dai soldati di Vittorio Emanuele II e da quelli di Napoleone III. Da quel giorno glorioso la Lombardia fu libera e italiana.

BIBLIOGRAFIA

Si danno come conosciute le grandi opere sulla storia del nostro Risorgimento; come quadro d'insieme e come approccio all'argomento, riteniamo possano essere proficuamente consultate le opere che qui di seguito si elencano:

UGO BARONCELLI, *Brescia nel Risorgimento*, Brescia 1959.

BORTOLO BELOTTI, Storia di Bergamo e dei Bergamaschi, Bergamo 1959, voll. 5.

FRANCESCO CUSANI, *Storia di Milano dalle origini ai nostri giorni e cenni storico-statistici sulle città e province lombarde*, Milano 1861-1884, voll. 8 (voll. VII e VIII).

FRANCO DELLA PERUTA, *Milano 1815-1859*, in «Atti del LIII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano», Roma 1988.

RENATO GIUSTI, *Profilo storico del Risorgimento mantovano (1797-1866)*, Mantova 1966.

FEDERICO ODORICI, *Storie bresciane*, voll. XI e XII (1796-1861), Brescia 1861.

CARLO PAGANI, *Milano e la Lombardia nel 1859*, Milano 1909.

LUIGI RATTI, *Cremona austriaca (1814-1844)*, Cremona 1911.

LUIGI RAVELLI, *Storia di Como*, Milano 1963, voll. 3.

GABRIELE ROSA, *Studi di storia bresciana*, Brescia 1886.

Storia di Brescia, vol. IV. *Dalla Repubblica Bresciana ai giorni nostri (1797-1963)*, a cura di FRANCESCO LECHI, UGO BARONCELLI, ANTONIO FAPPANI, GIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI, LUIGI A. BIGLIONE DI VIARIGI, Brescia 1963.

Storia di Milano, Milano 1960 (voll. XIII, XIV).

RENATO SÒRIGA, *Pavia nsl Risorgimento*, Pavia 1925.

CARLO VARIALI, *Milano e il Risorgimento d'Italia*, Milano 1890.

GIOVANNI VIDARI, *Frammenti storici dell'Agro Ticinese*, vol. IV, Pavia 1891 (2ª edizione).

Le Istituzioni

RAFFAELLO BARBIERA, *La polizia austriaca e le spie di Milano*, in «Nuova Antologia», 1918, vol. 277, pag. 33 e segg.

FRANCESCO BERTOLIATTI, *La censura nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*. Estratto dall'Archivio Storico della Svizzera Italiana, fascicolo gennaio-giugno 1940.

GIUSEPPE BONELLI, *Carte Bresciane di polizia austriache*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1923, pagg. 36-49.

CESARE CORRENTI, *L'Austria e la Lombardia*, Italia 1847.

LUISA GASPERINI, *Massimiliano d'Austria, ultimo Governatore del Lombardo-Veneto nei suoi ricordi*, in «Nuova Antologia», 1935, vol. 377 pagg. 249 e segg.; 353 e segg.; 550 e segg. vol. 378 pagg. 105 e segg.

CARLO GHISALBERTI, *Contributo allo studio delle amministrazioni preunitarie*, Milano 1963.

MARCO MERIGGI, *Il Lombardo-Veneto*, Torino 1987.

ALAIN PALMER, *Metternich*, Nova 1983.

CARLO PAGANI, *Ricordi della dominazione austriaca in Italia. L'ordinamento politico amministrativo della Lombardia dal 1848 al 1859*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1920, pagg. 533-575.

ANTONIO SANDONÀ, *Il Regno Lombardo-Veneto (1814-1859)*, Milano 1912.

Saranno anche di utile consultazione:

RAFFAELLO BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei*, Milano 1925.

VITTORE OTTOLINI, *La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*, Milano 1887

KENT ROBERTS GREENFELD, *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Bari 1964 (2ª edizione).

LUIGI TORELLI, *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo*, Parigi 1846.

GIOVANNI VISCONTI-VENOSTA, *Ricordi di gioventù*, Milano 1904.

ENNIO FERRAGLIO*

PROTAGONISTI DEL CARTEGGIO CON IL CARDINALE ANGELO MARIA QUERINI[1]

L'insieme delle lettere dell'epistolario queriniano rappresenta, certamente, uno dei più cospicui carteggi italiani della prima metà del Settecento; eppure, ben poco è noto sulle particolarità, sui corrispondenti e sui temi trattati di poco meno di 7.000 lettere prese in visione fino a questo momento. Si tratta per la maggior parte di materiali inediti e pressoché sconosciuti, i cui originali sono stati reperiti, durante ricerche approfondite, all'interno delle grandi raccolte della Biblioteca Civica Queriniana, dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Vescovile di Brescia, della Biblioteca della Fondazione Querini-Stampalia di Venezia e della Bibliothèque Nationale di Parigi.

---

* Conservatore presso la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia.

[1] Questo saggio rientra nell'ambito di una ricerca più ampia denominata "Querini Project", diretta dal prof. Bortolo Martinelli dell'Università Cattolica di Brescia e finanziata dalla Banca Popolare di Brescia. Il progetto è rivolto allo studio dei materiali queriniani, manoscritti e a stampa, presenti in biblioteche italiane e straniere. Le sigle delle biblioteche che conservano gli originali dei documenti citati sono: BBM = Bergamo, Biblioteca Civica "A. Mai"; BBQ = Brescia, Biblioteca Civica Queriniana; PBN = Parigi, Bibliothèque Nationale; VQS = Venezia, Biblioteca della Fondazione Querini-Stampalia.

Alcune sezioni del carteggio sono state parzialmente pubblicate o sono ancora in corso di pubblicazione[2], ma la maggior parte è ancora da studiare compiutamente. Questa notevole quantità di documenti non può non sollecitare l'analisi e la valutazione in prospettiva storica. Solo con la visione globale del carteggio si possono evidenziare alcuni spunti a mio parere interessanti per capire, a un livello immediatamente intuitivo, il grande movimento di idee che ruota attorno al Querini, il quale ne esce con una fisionomia veramente complessa, culturalmente dinamica e dalla forte intelligenza critica.

I temi particolarmente ricorrenti nello scambio epistolare queriniano possono essere individuati nei seguenti: il filone politico, cioè quello che riguarda, in senso lato, i rapporti con la Repubblica di Venezia e con Roma; il filone religioso-pastorale; la ricerca di carattere letterario-erudito; e infine i rapporti con i letterati italiani e stranieri più in vista del Settecento.

Il filone politico è indubbiamente di notevole importanza ed è assai interessante; infatti, al suo interno si colloca la fitta trama di rapporti che il Querini tenne con esponenti della diplomazia e della politica internazionale, persone generalmente ben informate dei fatti. Particolare risalto viene dato alla questione di Aquileia, ai rapporti con i Protestanti, alla polemica sulla diminuzione delle feste di precetto o sulla cosiddetta "controversia di Crema". La lettura del carteggio nella sua globalità consente di rettificare alcuni dati già noti – e in qualche caso di correggerli vistosamente – e di aggiungere qualche elemento in più, che torna utile alla definizione di ciascun argomento.

---

[2] Fra le edizioni moderne di lettere indirizzate al Querini si segnalano soprattutto quelle relative a Scipione Maffei e a Lodovico Antonio Muratori, contenute nei rispettivi epistolari; si vedano: S. MAFFEI, *Epistolario (1700-1755)*, a cura di C. Garibotto, I-II, Milano 1955; L.A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. Campori, I-XIV, Modena 1901-1922. Entrambe le sezioni sono però incomplete e presentano lacune ed errori. Di prossima pubblicazione è l'edizione critica del carteggio tra Girolamo Tartarotti e il card. Querini, che ho curato per gli «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati».

La questione di Aquileia viene affrontata a più riprese all'interno dello scambio epistolare queriniano e merita certamente di essere riletta alla luce dei dati che emergono dai documenti. È in tal modo possibile riconsiderare alcuni punti fondamentali relativi, in particolare, al ruolo avuto dal Cardinale durante lo svolgimento della questione, alla concatenazione degli eventi e alla reale funzione svolta da chi ha avuto voce in capitolo[3].

Limitatamente alla questione di Aquileia è possibile individuare un gruppo di oltre duecento lettere che trattano del tema specifico. I mittenti sono Antonio Mocenigo e Giovanni Emo, che tengono il Cardinale costantemente informato, con lettere scritte con cadenza settimanale e a volte meno, sugli orientamenti dei vari partiti e sulle discussioni avute in Senato Veneto, sia nelle sessioni plenarie che nei lavori delle commissioni particolari; seguono Antonio di Montegnaco e Marco Foscarini, entrambi in carriera diplomatica e, per questo motivo, ben informati sulle reazioni all'interno delle corti europee di Vienna, Berlino, Parigi e Torino. Dall'ambito ecclesiastico si esprimono, anche se su opposti versanti, i cardinali Rezzonico e Mellini: il primo è troppo preoccupato di difendere i privilegi personali acquisiti; il secondo è un suddito della corte di Vienna e, in quanto tale, ostile alla linea politica veneziana. Non va infine dimenticato il legittimo patriarca aquileiese, Daniele Dolfin, che è legato al Querini da un profondo sentimento di stima e di gratitudine, oltre che dal pari lignaggio nobiliare.

Fra i dati importanti che emergono dalla lettura della corrispondenza, vi è quello che consente di collocare con preci-

---

[3] Per un inquadramento generale della questione rimando ai saggi di C. GODI, *Angelo Maria Querini umanista e diplomatico per Aquileia*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 18 (1964), pp. 34-45; F. SENECA, *La fine del patriarcato aquileiese (1748-1751)*, Venezia 1954; ID., *Il cardinale Angelo Maria Querini e la sua difesa del Patriarcato Aquileiese*, in AA.VV., *Miscellanea queriniana a ricordo del II centenario della morte del cardinale Angelo Maria Querini*, Brescia 1961, pp. 267-336; G. TREBBI, *La questione aquileiese*, in AA.VV, *Cultura religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Atti del Convegno, Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980, a cura di G. BENZONI e M. PEGRARI, Brescia 1982, p. 669-688.

sione agli inizi degli anni Trenta le prime avvisaglie della crisi tra la Repubblica di Venezia e la S. Sede riguardo alle mire austriache su Aquileia. Il dato è interessante perché permette di capire l'evoluzione dei rapporti politici internazionali tra il terzo e il quinto decennio del Settecento e, di conseguenza, comprendere meglio i contenuti della grande crisi politico-istituzionale della metà del secolo. Non a caso, la soppressione del patriarcato e il conseguente riconoscimento dei diritti austriaci saranno la logica conseguenza di quella crisi.

Dal 1745 in poi la questione di Aquileia viene proiettata sul più ampio scenario delle questioni internazionali, in maniera tale che la difesa degli antichi diritti sul patriarcato si tramuta, vistosamente e violentemente, in un aperto scontro tra Venezia e Roma, con quest'ultima decisamente troppo incline a cedere alla linea austriaca. Il progressivo distacco del Querini dall'orbita politica romana, avvenuto gradualmente a partire dagli anni Quaranta[4], contribuì a rendere la situazione ancora più precaria di quanto non lo fosse già.

La lettura del carteggio consente di decifrare alcune incognite. Per esempio, si può chiarire il ruolo ambiguo del card. Rezzonico e metterne in luce la sotterranea ostilità con il Querini, dettata principalmente da motivi economici[5].

---

[4] Uno dei motivi del distacco era rappresentato dal rifiuto del Querini di abbandonare la sede vescovile di Brescia per assumerne o un'altra più prestigiosa, quale quella di Padova, o un'altra meno impegnativa ma in concomitanza con qualche incarico di rilievo presso la S. Sede. Il Papa e la Segreteria di Stato avrebbero visto volentieri il Querini a Roma perché conoscitore delle Corti d'Europa e degli interessi dei governanti (PBN ms. Ital. 513, pp. 135-136).

[5] Antonio Mocenigo, con lettera del 14 gennaio 1741, informa, in via del tutto confidenziale, che molti attendono con evidente interesse la decisione del Querini sull'eventualità di lasciare la diocesi di Brescia e trasferirsi in via definitiva a Roma; in particolare è molto interessato il Rezzonico, il quale desidera candidarsi alla sede vescovile di Brescia o per qualche prestigioso incarico presso la S. Sede. Ciò gli permetterebbe di avere sollievo economico, potendo così pagare la pigione del grande palazzo romano, ove risiede abitualmente, e risolvere anche una questione relativa ai benefici abbaziali; il Papa, infatti, ha sovvenzionato con forti somme la badia di Rosacis, appannaggio del Querini, ma non quella di S. Zeno, appannaggio del Rezzonico (PBN ms. Ital. 513, pp. 129-131).

Va dato atto al Querini di non aver tardato a rendersi conto che gli interessi in gioco erano molto alti, aiutato in questo dalle relazioni confidenziali con il Mocenigo e l'Emo. Le prime mosse concrete del Cardinale avvengono nei primi mesi del 1741, ma sono ancora troppo deboli per incidere efficacemente sulla linea politica veneziana; fra le proposte di quel periodo vi è quella di affidare un ruolo più attivo all'ambasciatore a Roma[6].

Nell'agosto del 1741 la pericolosa situazione di stasi delle trattative fa sì che molti partiti all'interno del Senato chiedano a gran voce un intervento diretto del Querini nelle trattative diplomatiche. Gli appelli continuano fino al luglio del 1742, quando la diplomazia di parte austriaca, più preparata e forte di quella veneziana, sembra aver inserito nella S. Sede alcuni elementi in grado di conquistare l'appoggio del Papa[7].

Nel settembre del 1742 l'opinione generale a Venezia è che la questione di Aquileia non possa risolversi senza un intervento energico da parte del Papa. Questa posizione, apparentemente strana perché quasi ovvia dopo molti anni di trattative ingarbugliate, va interpretata come l'estremo tentativo del Senato Veneto di recuperare terreno, dopo che la linea politica filoaustriaca ha preso fortemente il sopravvento[8].

La storiografia posteriore ha addossato al Querini la responsabilità del fallimento della questione di Aquileia, perché vi ha visto un tardivo e polemico intervento nelle trattative.

---

[6] In particolare l'ambasciatore dovrebbe farsi carico, non appena il patriarca di Aquileia sarà giunto a Roma a perorare la propria causa, di sollecitare il Papa a operare con giustizia nei confronti del prelato friulano. Il Mocenigo però confessa che molti, a Venezia, nutrono dubbi sulle capacità e sulle reali intenzioni dell'ambasciatore (PBN ms. Ital. 513, p. 169).

[7] PBN ms. Ital. 513, pp. 205-207, 241, 243, 247, 249-250.

[8] Fra l'altro, si cerca di porre rimedio a un grave errore del Papa: questi, condizionato dalla politica filoaustriaca del Mellini, ha scritto alla Regina d'Ungheria esortandola a permettere che, all'interno dei territori sotto la sua giurisdizione, venga installato un suffraganeo dipendente dal patriarca di Aquileia: non solo si tratta di una iniziativa inutile, ma è soprattutto un implicito riconoscimento dei diritti austriaci su Aquileia.

In realtà, a una attenta lettura dei documenti è possibile ricavare qualche elemento concreto che aiuta a comporre il quadro della situazione. Da un lato vi è l'intervento, certamente tardivo, da parte del Cardinale, ma del resto gli inviti espliciti da parte del Senato Veneto si hanno solamente dal momento in cui la situazione è già fortemente compromessa. In secondo luogo, il fallimento dell'azione politica veneziana è legato anche all'incertezza delle persone che hanno agito: dallo sconsiderato ambasciatore Venier all'ambiguo arciprete Bini, ai cardinali Rezzonico e Priuli, infine allo stesso Senato Veneto spaccato su più fronti da differenti orientamenti politici. Infine la debolezza pontificia è fin troppo evidente nelle azioni compiute e nei tentennamenti di fronte all'operato dei ministri austriaci.

I contemporanei furono piuttosto cauti nell'esprimere giudizi sull'intervento queriniano nella questione di Aquileia e preferirono non esporsi chiaramente[9].

Un centinaio di lettere, giunte al Cardinale nel periodo tra il 1748 e il 1750, consente di gettare luce su di un aspetto ancora poco studiato all'interno della biografia queriniana, quello dei rapporti con la Congregazione Benedettina Bavarese. L'argomento contiene spunti di interesse, e meriterebbe di essere studiato con attenzione.

I mittenti di questo nutrito gruppo di lettere sono gli abati dei monasteri di Tegernsee, Ettal, Kempten, Ottobeuren,

---

[9] Valgano da esempio le parole del bergamasco Alessandro Furietti, il quale, conosciuta l'intenzione del concittadino Pierantonio Serassi di dedicare al Querini un'opera dal titolo *De vita et rebus gestis Guillelmi Longi S. R. E. Cardinalis commentarius*, gli scrive il 1 gennaio 1752: «Sono in debito d'avvisarla, che nella dedicatoria si guardi bene d'entrare a lodare l'Eminentissimo Quirini, o a far menzione dè maneggi avuti dal medesimo in questa Corte [di Roma] a nome della Repubblica, giacché a conto di questi ha perduta affatto la grazia del Papa, e non è in buona vista neppure a Venezia: che questo le serva di regola senza parlarne» (BBM 66 R 9 (10) 20, pubblicata in I. SONZOGNI, *Il carteggio Alessandro Furietti - Pierantonio Serassi. Momenti dell'erudizione bergamasca a metà Settecento*, «Bergomum», 91(1996), n. 2, pp. 91-188.

Augusta, Salisburgo, Wessobrunn, Gengenbach e altri. Li anima la speranza non troppo segreta di poter godere della potente influenza del Cardinale, benedettino anch'egli, per superare una grave situazione di sopruso e di ingerenza da parte della Curia vescovile di Augusta. Il vescovo, mons. Josef von Hessen Darmstadt, a sua volta corrispondente del Querini, aveva infatti contestato l'elezione di alcuni nuovi abati in conventi sussidiari, avvalendosi del diritto di veto e sentendosi forte per l'appoggio di uno Stato accentratore come quello tedesco.

Come è facile immaginare, la questione assunse ben presto dei precisi connotati politici e il cavillo giuridico, quale appunto la mancata ratifica dell'elezione di un paio di abati, avvenuta su iniziativa del Capitolo Generale senza la preliminare consultazione con l'ordinario, contribuì a far precipitare una situazione già abbastanza tesa. All'interno dell'episcopato tedesco vi erano, in quegli anni, accese discussioni per ridefinire i contorni dei rapporti con Roma, e non era un mistero per nessuno che molti porporati tedeschi erano su posizioni di aperto contrasto con l'autorità pontificia.

Il Querini assai abilmente non si espose più di tanto, demandando ogni iniziativa al rappresentante in Italia della Congregazione, il nobile Marco Carcano. L'inerzia del Cardinale, nonostante i vari accorati appelli degli abati tedeschi, pare essere dovuta alla volontà di non turbare i buoni rapporti istituiti con il vescovo di Augusta, il quale, fra tutti i cardinali tedeschi, era quello dalla mentalità più aperta e duttile ed era un punto di riferimento per il clero della Germania meridionale.

La questione dovrebbe essere indagata approfonditamente, per capire quali fossero, e quanto fossero delicati e instabili, gli equilibri europei di quegli anni, quando bastava una questione di poco conto per rimettere in discussione lunghi anni di trattative e molte energie spese. L'identificazione tra potere ecclesiastico e potere statale, tanto evidente in Germania dove i vescovi più importanti erano principi e Grandi Elettori dell'Impero, aiuta a comprendere l'accorata richiesta di aiu-

to da parte dei monaci bavaresi, che rischiavano di essere soffocati dalla progressiva laicizzazione dello Stato.

È noto che, particolarmente nel corso del XVIII secolo, l'aspetto religioso-pastorale della vita italiana non di rado si intreccia con le questioni politiche e con i precari rapporti internazionali. Alcune fra le più accese discussioni del secolo, infatti, pur muovendo da posizioni di carattere religioso, vengono a essumere una fisionomia accentuatamente politica.

È significativo il caso della questione relativa alla diminuzione delle feste di precetto, a proposito della quale vi è un ricco scambio di lettere e di stampe a vari livelli, nell'evidente tentativo di porre ordine in una disciplina molto carente e lacunosa[10]. Parlano direttamente della questione fra di loro il Querini, il Muratori[11] e Alessandro Borgia, vescovo di Fermo; quest'ultimo è anche destinatario di due importanti lettere a stampa del 15 dicembre 1746 e 24 gennaio 1747.

Partecipano alla discussione il card. Filippo Tommaso d'Alsazia, primate del Belgio, Sigismondo Kollonitz, vescovo di Vienna e Domenico Thun, vescovo di Trento. Naturalmente si tratta di interlocutori in un certo senso privilegiati, in quanto forniscono informazioni di prima mano e non mediate dagli atti ufficiali sugli orientamenti delle rispettive giurisdizioni e sui rapporti con le autorità civili locali. Particolarmente interessate erano le diocesi della Spagna, dell'Italia meridionale e della Germania, nonché la Corte austriaca, che caldeg-

---

[10] Benedetto XIV, negli anni tra il 1742 e il 1745, aveva concesso la diminuzione solo per una parte della Spagna, e in particolare alle diocesi di Calahorra, Pamplona e Malaga. Successivamente analoghi provvedimenti erano stati rivolti al Regno di Napoli e all'Austria; cfr. BENEDICTUS XIV, *Bullarium*, Prati 1845, I, pp. 236-238; II, pp. 460-462.

[11] Per un inquadramento dei rapporti tra il vescovo di Brescia e il Muratori, a proposito della questione delle feste si vedano i saggi di R. BALLERINI, *Risvolti antropologici ed ecclesiali in una controversia del Querini*, in *Cultura religione e politica*, cit., pp. 285-299; M. DEL LUNGO, *Il dialogo-monologo con Lodovico Antonio Muratori*, in ID., pp. 355-360; L. DOSIO, *Notizie sul Cardinale Querini. Dall'epistolario Muratori-Mazzuchelli*, «Brixia Sacra», n.s., 9 (1974), pp. 188-196.

giava questo provvedimento per limitare l'ingerenza ecclesiastica nella vita civile ed economica; fin dal principio del pontificato di Benedetto XIV erano state avanzate presso la S. Sede pressanti richieste di diminuire il numero delle feste di precetto[12].

Qualche cenno all'interno del vasto carteggio queriniano è riservato anche alla cosiddetta controversia di Crema, avente per tema la pratica della comunione popolare[13]. Il vescovo di Brescia agì attivamente soprattutto da un punto di vista teologico-dottrinario; la discussione è limitata perlopiù al carteggio con il card. Fortunato Tamburini.

Il Querini dedicò buona parte della sua attività all'erudizione di carattere letterario e filologico, sia lavorando in prima persona sia patrocinando edizioni di autori e testi appartenenti alla Storia della Chiesa o all'umanesimo.

Uno dei lavori più impegnativi fu quello relativo all'edizione dell'*Opera omnia* di s. Efrem Siro, che venne condotta tra difficoltà di ogni genere: si rese necessario fondere i caratteri siriaci, poiché la tipografia vaticana ne era sprovvista; lo stampatore incaricato, il Salvioni, era completamente a digiuno di questa lingua; l'improvviso aumento del prezzo della carta provocò ritardi nei lavori.

Il problema più grave era rappresentato dal reperimento di validi collaboratori, in grado di intendere perfettamente la lingua siriaca. La scelta divenne quasi obbligata: dal gruppo di religiosi maroniti che risiedevano in quei tempi a Roma venne chiamato l'anziano Boutros Mobarak (italianizzato in Pietro Benedetti), affiancato successivamente e poi sostituito dal

---

[12] Il Papa aveva mostrato, in più di una occasione, attenzione particolare alla questione. Fra l'altro aveva riservato un intero capitolo, il sedicesimo, dell'opera *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione* alla trattazione sulle feste di precetto.

[13] La questione viene illustrata, con ricca documentazione, nel volume di P. ELLI, *La partecipazione di benedettini cassinesi alla controversia di Crema (1732-1752)*, Montecassino 1993. Il cap. IV, pp. 87-98, delinea la posizione del Querini nella controversia.

miglior orientalista allora sulla piazza, Stefano Evodio Assemani, il quale aveva già avuto esperienze di lavoro in ambito filologico e già faceva parte del personale della Biblioteca Vaticana. Proprio dal Benedetti era partita l'idea di lavorare su testi di s. Efrem Siro[14].

Il fitto scambio di lettere tra Benedetti, Assemani e Querini illustra la genesi tribolata di questa grande impresa editoriale. Per la raccolta dei dati, la collazione dei codici, la traduzione dei testi e la redazione delle note si mobilitarono i bibliotecari dell'epoca, in un fittissimo carteggio: Bandini, Muratori, Agostini, Bartoli, Schlaeger più una nutrita schiera di eruditi tedeschi cultori di antichità.

Il ritorno d'immagine fu notevole e il mondo letterario europeo guardò al Querini con sincera ammirazione, anche se non mancarono le critiche, rivolte soprattutto al grande sforzo finanziario sostenuto per l'edizione dell'opera[15].

Le edizioni degli epistolari di Francesco Barbaro e di Reginald Pole costarono molti anni di impegno. L'epistolario del Barbaro uscì in un volume nel 1743, mentre la *Collectio epistolarum* del Pole uscì in quattro tomi tra il 1744 e il 1752, ai quali va aggiunto un quinto postumo del 1757, a cura di Antonio Guelfi che utilizzò i materiali raccolti dal Cardinale.

La collaborazione degli eruditi europei, sia maggiori che minori, fu veramente corale e rappresentò un segno di stima e di rispetto tributati al presule bresciano dal mondo della cultura del Settecento. Soprattutto l'edizione del Barbaro venne accolta con particolare favore anche dai letterati dei paesi d'oltralpe[16].

---

[14] In una lettera del 17 luglio del 1723 il religioso, fra l'altro, suggeriva al Querini di occuparsi di questo antico autore, poiché in Vaticana erano conservati numerosi manoscritti con testi inediti e il tema «darà luogo a farvi sopra nobilissime dissertazioni» (BBQ E IV 2, cc. 200rv-201r).

[15] A proposito dell'impegno queriniano nell'edizione dell'*Opera omnia* di s. Efrem si veda la sezione alle pp. 99-103 del saggio di V. PERI, *Querini e la Vaticana*, in *Cultura religione e politica*, cit., pp. 33-190.

[16] L'elaborazione di quest'opera è illustrata nel bel saggio di C. GRIGGIO, *Angelo Maria Querini e l'edizione dell'Epistolario di Francesco Barba-*

La "corsa alla collaborazione" non avvenne però secondo le medesime modalità e con intenti uniformi. La partecipazione esterna alla raccolta dei materiali inerenti al lavoro sul Barbaro fu – secondo i dati desunti dal movimento di informazioni e segnalazioni ricavabili dal carteggio queriniano – superiore alla collaborazione prestata al lavoro ben più significativo sull'epistolario del Pole. La spiegazione può essere dedotta osservando la natura dei due epistolari: il Barbaro in effetti non ebbe la statura morale e intellettuale del Pole, cioè non ebbe lo stesso ruolo, tanto importante e a tratti significativo, del prelato inglese nella Riforma cattolica del XVI secolo.

L'occasione rappresentata dal lavoro sul Barbaro permise ai corrispondenti del Querini di collaborare pienamente e liberamente, senza essere costretti a schierarsi e a prendere posizione su uno dei temi più critici dei rapporti tra cattolici e protestanti. Non a caso, la preparazione e l'uscita di ogni volume dell'epistolario del Pole vennero accompagnate da giudizi contrastanti, che andavano dall'entusiasmo alla vera e propria aggressione verbale, seguiti naturalmente dalle difese, dai contrattacchi e dalle confutazioni di rito.

La genesi dell'edizione della *Collectio epistolarum* del Pole è troppo complessa per poter essere delineata brevemente e compiutamente[17]. Anche i contemporanei si accorsero che non era impresa di erudizione fine a se stessa, bensì era un'iniziativa che riportava prepotentemente alla ribalta i rapporti tra Chiesa e mondo protestante e – particolare importante e da

---

ro (1390-1454), in *Cultura religione e politica*, cit., pp. 369-382. Un corrispondente tedesco, Friedrich Freytag, che riceve una copia del volume solamente nel 1754, afferma che l'opera, degna di nota sotto molti aspetti, è stata accolta con favore anche in Germania, dove non si vedono da tempo pubblicazioni di un livello così elevato (PBN ms. Ital. 511, pp. 265-268).

[17] Per le notizie fondamentali sull'opera rimando al saggio di G. SIMONETTO, *Epistolarum Reginaldi Poli aliorumque ad ipsum collectio*, in AA.VV., *Miscellanea queriniana...*, cit., pp. 337-356. I dati andrebbero però integrati con quelli, numerosissimi, dedotti dalla lettura del carteggio, che permettono di ricostruire, passo dopo passo, il difficile lavoro di reperimento dei documenti.

non sottovalutare – rappresentava uno degli strumenti grazie ai quali il Querini cercava un contatto con i protestanti su di un piano più elevato e più "pericoloso" di quello accademico. Molti suoi contemporanei interpretarono il forte impegno posto nell'edizione del Pole come un tentativo di dimostrare gli errori dei protestanti e preparare il loro ritorno al cattolicesimo[18].

La pubblicazione dell'epistolario del Pole divenne occasione per approfondire le ricerche a vasto raggio, studiando per esempio la figura del card. Contarini o dei Papi Paolo III e Paolo IV, suscitando nel contempo una vasta e articolata discussione sui meccanismi che hanno innescato la Riforma protestante e quella cattolica.

L'opera venne preceduta da una attenta campagna informativa, che vide il Querini in contatto con i letterati di tutta l'Europa; inoltre, il terzo volume del 1748 è dedicato al cardinale d'Alsazia, e anche questa mossa parve non essere del tutto casuale, in quanto il prelato belga era a stretto contatto con il mondo tedesco e con le correnti religiose, protestanti e cattoliche, che si agitavano nell'Europa settentrionale. Come non parve casuale il fatto che il IV tomo dell'opera venisse pubblicato nel 1752, quando la bruciante sconfitta patita dalla S. Sede nella questione di Aquileia era ancora assai viva negli animi: infatti i testi contenuti in quel tomo fanno esplicito riferimento all'opportunità per i cardinali di opporsi alla linea stabilita dal Papa, quando questa possa pregiudicare l'amministrazione e la sicurezza esterna della Chiesa; a scanso di equivoci, il concetto viene ribadito fin dalla lettera dedicatoria, indirizzata al card. De Tencin. È fin troppo evidente l'allusione alle recenti vicende romane.

---

[18] Papa Benedetto XIV non manifestò mai alcuna propensione verso il dialogo con i protestanti e con i non cattolici in generale. Sull'atteggiamento della S. Sede nei confronti dei protestanti tedeschi si vedano i contributi di T. BERTONE, *Il governo della Chiesa nel pensiero di Benedetto XIV (1740-1758)*, Roma 1977; M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel '700 italiano*, Bari 1969; ID., *Politica e religione nel '700 europeo*, Firenze 1974.

Grande successo di critica e di lettori ebbe l'edizione delle opere di s. Gaudenzio e s. Filastrio, curata da Paolo Gagliardi con il patrocinio del Cardinale[19]. Quest'ultimo non solo aveva incoraggiato il curatore dell'opera, ma aveva anche finanziato i lavori ed era intervenuto offrendo i propri canali di distribuzione, garantendo in tal modo al volume un trattamento eguale a quello dei libri propri. Anche in questo caso molti corrispondenti stranieri elogiarono apertamente l'opera.

Nel carteggio queriniano si parla quasi costantemente di libri: edizioni di classici greci e latini, di umanisti, di Padri della Chiesa, di testi teologici, religiosi o storici, di libelli e *pamphlets*. Si parla soprattutto delle vicende legate alle edizioni delle grandi opere, dai *Rerum Italicarum Scriptores*, al *Thesaurus antiquitatum Medii Aevi* del Muratori, al *Dizionario* di Ephraim Chambers, agli *Annales Ecclesiastici* del Baronio e ai *Sacra Concilia* del Labbe.

È sorprendente come il Querini riuscisse ad avere un fitto carteggio con quasi tutti i maggiori librai ed editori dell'epoca, che lo tennero costantemente informato sulle novità editoriali, sulle grandi e piccole opere reperibili sul mercato, sui prezzi e persino sulle disponibilità di magazzino. Si possono così reperire decine di lettere scritte da coloro che hanno influito sulla politica editoriale della prima metà del Settecento; è anche possibile, attraverso la loro lettura, seguire l'evoluzione del mercato editoriale e il mutamento dei gusti e degli interessi dei lettori. Del resto non va dimenticato che il Cardinale era un bibliotecario, responsabile della maggiore biblioteca della Chiesa, ed era assai consapevole dell'importanza che il mercato editoriale andava assumendo come veicolo privilegiato per lo scambio culturale; inoltre, la sua posizione di Prefetto della Congregazione dell'Indice lo metteva in stretta relazione anche con una sezione di libri che, per il loro con-

[19] A.M. QUERINI, *Veterum Brixiae episcoporum s. Philastrii et s. Gaudentii opera*, Brixiae, Ex Typographia J.M. Rizzardi, 1738.

tenuto, venivano proibiti o pesantemente censurati, ma che rappresentavano un campo assai fecondo per i dibattiti e il confronto delle idee.

Fra i principali corrispondenti in questo settore si ricordano: il veneziano Giovanni Battista Albrizzi, il milanese Filippo Argelati, i celebri Remondini di Bassano, i romani Salvioni e Pagliarini e il lucchese Giovanni Venturini.

Il carteggio con i principali letterati europei vede la partecipazione di una nutrita schiera di soggetti in stretta relazione fra loro. La lettura dei loro scritti permette la visione ad ampio raggio delle esperienze, delle opinioni, delle posizioni assunte e difese e infine dei contrasti di natura religiosa o di studio.

Il rapporto con gli eruditi tedeschi era reso possibile al Cardinale, oltre che dai comuni e tradizionali rapporti interpersonali, anche e soprattutto dalla comune affiliazione ad alcune delle Accademie più prestigiose della cultura germanica, quali quelle di Berlino, di Greifswald, di Olmütz e di Vienna, che univano in un comune amore per la cultura poeti, storici, antiquari, matematici, fisici e medici. Qualche nome fra i tanti: Johann Ernest Walch, Karl Friedrich Hundertmark, Gabriel Wengemayr, Julius Karl Schlaeger, Abraham Gotthilf Kaestner, Johann Rudolf Kiesling, Samuel Herrmann Reimar, Federico II di Prussia, Voltaire.

È facile stupirsi nel vedere così stretti rapporti tra un cardinale e dei protestanti, soprattutto in epoca di forti contrasti di natura religioso-teologica, ma è necessario superare i preconcetti e riuscire a vedere i fatti così come si sono verificati. Non va quindi trascurato il fatto che la comune appartenenza ad Accademie e sodalizi consimili favoriva naturalmente i contatti, i rapporti, lo scambio delle idee, la comunicazione delle scoperte, l'accensione dei dibattiti sui più svariati argomenti. Permetteva anche le dediche di libri.

Non a caso gli scontri e le controversie avvenivano quando gli argomenti dibattuti si spostavano dall'ambito prediletto, cioè quello scientifico ed erudito, a quello più propriamente dottrinale. Anche lo scontro con lo Schelhorn e con i redat-

tori degli *Acta Lipsiensia* a proposito dell'edizione della *Collectio epistolarum* del Pole risente di questa insolita divergenza: riguardo all'opera, in sé e per sé, non vi fu nulla da eccepire dal punto di vista filologico e della metodologia seguita; da parte del mondo tedesco vennero avanzate, invece, molte riserve a proposito degli intenti che avevano ispirato la grande operazione editoriale.

Non è possibile ricostruire dettagliatamente i rapporti tra il Querini e i singoli letterati suoi contemporanei, poiché questo farebbe perdere di vista la compattezza del carteggio. Si possono però ricordare i casi più interessanti, per il pregio del nome dei corrispondenti o per la quantità di lettere reperite.

Fra i tedeschi, il Reimar ha con il Cardinale un ricco scambio di lettere, che vertono soprattutto sul complesso lavoro preparatorio dell'edizione critica dell'*Opera omnia* di Cassio Dione. Quest'impresa vide anche la collaborazione da parte del celebre Fabricius ed ebbe notevole successo in Europa e si pose, fin da allora, come una delle migliori edizioni critiche dell'antico autore. Il Reimar dedicò l'opera al vescovo di Brescia, suscitando un'ampia eco di ammirazione presso i circoli letterari contemporanei[20].

Come quasi tutti i corrispondenti tedeschi, il Reimar tenne costantemente informato l'illustre corrispondente italiano dell'esito positivo della distribuzione delle opere in Germania, dei commenti raccolti e in qualche caso anche delle recensio-

---

[20] L'edizione seguiva quella, appena iniziata e mai conclusa, curata dal napoletano Nicola Falcone. In una lettera del 28 maggio 1748, il Reimar dichiara di aver deciso di pubblicare le opere di Cassio Dione dopo aver seguito i lavori che stava compiendo il Falcone. Secondo il suo parere, l'operazione editoriale iniziata dal prelato napoletano presenta molti più ostacoli di quanti si riesca a immaginare. Soprattutto la promessa del Falcone di pubblicare integralmente le opere del Dione, utilizzando manoscritti rari e varianti ancora inedite, gli pare assai difficile da mantenere. Teme anche che il Falcone, in caso di insuccesso e di fronte alle critiche, che non mancheranno – ne è certo – da parte dell'Huet e del Fabricius, non sia in grado di reagire e di difendersi.

ni, che seguirono numerosissime sulle gazzette letterarie di Gottinga, Jena, Halle, Lipsia, Amburgo e Berlino[21].

Con Jakob Wilhelm Feuerlein il Querini ebbe un continuo scambio di libri per alcuni anni a partire dal 1746. Le sue lettere contengono quindi principalmente segnalazioni di opere, titoli, giudizi critici, in un comune amore per i libri e per le biblioteche.

Friedrich Otto Mencken fornisce, in numerose lettere, ragguagli sugli avvenimenti culturali tedeschi dalla fine degli anni Quaranta e sul contenuto delle discussioni di carattere dottrinario, nonché sulle controversie tra i letterati. Egli, pur essendo protestante, finirà per sposare la causa del Cardinale in occasione dell'aspra polemica con lo Schelhorn degli anni 1749-1750, ammettendo, fra l'altro, che in Germania molti parteggiano per il presule bresciano, conquistati dalla civiltà e dal rispetto reciproco con cui si affrontano i due avversari[22].

Il Kiesling e il Kaestner vengono spesso interpellati dal Querini su questioni non prettamente letterarie, ma che riguardano più la vita politica del tempo. Le loro numerose lettere rappresentano dei punti di osservazione abbastanza obiettivi per comprendere cosa stesse accadendo in Europa; nonostante la diversità di natura religiosa, fra i due tedeschi e il porporato vige il massimo rispetto, non disgiunto da una profonda stima reciproca. Gli interventi più interessanti riguardano la causa del ven. Roberto Bellarmino e le ripercussioni in Germania dell'aspra contesa fra S. Sede e Compagnia di Gesù; gli echi suscitati dalla pubblicazione del libello intitolato *Parallelo*[23];

---

[21] Molte opere del Querini vennero recensite sulla stampa periodica tedesca, francese e olandese. Fra i testi che ebbero maggiore successo si segnala il *De Brixiana literatura* (PBN ms. Ital. 511, pp. 173-174).

[22] PBN ms. Ital. 511, pp. 221-224.

[23] Si tratta di un opuscolo anonimo a stampa, dal contenuto fortemente polemico nei confronti del Querini, diffuso in pochissimi esemplari tra il 1753 e il 1754. Il titolo completo è *Lettera di paragone tra il card. Bellarmino e il card. Querini. Parallelo.*

infine discutono della diffusione nei paesi di cultura tedesca del metodo filosofico wolfiano.

Il carteggio con Johann Mathias Gesner va dal 1748 alla morte del Cardinale. Il letterato tedesco si premura soprattutto di presentare i propri studi di lessicografia e di antichità classiche; egli è interessato in particolar modo all'archeologia latina, e le notizie che gradualmente giungono dagli scavi di Ercolano stimolano profondamente i suoi interessi. Ebbe sempre ottimi rapporti con il vescovo di Brescia[24].

Vi sono esempi in cui la differenza di professione religiosa non impedisce di istituire un rapporto che va oltre il semplice scambio di esperienze letterarie. È il caso di Andreas Gordon, il quale, facendo leva sul prestigio internazionale del Querini, avanza una richiesta a dir poco singolare. Egli chiede al Cardinale di indirizzargli, se possibile, una lettera a stampa, nella quale venga approvato senza riserve l'intento del Gordon di introdurre fra i cattolici e i protestanti tedeschi lo studio della matematica e della filosofia sperimentale: questa lettera, opportunamente diffusa in tutta la Germania, gli recherebbe onore e autorevolezza in materia. Per rafforzare la propria richiesta, dichiara di avere avuto parere favorevole da parte del Principe Elettore di Augusta, dell'Imperatrice e dei vescovi di Würzburg e di Bamberg[25].

Francesco Algarotti scrive molte lettere da Berlino e Potsdam tra il 1748 e il 1753, fungendo in qualche caso da portavoce di Federico II o di qualche accademico berlinese. Inoltre è attraverso le sue lettere che il Querini poté seguire passo dopo passo i lavori di costruzione della chiesa di S. Edvi-

[24] Manifesta, per esempio, nel 1748 grande soddisfazione alla notizia che il Cardinale ha accettato di far parte della prestigiosa Accademia di Gottinga, fra il plauso generale degli altri membri del sodalizio (VQS ms. 248, n. 34). In altra occasione, il 6 gennaio 1754, dichiara che il nome del Querini è stimato e onorato in tutta la Germania, anche di area protestante, e le sue opere sono possedute dalle principali biblioteche pubbliche (VQS ms. 248, n. 42).

[25] VQS ms. 248, n. 202.

ge, e attraverso le informazioni, sempre precise e dettagliate, si ha notizia dell'impiego dei finanziamenti, del reperimento dei materiali e della manodopera, della collocazione delle statue e via dicendo.

I lavori alla chiesa di S. Edvige vennero seguiti con grande attenzione e partecipazione anche da molti altri corrispondenti, soprattutto tedeschi[26]. Questo fatto apre uno spiraglio sull'inaspettata tolleranza religiosa che era possibile trovare in Germania in quel tempo, anche ad alto livello del potere civile. Un esempio concreto: nell'estate del 1749 il Consiglio Segreto dell'Elettorato del Brunswick-Lüneburg informa il Querini di aver concesso al p. Aemilianus Jordan l'autorizzazione a costruire una chiesa cattolica a Gottinga, assicurando che non vi è opposizione né da parte di Sua Maestà né di altri[27].

Fra i corrispondenti italiani del Cardinale meritano di essere ricordati soprattutto i maggiori.

È degno di nota innanzitutto il ricco carteggio con Lodovico Antonio Muratori, che comprende oltre una cinquantina di lettere scritte dal modenese. Il contenuto si segnala per la ricchezza concettuale, per la profondità delle discussioni e per la grande abbondanza di informazioni bibliografiche, di notizie e di giudizi critici. I temi prediletti vertono sulla preparazione delle edizioni degli *Annali d'Italia* e delle *Antiquitates*

---

[26] Il 10 maggio 1749 Andreas Goetz, da Norimberga, afferma che in Germania c'è grande attesa per la visita che, secondo le voci sempre più ricorrenti, il Cardinale dovrebbe compiere a Berlino; molti sperano che ciò possa avvenire in occasione della consacrazione della nuova chiesa di S. Edvige. I letterati di Gottinga e di Norimberga si stanno già organizzando per incontrarlo di persona (VQS ms. 249/I, n. 2). Uno dei deputati alla fabbrica, Maximilian von Schwertz, il 24 marzo 1753 si fa portavoce di una lamentela espressa da numerosi cattolici di Berlino, infervorati «con odio implacabile contro le detestabili blasfemie di Voltaire», il quale avrebbe deriso il Cardinale e l'intero progetto di costruzione della chiesa (PBN ms. Ital. 512, pp. 45-48). Il giudizio sull'iniziativa fu, però, complessivamente positivo.

[27] BBQ E III 4, cc. 181rv-183r.

Italicae Medii Aevi, ma non va trascurato il notevole contributo fornito dall'interessamento del Muratori per le edizioni di s. Efrem e dell'epistolario del Barbaro.

Lo scambio epistolare con Benedetto XIV, anche se si basa su numerose lettere, fornisce solo in qualche caso notizie utili e dati concreti, che trapelano da una certa struttura formale delle lettere. Paradossalmente, delle questioni che riguardano il Querini si viene a sapere molto di più leggendo i carteggi paralleli del Pontefice; in particolare, molti giudizi sull'operato del vescovo di Brescia sono espressi nel carteggio con il card. De Tencin, a proposito della questione delle feste, della controversia di Crema e della diffusione della Bolla *Unigenitus*. Adotta maggiore libertà, forse perché si tratta di temi a lui più congeniali, quando informa il Cardinale dell'esito delle ricerche sul martirio del b. Simone da Trento e sul reperimento delle fonti per l'opera *De canonizatione sanctorum*. In un gruppo di lettere affronta la nota questione legata all'operato dell'arcidiacono della Cattedrale di Brescia, Leandro Chizzola, entrato a far parte della Compagnia di Gesù senza avere prima ottenuto l'autorizzazione formale da parte del suo vescovo[28].

Con Scipione Maffei il ricco scambio di lettere va dal 1737 al 1754, interrotto solo dalla morte del Cardinale. In esso viene sviluppato soprattutto il discorso attorno al Dittico Queriniano, con proposte, tesi e confutazioni, che non sempre incontrarono il favore del presule bresciano.

Il canonico Giuseppe Bianchini tenne un fitto carteggio con il Querini per tutto il quarto e il quinto decennio del secolo, suggerendo l'acquisto di libri, oppure mettendo a disposizio-

[28] In realtà, già nel luglio del 1740 il Chizzola aveva manifestato chiaramente l'intenzione di entrare nella Compagnia di Gesù, assecondando in tal modo un desiderio che coltivava da tempo (PBN ms. Ital. 513, p. 791). Successivamente, agli inizi del 1741, dichiarerà di avere problemi di famiglia e di non godere di ottima salute, chiedendo nel contempo di poter rassegnare le dimissioni da Vicario Generale della diocesi di Brescia (PBN ms. Ital. 513, pp. 787-789).

ne le proprie carte per le ricerche sul Barbaro e sul Pole. Non mancano richieste di protezione e raccomandazioni per il buon esito della pubblicazione di opere importanti e minori.

Informano del proprio lavoro di ricercatori e studiosi della cultura umanistica Tommaso Moniglia, Giovanni Lami, Giacomo Facciolati, Lorenzo Mehus, Domenico Giorgi, Alessandro Furietti e Pierantonio Serassi. Gli argomenti di discussione e di scambio di materiali, spesso inediti, riguardano soprattutto edizioni di opere di Lorenzo Valla, Poggio Bracciolini, Leonardo Aretino, Marco Publio Fontana, Romolo Amaseo e altri.

Gian Domenico Mansi discute con il Cardinale della nuova edizione lucchese degli *Annales Ecclesiastici* del Baronio e dei *Sacra Concilia* del Labbe; entrambe le opere vedono la sua partecipazione in qualità di curatore e di glossatore dei testi. Delle novità editoriali discute anche Angelo Calogerà, sempre informatissimo e puntuale nelle segnalazioni.

Il napoletano Alessio Simmaco Mazzocchi, con ben una settantina di lettere, interviene nella lunga e complessa discussione attorno alla datazione e all'interpretazione del Dittico Queriniano. A testimonianza del grande interesse per la discussione si hanno, sempre sul medesimo argomento, numerose lettere scritte da Gori, Maffei, Baldini, Donati, Muselli, Hagenbuch e De Boze.

Il carteggio tra il Querini e Girolamo Tartarotti è assai vasto ed è compreso in un arco di tempo di quattordici anni, dal 1740 al 1754. I due corrispondenti passano tranquillamente dalle questioni elevate, come per esempio la controversia sulla Biblioteca Vaticana, sulle feste di precetto o sul processo di canonizzazione del Bellarmino, a questioni meno rilevanti e dal carattere pratico, quali l'individuazione dell'itinerario da compiere per attraversare il Trentino e recarsi in Germania, oppure la presentazione della stufa ultimo modello.

La storia monastica è l'argomento principale delle lettere di Giovanni Crisostomo Trombelli, Francesco Antonio Zaccaria, Leandro Porzia, l'abate Beda di Wessobrunn e del tedesco Celestin Leuthner.

L'interessante scambio epistolare con Giovanni Gaetano Bottari e, in misura minore, con Francesco Foggini, permette di entrare in contatto, anche se a un livello molto superficiale e cauto, con le prime esperienze gianseniste romane[29].

Assai ricca di spunti di interesse si rivela la corrispondenza con il card. Nereo Corsini, il cardinal nipote, che rappresenta una fonte di assoluto rispetto per tracciare la mappa dei rapporti interni alla S. Sede e delle attribuzioni delle cariche. Uno degli argomenti principali delle discussioni con il Corsini riguarda la nomina a Bibliotecario Apostolico del vescovo di Brescia, avvenuta il 4 settembre 1730, e la relativa contesa con il card. Passionei, l'altro pretendente alla medesima carica.

Il Corsini influì notevolmente sulla carriera romana del Querini e appoggiò la sua candidatura sia per la Prefettura della Vaticana che per altri incarichi di rilievo[30]. La questione della Biblioteca Vaticana si trascinò a lungo, alimentata anche da una notevole incertezza manifestata dal Papa e da interminabili discussioni, affidate spesso alla stampa[31].

Dal punto di vista culturale sono infine molto interessanti le lettere scritte dai milanesi Sassi e Oltrocchi, impegnati a vario titolo nella Biblioteca Ambrosiana, i quali si occupano principalmente dell'edizione dei *Sermoni* di s. Carlo Borromeo; da Maria Gaetana Agnesi, studiosa di matematica e filo-

---

[29] Su questo tema si veda il testo di E. DAMMIG, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano 1945.

[30] A metà degli anni Venti correvano voci, nelle congregazioni cardinalizie e al di fuori di esse, che il Querini, uno dei prelati fortemente in carriera, era tenuto in sedi vescovili lontane da Roma (prima a Corfù e poi a Brescia) per impedirgli ogni forma di ingerenza nella politica interna della S. Sede e nei rapporti con la Repubblica di Venezia; si preferivano, infatti, i più duttili e defilati Rezzonico e Priuli.

[31] Dal 1730 in poi il Querini fu sia Bibliotecario che vescovo, accogliendo quindi in sé le due cariche oggetto di contesa, risiedendo stabilmente a Brescia; agli occhi dei corrispondenti europei egli fu sempre e solo l'unico Bibliotecario della Vaticana, nonostante un Breve del 1741 sancisse la nomina del Passionei a Pro-bibliotecario.

sofia; dai fratelli Volpi, instancabili animatori di un circolo culturale a Padova; dal bresciano Gianmaria Mazzuchelli.

Non va dimenticato che un buon settore del carteggio queriniano comprende lettere di presentazione di studiosi, di supplica o raccomandazione, di distribuzione delle pubblicazioni, oppure contenenti informazioni episodiche o di carattere generale. Da tutte queste è assai difficile trarre considerazioni che vadano al di là dello stretto rapporto personale.

A questo punto sarebbe oltremodo lungo e gravoso tracciare i rapporti tra i singoli corrispondenti e il Cardinale, ma quanto detto è sufficiente per intendere, seppure a un livello immediato, la fitta trama di relazioni istituite a livello europeo dal Querini. È infatti grazie a lui se, per alcuni anni, i movimenti letterari e ideologici internazionali contribuirono ad allargare l'orizzonte intellettuale bresciano; è inoltre sempre grazie a lui se i letterati europei guardarono a Brescia come a una sorta di crocevia di questioni politiche e dottrinali, e come a un "laboratorio" culturale di prim'ordine.

LEONARDO URBINATI*

COMMEMORAZIONE DEL SOCIO PROF. ALBERTO ALBERTINI

« Τόδε μὴν αὐτὸς ἰδώ, οὐ παρ' ἑτέρων ἀχούσας διηγήσομαι».
(Dione di Prusa)

Quando, più di cinquant'anni fa, sedevo sui banchi del nostro glorioso "Arnaldo" (per noi bresciani non c'è neanche bisogno d'aggiungere "Liceo"), non avrei mai immaginato che in un lontano futuro sarebbe toccato a me, di celebrare da questa illustre cattedra il mio professore di Greco e di Latino.

Mentre sono grato alla sorte ed alla benevolenza della presidenza dell'Ateneo per avermi scelto a questo latinamente "grave" incarico... non posso nascondere il rammarico di doverlo fare come doverosa rievocazione di un illustre scomparso.

Volutamente parlo di rievocazione, più che "commemorazione"; nel corso della mia vita, dopo la scuola, non è mai venuto meno l'affetto per il mio "antico" insegnante e la consuetudine con lui dovuta anche alla circostanza che, negli ultimi anni, le nostre abitazioni erano prossime, nella stessa via,

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Via Vittorio Veneto n. 63 - Brescia.

il che facilitava anche i frequenti incontri occasionali, che s'aggiungevano alle visite che ogni tanto dovevo fargli per avere lumi e suggerimenti su qualche argomento di comune interesse culturale riguardante qualche mio modesto studio epigrafico.

Perciò questa nostalgica chiacchierata non avrà nulla di aulico o di accademico, ma vorrebbe essere, almeno in parte, basata su ricordi personali e sulle personalissime impressioni di lettura d'un ormai vecchio scolaro che va rimeditando, senza neanche il senno di poi, insegnamenti e opere del "maestro" a cui deve gran parte della sua formazione.

Del resto una degna e compiuta commemorazione del prof. Albertini, esatta biograficamente, bibliograficamente e culturalmente è già stata scritta da Albino Garzetti.

A questa ho attinto anch'io per precisione di date e di notizie e ringrazio l'autore che fu col nostro in ben diversa relazione di colleganza e amicizia per diuturna comunanza di lavoro e di studio.

Io potrei dunque *dire* con le parole del rètore Dione di Prusa: «*Τόδε μὴν αὐτὸσ ἰδώ, οὐ παρ'ἑτέρων ἀχούσας διηγήσομαι*». (Dirò cose che ho visto di persona, non sentite da altri).

Il che ovviamente sarà forse un pregio, ma anche il limite del mio dire... e scuserete se di queste paginette scritte io mi servirò solo come base per parlare liberamente sull'onda del ricordo, della commozione e della ammirazione.

"IL PROFESSORE"

Mi sono sempre chiesto perché a differenza degli altri studiosi e autori di pubblicazioni scientifiche, citati solitamente col solo cognome, talvolta preceduto dall'articolo "il", il professor Albertini; anche in riviste, atti di convegni, studi, articoli ecc., fosse quasi sempre citato, appunto come "Il pro-

fessor Albertini"; di altri si è soliti dire, che so, "Ugo Vaglia" "Il Garzetti" "Il Panazza"... lui no: riferendo una sua scoperta o un suo parere lo si citava solitamente dicendo: "Il prof. Albertini pensa che...; il prof. AA. ha recentemente pubblicato..." ecc. ecc. Potrei riportare decine d'esempi in proposito. Forse era considerato "il professore" per antonomasia... e penso che non gli dispiacesse affatto... invece di quell'articolo "il" che nelle convenzioni accademiche equivale un poco al latino "*ille*"... (il famoso, il celeberrimo) *Mommsenius Ille*... per lui torna spesso la simpatica determinante definizione... quasi una sorta di latino "*cognomen*"... epigraficamente parlando!!

Perciò l'userò anch'io... tanto più che per me, il professor Albertini fu veramente il professore dagli anni di liceo... per tutta la, vita.

Quando, sempre cinquant'anni fa, circa, scelsi l'argomento della mia tesi di laurea, (I culti pagani documentati epigraficamente nella Gallia Cisalpina), ovviamente ebbe gran peso su di me, il fascino della epigrafia a cui m'ero appassionato proprio sull'esempio del mio Maestro e se da allora me ne sono sempre interessato, sia pur da dilettante, saltuariamente e con alterne vicende,... indubbiamente lo devo a Lui.

Ora che l'età provetta, haimé solo nel senso di senile, e la maggiore disponibilità di tempo, mi ci hanno in certo senso riportato, non posso che idealmente far capo a Lui, e a Lui dedicare il frutto dei miei modesti ozi epigrafici.

Poi, forse, glielo devo anche in senso strettamente materiale...

Chissà se, senza il professor Albertini, io sarei qui ora a ricordarlo con commozione... Mi sia permesso di rievocare uno degli episodi personali che a lui mi legano.

Correva, dunque l'anno scolastico 44/45... frequentavo il liceo... per modo di dire... la classe esisteva sì e no; s'andava a scuola saltuariamente, circa una volta alla settimana o ogni quindici giorni, per ricevere dai docenti lezioni concentrate e compiti da svolgere... La Repubblica Sociale era allo sfacelo,... le scuole ovviamente, non erano per nulla riscaldate... special-

mente nei mesi invernali... buona parte del tempo era dedicata all'arrangiarsi, specialmente in campo alimentare... alcuni dei compagni, coinvolti nei richiami militari, per ragioni anagrafiche erano arruolati nell'esercito repubblichino, altri per scelta volontaria combattevano dall'una o dall'altra parte, altri infine s'erano prudentemente imboscati...

Io ero tra i pochissimi rimasti... ufficiosamente autorizzati a circolare purché si dimostrasse d'essere regolarmente iscritti a una scuola superiore senza ancora avere l'"età militare". Or accadde che in una delle citate... pause di studio, io mi recassi in bicicletta con mia madre verso la campagna bresciana, con direzione Montirone, dove la mia buona balia ci avrebbe rifornito, come era già accaduto altre volte, di farina, uova, qualche prezioso salametto, il tutto naturalmente alla cosiddetta "borsa nera".

Ma ecco che alle porte della città, trovammo uno sbarramento della Guardia Repubblicana, in camicia nera che controllava i documenti degli individui "sospetti"...

Ero giovane... un po' più baldanzoso d'adesso... e ahimé, nonostante le mie dichiarazioni d'esser studente liceale, non avevo alcuna carta che lo dimostrasse, né i militi che mi vedevano in giro alle nove del mattino nulla sapevano degli strani orari scolastici e si (e mi) chiedevano perché s'ero studente, non fossi a scuola... né tennero per buone le mie giustificazioni... Mi misero perciò da parte sotto sorveglianza, insieme ad altre persone in attesa d'accertamenti... permisero però a mia madre di recarsi pedalando il più velocemente possibile alla sede del Liceo per fasi rilasciare una dichiarazione scritta.

Il tempo passava, naturalmente con qualche apprensione, e il gruppo dei miei compagni di "fermo poliziesco" andava nel frattempo aumentando tanto che un graduato pensò di farci trasferire altrove provvisoriamente, si diceva, caricando tutti su un camion... Non so dove siano finiti gli altri... io ricordo come fosse ora che osservando casualmente la strada dietro i fucili delle Camicie Nere... vidi arrivare pedalando anche lui... il professor Albertini... allora circa quarantenne che s'avviava

alla campagna chissà forse per i miei stessi alimentari motivi... Mi misi a chiamarlo a gran voce... "Professore... Professore!"... per fortuna mi sentì e avvicinandosi al gruppo mi chiese cosa facessi in quella singolar situazione... spiegai rapidamente e affannosamente l'accaduto... allora il Professore scese dalla bicicletta estrasse i suoi personali documenti... diede ai miei "carcerieri" le più ampie garanzie e spiegazioni affermando sulla sua parola che ero effettivamente uno dei suoi alunni, frequentanti... per modo di dire, il Liceo Arnaldo!!... Si aprì uno spiraglio nella cerchia dei militari... potei ricuperare la bicicletta e precipitarmi a casa... naturalmente non senza ringraziamenti al professore che riprese il suo itinerario campagnolo! Mia madre nel frattempo, munita della richiesta dichiarazione... era tornata sul luogo dell'"incidente"... ma quando vi arrivò la strada era sgombra e ormai non c'era più nessuno!! Figuratevi come rimase!! E la sua ansia finché non rincasò e mi trovò sano e salvo! Dove siano stati portati gli altri, se liberati o arruolati, o in campo di concentramento non ebbi modo, né voglia di saper, né d'indagare... mi resta comunque il sospetto che senza il miracoloso intervento del prof. Albertini forse qualche anno della mia vita avrebbe preso tutt'altra piega!!

Finimmo il liceo pochi mesi dopo... a liberazione avvenuta... e data la situazione, fummo, promossi (o bocciati)... per scrutinio. L'Italia in sfacelo non aveva certo modo di organizzare regolari commissioni d'esame... io sono perciò uno dei rari individui che mai soffrirono dell'incubo della maturità che dicono perseguiti anche per anni nei sogni notturni!

Non per questo ci mancarono accurati "esami" da parte dei nostri insegnanti... ed ecco un curioso particolare... oltre a indagare sulle nostre cognizioni in Latino e Greco... il prof. A. ci fece... non so per qual cavillo burocratico... l'esame di... Educazione Fisica... forse nella sua qualità di Ufficiale di Complemento... ricordo ancora nettamente i giri di corsa eseguiti sotto il suo comando nel cortile del Liceo.

Bontà sua, anch'io che non son mai stato un atleta fui... promosso in Ginnastica!!

M'accadde un giorno, non so in quale occasione, comunque quando ero ancora giovane studentello, di essere accolto nel suo studio... abitava allora al palazzo INCIS. Fu una delle mie sorprese riguardo al professor Albertini! Di quella visita... la prima e unica, credo da liceale... (quanto invece furono innumerevoli le successive... da universitario, insegnante, infine consocio dell'Ateneo)... di quella visita non ricordo il motivo... il locale... i libri... le carte... ma solo la... musica!!

Scoprii allora che il professor Albertini lavorava, studiava o correggeva compiti di Greco e Latino... ascoltando musica classica!

Su un giradischi, che destò allora la mia ammirazione anche dal punto di vista tecnico scambiammo forse sull'argomento poche parole, forse mi disse il titolo del brano (che non ricordo)...

Io ero allora, lo confesso, del tutto ignorante in campo musicale salvo ovviamente che per le canzonette dell'epoca (Natalino Otto, Rabagliati o il Trio Lescano)... ebbene: quella fu per me una sorta di... folgorazione!

Se da allora nel mio studio, o meglio da quando potei permettermelo, c'è un sommesso sottofondo musicale se ora ho una discreta cultura in materia e un altrettanto discreta collezione di dischi, musicassette, apparecchi riproduttori è la prima volta che lo confesso lo devo al prof. Albertini.

Non credo di esser mai più con lui tornato sull'argomento, sia per mancanza d'occasioni sia per una certa reciproca riservatezza, tanto che solo recentemente, dopo la sua scomparsa, parlandone con la signora Clara, proprio in vista di questa affettuosa rievocazione, ho appreso che suoi autori preferiti erano Bach e Beethoven... ma anche, che egli stesso suonava il pianoforte e l'organo e ultimamente la tastiera elettronica.

Forse esagero un poco, ma non troppo, se, dunque, posso affermare che, per diverse circostanze, devo al prof. Albertini forse la vita... certo la musica... non dimentico naturalmente quel poco di Greco di Latino che mi è rimasto del tanto che m'insegnò e la scelta della mia vita.

Il che ora mi permette di continuare l'affettuosa "carrellata"...

Negli ultimi anni, come ho già detto, la sorte ci fece vicini di casa: ci si incontrava spesso per strada... scorgevo di lontano la sua agile figura e la caratteristica massa di candidi capelli, negli ultimi anni finché poté frequentare l'Ateneo e già la sua vista era seriamente compromessa, m'è capitato assai spesso di riaccompagnarlo fin sulla soglia dopo i nostri tragitti in autobus, che regolarmente erano un'altra occasione per scambio di opinioni, o meglio di saggi ammaestramenti da parte sua. Ricordo una delle ultime volte, quando con la sua abituale acribia (che lo faceva così attento correttore di bozze!) ebbe modo di criticare aspramente i detrattori della lingua italiana che usano impropriamente l'aggettivo "grosso" nel senso di "importante, decisivo", dicendo "un grosso affare, una grossa questione"...; in un'altra occasione ebbe modo di correggermi benevolmente facendomi notare che la nostra via era (è) Via Vittorio Veneto e non *sic et simpliciter* Via Veneto! Questo amore per la precisione grammaticale/ortografica fu in lui sempre particolarmente sensibile (*Habitus*, logico del resto in uno studioso d'epigrafia) e lo portò anche alla riedizione di sue opere in cui lo stampatore era stato particolarmente distratto.

Negli ultimi tempi la sua tipografia preferita era quella della Pavoniana dove gli addetti ricordano ancora il suo signorile tratto e la sua cortesia, che si esprimeva anche in ringraziamenti ai maestri stampatori che non mancava di fare imprimere in calce ai suoi ultimi scritti.

Vorrei concludere con alcune altre piccole osservazioni e notizie che possano lumeggiare la figura ed il carattere del prof. Albertini... sono notazioni apparentemente marginali, ma per me particolarmente significative.

Ricordo che, trattando della silloge epigrafica del Solazio (cito a memoria) Albertini osservava come la scoperta d'una certa iscrizione dovesse aver commosso profondamente l'autore, tanto da indurlo, per una sorta di svista... affettiva a riportarla due volte nel suo libro... ebbene, una testimonianza simile, e proprio riferita a lui stesso, mi viene dal nostro pre-

sidente Trebeschi, che mi ha raccontato come, molti anni fa, in occasione d'un comune viaggio in pullman, avesse trovato il prof. Albertini visibilmente emozionato, ... addirittura con le lacrime agli occhi.

A una prudente, cortese domanda investigativa, il professore chiarì che la sua commozione era dovuta alla scoperta, appena avvenuta, d'una nuova epigrafe riferibile all'illustre casata bresciana dei Nonii!!

Sulla vita e le emozioni dell'epigrafista andava però benevolmente scherzando anche per iscritto, come quando diceva del longevo archeologo Pietro Gnocchi (1688/1781): «*uno studioso al quale lo studio delle epigrafi non accorciò molto la vita*». (Questa sua dote di finissima arguzia, si rivela in maniera del tutto particolare, come vedremo fra poco nelle sue "operette" latine... che tali possono esser definite in senso veramente leopardiano!)

Dallo studio sul cosiddetto "marmo di Atinio", traggo anche questa frase, particolarmente significativa per i tempi che corrono: commentando quella riga dell'iscrizione che afferma esser Vobarno (luogo del ritrovamento) ai confini d'Italia (*finibus Italiae*), dice testualmente: «*È molto più spiegabile l'ufficio di quella frase in un cippo posto in alta Italia, in Padania, nella Gallia Cisalpina*» e: «*L'estensione di questo nome, a noi così caro,* prosegue: *all'intera penisola..., era avvenuta, dal punto di vista, diciamo geografico nel II secolo a.C., come dimostra l'uso di scrittori quali Polibio e Catone (e più tardi Livio)*».

Accanto alla profonda fede cristiana era infatti vivissimo in lui il sentimento dell'italianità... certo direttamente derivante anche dalla sua nascita romana... ho appreso recentemente dalla sua gentile signora, come uno dei suoi vanti maggiori fosse quello d'esser stato battezzato in S. Pietro... sarebbe dunque ozioso porsi per Alberto Albertini, la domanda se fosse... Ciceroniano o Cristiano... Potremmo affermare con sicurezza che era intimamente Cristiano «*di quella Roma onde Cristo è Romano!*» si noti, per esempio, anche per quanto attiene alle sue opere riguardanti Brescia Antica, come insista sulla ro-

manità: tra i suoi titoli compaiono appunto "*Romanità di Brescia antica*", e nella guida alla recente mostra: "*Brescia città romana*"...; forse un po' in polemica con chi (sottoscritto compreso), tende a dare troppa importanza al sostrato celtico/cenománe nel nostro territorio...

Illuminante, in proposito, è una sua frase che, tra l'altro, contiene un insegnamento che tutti noi dilettanti dovremmo tener più spesso presente: (Romanità p. 30) «*...né bisogna dimenticare che, neanche nel territorio Bresciano, quel che è preromano è sempre necessariamente gallico, perché può essere anche ligure o euganeo (o retico?).*»

Del prof. Albertini c'è anche un'importante inedito... me l'ha mostrato ieri la Gent. Signora, facendo passare le carte rimaste sulla sua scrivania...

Non dimentichiamo che Albertini era anche un esperto etruscologo, anzi in possesso d'un diploma di specializzazione in etruscologia dell'Università di Perugia... la data del conseguimento (1970!!) fa fede della costanza e dell'impegno dei suoi studi in ogni periodo della vita!!

Ebbene, il titolo dell'operetta rimasta inedita, che ovviamente ho potuto sfogliare solo sommariamente, si riferisce proprio a problemi di etruscologia: «*l'alfabeto fu introdotto nel Lazio e a Roma direttamente dal mondo greco o per il tramite dell'Etruria??*»

Solo ieri, insieme a questo dattiloscritto, ho avuto modo di vedere per la prima volta, anche degli spartiti musicali, vergati di sua propria mano dal prof. Albertini; la mia competenza in materia non giunge a saperli decifrare: faccio voti... che siano eventualmente esaminati da esperti, per me è stato commovente vedere come andassero da opere più "antiche", scritte con calligrafia musicale decisa e sicura... fino alle più recenti, stilate con mano malferma, eppure perfettamente leggibili!!

Così, parlando di composizioni musicali, ho appreso anche che il nostro straordinario concittadino, fu anche autore a suo tempo, da studente(!), di un inno ufficiale della Università Cattolica di Milano, che rimase in vigore per alcuni anni, e veni-

va regolarmente eseguito in occasione dei festeggiamenti per il Rettore Padre Gemelli!

A questo punto, potrei inserire nella rapida silloge dei miei ricordi, altre osservazioni, come per esempio la testimonianza della sua straordinaria capacità d'affrontare i grandi dolori, proprio grazie alla dimensione cristiana della sua vita.

La mia assenza da Brescia mi impedì purtroppo di assistere ai suoi funerali, ai quali presero parte però i miei familiari. Lo vidi, l'ultima volta, nella clinica dalla quale non sarebbe più uscito... mi resta l'immagine della sua mano, che cercava nella tasca del pigiama la corona del Rosario, che si mise a recitare devotamente non appena ci salutammo...

Mi sia consentito, infine, concludere questa parte della mia rievocazione con l'elevata preghiera che la Signora Clara, che ha diviso con lui tutte le vicende umane, ha voluto far apporre alla sua immagine/ricordo (è la stessa qui ingrandita alle mie spalle):

«O Padre / per la morte e la resurrezione del Tuo Figlio / ci hai innestati nella vera vite / come tralci dai quali attendi frutti copiosi: / donaci di rimanere sempre uniti a Lui / nell'eterno mistero / del morire e del risorgere. / Amen. (tua moglie)».

(L.U.97/99)

ALBERTINI PROSATORE LATINO

Ora che in maniera assai modesta, e in chiave esclusivamente "personale", ho ricordato l'indimenticabile maestro e amico, mi sono posto il problema di come meglio celebrarlo, non del tutto indegnamente.

Mi è sembrato che il modo migliore fosse quello di far parlare lui stesso, attraverso alcuni dei suoi scritti... Lo studioso, il grande, il sommo studioso appare evidentemente dalle sue opere storico/epigrafico/filologiche... innumerevoli, che non sto a elencare (*se ne veda l'elenco completo nella accura-*

ta bibliografia compilata da A. Garzetti)... citarne solo una parte, con esempi concreti è forse compito di specialisti più esperti di me, e mi par che esuli, anche per il linguaggio tecnico/scientifico, dagli scopi e dai limiti di questa affettuosa celebrazione. Reso, perciò, omaggio indiscusso alla competenza dell'epigrafista e del filologo, ho ritenuto opportuno far parlare il prof. Albertini, attraverso le sue opere di carattere più specificamente letterario, voglio dire gli scritti originali in prosa latina.

Qui più spesso l'autore effonde, accanto alla somma perizia linguistica e culturale, i suoi sentimenti personali, esprime i suoi pensieri, ci regala perle di saggezza. Nelle pagine seguenti dedicherò perciò qualche riga a ciascuna delle sei "*composizioni*" latine di Alberto Albertini, prendendole in esame secondo l'ordine cronologico della pubblicazione.

Tempo e spazio non mi consentono per ora di occuparmi, come avrei voluto, anche di un'altra categoria di scritti di Albertini: i commenti ad opere di autori classici ad uso delle scuole superiori, altra miniera di mirabili pensieri, osservazioni annotazioni. Mi riprometto di trattarne in un futuro specifico saggio. Mi si permetta d'aggiungere solo una amarissima constatazione. In occasione di questa celebrazione, sono andato in cerca anche dei testi "scolastici" commentati dal prof. Albertini. Ebbene... le spietate leggi del mercato librario, hanno ormai fatto scomparire quasi tutto (come del resto potemmo constatare recentemente a proposito di alcune opere di Virginio Cremona).

A stento sono riuscito a salvare dal macero a cui già erano avviate, alcune copie del libro VII° dell'Eneide, di cui posso fare omaggio ad alcuni, pochi, uditori... Di altre opere, ho trovato solo una copia presso la biblioteca dell'Editrice (La Scuola, che non le conserva neppure tutte) o le ho avute in prestito dalla gentile Signora Albertini, che naturalmente ne possiede un esemplare.

Alberto Albertini, sarebbe stato, probabilmente anche un illustre prosatore in lingua Italiana, con la sua cultura, la fi-

nezza e l'arguzia che dimostra nelle operette latine ci avrebbe certamente elargito capolavori.

Altri studiosi celeberrimi nel campo classico/filologico non hanno esitato ad esibirsi anche nella narrativa sfruttando le conoscenze di prima mano che possedevano sul mondo antico... faccio solo due nomi: Robert Graves e Mircea Eliade... di cui accanto ai gravi ineccepibili studi ci restano anche romanzi di successo internazionale.

(C'è un romanzo intitolato "Creso" edito anni fa da Mondadori... è dovuto alla penna d'un Alberto Albertini... ma si tratta di un omonimo... ma mi sia permessa anche una curiosa citazione. Kirkegaard, all'inizio di una delle sue opere maggiori ("la malattia mortale") ricorda a mo' d'augurio per sé e per i lettori queste parole tratte da una predica di un non meglio identificato vescovo Albertini: «*Signore, dacci occhi deboli per le cose che non valgono, e occhi pieni di chiarezza per guardare la tua verità!*»*

Quanto queste parole s'addicano anche al carattere e al programma di vita del "nostro" Albertini possono ben confermare quanti l'hanno conosciuto e frequentato!

Perché dunque, il Prof. Albertini "scrisse" esclusivamente in latino? (e in musica!?)

Neppure, ch'io sappia, restano di lui esempi di poesia, né in italiano né tantomeno nel latino che maneggiava con insuperata perizia. Che fosse cosciente del suo valore lo dimostra il fatto che con le sue "operette" concorse spesso ai certami di prosa latina capitolini e traendone più volte ambiti e meritatissimi riconoscimenti!!

Forse si è trattato, in Albertini di un ulteriore tratto di signorilità, riservatezza e una sorta di "pudore letterario".

---

* «*Gott, gib uns blöde Augen / für Dingen die nichts taugen, / und augen voller Klarheit / in alle deine Wahreit*" = *Kirk. Annota nel suo manoscritto: Predica del Vescovo Albertini = cfr. O.L.B.* WOLFF - "*Handbuch deutscher Beredsamkeit*" - *1845 - Parte 1a - pag. 293*».

Si potrebbero chiamare questi scritti, leopardianamente "studi leggiadri" accanto alle "sudate carte"?? Certo sì, se si mette l'accento anche qui su la parola "studi"!

(Motivo per cui gli inglesi chiamano "*scholars*" gli "*studiosi*" dotti d'eruditi, anche di ottant'anni!)

"Alle spalle" delle sue prose latine c'è in egual misura grande amore e lungo studio... era certo maestro di retorica antica... per gustare tutte le raffinatezze della sua prosa bisognerebbe forse esserne altrettanto esperti: regole e figure retoriche vi sono sparse a piene mani... e vien spontaneo un'altro parallelo con la musica: una sinfonia può esser "fruita" (come orrendamente dicono i critici alla moda) a due livelli d'ascolto: per gli esperti con lo spartito sott'occhio, per l'uditore comune abbandonandosi all'onda delle sensazioni... ebbene, qualcosa di simile suggerisco per la prosa latina di Albertini: si può studiare... ma forse è ancor meglio... ascoltare... andrebbe letta ad alta voce!

Queste brevi, sapide pagine sono veramente piccoli gioielli, poemetti in prosa, fortunato chi saprà scoprirne tutte le finezze, l'umorismo sottile;... certo non son cose per lettori superficiali.

Bello sarebbe che a un "*talis scriptor*" corrispondesse un *talis lector*.

E forse c'è, ci sarà o ci sarà stato noi contentiamoci di ammirare nei nostri limiti certe chiose marginali che diventano illluminanti, le notizie ghiotte, insinuate per inciso, come osservazioni che si presentano naturalmente, e mai per sfoggio di cultura.

Possiamo solo immaginare il lavoro di collocazione "sapiente" delle parole, delle "clausole" ritmiche, lodare l'armonia certo voluta, e dovuta a chissà qual paziente impegno di revisione e collocazione, le citazioni godibili appieno solo dai veri intenditori ecc. ecc.... è come un segreto colloquio, un ammiccare al lettore più o men preparato; ...ad ogni rilettura, capita di scoprire qualcosa di nuovo!!

Ed eccoci a trarre per delizia dei nostri uditori/lettori, qualche perla dallo scrigno delle composizioni latine di Alberto

Albertini... solo qualche accenno per lasciare al gusto ed al piacere di ciascuno le bellezze che ognuno saprà trovarvi da solo, forse, me lo auguro, stimolato da questi nostri... suggerimenti.

Diversamente dai commenti alle opere scolastiche quasi irrimediabilmente perduti, alcune delle operette latine, sono state pubblicate nei Commentari del nostro Ateneo da cui è facile ottenere fotocopia.

Sarebbe tuttavia auspicabile la pubblicazione di tutti questi scritti in un unico volume!! Inviandomi anni fa copia di queste composizioni latine Abertini le accompagnava con questa sua nota autografa: *«La ristampa (1987) di due delle mie composizioni latine mi permette d'inviarne una copia insieme con le altre due. Benché consapevole dei limiti di questa mia attività, svolta tra il 1953 ed il 1960, e non ripresa più, offro a familiari ed amici questi scritti, perché sono a me molto cari. Mi resta da augurarmi che l'omaggio sia gradito».*

La stampa si riferiva a quattro delle sue operette: 1) *Colonia Civica augusta Brixia*; 2) *Cogitatio in itinere dulcis*; 3) *Iter siciliense*; 4) *Somnium Tironis.*

In realtà poi riprese l'attività di prosatore, forse con esiti ancora migliori, nel '90 e nel '91 con le altre due operette 5) *De incomnodis....* 6) *Ludi paliales.* Questi, per quanto ci risulta sono gli ultimi suoi scritti del genere.

Le nostre osservazioni saranno dunque condotte sulle sei operette latine di Albertini che conosciamo, prendendole in esame nell'ordine cronologico della prima pubblicazione.

"ROMANUS ROMANA PERVESTIGO" COLONIA CIVICA AUGUSTA BRIXIA (1953/54 = 1987)

È un mirabile condensato in poche paginette di storia antica ed archeologia di BRIXIA.

Passeggiando per il mercato delle erbe (*in foro olitorio deambulabam*), l'autore incontra un illustre amico, medievista di Zurigo. Sarebbe oziosa curiosità, per noi, sapere se questo "*doctissimus et clarissimus vir X.Y*" sia veramente esistito, o non sia invece una finzione letteraria ciceronianamente efficacissima, per esporre in forma di vivace dialogo una materia quale l'investigazione di *Brixia Romana*, che diventa così per il lettore tutta piacevolissimamente godibile.

L'interlocutore è poi, molto argutamente, anche il pretesto per esprimere, come vedremo, acute osservazioni, taglienti giudizi, benevole critiche, e giusti riconoscimenti dei propri meriti che acquistano maggior valore ed efficacia retorica posti in bocca ad un altro, sia pur ipotetico personaggio.

L'amico è, come dicemmo, uno specialista del medio Evo «*professor, rerumque media quae dicitur aetate gestarum indagator unicus*», ma accetta con entusiasmo di visitare le più illustri vestigia "classiche" di Brescia: *Capitolium Musaeumque Romanum quod vocant.*

Una prima marginale notazione stilistica: nelle operette degli anni '90 vedremo Albertini usare talvolta arditi neologismi latini, soprattutto quando parlerà dei "*commodis et incommodis*" del nostro secolo di fine millennio, qui dovendo introdurre concetti "non contemporanei" all'età antica, ne anticipa la definizione con "prudenti" attenuazioni.: il Medioevo: «*AETAS MEDIA, quae dicitur*»; il Museo Romano: «*MUSAEUM ROMANUM, quod vocant*» (la *cosiddetta* età media; quello *che chiamano* museo romano).

Ovviamente, non è nostro compito in questa sede riassumere pedissequamente il contenuto e tutte le spiegazioni storico archeologiche... motivo e pretesto a queste sono appunto le intelligenti domande del compagno, non certo scelto casualmente, ma tale da poter recepire per cultura ed educazione tutte le dotte nozioni che l'autore gli va esponendo nel corso della "passeggiata".

Il programma storico/archelogico del dotto "riassunto" è espresso dall'autore stesso: «*brevius igitur rem exponam, prae-*

cipua complectens, et quasi astringens», perché non vorrei, aggiunge, annoiarti, poiché a te interessa di più il M.EVO (*Vereor etiam ne tam multa dici de Romana Aetate monumentis paeniteat, cum de MEDIAE pluris intersit tua*).

Ma aggiunge con malcelato orgoglio: «*Brixianae enim antiquitatis iamdudum studiosus sum factus*» (nel termine "studiosus" prevale però il cocetto di "amore" "appassionato interesse" mentre la competenza e l'indagine scientifica son meglio esoresse subito dopo nella mirabile compendiosa frase: «*Romanus romana pervestigo*»! (*Io che sono romano, (anche qui) studio le cose romane!!*)

Tutta, veramente romana, nel rievocare, la fierezza dell'origine e tutto latino il raffinato uso dell'allitterazione.

C'è naturalmente la coscienza di possedere la competenza necessaria per far da guida all'illustre amico... e alla risposta di quest'ultimo ne è affidata... letterariamente la conferma: «Tu, gli dice questo, rendi grate ad udirsi le cose più difficili a dirsi!» (*Tu quae sunt graviora dicendo, tollerabiliora facis*).

Tra le erudite disquisizioni, Albertini trova il tempo anche di farci sapere d'essere in grado, all'occorrenza, non solo di scrivere, ma di parlare fluentemente il latino!

Gli amici rievocano insieme una recente esposizione archeologica di Zurigo in cui fu esposta anche la brescianissima Vittoria alata (nel 1948 = ricordiamo che lo scritto è del 1953). Albertini ricorda come l'abbia visitata personalmente e com'abbia avuto occasione in tal circostanza, di parlar latino con alcuni studiosi Elvetici: «*Cum doctissimis quibusdam viris latine ita collocutus sum, ut alter quid alter sentire cognosceret... quamvis natione, religione ætate diversi*».

Ed ecco un tratto di insuperabile arguta finezza: l'amico, (che è poi l'Albertini medesimo!) gli risponde: «Complimenti! Molti san di latino, ma quando parlan tra loro, raramente... par che s'intendano! O forse sembra, ma non sempre l'uno capisce bene ciò che dice l'altro, e spesso fa segni d'assenso a sproposito!» (*Macte virtute! Plerique latine callent, at cum inter se colloquuntur, raro inter se... consentire videntur! aut si*

videntur, non semper hic quid ille sentiat plane intelligit, saepe etiam inepte annuit) l'accurata scelta delle parole "tecniche"... la difficoltà di tradurre il pensiero dell'autore mantenendone tutta l'inimitabile efficacia espressiva (fatta salva naturalmente la nostra incompetenza!) ci fan certi anche d'un altra importante particolarità: il latino di Albertini è scritto e pensato direttamente, mai tradotto o rifatto da una ipotetica precedente stesura in Italiano!!

Se lo spazio tipografico ed il tempo ce lo consentissero potremmo moltiplicare a piacere esempi di tal genere; ma prima di passare ad un'altra delle auree operette ci sia consentito riportare la incomparabile descrizione della Vittoria che neppure tentiam di tradurre, supponendo nel culto lettore abbastanza di sua propria capacità d'apprezzamento senza la contaminazione d'un povero interprete. La Vittoria alata di Brixia, dunque: «*Stabat dea capite aliquantum demisso, luminibus-ut apud graecos fieri solebat-subtristibus umerum papillamque dexteram exserta, cum tunicam in laevo subnexa esset*».

Qual fotografia o immagine dipinta potrebbe renderne più efficacemente il fascino??

COGITATIO IN ITINERE DULCIS
(1954/55=1963)

Dice Niccolò Tommaseo nella introduzione al suo "dizionario dei sinonimi": «*per non conoscere le sottili differenze de'-significati, quante proprietà delle lingue morte passano inavvertite ai più: quante bellezze perdute ai nostri occhi, perché le menome pieghe e le gradazioni de' colori ci sfuggono, e l'artifizio degli antichi, posto nella scelta delle parole, è si di rado compreso da noi! Come ci rimpiangerebbero quella buona gente, a vedere non dico le nostre prose ed i versi latini, ma le traduzioni nostre e i commenti!*»

Lasciatemi credere sinceramente che il latinista Albertini non sarebbe in alcun modo commiserato o criticato da qual-

siasi Cicerone redivivo... se mai siam noi in difetto verso i suoi scritti proprio come di fronte a quelli degli antichi a cui sa tanto bene assimilarsi!

Questa autocritica ci valga, fin dalle prime righe, mentre ci accostiamo alla seconda delle sue composizioni latine, in ordine di tempo.

Questa "dolce meditazione di un viaggiatore" (ci si perdoni sempre l'approssimazione della nostra *interpretatio*!), è una appassionata rievocazione dell'Umbria "mitica" dell'infanzia.

Mi è particolarmente cara perché la mia copia reca una affettuosa dedica personale del "professore".

Cominciamo, intanto, a lodare la sapienza armoniosa del titolo con la squisita collocazione delle parole, che già di per sè rievocano qualcosa di nostalgico e dolce. C'è anche la bella allitterazine che facilmente si scopre in cogi=ta=tio (in)i=ti=nere.

Sembra un suono che rievochi una nenia infantile, una dolce ninna nanna, un sonno carico di dolci (!) sogni... quale appunto si rivelerà il contenuto.

L'"incipit", un unico appassionato periodo, contiene già in sè, intensamente ed armoniosamente, in "condensato", impressioni, sentimenti, commozione, a cui saranno dedicate tutte le pagine seguenti: «*"urbevetum" quotiens via ferrata celeri curru praetervehor, cum moenia subrufo et praerupto saxo imposita procul conspexi atque salutavi, temporis praeteriti pueritiaeque illic a me actae recordatio subit nec facere possum quin cogitationibus quasi obruar*» («Ogni volta che, viaggiando velocemente in treno [la meta finale è Roma], passo in vista d'Orvieto, quando ancor da lontano, ne intravedo le mura aggrappate alla fulva e scoscesa parete rocciosa, e lor rivolgo il mio saluto, mi sovviene il ricordo della mia fanciullezza, ivi trascorsa, e non posso impedire che l'onda dei pensieri quasi mi travolga»).

Si notino i "verbi chiave: *subit*"..."*obruar*"; il primo è un "sovvenire" che e ben più che un semplice ricordare... è un en-

trar nell'animo, un risveglio di coscienza in cui è doloroso e nello stesso tempo dolce naufragare; l'altro e un esser travolto da pensieri che son come dardi che feriscono il cuore...

Vengono in mente paragoni famosi: l'immagine d'Ovidio in esilio «*Cum subit illius tristissimae noctis imago...*; o di Virgilio *obrutus undique telis... (Aeneas)*».

Bello e significativo anche il nome della cara città scritto epigraficamente "alla romana" "VRBEVETVM".

Poco oltre la stessa locuzione è impiegata per rievocare il ricordo di cari parenti: «*Subit cara imago avunculi magni et materterae...*».

Esporre o riassumere l'intero contenuto di questa "*cogitatio*" equivarrebbe a privare il lettore d'un piacere tutto particolare – particolare però come il lettore che immagino, abbastanza "esperto" di latino per cogliere almeno in parte i pregi di questa prosa –; solo qualche accenno perciò a qualcosa che ci sembra giusto mettere in rilievo.

C'è, attraverso l'Umbria l'elogio di *Illius humilis italiae, quam Vegilius laudavit.*

E questa esaltazione è poi il pretesto letterario/compositivo per istituire un confronto fra l'Umbria (l'Umbria antica o al massimo quella degli anni '50!) e la Lombardia, in particolare Milano, con i pregi diversi di ciascuna ma con evidente preponderante simpatia per la prima; non mancano apprezzamenti per i "*commoda*" della vita moderna, ma neppure critiche per i numerosi "*incommoda*"; tema che sarà poi ripreso e sviluppato nell'opuscolo che ne tratterà diffusamente negli anni '90!

«*Insubria... Sive Langobardia, ceteraque Italiae superiores regiones, Europam mediam quam vocant, affectant studiose Helvetiam, Galliam, Germanian, exterarumque gentium studia moresque imitari cupiunt. Quod fiat necesse est, neque asperno aut vitupero; sed antiquae Italiae desiderio liceat mihi flagrare, et quasi quodam redeundi studio animum recreare*».

«...non disprezzo né critico; ma lasciate ch'io arda di nostalgia per l'antica Italia e che l'animo mio si possa ricreare nel

desiderio del ritorno!!» e ancora: «*at, neque Mediolanum, neque Comum, neque Cremona, virum Sancti Francisci Assisiati similem edidit. Num edere poterat?*» («Né Milano, né Como, né Cremona diedero giammai i natali ad un uomo simile a S. Francesco d'Assisi. E forse l'avrebbero potuto??»)

Lamenta il "*somnum sepulcrale*" delle città umbre (1955!), ma poi sentenzia «*Attamen is erraverit qui minus beate hic vivi posse putaverit, quod non omnia atque recentia magna sumptuosa ac Mediolani sint... Nam si huius modi res beatam facerent vitam, nullus iam esset in Langobardia homo maestus vel subtristis!!*» – ecco riaffiorare la classica, "socratica" ironia! – («Però sbaglierebbe chi pensasse che qui si possa vivere men beatamente, perché non ci sono tutte le eleganti novità di Milano... Se infatti questo genere di cose bastasse a dare la felicità in Lombardia non vedresti nessuno con la faccia triste e malinconica!!»). Si noti il raffinato terenziano aggettivo *subtristis (Andria 447)* già efficacemente impiegato anche per descrivere lo sguardo della Vittoria alata di Brixia.

Tutta l'operetta e intrisa di dotte citazioni... soprattutto oraziane e virgiliane... molte sono anche le frasi classiche rifuse ed impiegate direttamente nel testo, com'era uso presso gli antichi a dimostrazione di dotta erudizione e per il piacere dei "culti" lettori!

Tra le citazioni dirette ecco la «*turba operarum*» la folla degli operai che se ne va come le formiche delle Georgiche «*it nigrum campis agmen*» o l'impresa di salire sul tram o sull'autobus dove orazianamente (*est*) «*luctandum in turba et facienda iniuria tardis*» ma il poeta, lasciatemi chiamarlo così perché tale veramente è il nostro Albertini non s'illude e conclude meditando... "subtristemente": «*Ut pueritia tua, illa tua Umbria praeteriit, ne unquam reditura est!*» poi s'assopisce, cullato dal monotono ritmo del treno... quando si risveglia è giunto alla "meta" e gran parte della malinconia è passata... Lo ridestano le allegre voci dei viaggiatori che sorgono dai loro sedili ut "*Roman Roman*" (la "sua" Roma!) «*laeti cuncti vo-*

cibus salutarent!» (colle ferrovie degli anni '50 anche questo poteva accadere!!)

L'odierno "Pendolino", forse non avrebbe neppur lasciato il tempo al "nostro" di rivedere Orvieto, e ci avrebbe privato di questa dolce «*cogitatio in itinere*»!

ITER SICILIENSE
(1956/57/58==1987)

Viaggio mitico/romantico nella Sicilia del 1956, tutta (ancora?) impregna del fascino della classicità. Come al solito Albertini tratta la materia solo apparentemente "d'ordinaria amministrazione" da par suo... portandoci in una atmosfera magica... ora poi per noi a distanza di più di quarant'anni, è meraviglioso rivivere una Sicilia che più non esiste... perduta nelle nebbie di un passato non lontano come l'antico, ma ormai, comunque pressoché "fabuloso"!

Notiamo anzitutto come Albertini sappia magistralmente cambiare stile latino, a seconda dell'argomento trattato! Questa volta le righe iniziali l'"*incipit quod dicunt*" è completamente "diverso" dai precedenti.

Trattandosi di viaggio il fraseggiare e più rapido, nervoso, s'adegua per così dire all'atmosfera... "itinerante" di chi debba nei ritagli di tempo vergare esaurienti ma essenziali appunti... verrebbe in mente di paragonare queste righe iniziali a un'ipotetica lettera di Cesare al Senato Romano: *veni/vidi/vici*!!

L'argomento è già espresso nel titolo... si può entrare subito *in medias res: «Messanam, media iam parte noctis praeterita, appellimus. Exponimur, invitique dormitum discedimus.* ecc.».

Il mattino seguente inizia il viaggio di sei giorni, in automobile, attraverso tutta l'isola: «*duo magna automataria petorrita recenti fabrica formaque nitida in sole splendent*».

«Due bellissime, grandi automobili scoperte (coupé) splendono al sole!» Certo mezzo privilegiato di trasporto, nel

1956... né c'è bisogno della solita perifrasi per definirli: stavolta Albertini usa senz'altro il neologismo da lui creato!

A Messina tutto è bellissimo: «*Omnia admirationi sunt: caelum, montes, aedificia, tabernas, homines*».

È evidentemente tempo di vacanze, poiché le vie pullulano di *iuvenes e pueri* il cui passeggio è visto con la solita finissima ironia, logica per chi è abituato al più ordinato traffico delle città del nord: «*iuvenes, adulescentes, pueri, in via... fervent... nec tamen citato gradu procedunt; iidem vitare raedas nihil curant, nec irata voce moventur ululantium bucinarum, sed hoc maxime fugere velle videntur, ne, celerato gradu, inhoneste incedant, aut cum timore festinent*»! («giovani, ragazzi, fanciulli affollano le strade, e procedono con varia andatura, ma in nessun caso frettolosi: non si preoccupano assolutamente di evitare i veicoli, né si curano dell'irato strepito dei clacsons: sembra che più di tutto vogliano rifuggire dal camminare sgraziatamente, accelerando il passo, o affrettandosi per timore»).

E subito dopo c'è un'altra osservazione di costume: «*at feminae in publico versantur paucae*» («ma in giro si vedono poche donne!!...») così era nella Sicilia di quasi cinquant'anni fa!

La stessa osservazione è ripetuta più avanti, per un villaggio tra i monti: «*At feminae in publico nullae prodierunt*».

Son luoghi in cui Albertini non può mancar d'osservare che «*rari (sunt) viatores, vultuque sunt feroci, et nigro pilo capillisque*»: in contrasto con la folla variopinta, anche se quasi... unisex delle città, qui «rari sono i passanti, dalla faccia feroce e con barba e capelli folti e nerissimi».

Penso che oggi, alle soglie del 2000 potremmo dire ad Albertini ciò ch'egli diceva per l'Umbria della sua infanzia: «*Tua Sicilia praeteiit nec unquam reditura est!*».

Frequenti sono le descrizioni ed i rifermenti alla vegetazione siciliana... allora Albertini si fa maestro di botanica... quasi un Linneo... precisissime sono le sue definizioni scientifi-

che; di volta in volta nomina svariate specie di alberi e piante da frutto con i termini esatti. Compaiono tra le righe dell'amenissima prosa i fichi d'India (*ficus indicae sive Opuntiae*), l'oleandro (*neria, nerium oleander) le "Bouganvillae(sic)" arbores medicae sericae lusitanae* (i bresciani "portogai!" che son tutti sinonimi dell'Arancia); "*Coryli, castaneae, quercus*" (che non han bisogno di traduzione)... l'elenco può continuare: *citrus amara, arabica potio* (caffè), *olivae Amigdales* (mandorle), *Agavae, Seratoniae siliquae* (carrubbe), *zea* (mais), *Phoenix dactilifera* (palma da datteri).

La sua ben nota acribìa filologica mette poi in evidenza, a proposito dei mandarini, che meglio sarebbe dire *citri mandaurenses* anziché *madaurenses*, come molti usano fare!

Anche il cotone è chiamato da Albertini: *Lynum Xylinum* (è una raffinatezza), al posto del termine più usuale (*gossypium*).

Sono esempi del suo innato amore per la precisione semantica e grafica... per cui inorridiva quando invece di "*brixianus*" sentiva dire "*brixiensis*"... termine storicamente inesistente inventato probabilmente nel Rinascimento e purtroppo molto in uso nel latino ecclesiale o sulle tombe di papi e vescovi così non si stancava di correggere l'errato "*tromplinus, triumplinus*" nell'esatto "*trumplinus*"; e trattando del palio di Siena (*Vide infra*) correggeva il nome d'un cavallo si scrive "*Pytheos*" aggiungendo: *male quidam Pytheos*!)

A tal proposito mi raccontava un illustre amico un significativo episodio. Era uscito su un nostro giornale un articolo, o era stato stampato non so quale opuscolo a firma Alberto Albertini, contenente un madornale errore di stampa, un evidente refuso. L'autore se ne rammaricò moltissimo quasi che lui stesso avesse potuto scriver tale svarione. «Ma, professore», gli fu osservato «Chi vuol mai che sospetti che proprio lei abbia potuto scriver così? Si capisce che è colpa dello stampatore!» Dicono che il professor Albertini rispondesse: «Ora sì... (voleva dire ora che tutti mi conoscete)... ma fra cent'anni?»

Per questo teneva molto agli "*errata corrige*" di tutti suoi scritti che curava con particolare attenzione.

Ma torniamo al nostro *iter siciliense*, per sottolineare qualche altra notazione di costume o particolarità linguistica. Spesso il viaggio si prolunga nelle calde notti siciliane, rischiarate dalla luce dei fari delle lussuose automobili: «*lucentes lanternulae*»; le notti estive presentano lati positivi e negativi; a Catania, per esempio «*quamvis multa nocte, varia moltitudo hominum in publico deambulat*»: c'è un passeggio notturno molto intenso, ma anche qui a quanto pare, riservato al sesso maschile!

E a Siracusa uno spettacolo squallido... particolarmente "scioccante" per allora (oggi abbiamo ormai fatto il callo a cose del genere e purtroppo anche peggiori!!)

Immaginiamo però l'impressione che potè fare, nella città, imbevuta di miti classici e di antica poesia, la triste esibizione raccontata abbbastanza diffusamente:

«*Interea, in Foro Italico, quod vocant,... aliquis -virne an femina sit, cantetne an doleat aut oscitet incertum-eiulat, vocis amplificatorem adhibens more recenti, et externorum proprio, magna hominum, feminarum, puerorum moltitudine circumfusus! Hic in Ortygia, prope locum in quo fuit domus regia Hieronis, resonuitque Pindari carminibus!*» («Frattanto, in quello che chiaman Foro Italico, un tale non si sa se uomo o donna, e non si capisce se canti, si lamenti o sbadigli, emette ululati, per di più servendosi d'un altoparlante, in stile moderno, caratteristico degli stranieri, circonfuso da gran folla d'uomini, donne (NB: stavolta non mancano!), fanciulli. Proprio qui, nell'isola Ortigia presso al luogo in cui sorgeva la reggia di Gerone, e che risuonava dei carmi di Pindaro!»). È uno dei rarissimi casi in cui la benevola arguta ironia si fa sferzante satira!

Infine una notazione... epigrafica. Il lungo studio ed il grande amore di Albertini per l'epigrafia antica lo portò in svariate occasioni, solennità, celebrazioni a farsi lui stesso estensore di mirabili iscrizioni in perfetto stile latino. Purtroppo non possiamo parlarne diffusamente in questa sede, ma l'argomento è certamente degno di studio e mi auguro di potermene occupare con la dovuta attenzione in altra occasione... ma

non posso tralasciare d'osservare in proposito ciò che attiene all'operetta che stiamo insieme rileggendo.

Lui stesso era attentissimo a cose del genere: commentando per le scuole il libro VI° dell'Eneide, quando giunge all'episodio di Dedalo che fuggito con ali da lui costruite, perduto l'imprudente figlio Icaro, finalmente atterra, e dedica un tempio ad Apollo (a Cuma), Albertini così annota: «in questi versi (AEN.VI=18/19) c'è qualche cosa del linguaggio epigrafico, come se il poeta leggesse un'epigrafe posta da Dedalo...» Ma ecco i versi: «*redditus his primum terris, phoebe, sacravit remigium alarum posuitque immania templa*».

Il commento scolastico è del 1958, quando dunque da poco era stato pubblicato l'Iter siciliense, ma certamente era stato elaborato pressoché contemporaneamente.

Nessuna meraviglia dunque se, tanto studioso, ha inserito anche nella sua opera "di fantasia" ciò che più gli era congeniale ad imitazione dei sommi maestri e poeti del passato.

A me pare d'aver trovato indubbia traccia di perfetto "linguaggio epigrafico" nella prosa di Albertini la dove rivolge un appassionato lirico saluto alla città di Agrigento.

Il testo della "iscrizione" e infatti isolato dal resto della prosa, e si conclude con una delle forme classiche di dedica: "*Do dono dedico*" (normalmente abbrevviato sui marmi in D.D.D.).

Mi sono perciò permesso, a conclusione di queste notarelle di provare a trascriverlo in modo che possa esser pronto per essere inciso su un ipotetico marmo. Di questa trascrizione posso fare omaggio ai benevoli uditori.

Ma perché non pensare, sia pur tardivamente di darne comunicazione ai diretti interessati, cioè gli Agrigentini??)

La divisione in righe è naturalmente mia e ne assumo le eventali... resposabilità: «Salve / o splendida o bellissima / tra le città de' mortali sede di Persefone / che nella ferace terra di Akragante / abiti un colle egregiamente difeso / o regina / con occhio benevolo / accetta / questo segno / di ammirazione e venerazione / che a te / do dono dedico / io, oscuro / lettore de'greci poeti / qui portato in viaggio / da una regione set-

tentrionale d'Italia / fiorente d'opere e d'opifici / e amante di nuove cose ed invenzioni / (e) qui giunto / attraversando le fertili terre e le città di Sicilia.»

AGRIGENTI LAVDES

SALVE
O SPLENDIDA O PVLCHERRIMA
MORTALIVM
VRBIVM
PHERSEPHONES SEDES
QVAE
IN AKRAGANTIS PASCVO SALTV
HABITAS
COLLEM EGREGIE MVNITUM
O REGINA
BENIGNA (Pindarus)
EXCIPE HOC ADMIRATIONIS ET VENERATIONIS
MVNVS
QVOD TIBI EGO
OBSCVRVS
POETARVM GRAECORVM LECTOR
AB SEPTEMTRIONALI ITALIAE REGIONE
OPERIBVS ET OPIFICIIS FLORENTE
ET
NOVIS REBVS INVENTISQVE STVDENTE
HVC
PER FRVGEFERENIIS SICILLIAE SALTVS
ET
OPPIDA VECTVS
D.D.D. (Do Dono Dedico)

Alberto Albertini
(ITER SICILIENSE MDCCCCLVI)

SOMNIUM TIRONIS
(1963)

Il titolo assegnato dall'autore a queste otto auree paginette è stato certamente scelto per parafrasare quello del ciceroniano, celeberrimo "*Somnium Scipionis*".

Là un generale romano d'altissimo rango (il cosiddetto "Secondo Africano") che sogna d'un personaggio altrettanto illustre, qui una semplice recluta, che pure ha il suo sogno, adatto alle circostanze. Sono convinto che Albertini, da vero buon musicista, curasse particolarmente l'"attacco" delle sue composizioni: questa volta l'"incipit" è decisamente discorsivo, narrativo. (Come, del resto quello del modello ispiratore: "*Cum in Africam venissem...*").

«*Anno praeterito, cum annuus haberetur dilectus et eqoquoque, aetate militiae aptus, respndere deberem, ad conquisitorem veni: probatus et conscriptus sum*» («L'anno passato, essendoci la periodica leva militare, alla quale anch'io, data l'età giusta per il richiamo, dovevo rispondere, mi presentai all'arruolatore; fui dichiarato abile ed arruolato»).

La "recluta" viene assegnata al presidio di Cremona... possiamo dunque anche immaginare, osservando la data della pubblicazione (ma soprattutto quella della ottenuta "pubblica lode" al "certamen capitolinum: 1960!) che lo scritto sia nato proprio in loco! Le vicende biografiche dell'autore ci dicono infatti, come proprio in quegli anni (58/60) egli avesse la presidenza del cremonese liceo "Manin", pur risiedendo con la famiglia a Brescia.

Albino Garzetti ci ricorda come in quella occasione Albertini diventasse "pendolare":... una vera "corvée dunque, che può ben aver ispirato questa... fantasia militare!!

Nella quale l'autore ritorna giovanissimo... e pur già impegnato in classici studi e come insegnante... ed ecco come l'omaggio al "citato" Cicerone, vien subito, nelle primissime righe quando si dichiara "*litterarum studia Ciceronemque* (proprio lui, dunque!) *vestimento militari et missili ferro mutare coactus*" (Costretto a sostituire gli studi letterari e Cicerone, con la divisa militare e col fucile).

L'opuscolo (diminutivo che riguarda solamente la... "mole"!), si può dividere in due parti nettamente distinte: 1) visi-

ta e lodi della città di Cremona; 2) sogno vero e proprio con ritorno ai tempi antichi.

Questa è certo la più "matura" delle operette del "primo" periodo, prima della ripresa degli anni '90, ed è anche la conclusiva di questo ciclo.

Il tono è particolarmente leggero, più del solito intessuto d'arguzie come si conviene alla giovane recluta nella quale l'autore s'immedesima.

Lo stile è particolarmente curato: mirabile la perizia con cui son descritte alcune statue del duomo, risalenti alla scuola di Wiligelmo (si ricordi l'analoga descrizione "scultorea" della Vittoria Alata di Brixia!)... ma ecco come "visivamente" ci si presentano le figure medievali: «*Stant rigidis oculis et manibus et crinibus, (funicolos dixerim, non capillos), et rugis et sinu vestium*» («Stan ritte, con gli occhi fissi, rigide anche le mani e le chiome (cordicelle, direi, più che capelli!) e le rughe del volto, e le pieghe delle vesti»).

Ma il protagonista, in cui l'autore s'identifica, non dimentica d'essere un giovanotto, sebbene imbevuto di cultura,... ed apprezza particolarmente le specialità gastronomiche locali: *"Mellita crustula, farcimina, tomacinae"* (dolci e salumi vari). Ovviamente vien da chiedersi... E... il torrone? Tutti sanno che questo fa parte della famosa serie delle "tre-T" che rendon celeberraima la città... ebbene, state a sentire con quale "sale" Albertini le sappia rendere... in latino! Si direbbe che abbia perfettamente assimilato a forza di consuetudine, quelle che gli antichi dicevano esser le virtù di noi Celti (Cenomàni): «*Argute dicere et arma tractare*»... sorvoliamo sulle armi, che pure il Nostro portava occasionalmente, ma resta la finissima arguzia: «*Turrem sacram ascendi.... haec turris* (Torrazzo) *est una ex tribus rebus mirabilius quibus Cremona recte et iure gloriari solet: altera est assula tostis amugdalis aut abellanis nucibus et melle et albo ovo condita.* (Torrone!!)... *Tertia est feminarum propria: Puellas Cremonenses venustate et forma florere significat atque testaur*».

Io ci vedo anche un finissimo gioco di allitterazioni Proprio in "T": "*Significat atque testatur*", e, immediatamente prima, in "F": "*forma florere significat*".

Ma le "intelligenti" facezie continuano, prima della fase... onirica, in queste paginette, che direi... militarmente scoppiettanti. Anche qui c'è l'incontro con un collega, «*vir egregius...in cremonensi gymnasio doctor*».

L'amico è chiamato... "*vir egregius*", con un titolo onorifico dell'Impero romano, che aveva epigraficamente un particolare "peso" che va oltre il mero significato dell'aggettivo!

Come nel simile incontro bresciano di "Colonia civica Augusta" lo scambio di battute tra i due è consentito dal comune livello culturale in cui l'autore coinvolge il lettore... preparato!

Sono due giovani professori, sembra che dalle righe di Albertini ci rivolgano la domanda... «Vediamo se hai studiato!!» «Come mai a Cremona?» chiede l'amico (il Nostro non è ancora in divisa, deve presentarsi solo il giorno dopo).

«*Ut acer miles ex tranquillo scholastico fierem, cum magno quidem detrimento litterarum Italicarum et Latinarum, sed cum securitate publica, et salute civium, quibus in postero nihil metuendum*» («Sono a Cremona per divenire fiero soldato, da tranquillo uomo di scuola che ero, con gran danno, è vero, delle lettere italiane e latine, ma col vantaggio della sicurezza pubblica, e dell'incolumità dei cittadini, che adesso non han più nulla da temere...»).

Rise, l'amico, che poi è Albertini stesso in interposta persona e che, da dell'immaginario interlocutore, e quindi anche di sè un'altra definizione che potremmo dir... lapidaria: «*Erat is, qui cum severis litteris, lepidissimum sermonem salesque coniungeret*» (È così bello e chiaro che non offenderò il lettore tentando una qualsivoglia traduzione!!)

Ed ecco che, da lepido dotto par suo, questo letterariamente indispensabile personaggio del dialogo, invita l'autore ad una cena... tutta catulliana: «Vieni da me, verso sera, a cena –

gli dice – e faremo quattro chiacchiere con calma... *supremo sole, modica patella non sine sale apud me cenabis*». L'allusione finissima, il "modello classico" in questo caso è il carme XIII° (invito a Fabullo): «*Cenabis bene, mi Fabulle, apud me... non sine candida puella et vino et sale...*».

Solo che la "*candida puella*" non è prevista, ma in compenso e richiamata dall'assonante "*modica patella*" e poi nella prosa di Albertini c'è una serie più completa di allitterazioni: "*su*premo *so*le... non *si*ne *sa*le..."

Intanto c'è ancora tempo per vedere tante belle cose antiche... soprattutto quelle che appartengono «*Ad aetatem Romanorum, Cremonamque antiquissimam*», e qui l'autore sottolinea con orgoglio: «*quod est meum studium*»! (anche qui *studium* non è solo interesse scientifico, ma anche e soprattutto amore!)

In questo sta la premessa del successivo sogno... storico: vede le vestigia ricorda fatti e passi di scrittori antichi: le memorie classiche a Cremona son, si può dire, infinite, e confessa: «*Moltitudine rerum tandem moveor*» («Son commosso dalla moltitudine delle testimonianze»).

La cena, nonostante la modestia dell'ospite e tutt'altro che "*modica*"... non consiste certo nelle poche erbuzze promesse con un sorriso, ed una strizzatina d'occhio e «*laute apparata erat*» «ma – confessa il Nostro – io pensavo solo alle cose antiche e devo esser sembrato ai miei ospiti piuttosto superficiale e scortese...» («*Totam vespera ea (antiqua) recogitavi, cetera neglegens... ut insulsus aut inhumanus viderer*»).

Il pensiero fisso del passato glorioso di Cremona provoca poi un sonno tutto particolare... ricordiamo che anche il *somnium Scipionis* ciceroniano segue ad una lauta cena (e a discorsi protratti nella notte) («*Apparatu regio accepti sermonem in multa nocte produximus... deinde ut cubitum discessimus, me... artior quam solebam somnus complexus est...*»).

Una cosa simile accadde al nostro "Tiro": «*Cum dormitum issem, somno gravi sum captus...*» ma retoricamente «*per con-*

trarium» e il paragone potrebbe continuare: l'Africano Secondo dichiara di essersi posto a letto. «*...de via fessus*» e dopo aver vegliato troppo a lungo, il soldatino italiano, invece, va a letto, stanco sì, ma forse troppo presto e con la cena ancor... sullo stomaco «*...cum defatigatus essem et copiose neglegenterque pransus, ante tempus cubitum discessissem*».

Anche i sogni che seguono, son per così dire di segno opposto là... la pacifica visione cosmogonica di cieli immensi di pianeti, di stelle, di destini, d'altra vita... qui il tumulto di battaglie, antiche sì, ma potremmo dir... domestiche nella "nostra" pianura Padana, sul "nostro" fiume...

Comunque anche qui si tratta d'un sonno speciale..., propizio ai sogni meravigliosi in cui son descritti vari episodi delle antiche vicende in cui Cremona fu coinvolta. Nel sogno il protagonista è il legionario Marco... e c'è anche un commilitone, Quinto; si chiamano dunque col prenome, l'uso dei "*cognomina*" avrebbe forse comportato difficoltà... epigrafiche e l'"*inventio*" di improbabili "*tria nomina*". Nella descrizione delle battaglie lo stile torna ad essere particolarmente "nervoso"... e poi c'è l'uso di certi termini squisitamente "militari": questi soldati, per esempio, dicon "*Caballus*", invece di "*Equus*"!

Ci sia consentita, ancora, qualche osservazione in questo commento che si fa forse un po' più lungo del previsto, ma devo confessare una particolare predilezione per questa, tra le operette latine di Albertini...

Per quanto riguarda noi Cenomàni, i commilitoni hanno modo di "elogiarli" particolarmente: «*Quid times??... Galli Brixiani amici sunt populi Romani, sociique facti*».

...Ma ecco il fiume...

C'è qualcosa di manzoniano, almeno io ce lo vedo, nell'improvvisa apparizione del Po agli occhi del nostro legionario... Ricordate la notte di Renzo sulle rive dell'Adda? E la sua scoperta del fiume tra le fronde? Faccia un piccolo sforzo il lettore e vada a rileggersi quei passi del cap. XVII° dei Promessi Sposi... io qui citerò invece Albertini o, meglio *Marcus*: «*per virgulta et nebulam proceditur: silva tandem rarefit et*

clarior aër... apparet: alveus magnus sub pedibus patet et ingens amnis... se ostendit».

«*Hic ille Eridanus inquam, fluviorum rex, quem multi poetae celebraverunt!*»

Ma Quinto (che è il paragone onirico dell'amico cremonese, anche qui indispensabile interlocutore) smorza gli entusiasmi col presago ricordo d'un mito che i due legionari dovevano ben conoscere: la misera fine d'Eridano, precipitato appunto nell'omonimo fiume, e invano troppo tardi compianto: «*At vide ne nobis nunc flendum sit*» (Speriamo di non dover piangere anche noi!)

Il commilitone presago di sventura, ha purtroppo ragione: il nostro "*tiro*" è travolto dall'impeto di feroci Galli, finisce in acqua e si salva a stento...

La "scena onirica" poi cambia più volte... particolarmente drammatico l'episodio "virgiliano" della cacciata dei coloni dalle terre cisalpine per far posto ai veterani... anche il nostro è coinvolto in questa tristissima operazione di polizia... «*magno miscentur nun strepitu agri... errant belantes oves et agni*» e una «*vox tremenda*», caccia i miseri con le parole stesse di Virgilio: «*...veteres migrate coloni!*».

Altre avventure e, infine, nel grigiore dell'alba il desiderato risveglio. Ma non è stato inutile il sogno, anzi ammonitore, se l'operetta così conclude. «*Nec somnium mihi inutile fuit, sed admonuit ut antiquarum rerum studium laboremque finirem, et cum ceteris rebus compensarem*» il che vuol dire che a ben pensarci, la vita non è fatta solo di passione per le cose antiche!

Ci sia consentita però un'ultima "last not least" annotazione... la frequenza in queste paginette, di periodi conclusi con armoniosissime "clausole ritmiche"... eccone solo alcune segnate alla rinfusa nel corso della lettura.

Spumantem cum strepitu torsit

Sorvarem mea rura manerem

/Caesaris amicitia defensum

violentiam vincere possum
/Cremonam a Scipione perduci
Cremonam Penus non tanget
Plenam fortunam queremus
/Significat atque testatur
/et antiquitate signavit
/In posterum nihil metuendum
/vos cito transire iubebo.

DE INCOMMODIS QUAEDAM SAECULI COMMODA COMITANTIBUS / BREVIS ET UMBRATILIS COGITATIO / PER OTIUM AESTUMQUE SEXTILEM SUSCEPTA (1990/91)

Lo scritto, dal titolo insolitamente lungo, segna il ritorno di Albertini, alla prosa latina, negli anni '90.

All'operetta Gian Enrico Manzoni dedicò a suo tempo una dotta recensione sul Giornale di Brescia (28/6/91), mettendo in risalto la fecondità culturale e sociale di questi otia dell'autore, classicamente intesi.

Nel suo articolo, Manzoni metteva poi in evidenza come Albertini piegasse «*la lingua alle esigenze del suo pensiero*» anche creando indispensabili neologismi. Segue poi l'apprezzamento per la "filosofia" di queste meditazioni che ripete in chiave oraziana l'invito ("*est modus in rebus!*") alla moderazione nell'uso dei beni.

«*Le ultime righe di Albertini*, concludeva Manzoni, *sono comunque un appassionato quadro degli aspetti positivi della nostra epoca*» con un appello ai valori universali della pace e della concordia.

Questa volta dunque, le nostre osservazioni s'aggiungono a quelle di un illustre critico, col quale concordiamo pienamente nel giudizio altamente positivo sulla composizione in esame.

Riprendiamo il nostro discorso dal titolo, che abbiam visto particolarmente esplicativo... potremmo tradurlo approssimativamente così:

«Breve meditazione senza pretese concepita nel caldo riposo estivo d'agosto, circa alcuni inconvenienti del nostro secolo che ne accompagnano i vantaggi».

Naturalmente si potrebbe discutere sull'aggettivo "*Umbratilis*" che abbiam tradotto "alla buona, senza pretese" interpretandolo nella sua accezione riguardante lo stile letterario, quando si riferisce a un discorso fatto in casa, senza orpelli destinati al pubblico,... attribuito alla vita e non alla "penna" potrebbe anche significare la condizione di chi s'apparta nell'ombra, tranquillamente... vedano i colti lettori...

Certo si tratta della solita modestia, perché lo stile è tutt'altro che "scolastico", come ha fatto notare anche Manzoni lodandone i pregi della immediata comprensione pur nel rispetto delle «*strutture canoniche della sintassi ciceroniana*».

Il titolo poi è, potremmo dire, finemente intessuto di allitterazioni, meglio apprezzabili ad una attenta lettura vocale: «... in*co*mmodis... *quae*dam... sae*cu*li... *com*moda... *com*itantibus... *co*gitatio...» (e, nella riga finale «*aest*umque *sexst*ile *susc*epta»).

Torna, come poi si vede la "*cogitatio*" che già compariva nel titolo della "dolce" *cogitatio in itinere* del 1954... mi par che il termine possa anche simboleggiare un ritorno ad un tranquillo atteggiamento meditativo.

E poi già nella descrizione e nella lode dell'"umbratile" vita dell'Umbria era contenuto "*in nuce*" l'argomento della odierna meditazione, con il confronto allora istituito con la Lombardia che già godeva del progresso, e addirittura con un esplicito riferimento nel testo: «...*ipsa saeculi quae putantur commoda et inventum, saepe incommodum afferunt*» (cogitatio in Itinere p. 10).

Del resto il titolo dell'opuscolo è proprio centrato più sugli inconvenienti che sui vantaggi del moderno progresso... recita infatti "*de incommodis...*"; notiamo anche che sulla sobria

ma elegante copertina della pubblicazione, contrariamente al solito, non compare il nome dell'autore, quasi a sottolineare un'altra delle accezioni dell'aggettivo umbratilis che, come diceva significa anche "privato, riservato".

La firma Alberto Albertini è posta invece in calce allo scritto, insieme con la data (in Italiano!: Siena, agosto 1990), come se appunto si trattasse d'una lettera confidenziale agli amici.

Il lungo, armoniosissimo periodo iniziale consta di ben cinque righe ed è un espertissimo esercizio di perfetta retorica... l'oratore che lo leggesse in pubblico dovrebbe saper dosare sapientemente pause e respiro... Immagino l'autore (non dimentichiamo la sua "sapienza" musicale) che alla fine... tira il fiato soddisfatto.

Avrei voluto citarlo solo parzialmente... mi sono accorto che non è possibile... tanto ne è indispensabile l'intera/interna struttura armonica...

Ascoltino dunque gli uditori/lettori con pazienza, anzi con diletto...

«*Quam multa aetas nostra inventa prodiderit, longum est enarrare, atque arduum; quae ne enumerare quidem audeo, sed quaedam tantum commemorare, ut, remotus ab hominum frequentia vicorumque strepitu, inde occasionem cogitandi capiam et mecum ipse considerem num per ea inventa condicio vivendi hominibus beatior facta sit*» («Ardua impresa e lunga, sarebbe elencare le molte scoperte dell'età nostra; che neppur oso enumerare, ma solo ne ricorderò alcune, onde standomene in solitudine, e lontano dallo strepito cittadino, possa trarne occasione di meditazione, e pensar tra me stesso, se veramente, grazie a questi ritrovati, ne sia fatta più felice la condizione di vita degli uomini»).

Si entra poi subito in Medias res, cominciando dall'atomo!

Notiamo anzitutto che nonostante la necessaria frequenza di neologismi, dato l'argomento, Albertini praticamente evita di usare le perifrasi solite (*Quod dicitur, ut dicunt ecc.*) anticipando il criterio che dichiarerà esplicitamente nell'ultima ope-

retta che commenteremo in seguito (*Ludi paliales* p. 5): «*Novo verbo uti non dubito: et antiqui novis novas res nominibus notare solebant*» ("Non esito a servirmi di parole nuove: anche gli antichi eran soliti indicare lè novità con nomi nuovi").

Talvolta però queste "novità" non son che rivisitazione di termini già in uso presso i classici, l'atomo, appunto per es.: «*atomus... (ut ciceroniano verbo utar individuum corpus...*». Oppure c'è una «giustificazione/spiegazione» del neologismo: «*Computator (masculini generis vocabulo utor)*» (il computer, ovviamente).

Il tema è tutto... moderno, ma in uno "spirito" classicamente educato, inevitabili sono anche i richiami al passato, storia, filosofia, mitologia come termini di paragone: tanto per pescare a caso son citati, Dedalo ed Icaro, Orazio, Cicerone, Senofane, Cecilio Stazio!

Cose e situazioni della vita odierna son comunque rivisitate e criticate con la consueta "εἰρωνεία" del saggio.

Nell'interessantissimo elenco rientrano per esempio, con i rispettivi termini: l'astronave (*Navicula compluribus adminiculis instructa (quae) Lunam petit*). I Grattacieli (*Aedificia caelum scabentia*).

Gli aerei a reazione (*Velivola (cfr. D'Annunzio!) quae vel nova quaedam vi vel nisu propellentur*).

L'automobile (*Raeda motorio propellente mobilis*) e poiché la creazione di neologismi è in fondo... poesia che può variare da poeta a poeta, Albertini ci avverte: "(*Alii aliter appellant*) (C'è chi la chiama in modo diverso!)

= Il week end (*Quotiescumque per annum Hebdoma exiit*)

Il grande esodo estivo (*Magnus exodus*)

"Motocicletta" *Birota* (che da sola sarebbe "bicicletta") *motorio propulsa*, le centrali atomiche (*Officinae atomis diffidendis*)... e ci avverte: «*De atomica vi utendae quaetio est gravis!!*»

Ci sono però in "campo" men difficile ma a suo modo non meno importante anche i calciatori: «*Iuvenes follis pedibus pel-*

lendi peritissimi» e, quindi, il totocalcio «*sponsio facta de exitu certaminum*».

Anticamente però si pensava alle generazioni future: "*Serit arbores quae alteri saeculo prosint*" diceva Cecilio Stazio e Cicerone era convinto che «*Postera saecula ad se pertinere*»... oggi invece la gente pensa solo a se stessa: «*Quare exigua vel nulla est posteritatis cogitatio*». Perciò la fascia dell'ozono è in pericolo: «*foramen in fascia quae dicitur ozoni dilatatur*», nonostante gli accorati appelli di *Zichichius* e compagni: e nei campi si spandon diserbanti che fan più male che bene: «*Ad extirpandas herbasmalas, venena... quae corrumpunt et bonas!*»

Albertini se la prende anche coi giornalisti (*diurnarii*), che hanno una pessima abitudine: «*In sua quisque ephemeride libentius et fusius calamitates et scelera renuntiant ut quibus magis moveri soleant qui legunt*».

Proprio a tal proposito un interlocutore (conseguente immaginaria finzione retorica) gli rivolge proprio un'accusa analoga: «*at tu male facta huius saeculi recensere velle videris, quae bene omittere*» «Ma tu sembri proprio voler sottolineare gli aspetti negativi di questo secolo, che sarebbe bene ignorare».

Questo gli permette la saggia conclusione accompagnata da voti sinceri: «Forse sembrerà così come tu dici, ma ho stigmatizzato i difetti non per condannare a morte tutta la nostra età... anzi penso che mai come oggi vi siano stati progetti e realizzazioni a favore del bene comune: come interventi contro la fame e la povertà... la cura e la prevenzione delle malattie... M'auguro perciò che si stringan sempre più concordia ed amicizia tra i popoli... e si evitino perciò le guerre e le calamità che minacciano sia le singole genti sia l'intero genere umano» «*Videor fortasse, ut dicis, sed male facta recensui, non ut saeculum totum ad bestias condemnarem... Equidem puto numquam tam multa quam his temporibus consilia et incepta de cammuni omnium salute suscepta esse: ...ut inopia atque egestas... allevetur... morbi... praecaveantur. Concordia atque amicitia... inter populos iungatur... avertantur denique*

bella et calamitates aut singuli gentibus aut ipsi generi hominum impedentes».

L'augurio di Albertini, nonostante tutto è sempre valido, e poi, sia permesso anche a noi un piccolo riferimento... mitologico: in fondo al tragico vaso di Pandora, origine di tutti i mali... c'era (In fondo... in fondo, ma c'era)... la Speranza!!

SAENENSES LUDI PALIALES (1991-92)

Ci si perdoni l'abusatissima immagine retorica, ma non possiamo altro che definire quest'ultima composizione che come il "canto del cigno" di Albertini.

È in senso assoluto, l'ultimo suo scritto dato alle stampe, datato agosto 1991, edito presso la tipografia Pavoniana nel 1992.

Quindi esattamente un anno dopo l'opuscolo precedente.

Anche il luogo della composizione è il medesimo: Siena

Anche questa volta si tratta del bellissimo frutto di un "*otium*" estivo.

L'impegno letterario deve poi essere stato anche, se non sollievo reale, almeno un palliativo per i grandi dolori e le prove personali che dovette affrontare nell'ultimo periodo della sua vita... nel '91 aveva già subito la perdita d'una delle amatissime figlie, Donata; il lutto si sarebbe presto ripetuto nel '94 anche per l'altra figlia, Bianca. Albino Garzetti , nel suo profilo biografico ricorda: «*Insieme con la consorte superò la prova, sorretto dalla fortezza ispirata dalla sua fede cristiana, profondamente sentita e professata fin dalla giovinezza, ma fu umanamente ferito, nei sentimenti più cari, proprio anche quando la sua salute, invidiabilmente robusta, declinava ormai, e gli veniva meno la vista*».

Di questa eroica sopportazione che potremmo quasi filosoficamente definire stoica, era, certo fondamento insieme al-

la fede, anche l'esempio degli amatissimi "antichi"... ne è indubbio indizio il motto che volle porre, senza peraltro fare alcuna altra allusione alle sue personali motivazioni in testa a queste apparentemente "serenissime" righe: si tratta dell'oraziano «*aequam memento rebus in arduis/servare mentem*», (Or. Od. 2/3/1sg.) riportato però in significativa abbreviazione: solamente "*aequam memento*"... altro esempio di "umbratilità" e di saggia, signorile riservatezza.

Comincia poi un limpido, sereno racconto/esposizione del palio di Siena, nella sua manifestazione in occasione dell'Assunzione di Maria (15 agosto).

L'anno potrebbe, dunque essere lo stesso 1991. L'operetta in tal caso sarebbe stata scritta sotto la viva impressione del "rutilante" spettacolo nella seconda metà del mese stesso... bisognerebbe controllare se le informazioni relative alle contrade gareggianti ed al vincitore corrispondano a tale data... ma è, in fondo un particolare d'importanza secondaria davanti al complesso dello scritto che ci presenta i ben conosciuti pregi di perizia stilistica e di fascino narrativo/discorsivo/meditativo.

Sembra dunque che l'autore avesse presente nello stilar queste paginette anche l'ammonimento di Seneca... «*Noli dolore vinci*»... e forse anche il suggerimento di padre Dante... di scrivere «*perché cantando il duol si disacerba!*».

Precede la "cronaca sportiva" del palio, una appassionata partecipe descrizione della città di Siena con particolare attenzione anche al culto locale per Maria Assunta, che com'è noto sta anche all'origine della famosa competizione. Anzitutto c'à la filologica cura nello scriver correttamente il toponimo: «*Non ambigue Sena*», ci fa notare in nota, ma Saena, come testimoniano illustri esempi epigrafici d'età romana!

Che poi avesse presente la Divina Commedia ce lo conferma anche la citazione della battaglia di Montaperti, in cui i Senesi riportarono tal vittoria sui Fiorentini «Che fece l'Arbia colorata in rosso»... «*(Florentinorum copias ita profligaverunt) ut fluvius Arbia sanguine robuerit*» (si noti per inciso: questa

frasetta Albertiniana à anch'essa (se vogliam per un momento prescindere dalla metrica classica) un... perfetto endecasillabo!

La solita precisione/preoccupazione filologica torna nella definizione del Palio: ne ammette due entrambe valide «*ludi paliales sive Palialia*». Si noti come quest'ultima riecheggi i nomi delle antiche feste religiose romane (*Floralia*, *Saturnalia* ecc!) Ed è a questo punto che Albertini fa la sua "professione di fede" nei neologismi, che abbiam già avuto occasione di citare («*novo verbo uti non dubito: et antiqui novis novas res nominibus notare solebant*»). Se già non ci è accaduto d'osservarlo mettiamo ora in evidenza come questa parentesi contenga uno degli esempi più belli delle allitterazioni Albertiniane: *Novis Novas... Nominibu Notare*).

Cerchiamo di "isolare" ora qualche altra "perla": sempre nell'ambito delle allitterazioni, la descrizione del crepuscolo che s'addensa sulla piazza: *Iam longior umbra* Cad*ebat in* Cam*pum* «dove c'è anche sottinteso il cader d'ombra virgiliano: *Maioresque cadunt... umbrae*».

Di un'altra correzione filologica abbiam già avuto modo di far cenno... ricordiamolo anche qui, a suo luogo: il nome del cavallo vincitore (della "Pantera") che va scritto *Pitheos* e non come «*male quidam*», *Pytheos*!

C'è anche l'affetuoso ricordo d'una vecchia cavalla, che fortunatamente salvata dall'abbattimento, com'è costume dopo una caduta, «*Quietam degit vitam vel, quo elegantius cum Catullo dicam, nunc recondita/senet quiete*». Il paragone catulliano è ovviamente quello con la "navicella bitinica"... ma come non pensare che Albertini abbia scelto questo verso per l'assonanza di quel *"senet" con "Saena"*. E chissà quante di queste finezze ci sfuggono!!

Per quanto riquarda i "termini tecnici" della corsa, eccone alcuni: gli *agasones* sono i palafrenieri che conducono (stando a terra) e curano i cavalli, *cursores equi* sono i cavalli gareggianti ed i fantini son definiti *rectores*.

Della coreografia com'è noto, fan parte gli sbandieratori, termine tradotto con vessillarii... ma il loro esercizio d'abilità

è mirabilmente descritto: «*Vexilla primo, tonantibus tympanis, iactata, deinde convoluta, repente in caelum iaciunt; decidentia, extrema hasta, manu arrepta, tenent*». Il nostro tentativo di traduzione può render solo approssimativamente l'efficacissima concisione dell'espressione latina: «Al rullo dei tamburi, dapprima aguitano le bandiere, poi le fanno rotear su se stesse, e all'improvviso, le lanciano verso il cielo; quando ricadono, le afferrano all'estremità dell'asta, e le tengon saldamente».

Tutta l'esposizione è condotta in prima persona plurale: «*Saenam nuper venimus...*». Un brevissimo inciso ci fa capire che l'altra persona del "*nos*" è la amatissima consorte: un quasi silenzioso, e secondo il suo costume, intimo, riservatissimo omaggio: «*Mecum cogitabam, cum repente uxor. =Respice=inquit=nonne vides venientem pompam?*»

Tutto qui, eppure quanto ci sembra significativo questo "sottintenderla" costantemente accanto, in ogni istante della vita, lieto o triste.

E concludiamo quì le nostre osservazioni su Albertini scrittore Latino... ripromettendoci di parlare di lui in futuro anche dal punto di vista di squisito e dottissimo commentatore degli autori classici! L'operetta, la sua ultima, si conclude con un'aurea considerazione che è anche l'ultimo messaggio scritto che Albertini ci ha lasciato.... lapidariamente pensoso:

«*Is certe pauper est qui nullam memoriam colit*».

E noi siam qui... a rendergli memoria e saluto!

ATTILIO MAZZA*

GARDONE RIVIERA, STAZIONE CLIMATICA INVERNALE MITTELEUROPEA (1883-1915)**

Il 28 gennaio 1921 Gabriele d'Annunzio giunse a Gardone Riviera da Venezia per visitare villa Cargnacco[1], già proprietà del prof. Henry Thode[2], sequestrata dal Governo italiano, con

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Via dell'Albera n. 23 - Gardone Riviera (BS).

** Lettura del 4 aprile 1997; testo già pubblicato nei «Quaderni provvisori» 1997-2.

[1] Cfr. A. MAZZA, *Cargnacco prima di d'Annunzio*, Brescia, Ecoservizi, 1985.

[2] Henry Thode (Dresda 1857 – Copenaghen 1920), laureato in filosofia, belle arti e storia, sposò nel 1886 Daniela Senta von Bülow, nipote di Franz Liszt, dalla quale si separò fra il 1913 e il 1914. Diresse dal 1889 al 1891 l'istituto Staedel di Francoforte; nel 1894 gli venne affidata la cattedra di storia dell'arte all'università di Heidelberg che tenne sino al 1911. Scrisse numerose monografie di personaggi italiani: Francesco d'Assisi, Michelangelo, Giotto, Mantegna, Tintoretto, Correggio ecc. Concepì il Rinascimento come periodo di sviluppo dipendente dal pensiero e dal sentimento cristiano. Testimoniò il suo amore per l'Italia, conosciuta già in età giovanile, nel poema *Der Ring des Frangipani*; il grande trasporto per Gardone Riviera si coglie invece in alcune liriche e attraverso la corrispondenza con il noto pittore Hans Thoma, grande amico, che invitò più volte a Cargnacco. Thode acquistò la proprietà di Cargnacco per farne la dimora primaria, pagandola 60 mila lire alla signora Emilia Holzgärtner, vedova Wimmer, procuratrice delle figlie; l'atto fu rogato a Salò dal notaio dott. Zane il 10 mar-

decreto del gennaio 1918, assieme a tutti i beni di cittadini tedeschi. D'Annunzio, dopo aver visto la casa, scese in giardino e, volgendosi a quanti lo seguivano a rispettosa distanza, esclamò: «Hic manebimus optime!»[3]

Tornò definitivamente a Gardone da Venezia il 2 febbraio. In attesa che la dimora fosse "stodeschizzata", alloggiò per una decina di giorni al Grand Hotel Gardone con Luisa Baccara, la giovane pianista veneziana conosciuta nell'aprile 1919. Prese possesso della nuova casa, «come smemorato e trasognato»[4], il 14 febbraio. Aveva 58 anni.

Si apriva così il nuovo capitolo della storia di Gardone Riviera, destinato a offuscare quello precedente in cui, a partire dai primi anni Ottanta dell'Ottocento, il paese era stato trasformato da borgo agricolo in cittadina turistica mitteleuropea di fama internazionale per merito di un gruppo di personaggi di origine austriaca e tedesca.

Che cosa fosse Gardone prima che le sue particolari caratteristiche climatiche venissero scoperte e valorizzate dall'ing. Luigi Wimmer, si legge nelle pagine della guida del bresciano Filippo Micheletti[5], pubblicata nel 1878: «Gardone di Salò [sic!] – Comunello di poca importanza, con iscuola unica; Congregazione di Carità; di nessun commercio, se togli i limoni. È diviso in Fasano [...]; Gardone di sopra; Gardone di sotto, e Morgnaga, altra contradella di 224 abitanti [...]». Quanto a Fasano veniva definita «umile parrocchia con una scuola femminile e 380 abitanti».

---

zo nel 1910. Della proprietà venne espropriato nel 1918, quando il governo italiano incamerò tutti i beni dei nemici tedeschi. Gabriele d'Annunzio entrò in possesso della dimora Thode e annessa tenuta, pagando al Demanio la somma di 130 mila lire; l'atto venne rogato l'11 novembre 1921 a Salò dal notaio Belpietro.

[3] M. BERNARDI, *Gabriele d'Annunzio da Fiume a Cargnacco*, Gardone R., «Quaderni dannunziani». XXVI-XXVII, 1963.

[4] G. D'ANNUNZIO, *Il pallàdio sul Garda*, «L'Illustrazione italiana», fascicolo di Natale-Capodanno, 1921-22.

[5] F. MICHELETTI, *Viaggio attorno al Garda esposto in forma di guida storico-poetica, pittoresca, commerciale-statistica*, Brescia, Stab. Stereo-Tip. di G. Bersi e C., 1878.

I FONDATORI DELLA CITTÀ PARCO

In quel 1878 l'austriaco ing. Luigi Wimmer[6] era già gardonese da alcuni anni. Sofferente ai polmoni, dopo aver abitato a Verona e a Mantova, decise, attorno al 1875[7], di trasferirsi sul lago di Garda, a Gardone Riviera, «invaghito della sovrana bellezza di questi luoghi, della tropicale vegetazione, del dolce clima, che nulla ha da invidiare al tanto famoso di Pegli»[8]. Grazie ai buoni mezzi finanziari, poté effettuare subito alcuni importanti investimenti, acquistando dalla famiglia Bonzanini la proprietà di Cargnacco[9], costituita dal settecentesco edificio padronale, da alcuni rustici e da terreni. Intuì immediatamente che Gardone sarebbe potuta divenire una stazione climatica invernale e poco dopo, per ospitare i primi turisti, fece costruire a lago l'albergo Wimmer o Pizzocolo, nucleo iniziale di quello che diventerà il Grand Hotel Gardone

---

[6] Luigi Wimmer (1842-1883), ingegnere, nacque in Austria, presso Vienna, da Leopoldo e da Anna Bursch. A 17 anni entrò a far parte dell'esercito regolare piemontese e nel 1860 e nel 1866 militò con Garibaldi. Ebbe tanto amore per l'Italia da assumerne la cittadinanza. Frequentò l'università di Padova e, in Austria, sposò Emilia Holzgärtner dalla quale ebbe quattro figlie. Sofferente di malattia polmonare, attorno al 1875 scelse come dimora Gardone Riviera per il clima favorevole, creando il primo albergo, il Pizzocolo, diventato poi Grand Hotel Gardone, e fondando la stazione turistica che avrà il suo lancio fra il 1883 e il 1885. Nel 1877 fu chiamato a far parte di una commissione municipale; nel 1879 entrò nel consiglio comunale e nel 1881 venne eletto sindaco. Realizzò il primo acquedotto gardonese, detto acquedotto Wimmer. Alla morte prematura, avvenuta nell'agosto 1883, all'età di 41 anni, volle essere cremato e dispose che le sue ceneri fossero portate a Vienna.

[7] L'ing. Angelo Fuchs nell'articolo *La stazione climatica di Gardone Riviera* pubblicato sul numero saggio della «Rivista del Garda» (Salò, maggio 1912) scrisse che l'ing. Wimmer prese dimora a Gardone nel 1879. La notizia contrasta col fatto che lo stesso Wimmer nel 1877 presentava richiesta al comune di Gardone per deviare a monte la strada che scendeva da Fasano di Sopra a Cargnacco.

[8] G. SOLITRO, *Benaco*, Salò, Gio. Devoti Editore, 1897.

[9] Cfr. A. MAZZA, *Cargnacco prima di d'Annunzio*, cit. L'ing. Wimmer intestò probabilmente a due figlie la proprietà: nel registro n. 1, partite 1-262 del catasto urbano di Gardone-Salò, in data 1° maggio 1877, l'ex proprietà Bonzanini risulta infatti di Diana e Lucrezia Wimmer.

Riviera[10]. L'idea, felice e lungimirante, fu confermata da alcuni personaggi da lui invitati, fra cui il prof. Max Borst, celebre cancerologo di Monaco di Baviera.

L'ing. Wimmer era appena riuscito a intuire il futuro della nascente stazione climatica quando la morte lo troncò nel 1883, all'età di 41 anni, proprio dopo l'ultimazione dell'albergo da lui voluto. La vedova, signora Emilia Holzgärtner, non si perse d'animo. Alla «memoria dello sposo perduto non credette di poter meglio rendere onoranza se non proseguendo ciò che nell'ultimo periodo della vita di lui era stata l'occupazione prediletta. Così fu che l'albergo continuò e s'ingrandì d'anno in anno [...]»[11]. In quello stesso 1883 affidò la continuazione dell'opera a un caro amico del marito, l'ing. Angelo Fuchs[12], il cui lavoro andò ben oltre l'ampliamento dell'Albergo Wimmer.

Il lancio della nascente stazione climatica fu opera del climatologo e pneumologo dott. Ludwig Rohden[13], famoso me-

---

[10] Il primo albergo, completato nel 1882, sorse sull'edificio dell'osteria del Caporale, dove esistevano limonaie.

[11] G. SOLITRO, *Benaco*, cit.

[12] Angelo Fuchs (Conegliano Veneto 1849 - Salò 1920), ingegnere, di nazionalità austriaca alla nascita, appartenendo all'epoca il paese d'origine al territorio dell'Impero austro-ungarico. Fervente patriota, si arruolò giovanissimo per combattere nel 1866 contro l'Austria. A vent'anni conseguì la laurea in ingegneria col massimo dei voti all'Università di Padova, città in cui conobbe e strinse amicizia con l'ing. Wimmer, di cui fu anche compagno d'armi. Progettò palazzi in Russia e in Romania e nel 1877 prese parte come ingegnere alla guerra turco-russa; successivamente fu impegnato a Vienna nel cantiere del palazzo municipale. Si trasferì quindi a Gardone Riviera dove rimase sino alla morte, avvenuta a Salò il 7 aprile 1920 all'età di 71 anni.

[13] L'ing. Angelo Fuchs nel citato articolo *La stazione climatica di Gardone Riviera*, offre una testimonianza diretta della curiosa e nodale vicenda che portò il dott. Rohden a Gardone Riviera: «Mi ricordo di [aver alloggiato all'Albergo Pizzocolo] due giorni nel gennaio 1884 ed oltre a me non vi era che un solo ospite. La prima affermazione di Gardone Riviera a stazione climatica la si ebbe solo nella primavera dell'anno successivo, e precisamente per un caso fortuito. V'era nella già allora fiorente stazione climatica di Arco, nel Trentino, un medico germanico, il dr. Lodovico Rohden, il quale per la sua fama aveva una numerosa clientela; gli altri medici

dico di Bad Lippspringe, direttore dell'ospizio marino di Norderney. Egli studiò il clima del lago con la dottoressa Clemens, di probabile origine lituana, e, grazie anche all'appoggio economico della vedova Wimmer, pubblicò i risultati delle ricerche climatologiche diffuse in Austria e in Germania. L'importanza della promozione attuata dal dott. Rohden, si legge in una pagina del volume di Solitro stampato nel 1897, e che ha quindi valore di testimonianza diretta[14]: si è «avverata la predizione di un distinto medico tedesco già direttore dell'ospizio marino di Norderney, il dottor Lodovico Rohden, defunto[15], il quale nel 1885, dopo aver soggiornato in Gardone, e avervi eseguito numerose osservazioni climatologiche, sopra una delle più diffuse e accreditate gazzette mediche della Germania[16], scriveva: "Con la mia esperienza in climatologia, predico a Gardone Riviera un brillante avvenire: come luogo climatico è distinto, sotto qualche rapporto unico, facile ad essere raggiunto, modico, e retto con sani principi. Cinque qualità queste che di rado si trovano unite"»[17]. L'opera del dott. Rohden fu continuata dal figlio Augusto, pure medico, che attorno al 1906 fece costruire la nuova casa di cura Quisisana (oggi Villa Gemma), specializzata in malattie polmonari e cardiache attiva sino alla prima guerra mondiale.

Tra gli studiosi a essere sollecitati dal dott. Rohden a visitare la nascente stazione climatica, vi fu, il dott. Karl Königer

austriaci di Arco, spinti dall'invidia, gli mossero una guerra spietata, al punto di deciderlo a trasportare altrove i suoi penati. Fu allora che il dr. Rohden si mise alla ricerca di un sito adatto per i suoi ammalati e, novello Cristoforo Colombo, scoperse Gardone, vi condusse la sua clientela e si arrivò in quella stagione [1885] ad avere al nuovo albergo un massimo di 26, dico 26 ospiti, i quali nella stagione successiva salirono a 45 e nel 1887 raggiunsero i 63».

[14] Le informazioni di Giuseppe Solitro sulle vicende a lui contemporanee sono significative, anche se non esenti da errori. Per esempio scrisse che l'ing. Luigi Wimmer morì nel 1882, quando invece scomparve nell'agosto 1883.

[15] Il dott. Rohden, nacque a Hovestadt nel 1839 e morì a Gardone Riviera il 23 aprile 1887.

[16] «Deutsche Medicinische Wochenschrift», 1885, N. 41.

[17] Cfr. G. SOLITRO, *Benaco*, cit.

che a Gardone Sopra acquistò una vasta proprietà collinare in cui fece costruire, nel 1886, la Pension Villa Primavera, progettata dall'ing. Angelo Fuchs, «provvista di immenso, deliziosissimo parco»[18], più clinica che albergo dotata di 30 camere, da lui stesso diretta assieme al dott. Boral. Cominciava così a prendere consistenza la colonia tedesca e la trasformazione del paese in cittadina mitteleuropea che, negli anni successivi, attirerà un gran numero di ospiti stranieri, molti anche illustri.

Se il dott. Rohden fu divulgatore dell'eccezionalità del clima gardonese, in rapporto alla posizione geografica, il merito della prima importante monografia va attribuito al dott. Königer: nel 1886 pubblicava infatti lo studio *Gardone Riviera am Gardasee*[19] che ebbe molte ristampe, di cui cinque fino al 1905. L'autore, dopo la nota introduttiva, si soffermò in modo particolare sulla descrizione geografica e geologica del luogo, e affrontò quindi, con ampiezza di particolari, le caratteristiche della flora, della fauna e del clima.

Il lancio della nuova località, fra il 1884 e il 1885, diede ottimi risultati. Importanti famiglie del centro Europa cominciarono a frequentare stabilmente Gardone Riviera dall'autunno alla primavera, costruendovi anche sontuose dimore. I proprietari dei terreni agricoli furono probabilmente ben contenti di cedere, senza troppe pretese, i fondi che rendevano assai poco a causa della crisi dell'agricoltura e in particolare della progressiva caduta della coltura dei limoni, iniziata dopo il 1855[20]. Nacquero così alcuni vasti possedimenti stranieri che

---

[18] *Ibidem.*

[19] K. KÖNIGER, *Gardone Riviera am Gardasee (Italien)*, Berlin, Verlang von Julius Springer, 1886. Devo alla cortesia delle signore Rosanna Minozzi Bottura e Maria Cecilia Merzari la possibilità di utilizzare, nella traduzione della dott.ssa Gabriella Fontana Villa, i testi della monografia del dott. Königer, edizione 1907, e quelli di altre guide tedesche citate nel presente lavoro.

[20] Fino «al 1862 la produzione di limoni variava dai 16 ai 18 milioni di unità»; nel 1907 era scesa a circa 3 milioni. Ogni pianta fruttificava circa 500 limoni all'anno. Cfr. KARL KÖNIGER, *Gardone Riviera am Gardasee als Winterkurort*, Berlin, Verlang von Julius Springer, 1907. Tra la prima edi-

determinarono lo sviluppo urbanistico della città parco, fra cui quelli dei Wimmer a Gardone Sopra (Cargnacco) e a Gardone Sotto (Grand Hotel)[21]; quelli dei Langensiepen, facoltosa famiglia di Magdeburgo, forse imparentata con l'imperatore Francesco Giuseppe, probabilmente attiva in Germania nel settore metalmeccanico e che a Gardone acquistò molti terreni attrezzandoli anche a vivai (zona di Pernighe[22]): a Richard Langensiepen si deve Villa Ruhland, con la vicina torre darsena, e successivamente Villa Alba, caratterizzata all'interno dal magnifico *Jardin d'hiver*, giardino d'inverno[23]. E ancora le proprietà del dott. Königer a Gardone Sopra, con Villa Primavera (attuale sede municipale) e parco di circa due ettari e mezzo; quelle dell'industriale Max Heydweiller, di Krefeld in Germania, il quale, dopo aver affittato per qualche tempo Villa Cargnacco, acquistò la vastissima tenuta presso Fasano, dal lago sino al monte Lavino compreso, che dotò di tre cascine (fra cui quella di Servé, dove abitavano tre famiglie, e la Traina), e vi fece costruire, in eccezionale posizione panoramica circondata da parco, Villa Garda, l'attuale Hotel Villa del Sogno e a lago Villa Giulia, ambedue progettate dall'ing. Fuchs[24].

---

zione della monografia e quella del 1907 vi sono molte importanti varianti, a cominciare dal titolo e dalla premessa. Inoltre la riedizione venne arricchita di vari capitoli, rispetto alla prima, fra cui quello relativo alla fauna.

[21] La pertinenza del Grand Hotel Gardone, sino a dopo la seconda guerra mondiale, e cioè sino agli anni Cinquanta, si estendeva all'attuale via Roma, dove vennero costruiti condomini e l'edificio pubblico che ospita la banca e la posta; essa comprendeva pure l'attuale area Esso, allora giardino con gazebo. Era proprietà Wimmer anche l'Hotel Monte Baldo.

[22] Il superstite viale di cipressi era probabilmente l'ingresso della tenuta.

[23] Nelle sole lavanderie a monte della villa, dove in tempi recenti è stato ricavato un ristorante, lavoravano ben 14 persone del paese.

[24] Un più approfondito riscontro presso l'archivio comunale potrebbe offrire altri interessanti dati sulla vastità delle proprietà tedesche a cavallo del secolo. Nell'archivio sono anche conservati documenti relativi alla presenza di ospiti stranieri dagli ultimi decenni dell'Ottocento. Nel 1995-97 l'archivio venne trasferito provvisoriamente nei locali della scuola media, a causa dei lavori di ristrutturazione dell'edificio comunale e risultò pertanto inaccessibile. L'Amministrazione comunale prevede la sistemazione dell'Archivio, e quindi la possibilità di accesso, entro la fine del 1998.

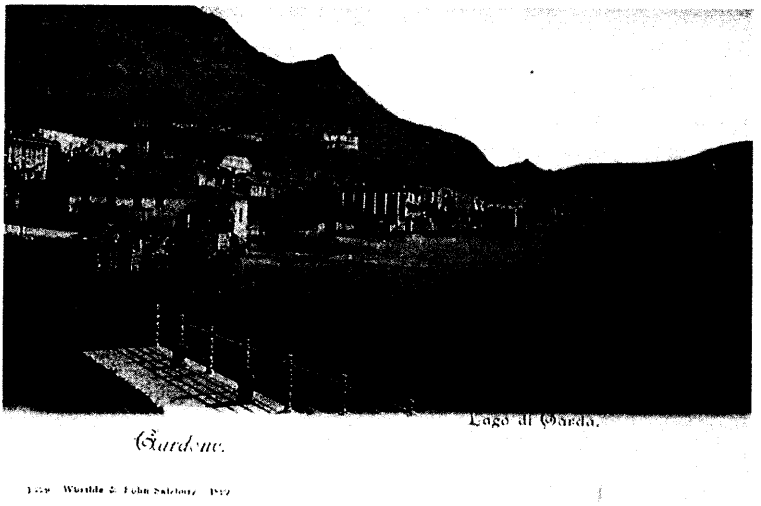
Se l'ing. Wimmer ebbe l'intuizione della stazione climatica, e i medici Rohden e Königer attuarono la vasta e fruttuosa opera di promozione, il costruttore della nascente città giardino fu l'ing. Fuchs il quale, tra il 1894 e il 1896, lavorò all'ampliamento dell'Hotel Pension Gardone Riviera. In quell'ultimo anno collaborò probabilmente alla costruzione della chiesa evangelica progettata in stile neogotico dall'arch. Aage Kauffmann, che si ammira sulla via del Vittoriale, resasi necessaria per la crescente presenza della comunità tedesca di religione protestante[25]. Le realizzazioni dell'ing. Fuchs furono ricordate da una rivista locale[26]: abbellì e trasformò «l'ancor rude paesaggio pescherecio [di Gardone] in una moderna stazione climatica: e ne fece la migliore, la più elegante del Garda. Iniziò la gemmata corona con la villa Koeniger, poi la villa Ars e Natura, la villa Puricelli, la villa Boral, la Martinengo, la Park-Villa, l'Heyse, la Moy, la Quaiollo, l'Elena, la Giulia, la Wimmer, la Angelini eccetera». «E quindi alberghi (l'hotel Roma di Gardone, il Bellariva di Fasano, l'albergo Roma di Salò ecc.)»; e ancora edifici scolastici, bancari, la ricordata «chiesa evangelica, civettuola e armonica, e altri palazzi e ville in una gara di eleganza, di purezza stilistica, di armonia e d'arte. Gardone si rinnova e rinasce».

Quanto all'asilo infantile gardonese, la nota commemorativa rileva che c'è «nell'ideazione di questo edificio tutto l'amore per la popolazione che Angelo Fuchs beneficava col suo lavoro. Amore profondo e senza confini che lo portò a immaginare altre opere che meritano cenno e ricordo: egli volle il lungolago di Gardone[27], la strada di San Michele e il viale dei Colli di Gardone; egli volle il comitato della stazione climati-

[25] L'edificio venne consacrato al culto il 28 novembre 1897.

[26] A. B., *Un pioniere del Garda*, «Rivista del Garda», Anno X Serie II, n. 3-4, dicembre-gennaio 1922-23.

[27] Venne progettato nel 1909, per uno sviluppo di 325 metri e una larghezza di 7 da piazza Wimmer a Villa Norsa (Rimbalzello); la spesa preventivata fu di 60.000 lire. Venne ultimato nell'autunno del 1911 e fu noto come 'Promenade des Allemands', ufficialmente Lungolago Italia. L'assetto attuale risale al 1936 ad opera dell'architetto del Vittoriale Gian Carlo Maroni con la demolizione di una decina di fabbricati dell'antico villaggio.



Gardone Riviera nel 1899, prima della costruzione del Lungolago Italia e del Savoy Palace Hotel. (*Tutte le riproduzioni sono tratte dalle cartoline della Collezione Tiziano Bottura di Gardone.*)

ca di Gardone[28], la Società elettrica del Garda[29]; volle con altri la Società telefonica del Garda[30] e, con altri pure, coprendo la carica di assessore, l'acquedotto comunale». Fu pure presidente per molti anni del Circolo salodiano e della Società Canottieri; per 25 anni giudice conciliatore e per qualche tempo presidente della Società operaia di mutuo soccorso. Fondò anche il settimanale «Il Garda»[31]. Tra i suoi progetti rimasti

[28] Il 'Comitato di cura' fu costituito nel 1887 con un capitale di 300 lire versate da sei soci fondatori.

[29] Venne fondata il 20 luglio 1890 dagli ingegneri Angelo Fuchs e Giovanni Quarena e dall'avv. Bortolo Castelli.

[30] Fu costituita a Salò il 24 novembre 1907 con rogito del notaio Francesco Zane; gli impianti vennero attivati dal 1909.

[31] Il primo numero della «Gazzetta settimanale del Circondario di Salò», 'Il Garda', di cui fu "Gerente responsabile" Beniamino Bresciani, porta la data di sabato 19 ottobre 1889 e venne stampata a Salò dalla tipografia

incompiuti, quello di trasformare la zona di San Michele (in particolare la valle di Verghere) in Stazione climatica estiva, iniziativa lungimirante, realizzata parzialmente, e non nel migliore dei modi, solo dopo la seconda guerra mondiale[32].

L'attaccamento al luogo d'elezione fu ricambiato dagli abitanti che lo chiamarono presto in comune alla guida del paese per circa 32 anni, prima come consigliere comunale, poi come assessore per un decennio dall'inizio del secolo, e infine come sindaco per un altro decennio, dal 1910 sino alla morte, avvenuta a Salò nel 1920. Lasciò la preziosa eredità di lavoro al figlio ing. Emilio.

I GRANDI OSPITI

Il prof. Henry Thode fu tra i primi personaggi ad approdare a Gardone Riviera. Venne inizialmente accolto dalla vedova Wimmer a Cargnacco, ma già nel 1892 risultava affittuario della stessa casa e del terreno. Quaranta fotografie del 1893 documentano come fosse la dimora in quell'anno; l'album è conservato al Vittoriale[33], nella biblioteca che fu del prof. Thode.

Quasi contemporaneamente, o qualche anno dopo, vi giunse lo scrittore Paul Heyse[34], futuro premio Nobel per la letteratura nel 1910, che fece costruire Villa Annina dall'ing. Angelo Fuchs, attigua al Casinò. Stabilì a Gardone la sua dimora invernale dall'autunno 1899 fino all'anno 1909, e qui scris-

---

Faustino Conter e C.; la pubblicazione cessò con l'anno III, n. 41, di sabato 10 ottobre 1891.

[32] È da segnalare la mancata stesura di un piano urbanistico specifico con la previsione di una piazza, di strade, di viali, e la tutela delle aree a destinazione alberghiera.

[33] Cfr. A. MAZZA, *Cargnacco prima di d'Annunzio*, cit.

[34] Paul Heyse (1830-1914); la dimora ebbe il nome della seconda moglie dello scrittore, Anna Schubert; oggi si chiama Villa Itolanda.

se il libro *Novellen vom Gardasee* (Novelle dal lago di Garda), una raccolta di poesie, il volume *Ein Wintertagebuch* (Un diario invernale), e altre opere. Frequentò i Langensiepen, e probabilmente i Thode a Cargnacco: attraverso la Valletta Wimmer (oggi Valletta del Casinò) vi si recava con pennelli e tavolozza in cerca d'ispirazione pittorica. Heyse ebbe una profonda conoscenza della vita letteraria italiana, come documenta la lettera a Italo Svevo del giugno 1897, dopo la pubblicazione di *Una vita*[35]. La missiva è di particolare interesse, al di là dell'acuta analisi critica, non pertinente però al presente lavoro. Heyse soggiornò sul lago di Garda[36] già prima

[35] Devo alla cortesia del dott. prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi la segnalazione della lettera di Heyse a Svevo, datata Monaco 19 giugno 1897, pubblicata da LIVIA VENEZIANI SVEVO in *Vita di mio marito*, Dall'Oglio, 1976: «Appena oggi, egregio Signore, mi è possibile ringraziarVi per il romanzo "Una vita", per quanto l'abbia letto settimane fa nel dolce ozio di Salò sul Lago di Garda. Ricevo spesso omaggi letterari dall'Italia talché non mi è possibile rispondere diffusamente a tutti, anzi talvolta neanche con una parola di ringraziamento. Se faccio un'eccezione per il Vostro libro ciò vuol dire che il talento che Vi ho trovato m'ha interessato vivamente, mentre ho troppo ben capito che l'opera seria e profonda passava inosservata in Italia. Anzitutto questo romanzo cade nell'errore di quasi tutti i romanzi italiani che ho letti negli ultimi dieci anni. Vi trovo cioè una tale profusione di parole che si potrebbe ben ridurre il volume di metà, pur senza pregiudicare nulla di essenziale, eliminando particolari superflui e infinite ripetizioni; e poi non avete ancora compreso la necessità di subordinare le figure secondarie allo scopo di far meglio risaltare i personaggi principali. Con instancabile minuzia descrivete i procedimenti più insignificanti della banca. Le figure secondarie sono sviluppate con tanta amorosa cura quanto i protagonisti, quasi che il fine della Vostra opera fosse quello di descrivere l'esercizio *à la Zola*. E ciò che è più preoccupante, l'eroe del romanzo è di una natura così debole, insignificante, spesso ripugnante che l'occuparsi insistentemente di lui e del suo ambiente, l'analisi dei suoi sentimenti più tenui, dei suoi pensieri, della sua psiche, sembrano non valer la pena di essere fatti. Se ciò nonostante Vi ho seguito attentamente fino alla fine è stato solo perché, malgrado questi difetti, che si possono attribuire a un falso principio artistico del naturalismo moderno, ne risulta una seria ricerca della verità interiore e una decisa attitudine a trattare problemi psicologici. Se sceglierete un argomento che Vi consenta di spiegare queste doti nella trattazione di un tema più felice e più importante, temperandone più severamente lo svolgimento, avrete certamente il Vostro posto fra i più stimati romanzieri. Con saluto cordiale, Vostro dr. Paul Heyse».

[36] Paul Heyse, che ben conobbe la nostra lingua, frequentò l'Italia già nel 1852 per ricerche relative ai suoi studi filologici, trovando anche fertili

che l'ing. Fuchs costruisse Villa Annina. Lo scrittore, inoltre, era noto e ben inserito nella vita culturale del nostro paese, al punto da ricevere «spesso omaggi letterari dall'Italia». Paul Heyse, quasi in concomitanza col conferimento del Nobel, vendette la villa al proprio editore, la signora Clara Staackmann di Lipsia, che la mise a disposizione degli autori del gruppo editoriale.

Le guide turistiche tedesche – generando qualche confusione – segnalano anche la presenza di un altro scrittore germanico, Otto Erich Hartleben[37] che a cavallo del secolo dimorò non a Barbarano, ma in via Cure del Lino a Salò, a Villa Halkyone, dove morì nel 1905.

Nella nascente stazione climatica soggiornò forse per qualche tempo, nei primi anni Ottanta, anche Richard Wagner[38], ospite del musicista proprietario di Villa Dalbelli in via Ronciglio; la notizia non ha trovato sufficiente conferma.

Gli intellettuali lasciarono segno della loro presenza nelle opere. Scrisse per esempio il prof. Thode all'amico pittore

---

spunti creativi. Prima di Gardone fu a Toscolano, probabilmente nell'autunno 1870 su suggerimento dell'amico pittore Bernardo Truies di Monaco, e poi a Salò, ospite dell'Hotel Salò di Triaca e Guastalla, da lui ricordato in una novella del 1899. Devo l'informazione alla cortesia della dott.ssa Enrica Tarocco laureatasi nel 1984 in lingue e letterature straniere all'università Iulm, sede distaccata di Feltre, con la tesi «Paul Heyse: *Novellen vom Gardasee*».

[37] Otto Erich Hartleben (1864-1905), scrittore e commediografo tedesco, acquistò nel 1902 a Salò l'antica casa di via Cure del Lino che fece ristrutturare e dove morì l'11 febbraio 1905. Particolarmente felici sono i suoi racconti ricchi di umorismo e di intuito psicologico, fra cui *L'educazione al matrimonio* (1893), *La storia del bottone strappato* (1893), *Il pastore ospitale* (1895). La sua opera teatrale rivela l'influsso di Ibsen (*Il lunedì di carnevale*, 1900). Cfr. G. BACCOLO, *Hartleben*, in «Memorie dell'Ateneo di Salò», vol. III, anno 1987. Villa Halkyone fu successivamente trasformata in Pension Villa Halkyone, come risulta anche da un'inserzione pubblicitaria della guida *Geuters Reiseführer, Der Gardasee und seine Umgebung mit Ausflügen nach Verona und Brescia*, Leipzig, Karl P. Geuters Reiseführerverlag, 1913.

[38] Richard Wagner morì a Venezia nel 1883. Il suo eventuale soggiorno a Gardone precedette quindi quello del prof. Thode e della moglie Senta von Bülow, figlia di Cosima Liszt, seconda moglie di Wagner.

Gastohof Ristorant Fisch all'inizio del secolo al bivio con l'attuale Via Roma; si notino a destra in basso le rotaie della nuova linea tranviaria.

Hans Thoma[39]: «Tre settimane sono passate dacché siamo tornati al lago [...] Sembrano ritornati i tempi del paradiso terrestre! Per la terza volta fioriscono quest'anno i rosai, e il calore dell'estate ha indorato i limoni. Che paese meraviglioso!»[40].

Furono tuttavia le famiglie di maggior censo a disegnare la nuova città parco, chiamando architetti ed esperti di giardini. Fra i primi è almeno da ricordare Fritz Zawar, invitato dai Langensiepen all'inizio del secolo per progettare Villa Alba, assieme all'ing. Enrico Schäfer, e realizzata fra il 1904 e il 1910; fra i secondi lo svizzero Guglielmo Halm, che aprì negozio di

[39] Hans Thoma (1839-1924), pittore formatosi all'accademia di Karlsrhue e quindi in quella di Düsseldorf. Subì l'influenza della scuola francese di Barbizon. Visse anche a Monaco dove entrò in contatto con Böcklin e altri artisti. Dopo il primo viaggio in Italia (1874) la sua pittura fu nutrita di nuovi contenuti simbolisti.

[40] H. THOMA, *Briefwechsel mit Henry Thode*, Leipzig, Koehler e Amelang, 1928.

consulenza ed esecuzione di giardini in Piazza Wimmer[41]. Halm giunse a Gardone fra l'Otto e il Novecento, e a lui si deve la nascita della maggior parte dei giardini, caratterizzati da vasca con bordi di tufo e una piccola isoletta al centro, coperta da capelvenere, dalla quale scendeva l'acqua; la più nota era quella sita nel parco del Grand Hotel Gardone, dove oggi si trova l'edificio della posta[42].

Gli stessi Langensiepen ebbero probabilmente una parte importante nella creazione della città parco. Il loro interesse per la floricultura è stato infatti testimoniato da un'anziana gardonese[43]: i proprietari di Villa Alba commerciavano fiori e piante che venivano spediti in Germania. Piazza Wimmer (l'imbarcadero, in precedenza Piazza della Pioppa) era «sempre piena di queste piante imballate con la paglia, con i sacchi». Erano centinaia, migliaia di piante e di fiori, ma in grande parte piante, «arbusti, cipressi, magnolie, di tutti i tipi», trasportati con carri, poi trasferiti su chiatte per Desenzano dove erano caricati sui vagoni ferroviari. Molte piante provenivano anche da Gavardo.

Nel 1905 giunse a Gardone il dott. Arturo Hruska[44], dentista e naturalista: oltre al celebre giardino botanico[45], che pre-

---

[41] Il negozio Halm era dove si trova ora la Farmacia Internazionale. Devo l'informazione alla cortesia del comandante Giulio Ferrari. Cfr. nota successiva.

[42] *Le due grandi stagioni di Gardone Riviera*, «Giornale di Brescia», 7 giugno 1988, intervista di Attilio Mazza al comandante Giulio Ferrari.

[43] Intervista a Tina Bontempi, raccolta nell'aprile 1982 dagli architetti Carlo Perini e Giovanni Cigognetti nell'ambito dello studio del Piano regolatore generale di Gardone Riviera e custodita negli archivi comunali.

[44] Arturo Hruska (Innsbruck 1880 - Gardone R. 1971), fu dentista, naturalista e botanico. Il nonno, originario dalla Cecoslovacchia, si stabilì a Bressanone e quindi in Austria dopo il 1830. Scelse di abitare a Gardone attorno al 1905 e nel 1910 iniziò a costruire, in un'area di 10 mila mq, quello che divenne, fra gli anni Quaranta e Cinquanta, il giardino botanico che ancora si ammira. Esercitò dal 1911 al 1914 a Pietroburgo e a Gardone; aprì quindi studio anche a Milano. Fu odontoiatra di fama internazionale, dentista del Vaticano e della Casa reale italiana. Fu membro di Società scientifiche nazionali e internazionali; nel 1911 fu chiamato dallo zar di Russia per curare i familiari. Tra i suoi pazienti ebbe personalità quali: Freud, Jung,

se forma attorno agli anni Quaranta, si dedicò col farmacista dott. Mario Ferrari[46] – altro botanico appassionato – all'arricchimento e alla conservazione dei giardini pubblici dell'ormai affermata stazione climatica[47].

PUBBLICAZIONI TEDESCHE

L'immagine della nuova Gardone Riviera, ma anche la vita mondana, è ben descritta nelle pubblicazioni tedesche destinate ai turisti[48]. Nel 1907 il dott. Königer, introducendo la nuova ristampa della sua monografica del 1886 scriveva: «Vent'anni fa, quando pubblicai per la prima volta questo opuscolo [...] non si poteva certo prevedere che in breve tempo, grazie alle iniziative prese dai primi artefici della trasformazione di Gardone Riviera in luogo di cura, si sarebbe verificato un tale sviluppo sul lago come lo stiamo vivendo in questi ultimi anni. Mentre nel 1886 su tutta la riva che va da Salò a Gargnano non c'era neppure un albergo nuovo, ma solo mol-

---

Lombroso, i reali del Belgio e di Bulgaria. Come botanico fu socio onorario di varie accademie e anche della Royal Society of Botanics.

[45] Cfr. A. HRUSKA, *Il giardino roccioso di Gardone Riviera*, in «Memorie dell'Ateneo di Salò», vol. XVII, 1995-1996; C. LUNARDI, *Da visitare: il giardino Hruska – È davvero perfetto*, «Gardenia», aprile 1989.

[46] Mario Ferrari (Carpi 1876 - Gardone 1970), laureato in chimica e farmacia e specializzato in botanica, amico del dott. A. Hruska, col quale collaborò nella conservazione e arricchimento dei giardini gardonesi a partire dagli anni successivi alla Grande Guerra. Si laureò a Bologna e si trasferì in Germania, dove lavorò alla Bayer, poi a Napoli (stabilimenti Cirio). Prima di aprire la farmacia in piazza Wimmer, nell'edificio di fronte all'imbarcadero, era stato anche direttore del laboratorio di analisi Carlo Erba di Milano. Fu in stretto rapporto con Gabriele d'Annunzio. Per i suoi meriti di botanico venne nominato socio onorario dell'Italia fiorita.

[47] L'opera dei dottori Hruska e Ferrari ebbe riconoscimento nel 1933 con l'assegnazione a Gardone Riviera del primo premio dell'XI Concorso nazionale 'Soggiorni fioriti', come documentano le fotografie dell'album conservato dal comandante Giulio Ferrari.

[48] I brani delle guide tedesche qui proposti ripetono e confermano molte informazioni già anticipate.

ti edifici vecchi in rovina, alcuni addirittura pericolanti, ora invece notiamo un continuo moltiplicarsi di hotels nuovi, di ville e case, lavori di ristrutturazione e di rinnovamento dei vecchi, cosicché, da questo punto di vista, la zona è quasi irriconoscibile. Mentre allora gli stranieri avevano difficoltà a trovare una sistemazione, ora invece ci sono a disposizione degli ospiti più di mille possibilità di alloggio. Mentre allora, tra Riva e Desenzano, il piroscafo faceva un solo viaggio al giorno, precisamente partendo alle 5 del mattino e spesso solo a giorni alterni, ora, su entrambe le rive, il collegamento è triplicato e migliorato. A quei tempi il pane doveva essere portato da Riva a Desenzano; non c'era latte fresco, si usava latte condensato; procurarsi da mangiare, sotto ogni aspetto, era difficoltoso. Ora invece è possibile soddisfare anche il palato più difficile. La strada maestra che un tempo era larga solo tre metri, è stata ampliata[49], e a Salò, Gardone e Maderno sono sorte passeggiate, giardini e parchi pubblici. In molti paesi della Riviera sono state costruite condutture d'acqua e realizzata una estesa rete d'illuminazione elettrica sia in case private sia lungo le strade pubbliche. La maggior parte di queste migliorie è stata realizzata per iniziativa privata. Il valore del terreno è aumentato. Sono nate alcune industrie piccole e meno piccole, alcune al posto di precedenti che sono state chiuse come quella della filatura, del candeggio dei filati e della lavorazione del ferro, attività molto diffusa soprattutto in Gardone Riviera, dove ora le fucine sono quasi tutte chiuse[50]. Anche in campo agricolo c'è un tentativo di risveglio per opera di un consorzio agrario fondato da alcuni anni e ora particolarmente attivo. Così ovunque sprizza nuova vita e certamente questo sviluppo è solo all'inizio e aumenterà notevolmente in futuro. La popolazione, dotata d'intelligenza, ha visto che l'aiuto

[49] I lavori di ampliamento vennero eseguiti nel 1901 per consentire la posa dei binari della linea tranviaria. Cfr. *Piltz'sche Reiseführer, Der Gardasee mit Arco und dem Iseosee*, Wien, Verlang von Moritz Perles, 1913.

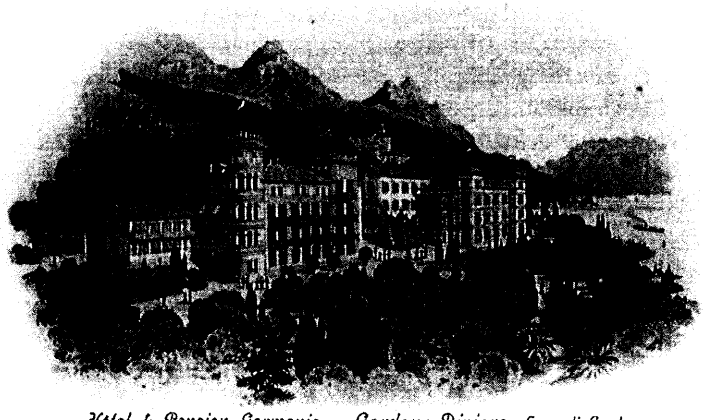
[50] Per quasi cinquecento anni, a partire dal XIV secolo, furono particolarmente note le fucine sul torrente Barbarano il cui uso delle acque fu motivo di continue vertenze con il comune di Salò.

determinante è stato dato dalla presenza degli ospiti stranieri del periodo invernale, che procurano, per la prima volta dopo tanto tempo, lavoro e guadagno ai paesi costieri molto poveri. Per questo gli ospiti – per lo più tedeschi – sono benvisti[51]. Possa questo accordo durare per sempre per il bene reciproco! Così la natura continuerà a offrirci i suoi doni che con mano abbondante riversa adesso davanti a noi, i doni della bellezza e del mite clima invernale».

Un decennio prima della ristampa del 1907 della monografia del dott. Königer, così Solitro descriveva il più importante albergo della Riviera, il Grand Hotel Gardone: «L'albergo Wimmer (*Hotel Pension Gardone Riviera*) si può senza esagerazione chiamare un paese. Contiene circa 300 stanze tutte aperte a mezzodì[52], sale da pranzo (magnifica la maggiore capace di 250 persone), di conversazione, di lettura, di musica, da gioco, gallerie a vetrate, bagni, giardino con vegetazione tropicale, e splendida passeggiata a lago. L'albergo è tutto illuminato da luce elettrica con lampade ad arco e a incandescenza, ed è riscaldato da caloriferi. Dipendono da lui un vasto parco sulla prossima collina e una rete di stradicciuole sempre ben tenute che offrono lieti passeggi e viste incantevoli. Attualmente è condotto dal signor Carlo Luezelschwab. La costruzione dell'albergo è opera dell'ing. Angelo Fuchs, al quale non si può far colpa della disarmonia che si snoda nel *tutto insieme*, sapendo che i vari corpi di fabbricato non sono il prodotto d'un'unica concezione artistica, ma furono aggiunti di mano in mano nel corso di un decennio e più, e adat-

[51] Evidentemente nel 1907 non era ancora scoppiata la polemica relativa alla "germanizzazione" del lago di Garda che assumerà toni accesi dal 1909, vicenda alla quale si accenna in altra parte.

[52] Il dott. Franco Mizzaro, attuale titolare del Grand Hotel Gardone, espresse nel 1985 forti dubbi sull'esattezza della notizia riportata da Giuseppe Solitro. Nel 1985 il Grand Hotel Gardone contava 180 stanze con circa 300 posti letto. Pertanto, pur tenendo conto delle due ville che erano attigue all'hotel, sembra impossibile che nel 1897 avesse un maggior numero di stanze rispetto al 1985, considerando anche che attorno al 1920 fu costruita l'ala nord con 50 camere. L'errore si può spiegare con il frequente equivoco fra numero di stanze e posti letto.



L'Hotel Pension Germania nei primi anni del secolo. Fu poi Hotel du Parc e venne quindi trasformato in collegio e in residence dopo la seconda guerra mondiale.

tati a esigenze di topografia, di servizi e di opportunità sempre diverse»[53].

Il "Ruolo della tassa nelle licenze politiche"[54] consente un puntuale censimento degli alberghi esistenti nel 1903: Hotel Fasano, a Fasano Sotto, di Giovanni Bohem fu Carlo; Hotel Rosenhof, a Fasano Sotto, di Luigi Cipani di Pietro; Pension Benaco, a Fasano Sotto, di Angelo Dalla Zanna; Hotel Belle Vue, a Fasano Sotto, di Carlo Federico Dirkrs; Albergo, a Gardone Sotto, di Pietro Gigola fu Pietro; Pension, a Gardone Sopra, del dott. Carlo Koeniger; Grand Hotel, a Gardone

[53] G. SOLITRO, *Benaco*, cit.

[54] Brescia, Archivio di Stato, Sottoprefettura di Salò, b. 63. È impossibile dire se gli alberghi fossero di proprietà o in gestione alle persone titolari della licenza. Va segnalato che i confini dei borghi erano diversi da quelli di oggi: il territorio di Fasano Sotto si estendeva, per esempio, sino all'attuale Valletta del Casinò. I nomi degli alberghi sono riportati come scritti nel ruolo.

Sotto, di Carlo Luezelschwab; Pensione, a Gardone Sotto, di Carlo Müller; Pension Nazionale[55], a Gardone Sotto, di Domenica Perini fu Battista; Hotel, a Gardone Sotto, di Giacomo Schonenberger; Pension, a Gardone Sotto, di Bertha Schonenberger; Pension Eden, a Gardone Sotto, di Antonio Slanina; Albergo Pesce d'oro, a Gardone Sotto, di Elma Obersteiner fu Giuseppe.

Il nuovo paesaggio gardonese trova descrizione nella guida di Ottomar Piltz[56] del 1904, in cui si legge che il comune di Gardone Riviera: «conta 1730 abitanti suddivisi in otto frazioni delle quali due, Fasano e Gardone Riviera, si trovano direttamente sul lago. Anche Barbarano viene di solito considerata frazione di Gardone Riviera [sic!], di fatto invece fa parte del comune di Salò». Su «tutta la collina si possono fare delle belle passeggiate lungo ameni sentieri che portano verso l'alto. La riviera è ricca di sentieri particolarmente adatti alle passeggiate come si può notare, anche se solo di sfuggita, durante un viaggio percorrendo la strada maestra»[57].

Ed ecco, dopo l'elencazione degli alberghi, il ricordo della chiesa evangelica, «sul pendio della collina» e subito sotto, «sulla riva del lago, si estende il giardino della Kurhaus. L'edificio ha l'aspetto di un piccolo castello e si trova direttamente sul lago, ed è un caffè[58]. Con il giardino della Kurhaus confina la Villa Paul Heyse. Dall'autunno del 1899 il poeta ha trascorso qui i mesi invernali [...] La torre, nella sua bellezza, fa parte della Villa Ruhland del signor Langensiepen di Magdeburg. Segue poi la Pensione Häberlin[59] e subito accanto a

---

[55] Diventerà Hotel Savoy. Il nuovo edificio, costruito fra il 1904 e il 1910 ingloberà anche l'Hotel Benaco e l'Hotel National.

[56] O. PILTZ, *Gardasee – Führer*, Brescia, Unione Tipo Litografica Bresciana in Brescia, 1904.

[57] K. KÖNIGER, *Gardone Riviera am Gardasee als Winterkurort*, cit.

[58] Noto come Kurcafè Macallè. Venne demolito nel 1956 per far posto all'attuale darsena.

[59] L'ubicazione della Pensione Häberlin è errata. Attigua a Villa Wimmer vi è l'Hotel Monte Baldo. La Pensione Häberlin era in collina oltre l'attuale via Roma, davanti all'Hotel Pension Germania. Venne poi chiamata

essa la bella villa in stile prettamente italiano della signora Emilie Wimmer[60], un tempo proprietaria del Grand Hotel Gardone Riviera. In questa villa, nella primavera del 1903, soggiornò il re Giorgio V di Sassonia. Ora inizia il Grand Hotel di Gardone Riviera, il cui edificio si estende tutto in lunghezza».

«Il battello a vapore attracca in Gardone Riviera vero e proprio, in piazza Wimmer. Gardone è il centro della vita mondana della riviera del lago di Garda. Come luogo di cura esiste dal 1883. Il numero degli ospiti presenti in Gardone Riviera per motivi di salute è in costante aumento di anno in anno e ammonta ora [1904] a circa 4.500 presenze all'anno. La piazza Wimmer porta tale nome in onore del fondatore del Grand Hotel Gardone Riviera, l'ing. Wimmer di Retz, località vicina a Vienna[61] [...] A metà collina si trova Gardone di Sopra, la frazione principale del comune, con la chiesa parrocchiale molto simile a un castello».

Anche l'edizione del 1907 della monografia del dott. Königer[62] risulta ricca d'informazioni sul paese: «Il comune conta circa 1700 abitanti distribuiti nelle 8 frazioni sparse sulle dolci pendici del monte: Gardone di Sopra, Gardone di Sotto, Montecucco, Morgnaga, Tresnico, Sopiane, Fasano di Sopra e Fasano di Sotto. Due di queste frazioni portano lo stesso nome del comune: Gardone di Sopra e Gardone di Sotto che si trova sul lago; queste due formano la località di cura vera e propria che

---

anche Pensione Flora e trasformata attorno al 1985 in residenza su progetto dell'arch. Bruno Fedrigolli.

[60] Emilia Holzgärtner vedova Wimmer morì a Monaco di Baviera nel maggio 1928 all'età di 77 anni.

[61] La piazza fu dedicata all'ing. Luigi Wimmer, pioniere del turismo gardonese, il 19 aprile 1897 «con pubblici festeggiamenti ordinati a cura di un comitato popolare [...] Fu un atto di giustizia a cui concorde tutta la Riviera aderì» (Solitro).

[62] K. KÖNIGER, *Gardone Riviera am Gardasee als Winterkurort*, cit. La ristampa del 1907 risulta variata rispetto alla prima del 1886, nel titolo, nella diversa introduzione e nell'arricchimento di capitoli, come ricordato; cfr. nota 20.

si estende fino a Fasano di Sotto. Il paese ha anche l'epiteto di "Riviera" per distinguerlo dalle numerose altre località che portano il nome di Gardone (Gardone Val Trompia a nord di Brescia e Gardone presso Manerba), grazie alla sua posizione sulla cosiddetta "Riviera di Salò". Con questo termine si designa tutta la sponda del lago che si estende da Salò a Gargnano; un paese che, per il suo sviluppo storico, per le sue condizioni climatiche e per la configurazione del terreno, si distingue dagli altri paesi limitrofi [...] Il battello fa servizio tutti i giorni con tre corse di andata e ritorno per Riva, Gargnano, Maderno, Salò e Desenzano. La ferrovia collega Maderno-Toscolano, Salò, Brescia e Vestone (Val Sabbia) quattro cinque volte al giorno. Gardone Riviera offre un servizio postale e telegrafico, la farmacia e, durante l'inverno, anche numerosi medici tedeschi».

«Salò, Gardone, Fasano e Maderno rappresentano località che, considerate nel loro insieme, si sono sviluppate considerevolmente, tanto che al giorno d'oggi [1907] possono offrire ospitalità a circa 1400 persone. In marzo e aprile questo numero è molto più alto e quindi si consiglia di prenotare la camera con un certo anticipo. In tutta la Riviera ci sono circa 40 hotels e pensioni, alcuni si trovano direttamente sul lago, altri sulla strada maestra, altri ancora sparsi sul pendio della collina. In quasi tutti gli alberghi la conduzione è tedesca e così pure la cucina. Ovunque si è provveduto a letti confortevoli, riscaldamento e illuminazione elettrica. Gli alberghi sono arredati per ospitare clienti per lunghi periodi. Anche in parecchie ville vengono affittate camere ammobiliate in modo da soddisfare anche le esigenze dei clienti più raffinati [...] Ogni domenica da dicembre ad aprile, nella nuova chiesa evangelica, viene celebrata una messa in tedesco (iniziativa promossa dal locale club per il culto evangelico). Per i cattolici [tedeschi] viene invece celebrata una messa nella cappella in Gardone di Sotto[63]. È stata fissata una tassa di soggiorno di 10 Fr., dalla

[63] Attuale chiesetta dedicata alla Natività di Maria, ristrutturata, soprattutto nella facciata, nell'estate 1921 su progetto dell'arch. Beniamino Serri di Salò.

quale sono esenti i bambini al di sotto dei dodici anni e il personale di servizio. L'amministrazione dei proventi verrà fatta dal comitato di stazione climatica locale, formato da un numero considerevole di tedeschi ivi residenti e di nativi del posto come membri paganti. Lo stesso comitato provvede alla creazione di nuovi sentieri e alla manutenzione di quelli esistenti; alla messa in opera di panchine e cartelli segnaletici; alla organizzazione di concerti, alla stesura dell'elenco degli ospiti che ora viene anche pubblicato su un foglio allegato alla rivista settimanale tedesca 'Der Bote vom Gardasee'; alla formazione professionale di infermieri, a dare informazioni ecc. Il comitato ha già fatto costruire la 'promenade' che da Barbarano va fino a Fasano[64], il parco della Kurhaus[65] con il 'Caffè' e i vasti giardini che confinano con la chiesa evangelica. In piazza Wimmer in Gardone di Sotto, viene esposta una tabella con i dati meteorologici giornalieri e il conto consuntivo annuale. Del consiglio direttivo ora fanno parte anche due rappresentanti degli ospiti».

Il dott. Köniğer segnala quindi agli ospiti le escursioni in collina, sentieri quasi tutti trasformati in strade[66]: «Data la configurazione naturale della zona, durante le passeggiate non è possibile perdersi. Il Comitato di Stazione climatica ha provveduto a far mettere in molti punti degli indicatori riguardanti i sentieri. Nei centri abitati questi sono stati affissi sui muri. Le passeggiate più belle sono state segnate a colori. Si incontrano anche numerose panchine per riposarsi. Durante le varie passeggiate si possono seguire le indicazioni per raggiungere i diversi sentieri. Questi sono tenuti bene, sono comodi, alcuni anche in salita e con fondo sassoso. I dati relativi al

[64] È la caratteristica e urbanisticamente significativa passeggiata ancora esistente a fianco della strada statale.

[65] Probabilmente non allude al Casinò, ma alla precedente struttura, il Kurcafè Macallè. Il Casinò fu ultimato nel 1911 con la costruzione di tre nuove sale su progetto degli ingegneri Fuchs e Zawar.

[66] «Il progetto di massima per una strada carrozzabile allacciante le varie frazioni del paese», venne approvato dal consiglio comunale il 10 ottobre 1913. Archivio di Stato di Brescia, Sottoprefettura di Salò b. 64.

tempo necessario per fare le diverse passeggiate, sono validi solo per persone sane con andatura media, comprendono l'andata e il ritorno senza tenere conto delle eventuali soste. Naturalmente le persone sofferenti dovranno parlare prima con il proprio medico per stabilire la lunghezza e la durata delle varie passeggiate».

Dalle guide turistiche del 1913, si ricavano altri dati importanti. Quell'anno si può considerare il culmine della Stazione climatica: il 28 giugno 1914 l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austriaco sarà infatti assassinato con la moglie a Sarajevo, scintilla da cui esploderà la prima guerra mondiale con la partecipazione dell'Italia dal 24 maggio 1915. L'evento bellico avrà gravi conseguenze per la colonia tedesca gardonese alla quale nel gennaio 1918 il governo italiano sequestrerà tutti i beni, segnando la fine della grande stagione mitteleuropea di Gardone.

La guida *Piltz'sche Reiseführer*[67] precisa, al pari di altre, che Barbarano «fa parte di Salò e viene invece considerato come appartenente al comune di Gardone». Oltre agli alberghi sono ricordati vari edifici: la chiesa evangelica, la Kurhaus, la confinante villa del poeta Paul Heyse con «lapide commemorativa» poi «acquistata dalla signora Clara Staackmann di Lipsia e messa a disposizione come casa di riposo per gli scrittori della casa editrice Staackmann di Lipsia». Viene anche curiosamente segnalato che sulla cima del monte Lavino «si scorge un imponente faggio secolare»[68]. Quanto alla Torre «dall'aspetto imponente, fa parte della villa Ruhland di proprietà del signor Langensiepen di Magdeburg, al quale appartiene anche il magnifico palazzo con colonnato[69] che si trova sul pendio della collina. Segue poi l'Hotel Monte Baldo e, accanto a questo, la bella villa in stile italiano della signora

[67] *Piltz'sche Reiseführer, Der Gardasee mit Arco und dem Iseosee*, cit.

[68] Il grande faggio, punto di riferimento dei turisti nelle escursioni, venne abbattuto dal violento uragano che colpì la zona sabato 13 agosto 1913, tra le ore 15 e le ore 16.

[69] Attuale Villa Alba.

Emilia Wimmer, un tempo proprietaria del Grand Hotel Gardone Riviera. In questa villa il re Giorgio V di Sassonia vi trascorse la primavera dell'anno 1903».

«Gardone è il centro della vita mondana sulla riviera del Garda e, come luogo di cura, sussiste dal 1883. Il numero degli ospiti che vengono per le cure aumenta ogni anno e attualmente ammonta a oltre 10.000 persone. La piazza Wimmer è stata così chiamata per ricordare il fondatore del Grand Hotel Gardone Riviera, l'ingegnere austriaco Wimmer di Retz presso Vienna. A metà collina c'è Gardone di Sopra, la frazione principale del comune con la chiesa parrocchiale molto simile a una rocca».

Tra i divertimenti, assai frequentati erano i due concerti che si tenevano tutti i giorni al Casinò, dove al primo piano erano aperte «le sale per la roulette del "Cercle privé des etrangers"».

I turisti potevano disporre per i trasferimenti, oltre che del tram[70] e del battello a vapore, anche di mezzi privati: barche con rematori, motoscafi, carrozze, automobili, asini da sella per le escursioni in collina. All'ufficio viaggi dei fratelli Url[71] si potevano acquistare biglietti e spedire bagagli.

Folta era la presenza dei medici tedeschi: «dott. Krez, consigliere di corte, dott. Boral, dott. Königer, dott. Koch, dott. Brix, dott. Clemenz, consigliere di stato, dott. Barbara Frenkel, dott. Molinari; dentista A. Hruska».

«Messe: per i fedeli evangelici nella chiesa tedesca di Fasano. Messe per cattolici: nella cappella di Gardone Riviera con predica in lingua tedesca e nella cappella della pensione Maria Elisabetta. Scuola tedesca: in Gardone, casa Battistoni. Si accolgono anche figli di persone che si trovano a Gardone per

---

[70] La tramvia Brescia-Tormini fu realizzata nel 1881; nel 1887, su progetto dell'ing. Giovanni Quarena di Gavardo, venne costruito il tratto di circa 9 km Tormini-Cunettone-Salò; e nel 1900 il tratto Salò-Gardone, quindi il collegamento con Maderno. Cfr. M. EBRANATI, *Il tram a Salò – Storia e documenti della linea gardesana*, Bornato, Editrice Sardini, 1988.

[71] I fratelli Url, oltre all'agenzia di Gardone ne avevano una anche a Riva del Garda ed effettuavano varie operazioni, fra cui quelle di dogana.

motivi di cura. Giornale: "Der Bote vom Gardasee" (Il messaggero del lago di Garda), esce ogni sabato con l'elenco aggiornato degli ospiti».

«Negozi: negozio tedesco Oelsner; casa della seta E. Locatelli; negozio Panizza di industria italiana; negozio scarpe Visentini. Fotografi: Jolanda. Libreria: presso il negozio tedesco Oelsner (servizio prestiti libri in cinque lingue)».

Ed ecco alcuni frammenti di descrizioni, tratti sempre dalla guida *Piltz'sche Reiseführer*:

«La maggior parte degli alberghi e pensioni sono a Gardone di Sotto che si estende sulla riva del lago. Fino al 1884 Gardone di Sotto era una località insignificante. Lungo la riva del lago si estendevano limonaie e il villaggio aveva un'unica strada, quella che congiungeva piazza Wimmer con la fermata del tram. Nel 1883 l'ing. Wimmer di Retz, presso Vienna, costruì in una limonaia la prima parte dell'odierno Grand Hotel Gardone Riviera, iniziando così lo sviluppo del paese[72]. I primi pionieri furono, oltre al signor Wimmer e consorte, i medici dott. Rohden e dott. Königer. Il Comitato di Stazione climatica, che presto si costituì, s'interessò per prima cosa alla costruzione delle strade. Originariamente c'era solo una strada maestra molto accidentata e larga tre metri che correva tra i muri delle limonaie. Fu poi livellata, spianata, allargata e affiancata, più in alto, da un bel sentiero pedonale. Una gentile signora, innamorata della località, donò la parte antica del parco della Kurhaus che nel 1908 fu così raddoppiato. Fu costruita la [nuova] Kurhaus che ben presto esercitò una sempre maggiore attrazione verso gli stranieri, specialmente dopo che fu fondato un 'Cercle privé des etrangers', nel quale si giocava alla roulette. Ben presto il Grand Hotel fu ampliato e la sua facciata meridionale si estende ora notevolmente in lunghezza, tanto che non esiste nessun altro albergo in tutto il

[72] La notizia è inesatta; l'Albergo Pizzocolo fu costruito alcuni anni prima e venne completato nel 1882; l'ing. Wimmer, come ricordato, morì nell'agosto 1883.

mondo che lo possa uguagliare. Accanto al Grand Hotel sorsero altri alberghi e pensioni[73]. Dal 1898 numerose famiglie [tedesche] si trasferirono definitivamente a Gardone. Fu anche eretta una chiesa tedesca, evangelica, si dette vita a un giornale tedesco e fu infine istituita una scuola di lingua tedesca».

«Da Barbarano a Fasano, a spese del Comitato di Stazione climatica, è stato costruito un sentiero pedonale lungo la strada maestra, più alto rispetto a essa. Lungo il sentiero ci sono delle panchine, e in più punti è possibile godere il bel panorama del lago».

«In dieci minuti, partendo da Gardone di Sotto, si raggiunge Gardone di Sopra (130 m sopra il livello del mare e 65 m sopra il livello del lago). Sulla cartina sono ben visibili i sentieri che conducono a Gardone di Sopra. La frazione ha un'unica strada che si estende da ovest a est ed è segnata in rosso scuro. Gardone di Sopra è la frazione principale del comune di Gardone Riviera, con municipio, scuola e chiesa parrocchiale».

La guida *Piltz'sche Reiseführer* continua col cenno storico e con la descrizione di Gardone Sopra:

«I Goti e i Longobardi costruirono qui un castello (*Warte* – in tedesco antico 'Garda') e proprio da questo vocabolo derivò il nome di Gardone [...] Le notizie più antiche che riguardano il castello di Gardone risalgono all'anno 1215. A quel tempo apparteneva alla famiglia degli Ugoni. Questo nome è di provenienza germanica, deriva da *Hugo* che, filologicamente parlando, ha la sua origine non nella lingua italiana ma nell'antico tedesco».

---

[73] Lo sviluppo turistico coinvolse l'intera regione gardesana, anche se Gardone Riviera fu il caso più clamoroso, in quanto la Stazione climatica trasformò completamente la zona rimasta sino ad allora praticamente contadina. Per coordinare le iniziative turistiche sulle sponde del Garda nacque nel 1908 l'Associazione «Pro Benaco», con sede iniziale a Riva, alla quale aderirono anche i rappresentanti di Gardone.

«La chiesa parrocchiale sorge in Piazza del mercato[74], su una roccia scoscesa verso sud. È possibile girarle tutto attorno. Dalla terrazza e dalla loggia si gode un vasto panorama di tutta la riviera e del lago [...] Dalla scalinata che conduce al portale della chiesa si ha un bellissimo scorcio di montagna. A destra c'è un gruppetto di case chiamato Cargnacco. Qui si è stabilito ormai da alcuni anni un famoso studioso del Rinascimento, il professore tedesco dott. Henry Thode, la cui villa '*Ex Somnii Explanatio*'[75], colpisce per l'aspetto signorile e di buon gusto. Più oltre si vede Supiane ai piedi del monte Roccolo[76]. Fa da sfondo la catena montuosa del monte Lavino con le sue tre cime [...] L'interno della chiesa di Gardone offre poche cose degne di essere menzionate. La costruzione a navata unica risale al XVIII secolo[77]. Gli altari hanno belle colonne di marmo variopinto di Torri e due dipinti di Zenon Veronese 'La discesa dello Spirito Santo' sul primo altare a destra e 'La sepoltura' sul secondo altare a sinistra. Accanto al-

---

[74] Attuale Piazza Caduti.

[75] Villa Cargnacco, oggi Prioria del Vittoriale. La scritta, dal significato complesso, si trovava sull'archivolto di pietra del cancello del giardino. "*Ex Somnii explanatio*": la realizzazione del sogno inseguito dai romantici nell'"*Italienische Reise*", ai quali il lago di Garda appariva come il primo vero paesaggio mediterraneo. D'Annunzio la fece cancellare dopo il "Volo dell'arcangelo", la caduta da una finestra della Stanza di Musica del 13 agosto 1922 in seguito alla quale rimase dodici giorni fra la vita e la morte. Alla richiesta di Tom Antongini se la cancellazione fosse da collegare con l'infortunio, D'Annunzio rispose in modo enigmatico, senza smentire e senza confermare, con la battuta che Shakespeare fa dire ad Amleto: «Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sognano le vostre filosofie». Probabilmente il poeta ritenne che la casa, ormai sua, fosse ancora 'posseduta' dallo spirito dello studioso tedesco che volle allontanare facendo cancellare la dedica in cui era esplicitata la realizzazione del suo sogno romantico attraverso la dimora di Cargnacco. Cfr. A. MAZZA, *D'Annunzio e l'occulto*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1995.

[76] Collina di m 487 sopra Supiane, localmente nota come le Bosche e sulla quale si trovava un roccolo. Le guide turistiche tedesche la descrivono come monte «caratteristico per la sua cima fatta a forma di sella».

[77] L'estensore della guida non riteneva evidentemente di particolare pregio l'arioso edificio progettato nel 1730 dal frate camaldolese Paolo Soratini di Lonato, il monumento antico più importante di Gardone Riviera.

la chiesa c'è il campanile, resto dell'antico castello (Burg) di Gardone, nel quale si nota un coro ornato di affreschi appartenuti un tempo a una chiesa[78].»

La guida *Piltz'sche Reiseführer* ricorda ancora le frazioni di Morgnaga, San Michele, Tresnico, Supiane e si sofferma su Fasano di Sotto e Fasano di Sopra – citando villa Zanardelli[79], e segnalando i sentieri per le escursioni – e Barbarano; dedica una paginetta a palazzo Martinengo e al drammatico amore fra Paolo Giordano Orsini e Vittoria Accoramboni, suggerendo la lettura del romanzo storico di Ludwig Tieck, *Vittoria Accoramboni*[80].

---

[78] È l'antica cappella di San Nicolò, attuale cappella feriale a sinistra del presbiterio; gli affreschi sono stati attribuiti al pittore di origine fiamminga Giovanni Stradano (1523-1605).

[79] L'importante dimora in riva al lago, progettata da Antonio e Giovanni Tagliaferri, si trova in territorio di Maderno. Venne realizzata fra il 1882 e il 1892 e lo statista bresciano Giuseppe Zanardelli vi morì il 26 dicembre 1903.

[80] La tragica vicenda è ben sintetizzata in una pagina della ricordata monografia del dott. Köniğer: «Il Palazzo Martinengo (dal popolo chiamato 'Palazzo del Conte Camillo') appartiene alla nobile famiglia bresciana Martinengo Cesaresco. La costruzione è del periodo rinascimentale ma fu terminata nel 1577. Fu costruito su ordine del generale veneziano Margravio Sforza Pallavicini. Nel 1586 il principe romano Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, trovò rifugio nel palazzo. Egli infatti, in prime nozze, aveva sposato Isabella Medici, una figlia del granduca di Toscana, ma egli amava la bella Vittoria Accoramboni, una parente del Papa Sisto V. Giordano Orsini strangolò sua moglie Isabella, uccise il marito della sua amante e fuggì con questa a Barbarano dove la coppia, sottrattasi alla vendetta dei suoi nemici romani, visse nascosta alcuni anni sotto la protezione della Repubblica veneta. La bella Vittoria dominava il principe a tal punto che questi diseredò il suo unico figlio di primo letto lasciando tutto il suo patrimonio a lei, diventata sua seconda moglie. Questo fatto mandò su tutte le furie gli Orsini. Ludovico Orsini, con numeroso seguito armato, venne a Barbarano di notte, circondò il palazzo e cercò di catturare la bella Vittoria. Questa tuttavia riuscì a mettersi in salvo via lago e a rifugiarsi a Padova. Ludovico Orsini la inseguì, riuscì a trovare il suo nascondiglio e la fece pugnalare da un sicario. A questo punto però egli dovette affrontare la giustizia della Repubblica veneta: fu catturato e strangolato in carcere».

L'Hotel Roma nei primi anni del secolo, poi Collegio Tumminelli e successivamente demolito nel 1980 per far posto a una residenza.

La guida *Woerl's Reisehandbücher*[81] non offre notizie di particolare rilievo, mentre più dettagliate informazioni si trovano nella *Geuters*[82], pure del 1913. Vi si legge, fra l'altro, che Gardone Riviera è «un luogo di cura molto frequentato in tutto l'arco dell'anno eccetto nel periodo molto caldo estivo. Si trova nella parte settentrionale del golfo di Salò, è ben protetto dai venti, completamente aperto verso sud, ampiamente esposto ai raggi del sole in un paesaggio meraviglioso che in tutto l'arco dell'anno offre il raro spettacolo di una flora sempre verde. In autunno, inverno e in primavera il paese rappresenta il posto ideale per persone affette da leggere malattie al-

[81] *Woerl's Reisehandbücher, Der Gardasee*, 1913.

[82] *Geuters Reiseführer, Der Gardasee und seine Umgebung mit Ausflügen nach Verona und Brescia*, cit.

le vie respiratorie, per persone nervose, anemiche, per diabetici, per sofferenti di asma e di reumatismo, per convalescenti e anche per persone non più giovani che vogliono sfuggire ai pericoli dei climi freddi dell'Europa settentrionale. Il paese, nei cui giardini fanno bella mostra aranci, palme e gruppi di aloe in un meraviglioso e sorprendente quadro di vegetazione meridionale, si estende sulla riva del lago offrendo una passeggiata di mezz'ora».

ELOGIO DEL CLIMA

I turisti soggiornavano a Gardone dall'autunno alla primavera, come ricordato, per «sfuggire ai pericoli dei climi freddi dell'Europa settentrionale»[83]. Purtroppo non è stato possibile recuperare lo studio del dott. Rohden, il primo climatologo che approfondì le caratteristiche dell'ambiente gardonese, tranne la breve citazione riportata da Giuseppe Solitro, in cui lo studioso tedesco afferma fra l'altro che «sotto qualche rapporto» il clima di Gardone è «unico».

La monografia del dott. Königer[84] informa invece compiutamente sul clima gardonese. L'autore scrive che da sempre la regione gardesana è «considerata, insieme alla riviera ligure, la più calda dell'Italia settentrionale e contemporaneamente quella che gode dell'inverno più mite. Lo dimostrano chiaramente le tipiche e molto estese piantagioni di olivi e lauri ma soprattutto di limoni che già da alcuni secoli vengono coltivati con grande successo. Questa coltivazione richiede particolari cure per proteggere le piante d'inverno, se eccezionalmente facesse troppo freddo, dato che le foglie e le gemme dei limoni gelano già a temperature di –2 e –4 °C. Si proteggono quindi le piantagioni con le cosiddette serre. Si tratta di capannoni in muratura e assi di legno i cui tetti e le cui pareti facciali sono

[83] *Ibidem.*

[84] K. KÖNIGER, *Gardone Riviera am Gardasee als Winterkurort*, cit.

facilmente asportabili. Queste limonaie, che sono numerose in tutta la riviera, offrono, dal lago, una vista unica nel suo genere e i loro numerosi e bianchi pilastri fanno pensare a lunghi porticati. Da quarant'anni, purtroppo, la coltivazione dei limoni è stata notevolmente danneggiata da due fattori: da una parte una malattia delle piante, la cosiddetta gommosi, e dall'altra la concorrenza sempre crescente di altri paesi, specialmente della Sicilia».

Quanto alle statistiche del clima il dott. Königer afferma di essere in possesso di molti dati riguardanti i «sette mesi invernali che vanno da ottobre ad aprile. Dal 1880 sono state effettuate regolarmente delle rilevazioni meteorologiche e io stesso dal 1885, su incarico del Comitato di Stazione climatica locale, ho registrato scrupolosamente i dati forniti dagli ottimi strumenti (per lo più della ditta Fuess di Berlino) installati presso Villa Königer. Inoltre negli anni 1882-1892 vi sono analisi esatte eseguite dal signor C. Propping (per molti anni osservatore della stazione meteorologica di Eisenach) a Fasano con apparecchi Fuess. Questi strumenti, per quanto riguarda la temperatura, hanno dato valori un po' più favorevoli rispetto ai miei, ciò perché il mio punto di osservazione si trova in un punto meno adatto [...] Dal 1900 le rilevazioni meteorologiche del Comitato di Stazione climatica vengono curate dal dott. Krez».

Il dott. Königer svolge quindi una serie di puntualizzazioni giungendo alla conclusione che nella stagione invernale la temperatura a Gardone Riviera «si mantiene relativamente alta nei confronti delle zone circostanti grazie alla posizione che favorisce un'abbondante insolazione e alla presenza del lago relativamente caldo; [in secondo luogo] per la particolare buona protezione naturale dai venti nordici».

I valori delle temperature «pongono Gardone Riviera al primo posto fra tutte le stazioni privilegiate che si trovano sul versante meridionale delle Alpi, eccettuata la riviera ligure, la cui temperatura media è notevolmente più alta, circa 8,8 °C, per lo meno nei mesi che vanno da dicembre a febbraio». Il clima gardonese con 6 C° si colloca tra quelli di «Lugano

con 4,2 °C e Nervi con 9,7 °C». Quanto alla neve, «fa la sua comparsa circa tre volte in tutto l'inverno. Raramente rimane a lungo, perché di solito si scioglie in giornata».

Lo studioso spiega ai lettori in «quali condizioni di salute sia consigliabile soggiornare a Gardone. Gli ammalati di polmoni che, come in tutti i luoghi di cura meridionali costituiscono in inverno la maggioranza degli ospiti, si trovano generalmente bene e migliorano regolarmente in modo soddisfacente soprattutto per il fatto che possono camminare e fare piccole salite [...] A Gardone si trovano molto bene i tracheotomizzati. In molti casi ho riscontrato un notevole miglioramento, in altri anche la completa guarigione, anche se non sottoposti alle cure locali. I miei pazienti solo raramente hanno avuto disturbi di digestione. Sono infatti del parere che, sia l'acqua potabile ricca di calcare, sia il genuino vino rosso locale, agiscano favorevolmente. I convalescenti di malattie acute costituiscono un secondo tipo di ammalati che ora, sempre più frequentemente, vengono mandati nelle località meridionali durante l'inverno senza attendere l'estate. In quest'ultima stagione il viaggio è senz'altro meno faticoso, ma per molti risulterebbe ormai inutile. Spesso si mandano, per una completa guarigione, anche bambini che abbiano avuto determinate malattie esantematiche quali il morbillo, la pertosse ecc. Anche con persone che sono venute qui per motivi profilattici, si sono avuti eccellenti risultati. I bambini o gli adolescenti che presentano delle difficoltà nel periodo dello sviluppo corporeo, di solito vengono mandati al mare o in montagna solo in estate e per brevi periodi. Si dovrebbe invece, più spesso di quanto non succeda al giorno d'oggi, far trascorrere loro tutto un inverno lontani da casa. Ciò sarebbe positivo perché verrebbero allontanati dall'ambiente familiare proprio nel periodo più critico. Anche chi soffre di molte altre malattie trova qui beneficio e guarigione proprio per le particolari peculiarità climatiche e per la possibilità di respirare aria pura. Devo ricordare che molti asmatici non hanno qui attacchi e soprattutto i bambini guariscono definitivamente. I sofferenti cronici di catarro bronchiale di qualsiasi

natura migliorano quasi sempre. Buoni risultati sono stati ottenuti anche con gli ammalati di cuore, di reni e di diverse malattie a base neurologica. Molte signore affette da residui di metrite cronica, parametrite[85] ecc., sono notevolmente migliorate. Su persone che soffrono di insonnia il paese agisce per lo più favorevolmente. Lo stesso dicasi per i nevrastenici. Buoni risultati si sono avuti in convalescenti dopo terapie di disintossicazione da morfina».

Il dott. Königer fornisce anche una statistica relativa al numero degli ospiti[86], forse ricavata dai dati ufficiali, da quanti cioè pagavano la tassa di soggiorno: 406 nel 1887/88; 1.380 nel 1892/93; 4.575 nel 1900/1901; 7-8.000 nel 1906/07. La guida *Geuters* del 1913 segnala 15 mila "frequenze" nella stagione 1911/12 (il paese contava circa 1.700 abitanti).

«Inizialmente gli ospiti provenivano quasi del tutto dalla Germania settentrionale e appartenevano per lo più alla cerchia di conoscenze dei primi medici. Negli ultimi anni invece sono aumentati gli austriaci, i tedeschi provenienti dalle regioni meridionali, i russi, i danesi, gli olandesi e gli inglesi. Fra tutte le città tedesche, Monaco invia, specie in primavera, un vero esercito di ospiti fedeli»[87].

La nuova città giardino non mancò di suscitare polemiche, soprattutto a partire dalla fine del primo decennio del nuovo secolo, quasi in coincidenza con l'emergere della questione della "germanizzazione" delle sponde del lago di Garda e di Gardone Riviera in particolare[88], sia per l'architettura delle

---

[85] Il dott. Marco Marzollo, medico e scrittore, al quale devo gratitudine per la lettura del testo, ha espresso forti dubbi sulla possibilità che il clima gardesano possa influire su persone affette da questi ultimi disturbi e da altri.

[86] Egli scrive esattamente che ogni «anno aumenta sempre più il numero degli ospiti che vengono a Gardone per motivi di cura o per diporto».

[87] K. KÖNIGER, *Gardone Riviera am Gardasee als Winterkurort*, cit.

[88] La polemica assumerà toni accesi nel 1909 in seguito ad alcuni articoli pubblicati dalla stampa nazionale, soprattutto dopo l'inchiesta condotta dal giornalista Giulio de Frenzi per il «Giornale d'Italia».

costruzioni, sia per la scarsa incidenza dell'economia turistica, praticamente gestita da stranieri, nella realtà sociale del luogo. Fra quanti non condivisero lo stile delle nuove costruzioni, alberghi e ville, vi fu Arturo Cozzaglio di Tremosine, padre del futuro sindaco e podestà di Gardone, il quale scrisse che «non solo la bella arte italiana, ma sovente anche il buon senso vengono oltraggiati, sicché se da un lato si può trovar compiacenza per tale progresso, dall'altro non si può che rattristarsi nel vedere la nostra magnifica Patria che minaccia di essere così deturpata»[89]. Dal canto suo il Club Alpino di Brescia espresse contrarietà alla nuova vegetazione, alle «superbe yucche» e alle magnolie piantate attorno alle nuove dimore. La polemica crebbe quando si cominciò ad avvertire il vertiginoso moltiplicarsi di «ville e villini, hotels e dependances, chalets e berceaux»[90], quasi al volgere della stagione mitteleuropea gardonese.

GLI ALBERGHI

La ricettività alberghiera gardonese era probabilmente nel 1913 al massimo sviluppo del periodo qui considerato. Nonostante la guerra balcanica – si legge sulla «Rivista del Garda» – «e tutte le complicazioni che ne sono derivate, l'incubo continuo di una conflagrazione generale sotto il quale l'Europa ha vissuto quest'anno», l'afflusso dei turisti fu rilevante. L'autunno 1912 «fu quale non avemmo mai, e l'affluenza continuò durante l'inverno e, giunta al colmo con la quindicina precedente la Pasqua [1913], continuò fino [a fine maggio] in misura rilevantissima». Inoltre non tutti gli alberghi «si chiudono nella stagione estiva: a Salò il Grand Hotel Salò e a Gar-

---

[89] «L'Eco del Baldo», 26 settembre 1903.

[90] C. SIMONI, *Nascita dei 'luoghi di cura' e industrializzazione*, in *Atlante del Garda*, vol. III, Grafo, Brescia, 1992.

done il Grand Hotel Savoy e il Roma restano aperti tutto l'anno. E il Savoy, il cui proprietario ha recentemente acquistato il vicino Benaco, è in via d'ingrandimento. La nuova parte sarà composta di appartamenti di lusso con bagni particolari»[91].

Il più importante locale, come si è detto, risultava il Grand Hotel Gardone Riviera; la guida *Piltz'sche Reiseführer* affermava anzi iperbolicamente che «non esiste nessun altro albergo in tutto il mondo che lo possa uguagliare». Ma innumerevoli erano gli altri ambienti in grado di ospitare i turisti, alberghi e pensioni, dei quali tentiamo il censimento sulla scorta delle tre ricordate guide del 1913, mantenendo la suddivisione fra le tre località di Fasano, Gardone e Barbarano. È opportuno ricordare che il confine tra Fasano e Gardone era la valletta Wimmer (valletta del Casinò) e il torrente Barbarano tra Gardone e Barbarano. Di ogni albergo viene indicato il numero di stanze, dove è stato possibile ricavarlo dalle stesse guide turistiche; mentre tra parentesi sono segnalati i mutamenti d'uso rispetto all'originaria destinazione o i diversi nomi coi quali oggi sono noti.

FASANO:

Grand Hotel Fasano, 160 camere;

Hotel Bellariva, 52 camere (Casa per ferie);

Hotel Pensione Bella Vista Gigola, 60 camere con dependance (Beauty Farm Villa Paradiso);

Hotel Pensione Rosenhof, 50 camere (Residence Villa delle Rose);

Pensione Bellevue-Frank, 40 camere (Hotel Bellevue);

Pensione Maria Elisabetta, 32 camere;

Pensione Quisisana, 42 camere (Casa di cura Villa Gemma).

GARDONE RIVIERA:

Bayrischer Hof o *Locanda Baviera*, 15 camere (in piazza Wimmer, oggi abitazione);

---

[91] *Il bilancio della stagione*, «La Rivista del Garda», 31 maggio 1913.

Grand Hotel Gardone, 270 camere[92];

Hotel Benaco (demolito per far posto al Grand Hotel Savoy);

Hotel Monte Baldo, 40 camere;

Hotel National, 15 camere (demolito per far posto al Grand Hotel Savoy);

Hotel Pensione Eden Riviera, 25 camere (Hotel Giardino);

Hotel Pensione Germania, 32 camere (poi Hotel Du Parc, quindi Collegio Tumminelli femminile, oggi residence di via Roma);

Hotel Pensione Häberlin, 40 camere (poi Pensione Sperle e quindi Hotel Flora, oggi residence di via Roma);

Hotel Pensione Hohl, 40 camere (Hotel Garda & Suisse);

Hotel Ristorante Dampfschiff o *Al Piroscafo* (ampliato e rinnovato, oggi Hotel Du Lac);

Hotel Roma, 65 camere (Residence Roma);

Hotel Savoy, 130 camere (in fase di ristrutturazione nel 1997 e destinato in parte a residence);

Kurpension Villa Primavera, 30 camere (Palazzo municipale);

Locanda Goldner Fisch, 30 camere (oggi abitazione all'incrocio tra via Roma e via Zanardelli).

BARBARANO:

Pensione Aurora (trasformata in abitazione);

Pensione Villa Sonnenburg (Pensione Villa Santa Maria);

Villa Goldstrand o *Spiaggia d'oro* (Hotel Spiaggia d'oro).

Gardone Riviera sarà rilanciato, come centro turistico internazionale da Gabriele d'Annunzio a partire dal 1921. Ma

---

[92] Cfr. nota 52.

sarà una nuova Gardone tutta italiana, o quasi, nella proprietà e nella gestione degli alberghi. Il sobrio centro di cura invernale mitteleuropeo, lascerà posto alla località modana in grado di attirare il belmondo con le sue feste senza fine, tappa obbligata per la nobiltà europea e per la ricca borghesia internazionale in un *revival* di *belle époque*.

****

Un sentito ringraziamento alla famiglia del compianto collezionista di memorie gardonesi Tiziano Bottura – signora Rosanna Minozzi e figli – per aver messo a disposizione il materiale della raccolta e concesso di riprodurre le immagini di antiche cartoline.

****

GIANNETTO VALZELLI*

BUONANOTTE, CANOSSI BENVENUTO, CIBALDI

È stato nel 1978, quando in luglio per la Grafo usciva *La massera da bé* e in novembre per il libraio Resola *Braze e burnìs*. «Messer Galeazzo dagli Orzi – concludeva, Giuseppe Tonna, la sua esauriente presentazione – è l'onore di Brescia, e alla sua cara Brescia – campagna e città, popolo e nobili – fa onore. Ne ha reso il volto e l'anima. E *buona notte, signor* Canossi!» Che a me parve avesse tutto il suono di una bella sberla e di una perentoria liquidazione (Ohé, che succede? mi domandavo. Parliamo male di Garibaldi?) e, quasi in concordanza, mi veniva di apporre – in calce all'introduzione per le poesie dell'amico Aldo scritta dal poeta Giovanni Cristini – il ghiribizzo augurale «*ben venuto* Cibaldi!»

A ben pensarci, muove da lì essenzialmente – e altro non cerca che di essere rimuginata, chiarita, crivellata – la disamina della nostra letteratura dialettale. In fondo, dei tre nomi indicati, se l'uno (quello della perla di estrazione orceana) sta a

* Scrittore e pubblicista; Via Castello n. 4 - Brescia.

far ceppo d'indole e di creatività, gli altri due per una connessione o sorta di simbiosi (che ha in Bovegno radice e collocazione) vengono a porsi linguisticamente sopra un crinale e di riflesso a risentire dello stesso alveo, ma poi daranno a divedere apertamente di essere scesi per versanti opposti e di avere scavato ognuno il proprio greto. E così è accaduto anche che, come per una emersione carsica, sulla riscoperta del testo cinquecentesco si è inserito il lavoro di decantazione critica che concerne la produzione in dialetto bresciano del Novecento.

Di Angelo Canossi il nostro Cibaldi si considera comunemente il discepolo. C'è attaccamento, devozione, rispetto nelle pagine prefate a *Melodia e Congedo* per la Istituzione della Memoria del 1962 (e come vibra di commozione il ricordo dell'ultimo incontro al paese, sul viale degli ippocastani, tra il giovane e il vecchio, «pochi giorni prima che se ne andasse») e in tal senso c'è tutta una puntuale penetrazione dell'opera canossiana che più amorosa non potrebbe essere. Ideale complemento a tale saggio biografico e critico, abbiamo ora i testi e studi *Per Angelo Canossi* a cura di Pietro Gibellini e Liliana Mazzoli, pubblicati dalla Grafo, presentati al convegno tenutosi all'Ateneo nel 1994 per ricordare il poeta nel cinquantenario della morte.

Già in quell'ampio, pullulante, documentatissimo affresco svolto a Palermo nel 1980 su «La poesia dialettale del Novecento in Lombardia», Gibellini diceva che «l'egemonia di Canossi dura fino al 1943 quando muore troppo vecchio, ahimè, per capire a fondo quale abisso separasse il patriottismo delle Dieci Giornate dal nazionalismo della nuova e assurda guerra. Tocca proprio all'editore di Canossi, Aldo Cibaldi, rompere il cerchio del canossismo...». E sarà ancora Gibellini a far entrare Cibaldi (non Canossi) ne *Le parole di legno*, antologia della poesia in dialetto del '900 italiano a cura di Mario Chiesa e Giovanni Tesio, Oscar Mondadori 1984.

È ottobre, per Canossi e per Cibaldi, il mese dell'addio. Stanno dirimpettai, a colloquio coll'Aldilà, nel camposanto eretto al centro della valle. Entrambi hanno in Bovegno, oltre la requie, il loro cielo, il luogo ideale ed eterno.

Di Bovegno, del ceppo dei Cibaldi, Aldo era saldamente consostanziato. Sorte ha voluto che, anagraficamente avviata il 15 luglio 1914 a Cellatica (dove il padre era trattenuto per lavoro), la linea parabolica della sua esistenza si chiudesse a Gussago il 6 ottobre 1995, e però delle radici montanine informò il carattere, ne mantenne l'integrità e l'orgoglio. È di suo nonno Carlo quel *Testamento di un erboraio*, edito da Studio Tesi nel 1986 e onorato da Natalia Ginzburg, diario di voltura ottocentesca che – in pratiche di orto e di bosco, di bacchere, di infusi e medicamenti, di scienza della natura – si fa racconto e ricettario insieme, denso d'impasto di umori alla Gadda.

Minuto e segaligno, Aldo Cibaldi è stato – a nutricare spiritualmente la vita – quel che si dice un granello di pepe. Per doti, per acume, per generosità, per brio. Laureatosi a Torino prima in lettere e poi in filosofia e pedagogia, ha seguito la carriera dei funzionari scolastici concludendo come ispettore a Brescia. E nel novero dei suoi interessi specifici si elencano, tutti editi da La Scuola: un *Vincenzo Gemito*, 1954, che spiega come nascono le statue; i *Criteri di scelta e di valutazione del libro per l'infanzia*, 1955; un *Hans Christian Andersen*, 1955, e un *Capuana*, 1959, centrati sul nocciolo della fiaba; l'analitica *Storia della letteratura per l'infanzia e l'adolescenza*, 1967, giunta alla decima edizione nel 1985. All'attività precipua, oltre la collaborazione a giornali e riviste (in particolare a «Scuola e didattica»), si accompagnava in lui una innata propensione in quella sorta di bicordo che ci ha dato espressivamente il fiore del suo intelletto.

La nota estetica, la critica d'arte gli insorgeva nell'occhio di un cristallino lucore. Gli devo, per il primo numero de «il Bruttanome» 1962, il più preciso e ragionato referto che sia mai apparso fino ad oggi sui pittori e le opere della raccolta Feroldi, e – per la visione e il regesto dei lavori illustrati nel volume dedicato all'artista "Giovanni Battista Nodari" dal Comune di Esine nel 1989 – l'esauriente saggio introduttivo sulla diatriba della scuola neoclassica e di quella romantica all'interno dell'Accademia Carrara di Bergamo tra Otto e No-

vecento. Ma poi, a dire della sua vocazione a interpretare e a documentare istruttivamente il bello, ci resta per fortuna quel ferace giardino spaziante per i continenti e convergente nella Pinacoteca internazionale dell'età evolutiva da lui fondata a Rezzato nel 1969 come istituzione del ministero della Pubblica Istruzione, affascinante omaggio alla creatività infantile trasposto a esemplificazione – per iniziativa della Regione Lombardia – in una sala permanente al Palazzo del Giocattolo di Milano.

L'altro suono del bicordo d'intima scaturigine in lui non è stato altro che la parola. La parola come formazione, lievito di stimolo al di sopra della filologia, sorgiva che si riversa già negli "agonali" del 1935, italiano e vernacolo specchiantisi in flusso vitale. Nel 1947 vince il premio di poesia dialettale intitolato a Canossi e nel 1952 s'impone al concorso promosso dal Circolo culturale "Gabriele Rosa". E nel 1962, primizia di *Braze e burnìs*, «il Bruttanome» manda fuori in cento copie la ministrenna natalizia (quasi un francobollo la copertina combusta dall'ardore del titolo) di nove poesie.

Cibaldi – introduce Giovanni Cristini – incomincia proprio là dove Canossi finisce. «Canossi è, in definitiva, un realista romantico che soprattutto nel bozzetto, con immediatezza e ironia, orchestra tutte le voci di un certo mondo quotidiano. Aldo Cibaldi utilizza invece i dati reali come puri pretesti per esprimere sempre e unicamente se stesso, o i suoi sentimenti imprestati a cose e figure umane, in una serie di stupefacenti variazioni. Di qui uno stile scioltissimo, immaginoso, che sconfina spesso nel surreale. Nei limiti dell'espressione dialettale, egli ha operato un aggiornamento analogo a quello operato in altra sede dal simbolismo e dal surrealismo. Ha stregato la parola e la realtà, per virtù di autentica poesia». Il poeta Cristini ci dà la lettura più pertinente del poeta Cibaldi, qui anche la critica mette le ali.

Andiamo fuori «dall'orizzonte vernacolistico, e fuori dall'orizzonte provinciale» – dice Gibellini – «scatta un che di neoterico, diciamo alla Cinna, per ricordare un *poeta brixiensis* di cui ben s'accorse Pascoli latino...». Cibaldi è nuovo, è del

tutto moderno. Quel che nel suo bicordo l'immagine e la parola assumono (il visionario alla Chagall, l'analogico alla Baudelaire) consegue dall'attenzione, dallo studio, dalle illuminazioni che gli offrono protagonisti fenomeni processi della letteratura e dell'arte. Rapporta in sé sensibilità e maturazioni che provengono da un campo e dall'altro, ne coglie gli spunti per fondere un linguaggio che sia prettamente suo, per ottenere dalla forgia (ecco il vocabolo giusto, per ascendenza patria e paterna) la forma cui aspira, quel che dalla mente e dal cuore gli fluisce per vena nel braccio, nella mano, nello scritto: lo stile.

Ha passato al vaglio tutto Canossi, disgiunto il grano dal loglio, sullo spettacolo della vita rimarcato «il bonario e conciliante sorriso oraziano che abbiamo conosciuto in *Melodia*» e «quel lirismo elegiaco dal quale nasce il nucleo veramente vitale di *Congedo*». Celiando un poco, era consentito giocare sulla diversità distinguendo dietro il Canossi il mandolino (per tratteggio caricaturale) e dietro Cibaldi il liuto (per vagheggiamento amoroso)? Di qui il madrigale, di là la stornellata? È impaccio che tutt'oggi perdura, fastidio da imputare – per le vessazioni, gli infiacchimenti, le gnàgnere – ai cosiddetti "nipotini" di Canossi.

Cibaldi è già lì, nel titolo della sua raccolta, che piega la ferrigna parlata di casa al fuoco – *Braze e burnìs* – e la vivifica, apparentandola all'araba fenice, ci dà la monetina che suona nuova, di conio personale, e il bello è che l'ha tratta dallo scrigno degli avi. L'innovazione germina dalla tradizione:

La tradiziù l'è chèl salvadenér
chè conserva 'l talènto dèi nòs vèci;
per tignil dessèdat e chè 'l sè möe
a menemà gh'öl faga 'na quac zónta
dè palanchine noe.

Canossi (dice Gibellini) è l'*auctor* per antonomasia dell'Ottocento, Cibaldi si proietta nei rivolgimenti culturali del Novecento facendo concretamente fruttare la monetina-parola

che ha ereditato. E la parola risorge a integrità e freschezza, riammessa alla sua cadenza naturale, trattata con sicura eleganza, cucita ai suoi nuclei d'origine. Credevamo che si fosse perduta, che per usura l'avessimo consumata, o addirittura che non fosse mai stata vissuta. Invece si scopre che l'abbiamo ingenerosamente tradita, stupidamente negletta nei risvolti del *cul de sac* quotidiano, meschinamente coinvolta nelle continue rinunce che assecondiamo.

La parola è qui, restituitaci nella polpa del nostro umano contesto: possiamo parlarla toccarla palparla odorarla – che ci pare, e in realtà è trasfigurata – e nel riscontro appurare che, per sortilegio d'arte, attiene sì la proprietà logica di sempre ma riverbera anche – in poesia – inesplorate significazioni. Quanto di ancestrale affiora, e ci stupisce – soffio animatore su increspatura che si slarga – in questo lago di terminologia ripescata e guizzante a cui Cibaldi approda!

Dalla maternità, per esempio. Ditemi se non è recuperata dal solaio, insieme con la culla, questa sequenza di verbi che odorano di latte, mannite, borotalco: *sbiasügà, scaragnà, ciücià, cuculà, sbazotà...*

Dalla scuola. Ed è un po' il refe, il filo delle prime nozioni o esperienze che imbastisce la trama dei giorni e degli anni: *gamessèl, filagna, 'ngarbiàt, èl sè desfanta, èl mè 'mbombaza...*

Dalla strada. In crescendo ci troviamo l'intonarumori, di estrazione artigiana, di uno stravolto "sabato del villaggio": *s.ciopèta, scaìna, mazna, sgagna, trapana...*

Dagli umori. Dove tra dispetti e sfide, girandola di gesti e intreccio di moìne, càpita che nell'esistenza insorgono anche affanni, malinconie, dolori: *gatìgol, sbisìga, sguersignù, sinsìga, gnègna, stricù...*

Dal sesso. Valle a capire le donne! Quando ti pare di averne "pennellata" una da maestro, te la ritrovi davanti che ha mille facce: *sbalurdida, sterlöca, strolegada, smaturida, sorada...*

Dalla naia. D'improvviso, impalato nel suo stesso sconcerto, l'individuo si adegua a un biasimo e a una colpa che non sa come definire: *munfrina, 'ntemerada, sgurlida, marunada...*

Dal cuore. Perché l'amore ha il potere di ricondurre il vocabolario degli affetti al disarmante candore delle cose che piacciono ai bambini: *cuìna, columbìna, lizimbrìna, smingulìna, mulzìna...*

Dalla natura come vita. Nella morfologia di un ruzzolone o di uno squilibrio avverti l'accanimento della sfortuna e l'indifferenza della società: *èl tapina, èl s'entómpa, èl birùla, èl streàca, èl sopèga...*

Dal tempo stesso. Sarà che l'inverno è una stagione carogna, ma la meteorologia rende coriacei anche gli aggettivi, li contorce col pollice, li plasma: *'ngrimida, 'mpapinada* (l'aria); *grimulàt, 'ngrifìt* (l'universo)...

L'esemplificazione (critica strutturalistica, direbbe qualcuno) basta. Né *zögatì*, né *riciuchì*. Quando la parola è centrata, *'mbrocada*, dalla vicenda salta fuori che "lui" è un birbantello, *sfassadèl*, e "lei" una donnina da poco, *strambài dè gnara*. Ma chi si sarebbe figurato che perfino certe atmosfere potessero sprizzare – dalla ruvida scorza della favella che barbugliamo – una stilla non diciamo di grazia ma di pittorico respiro? Un cielo che brescianamente *fiuchìsna* non è forse una lievitazione alla Utrillo? E una sera che *stralüna* non è già nell'alito leopardiano del dialogo con la natura?

Questo è il miracolo che Cibaldi ottiene da un dialetto malmostoso o buffonesco al variare delle paturnie, e a dargliene atto – se mai – servono le opinioni illustri del Porta di un apodittico sonetto (senza idee, senza gusto, senza un cervello tutti i linguaggi del mondo sono destinati a immiserire) e del Manzoni che, quantunque risciacquato in Arno, ravvisa l'ideale scrittore d'ingegno non in colui che compulsa il dizionario ma in chi riscatta parole e frasi «alla memoria, all'uso, al sentimento».

Sul Cibaldi che non si riduce a ritemprare le "ferrarezze" del nostro dialetto, sovrasta il Cibaldi dell'invenzione poetica piena, sfavillante. Dialetto bresciano, quello scoppiettante balletto? Qualcuno, acido, insufflò sul fuoco nella velleità di smorzarlo. Troppi lustrini – fu detto – troppo brillìo! Invece

il dono singolare spalanca, a una rilettura, la valva madreperlacea della sua finezza emotiva, del cromatismo, della musicalità, del profumo che l'estro combina con la fiaba.

In che cosa consiste la poetica di Cibaldi (l'enunciazione del gusto, dei rapporti con la tradizione, delle finalità del messaggio artistico, della coscienza attiva di quel che propone) sta squadernato, a lapide, nella prima poesia del libriccino per gli amici e del conseguente volume, nel titolo stesso autoironico e gaio: *Chè lastra lizimbrìna.*

Chè bicerì dè nièn le mé zornàde:
ghè biösca ön nòm, 'l-è zamò pié e 'l streàca.
Chè stória mai la calma del mé lac:
öna sofiàda e 'l-è töt zèp dè ondàde.
Quanti carècc dè réf la resta 'ndré
sté giòstra dè speranze che se s.cèpa;
chè lastra lizimbrìna l'è 'l mé cör:
dìga 'na goga chè ghè fì öna crèpa.

Vien da pensare all'alabastro (in senso tecnico) e al merletto (in senso ideologico). Poesia nel soffio dell'anima, che prende spunto da un niente – sembra – un vaneggiamento, e poi ci accorgiamo che in fondo ha rovistato dentro l'essere, la realtà e il sogno, dove l'uomo è calato. La stessa fragilità, che significa intensità del sentimento, anche là nel paese del marmo dove ha raccolto una prestigiosa fioritura d'arte. Ascoltiamolo in *Rezàt*:

Sére a Rezàt. gossàa 'na gronda.
Ön gnaro pégher, con ön fil dè spac
èl dindulaa 'l rós dè 'n balunsì.
Sintie nè l'aria
chèl udur dè polver,
préde mölade da l'antichità.
Quanti scalì e chè sö e zò dè scale
j-a fabricat i sécoi dè Rezàt!
Chissà mai dóe, ghè cor dré 'l mistero

dè zènt confüsa, tacada al corimà
scapada al vöt chè ghè stremés le spale.
Pensae sté ròbe e ghéra l'aria bionda
e ghéra 'l gnaro col sò balunsì;
gossàa i minücc come gossàa la gronda.

D'intensità lirica si carica la manovella della *Giostra dèi més*, con stacchi e coloriture di paesaggio del tutto anticonvenzionali, trepidi slanci, gorghi di struggimento. Se *Avrìl* incede nella mozartiana leggiadrìa di un minuetto, *Noémber* si ammantella nella sua disperazione a macinare ipocondrìa e insensatezze. Ma anche *Utùer*, al fondo della sua spassosa ubriacatura, crolla nel gemito di un deliquio. E in cima alla liturgica effusione fatata della neve, *Dezèmber* ha il commosso scampanellìo dell'età dell'innocenza, degli incantamenti.

E la favola che si modula in filastrocca – *La Pinamata* o *El barchèt* – è del Cibaldi esperto di letteratura per l'infanzia e studioso di Propp, viaggia su una levità di ritmi che incalzano l'andamento fantastico, spazia fra terre acque nuvole dove il pittore di Vitebsk fa volare rabbini e capre con angeli e madonne, regge ben saldo – alle soglie della magìa – il vincolo che unisce reale e irreale.

Ai «sedèi de strolegade», alle impennate di stravaganza, si alternano quegli schiocchi di foga gnomica che il poeta (con più blando ossimoro) chiama «coriàndoi dè pensér», affondi o sbottate dai quali esula la sentenziosità: riflessioni per districare il nodo di assilli o tristezze con piglio montaliano, accoramenti che imbroccano la strada salvatica fuori dall'idiotismo, dai proverbi e dalle banalità, nella dimensione più moderna. L'arguzia, il sale canzonatorio di Cibaldi, condisce la nostra imperizia e si scioglie – nelle catastrofiche ipotesi de *I döbe* – in un inno alla fragilità (e all'intelligenza) dell'uomo, al suo rovello (o roveto?) inteso come barbaglio del fuoco da stizzare.

Giacché ci siamo: da una comparazione tra «Chèl che sa mia che dì» (sonetto cibaldiano) e «Forse ac, forse gnac» (sonetto

canossiano) si può evincere la diversità, o distanza, che non riguarda solo la virgolatura, bensì l'angolazione umorale, il trattamento. Se l'uno appare del tutto epidermico, l'altro risulta introspettivo appieno. Mentre Canossi "registra" la materia per uno schizzo comico, da "varietà", di due che non hanno più niente da dirsi, Cibaldi scende ad articolare dal di dentro la fuga di un individuo dalla ragazza, ma non dal mondo che gli garba. È questione di sincerità di resa, in rapporto al carattere e al dialetto.

Vediamo quanto avviene nella frenetica sequenza (rapportabile, come brano, all'*Amarcord* felliniano) di *Sücür che mè ricorde*, con quello sfogo bonario – *tachet al tram paiasso, fat tirà* – che è tutt'altro dal fervorino di qualunquistica furbizia, risulta filosofia di pretta brescianità, trapianto di realismo nella poesia, sulla bocca del parlatore triviale e di quello egregio:

Sücür chè mè ricorde! La parìa
chèi figurì chè ghè nè le vedrine.
Adès la par 'na ciòssa spenacéta
c'ha cunussit piö gai chè nó galine.

Aqua chè passa, ram che sè svergùla
tra rabie dè straèncc e dè saète,
la söta e'l rözen chè tè maja 'l grà
za grimulat da sam dè caalète:

chè öt diga chi pò a sté legenda bröta
dè röbe chè tè ciàpa a pessadù?
Che öt diga chi pò a sté porsèl dè 'n mond
sè i l'ha mitit ensèma a birulù?

Pòstet a 'n quac vergót chè tè pontèla,
tachet al tram paiasso, fat tirà,
màznel adagio 'l tò tochèl dè strada,
tèta fiöl car, endòe sè pöl tetà!

Dumà magare ghè sarà bröt tèmp,
la nèbia, la tormenta, 'l temporal,
l'influenza e 'na febrùna dè caal
èl sciòpero dè j-orsi, 'n contratèmp:

le ure j-è sgualdrine chè gha frèssa;
le ciòca e scapa e lè tè sbat dè banda
come 'n peòto fat de stópa e pèssa.

Non ditemi che non è un bel parlare secco, popolare, di fonte tutta nostra. Un'invettiva, un'esplosione che viene dai precordi.

Certo, Cibaldi è questo ed altro, che fa storcere il naso ai bastian contrari, agli ordinariotti. Cibaldi e il suo dolce stil nuovo. Cibaldi "signore" poeticamente, spirito corteggiatore nei versi d'amore: con brace di malizia (*I gnari*), con brace di rimpianto (*La mórt e l'amur*), con brace di baldanza (*La mé muruza*). Uno che conosce la spontaneità e le baruffe degli innamorati. E dico che bisogna risalire al "bianco puntuto orecchio demoniaco" di una lirica di Umberto Saba per riscontrare la tenerezza e la malìa che pervadono *La tò orècia*:

Endóe sarét adès chè vé la séra?
Chi ghè sarà che tè tapina 'n banda
adès chè l'aria l'è issé scüra e griza
e la montagna l'è issé vöda e granda?
Ghè dét dè béer al mar? Ciàpet le stèle
menemànc chè lè 'mpissa èl lanternì?
O forse dormet come 'n canarì
cól cussulì scundìt sóta le ale?

Confront a té, a 'na tò orècia apéna,
la par dè sèner pò a la lüna piéna!

E poi la poesia, nel falchetto Cibaldi che spazia fuori dall'Italia sull'universo letterario, è incentivo alla ricerca, virtualità di volo e di emozione, apertura sull'infinito del panorama e godimento del planare sul filo della propria beatitudine. C'è l'americano Ezra Pound, farfalla dalle mille antenne, che nel 1916 càpita a Sirmione e viene fagocitato dal passaggio di una donna («Guarda! Ahi, guarda! ch'è be'a!») e da una bella pesca di sardelle per il mercato di Brescia («Ventotto ce

ne sono a Sirmione di giovani Danti e trentaquattro Catulli») che gli ispirano *Studio d'estetica*, una poesia come un vortice di emozioni, una vivida coscienza in qualche forma primaria, un'arte intensiva. Con lo stesso titolo, Cibaldi sfaccetta una sequenza correlativa e allegorica, dinamica per sovrapposizioni e accordi:

Chè bèla gnara: come 'n pomgranat!
Chè bröta vecia: come öna poiàna!
Chè bèla piassa chèsta piassa granda
cól campanil chè sbat per aria 'l cél!
Chè gran bèl véder da sté bèla altana
chè cönta e stira 'l caminà dèi tècc
come tante visiére de berècc.
Chè gran fiurìda le saréze bianche,
chè bröta stéca chèl tindù stunàt.
Come i sè 'ncorda sté gropècc dè piante
tra le gòbe dèi pracc chè scapa via;
chè spaesada e bólsa chèla casa
come 'n capucio senza compagnia.
Chè filigrana chèl ruzù de césa
e chè ridida töta la faciada
con sté öciada dè sécoi dè sorprésa.
Chè bröta cassa chèsta cassa negra,
chè bèla morta söl cussì dè ras!
L'è tanto calma chè la par la spète
dè véder la sò anima chè scapa
tra le fessure dè le ciglie strète.
Chè bèla morta nè la bröta cassa,
chè bröta frèssa nè la zènt chè passa!

La pratica della parola, l'uso che egli ne ha fatto – da poeta – nel recuperarla, l'amabilità con cui ne ha sondato il vigore (una operazione che può evocare la consuetudine propria delle contadine di sperare le uova al lume di candela) hanno poi anche contribuito a rendercela meno avviluppata nelle barbe morfologiche e fonetiche, a prospettarcela – in lettura, oltre le

regole di scrittura e di pronuncia imposte dal Canossi – più sciolta, divincolata dall'intoppo di troppi accenti, commessa all'intuito e alla spontaneità, spirante il chiarore e la dolcezza d'aria che è nel titolo stesso *Seréna e issé seréna*:

Seréna e issé seréna la matina
nè la smaltada epifania dèi móncc.
Cól sul èn facia e töte quante 'n riga
le fómne có le zèrle dè patös
le tira dré le ómbre e la fadiga.
Vèrs la pigrizia etèrna dè le stale
le marca e le ricalca pas pèr pas
le ondade dè le zèrle e dè le spale.
Tèra patida töta sèca e róta
tra le rüghe e le rampe dèi sentér,
l'antichità dè le ure chè camina
la rónda ripitìda dèi mestér.
Ma la tènda dèl cél l'è töta nöa
e fèrma e fantasiüsa la matina.

È la parola rinverginata – preciserà – del dialetto bresciano appartenente «a quel gruppo di dialetti che col Merlo preferisco chiamare alto-italiani anziché gallo-italici». La parola come «rappresentazione segnica di un sistema fonologico». La parola alleggerita, snellita, illimpidita, che risponde al tratto preciso dell'incisore, alla sicurezza con cui muove la sua mano sulla lastra, alla forza e al tono che di per sé acquista l'acquaforte. La parola sillabata o scandita (è lo stesso) al principio della vita – latte e luce, nodo d'ombelico – e nel presagio del ricongiungimento, quale ci è dato di sentire – supremo emblema – in *Mama*:

Mè par ön sécol chè tè sé partida
lezéra e bianca pèr èl mond dè là;
vègnem encóntra sè la mé campana
la ciòca l'ura chè mè fa scapà.
E mè mè tacaró a la tò sotana

e té tè postaré öna ma söl mur:
jè issé mai lónghe dè fa sö le scale,
vé 'l mancafiàt a caminà nèl scür.
Chi sà chè bèle stórie té 'mparat
e chè braüra tè gharé a cöntale!
Me staró lé töt èn quaciù a scultàt
èn ön gran vul dè rondine e farfale.
Discoraróm dè töta la famia
come fössem ensèma a colassiù;
giöna per giöna cataróm le ure
chè 'l tèmp èl m'ha robàt ön pó a töcc du.
E dòpo tùrna tè daró la mà
söi pracc alégher dè l'eternità.

I prati allegri, i Prati Magri, i prati alti su Bovegno, delle sue evasioni fantastiche. E attorno a questa madre insorgono a far cerchio voci che gli furono care: Ungaretti («per condurmi, Madre, sino al Signore, / come una volta mi darai la mano»); Quasimodo («*Mater dulcissima*, ora scendono le nebbie»); Esenin («Sei ancora viva, vecchierella mia?»); l'amico Cristini («O madre mia, il sentiero è giallo di foglie»).

Poi è accaduto anche che nell'uomo Cibaldi è piombata l'afasia, un groppo inestricabile. Là dove nel cuore della città (incredibile) in un brolo di viti e melograni era accestita la poesia, sono calati gli speculatori. Cibaldi è finito in un deserto d'ombre, le torri di San Polo. Ma le sue mani entravano nel nido, nel cassetto, a rimescolare le carte, a riplasmare – nelle poesie inedite – il dialetto delle monetine nuove, il linguaggio mondato dalle scorie, dai borbogli nostrani.

E noi siamo qui a dissigillare il suo ultimo dono, ad attendere quel che gli amici della Fondazione Canossi stanno per darci. La poesia che ha per metafora i sassi del Mella digrossati, nettati, rotolati fino a noi. Quei sassi adoperati a costruire le case. Quei sassi che per Aldo Cibaldi hanno preso la forma del cuore, e in cui c'è dentro l'abbiccì – il fondamento – della nostra cultura.

CESARE TREBESCHI*

PER LA PRESENTAZIONE DEL VOLUME DI NOLFO DI CARPEGNA «BRESCIAN FIREARMS»

Ateneo di Brescia, 30 aprile 1997

Strumenti di terrore e d'orrore, la stampa ogni giorno ci dà notizia di delitti compiuti con armi da fuoco, e di guerre sanguinose: le armi dunque non si addicono a un'antica Accademia di scienze, lettere ed arti.

Ma io ricordo, in una cittadina austriaca, una cerimonia singolare: veniva sepolto un uomo già discusso per il suo carattere, per scelte forse non condivise dai suoi stessi amici: con sorpresa quindi, dopo le preci d'uso, vidi il celebrante presentare dei grossi sassi, esteriormente brutti, dicendo: «guardate questi geodi, come sono, dentro, degni di quell'ammirazione che forse a lui avete negato da vivo». Così forse nemmeno il più ostinato pacifista può negare ammirazione alla raffinata bellezza delle armi da fuoco che dalle nostre valli sono andate nel mondo intero.

Il lungo e magro professor di greco
che quasi odiar mi fece il divo Omero...

* Presidente dell'Ateneo di Brescia; Via Trombetta n. 5 - Cellatica (BS).

Confesso di aver rivissuto anni di scuola ormai lontani, quando accompagnata dall'avvocato Rampinelli la signora Cristina di Carpegna venne cortesemente a comunicarci che l'opera di suo padre era sotto torchio, e fui ben lieto che anche l'Ateneo potesse assumerne con De Luca la paternità editoriale.

Cercavo di capire come mai un uomo di cultura, che delle armi da fuoco aveva sentito acre l'odor di polvere, e conosciuto il sanguinoso bagliore, avesse poi consumato anni e anni della sua vita tra ben diversa polvere, di musei e biblioteche, per un'indagine sistematica, vorrei dire di teutonica raffinatezza.

Dell'opera parlerà Francesco Rossi, che si è assunto il delicato compito di rivederla dopo la scomparsa dell'Autore. Io vorrei solo capire, ancora una volta, perché.

Mi ero chiesto, nella prefazione, perché Nolfo di Carpegna avesse partecipato alla resistenza. Qui mi chiedo perchè una ricerca così imponente e raffinata: ed è per questo che il pensiero corre a Omero, a quelle preziose pagine dell'Iliade che descrivono lo scudo di Achille.

Non c'è sentore di guerra e di morte in quei versi: ci sono, sì, due campi di armati, ma prevalgono quelli dei pastori e il loro dilettarsi col flauto, le fiere cacciatrici e le danze, e la vita della città: con le mani di Vulcano il poeta forgia lo scudo non come arma, ma come opera d'arte fine a se stessa.

La guerra, sembra dirci Omero, finirà, e le armi non insanguineranno più le famiglie: consegnamole dunque alla cultura, ai musei, trasformiamole in falci e aratri per la campagna, per la cultura.

Forse, questo auspicio di consegnare per sempre le armi, tutte le armi, alla storia si nascondeva nella sollecitazione di Nolfo di Carpegna ad aprire anche un Museo delle armi moderne, vicino a quello delle armi antiche: non sarebbe più bella la nostra città – ogni città – quando caserme ormai inutili ospitassero i palazzi della cultura e della giustizia? Così è stato, del resto, per il nostro Castello, dal quale nelle "dieci giornate" piovvero bombe delle quali il palazzo della Loggia por-

ta ancora cicatrici, mentre questa sera stessa se volete, potrete visitare in Castello le armi antiche.

Ma prima, consentiteci due parole commosse sulla figura di Nolfo di Carpegna, dal vicepresidente della Fondazione Da Como, non soltanto nella sua veste di segretario di quest'Ateneo, ma perché gli fu amico nella resistenza camuna, e poi, quando Nolfo Di Carpegna seguì a Bruxelles Lionello Levi Sandri, Commissario della CEE.

LUIGI LEVI SANDRI*

NOLFO DI CARPEGNA

IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DEL VOLUME «BRESCIAN FIREARMS»

Ateneo di Brescia, 30 aprile 1997

Nolfo di Carpegna nacque a Roma nel 1913, il 5 di febbraio, discendente dalla nobile famiglia di questo nome, originaria del Montefeltro, un appartenente alla quale, Guido, morto intorno al 1280, è onorevolmente menzionato da Dante nel XIV del Purgatorio.

Guido fu guelfo, militò contro Federico II di Svevia e sempre operò per conto e nell'interesse del papato di Roma. Esattamente sei secoli dopo, nella continuità della devozione della famiglia al papato, un altro Carpegna fu tra i pochissimi dignitari pontifici ammessi a confortare Pio IX, il 20 settembre del 1870, nell'imminenza delle cannonate che avrebbero sbriciolato le mura aureliane e decretata la fine del potere temporale dei papi. Sei secoli di fedeltà ai quali si richiamò il nostro Nolfo quando, dovendo scegliere tra un comodo giuramento alla Repubblica sociale, con ciò rinnegando quello prestato al re, e l'avventura partigiana, scelse quest'ultima, considerando – come lui stesso ebbe a dirmi alcuni anni dopo – che tanti secoli di dignità non potevano essere infangati da un momento di vigliaccheria!

* Segretario dell'Ateneo di Brescia; Via Lorenzini n. 11 - Brescia.

Nolfo, abbiamo detto, nacque nel 1913, si laureò a 21 anni in giurisprudenza e, due anni dopo, in lettere. Nel 1939 conseguì il diploma di perfezionamento in storia dell'arte. Nel 1940 partecipò, vincendolo, al concorso per ispettore nelle soprintendenze alle Gallerie presso il ministero della Pubblica Istruzione e venne assegnato a Parma. Ma l'attività del ventisettenne ispettore è destinata a durare poco: in quello stesso anno è richiamato alle armi e, da sottotenente, fa parte di reparto mobilitato in zona di operazioni. Gli è concessa per due volte la croce al merito di guerra.

Con l'otto settembre 1943, come tutti gli appartenenti a un esercito rimasto senza comandanti e senza ordini si sbanda e, nell'estate del 1944, finisce a Ponte di Legno, ospite semiclandestino nella villa della famiglia Gavazzi, parenti di sua moglie. A Ponte di Legno, in quell'anno, il passaggio nelle file partigiane di uno sbandato che non intenda aderire alla repubblichina non è cosa facile ma nemmeno impossibile. Così il 12 settembre 1944 Nolfo di Carpegna entra a far parte dei partigiani delle Fiamme Verdi assumendo per nome di battaglia quello di "Gabrielli": cognome che un suo avo, col matrimonio con l'ultima discendente dei di Carpegna, aveva lasciato cadere in desuetudine.

C'è solo da dire che il gran passo di vivere l'avventura partigiana viene compiuto da Carpegna solo dopo un preciso accertamento: quello riguardante il carattere assolutamente autonomo delle Fiamme Verdi, la loro indipendenza dalla politica dei singoli partiti, il loro inserimento nella tradizione dei battaglioni alpini scioltisi l'otto settembre, con i quali le Fiamme Verdi avevano creato «una continuità che andava cercata nello spirito».

Dopo di che Gabrielli, bilaureato, nobile di antica nobiltà, ufficiale dell'esercito entra in formazione alla pari dell'ultimo partigiano che, come lui, fosse appena arrivato.

Presto però venne incaricato di funzioni sempre più impegnative culminate l'otto ottobre 1944, in occasione delle elezioni democratiche a Ponte di Legno, nella sua nomina a uf-

ficiale agli affari politici, incaricato di presiedere alle operazioni elettorali in un paese occupato di fatto dai partigiani, ma pur sempre appartenente nominalmente alla R.s.i. Ricorda Gabrielli come, in quella occasione, tutto si svolgesse nel massimo ordine: che quasi tutti gli aventi diritto si presentarono ai seggi e, cosa ancora più stupefacente, che, quando i fascisti rioccuparono Ponte di Legno sottraendolo alla "sovranità" partigiana, il sindaco eletto democraticamente rimase al suo posto fino alla Liberazione.

C'è poi la partecipazione a colpi di mano e ad alcune operazioni militari, quando già nel febbraio iniziano le azioni in grande stile, caratterizzate dall'ordine dei nazisti alla legione fascista "Tagliamento" di liberare il passo del Mortirolo e, col passo, la strada che, dalla Valtellina, consente di raggiungere, in alternativa ad altre strade, la Val di Vermiglio e il passo del Brennero.

Vennero allora combattute due importanti battaglie, la seconda delle quali durata ininterrottamente venti giorni, durante i quali i duecentoventi partigiani delle Fiamme Verdi, annidati sul Mortirolo, non solo resistettero ad attacchi di forze fasciste e naziste dieci volte superiori nel numero, ma le sconfissero infliggendo loro perdite sanguinose, liberando finalmente Edolo il 2 maggio 1945, dopo l'ultimo combattimento del giorno precedente e dopo che l'ultimo partigiano, Bortolo Fioletti di Corteno, era caduto nel nome della libertà d'Italia.

A esse, a tali battaglie, Carpegna partecipò con onore guadagnandosi la medaglia d'argento al valor militare e raggiungendo il grado di commissario politico del Comando zona operativa Alta Valle Camonica, come risulta dall'organico delle forze partigiane del Mortirolo, in calce al volume di Dario Morelli, (*La montagna non dorme*, Brescia, 1968) che ricorda quei fatti avventurosi con eccellente azione di ricerca storica e ammirevole imparzialità.

A questo punto non si può non riconoscere che la scelta del Gabrielli sulla formazione cui aggregarsi fu ottima perchè la divisione Fiamme Verdi "Tito Speri" (cui appartenevano le due brigate del Mortirolo) fu la formazione più importante per

partecipazione e sacrificio di uomini di qualsiasi altra operante in quel periodo in territorio bresciano.

Rientrato nella vita civile nel '45, Gabrielli, ridiventato di Carpegna, riprende servizio presso la sua amministrazione. È assegnato a Venezia, dove il partigiano, il guerrigliero, il ribelle ha la possibilità di rituffarsi nel meraviglioso dell'arte, ricco a Venezia di altissime produzioni.

Ma da Roma e dalla famiglia si è staccato nel '41 e restarne ancora lontano dopo eventi tanto rilevanti, gli è comprensibilmente doloroso. Riesce finalmente, nel 1950, a essere assegnato alla soprintendenza alle Gallerie del Lazio, con sede ovviamente a Roma; nel 1952 è incaricato della direzione della Galleria Nazionale di arte antica della quale cura il riordino e i restauri, col successivo trasferimento a palazzo Barberini. Nel 1959 lo Stato italiano, che ha acquistato la "Collezione Odescalchi", lo incarica della direzione e del riordino, del restauro di molti pezzi e della relativa catalogazione.

Non era, tuttavia, scritto che di Carpegna proseguisse nella sua carriera alle "belle arti". Nel 1963, il comandante del Mortirolo, che nel frattempo era divenuto commissario europeo e che, in momenti eccezionali aveva apprezzato le doti umane e intellettuali di Gabrielli e intuito quelle culturali e professionali, propone a Carpegna di far una nuova ed esaltante esperienza presso la Comunità Economica Europea. Carpegna accetta e in quello stesso anno lui e la sua famiglia si trasferiscono a Bruxelles, sede della CEE.

Anche durante questo periodo, protrattosi sino al suo collocamento a riposo nel 1978, Nolfo di Carpegna non è mai venuto meno a una sua passione o impegno verso se stesso: lo studio delle armi da fuoco che già lo aveva appassionato durante il periodo della Resistenza in Valle Camonica. Da allora fino alla sua morte avvenuta nel 1994, ogni suo momento libero, ogni sua forza intellettuale è dedicata a questo studio che l'«ha fatto per più anni macro» (Dante, D.C., Par. XXV, 3) e che con la collaborazione del dottor Francesco Rossi ha potuto essere portato a termine dopo la sua morte e che dal

Rossi stesso vi verrà ora presentato, in questo giorno anniversario della scomparsa di Carpegna, orsono tre anni.

Per tale approfondimento della sua cultura nel campo delle armi da fuoco i rapporti di Carpegna con la nostra città – che con la produzione della armi ha antichi legami – furono frequenti e intensi; chiamato quale consulente nella scelta dei pezzi della collezione Luigi Marzoli lasciati alla città, svolse con competenza e intelligenza l'incarico, mantenendo poi la consulenza e il consiglio nella creazione di quel Museo civico delle armi in Castello, qual'è ora, che onora Brescia come uno dei più importanti in Italia. Dal 1971 era socio del nostro Ateneo.

Avevo iniziato questo breve ricordo di Nolfo richiamando Dante e la sua menzione onorevole per Guido di Carpegna; menzione, quella dantesca, che sola potrebbe giustificare una patente di nobiltà. Alla quale nobiltà, intesa come *nobilitas animi, sola atque unica virtus*, Nolfo, l'abbiamo visto, fu costantemente fedele nel corso dell'esistenza: lavoratore instancabile oltre che nell'impegno verso gli altri come pubblico dipendente, anche in quello soprariordato assunto verso se stesso, possiamo pensare che Carpegna non potesse non aver presente la terzina dantesca rivolta, ammonitrice, alla nobiltà di sangue:

ben se' tu manto che tosto raccorce
sì che, se non s'appon di dì in dìe,
lo tempo va dintorno con le force
(Par. XVI, 7-9)

Quelli che gli furono vicini possono serenamente affermare che Nolfo di Carpegna non ha mai consentito alla forbice del tempo di accorciare il suo mantello di nobiltà.

Alla vedova di Nolfo, la contessa Vittoria di Carpegna e ai figli l'Ateneo di Brescia esprime affettuosa cordiale amicizia.

Brescia, 30 aprile 1997

FRANCESCO ROSSI*

PER UNA NON-STORIA DELLE ARMI DA FUOCO BRESCIANE

PRESENTAZIONE DEL VOLUME DI NOLFO DI CARPEGNA «BRESCIAN FIREARMS» Ateneo di Brescia, 30 aprile 1997

Questo breve saggio, redatto quasi 10 anni fa come introduzione al volume «Brescian Firearms» di Nolfo di Carpegna, è apparso in traduzione inglese nella edizione postuma del volume stesso (Roma, 1997).

Pur consapevole del suo inevitabile «invecchiamento», e pur nello sconforto di non aver trovato un effettivo riscontro a quel richiamo alla verifica scientifica che lo informava e che Nolfo condivideva fino in fondo, sono lieto di riproporlo in ricordo di una persona che, oltre ad imporsi come il più originale e completo studioso italiano di armi da fuoco, è stato per me un maestro e, quietamente, un amico.

F. R.

All'atto di licenziare questo volume, che è conclusione e sintesi dei suoi pellegrinaggi per i Musei e le collezioni del mondo alla ricerca di armi da fuoco di produzione bresciana, l'amico Nolfo di Carpegna mi ha chiesto di stilar io un testo

* Socio dell'Ateneo di Brescia e Direttore dell'Accademia Carrara di Bergamo.

che del libro fosse premessa metodologica, e in certa misura presentazione.

Gliene sono grato, trovandomi così a partecipare ad un'impresa che è tra le più ardue e coinvolgenti di quante si presentino, ora, agli studiosi di armi antiche: ma dovrò confessare anche il mio imbarazzo, dovendo assumermi il compito di dar ragione di talune scelte sistematiche e operative che sono bensì le mie stesse, e anzi esito di reiterate riflessioni comuni, ma che avrei forse preferito non dichiarare esplicitamente, lasciandole in uno sfondo indeterminato o affidandole alle meditazioni del lettore: ché di questioni di metodo si tratta, e di storia e di impostazione della ricerca, e come tali troppo dichiaratamente teoretiche per non apparir stonate in un contesto che fa dell'empiria – in nobile senso anglosassone – e della verifica dei puri fatti il suo fulcro, la sua ambizione e la sua forza.

METODOLOGIA E STRUTTURA

Mi si consenta dunque, a rinsaldar le fila di un discorso che ha da essere unitario, prender le mosse appunto dalla struttura del libro: il quale ha finito per assumere – coscientemente e quasi provocatoriamente – un andamento per così dire diacronico, organizzando la materia in riferimento non a un andamento storico-stilistico della produzione bresciana ma ai nominativi degli artefici, in ordine alfabetico anche se con un originale schema di rimandi interni, e alle tipologie delle armi o di loro parti. Un tale metodo consente da un lato di riunire finalmente – e confrontare – tutti i manufatti in qualche modo associati a un nome storico, e dall'altro di proporre successioni e seriazioni, cioè cronologie relative: prescinde però dall'impegno di determinare cronologie assolute, e anzi presuppone una specifica rinuncia a definirne.

Converrà dunque riflettere un poco su una tale metodologia, che sembrerebbe limitar l'ambizione dell'Autore alla co-

struzione di accuratissimi repertori, riedizione più specifica e mirata, non strutturalmente diversa, del Lexikhon dello Stöckel: il che naturalmente non è. In una tale riflessione apparirà chiaro, io confido, che la scelta strutturale ha invece una radice metodologica, e che questa forma di non-storia delle armi da fuoco bresciane nasce dalla volontà di riproporre esplicitamente, e con la massima fermezza, gli esatti termini della conoscenza attuale: i cui limiti oggettivi – a livello sia documentario che repertoriale – sono tali da porre problematiche storiche cui non è possibile, hic et nunc, fornire risposte adeguate, e che non è lecito aggirare in forza di illegittime estensioni delle interpretazioni documentarie o dei procedimenti attributivi.

Non si intende qui fare riferimento alla disperante carenza di esemplari sicuramente datati o databili su base documentaria (non più di una decina in tutto il '600, il secolo d'oro delle manifatture bresciane); né alla difficoltà di trovar riscontri iconografici – specie pittorici – di una qualche importanza: difficoltà che si pone assai meno, per esempio, per l'armamento difensivo e anche per le armi bianche, con esiti assai diversi in fatto di cronologia assoluta; né infine alla estrema rarità dei riscontri certi tra le molte firme reperibili su armi da fuoco e i numerosissimi nominativi che gli Archivi finalmente rivelano, a Gardone e a Brescia. Simili difficoltà sono bene note allo studioso d'armi bresciane, e se lo sforzo di Nolfo di Carpegna si limitasse a far chiarezza in siffatti problemi, sarebbe meritoria sistemazione repertoriale, ma non toccherebbe ancora il vivo della materia.

Viceversa. La struttura del volume ha origine nella volontà di entrar nel merito della metodologia di ricerca, che allo stato attuale tende a classificare in modo empirico e onnicomprensivo le varie fonti cui è possibile attingere, vuoi privilegiando oltre il lecito il dato documentario (e spesso sradicandolo dai contesti reali), vuoi assumendo a unica verità il dato di rilevamento, che sempre più si rivela invece di ambigua interpretazione. E mi riferisco da un lato alla storia dinastica dei Beretta di Held e Morin, così disinvolta nel mischiare – ad maiorem gloriam Dei? – dati documentari relativi alla produzione, alla tecnolo-

gia, al mercato e quant'altro, e ad associarli a dati di rilevamento affatto estranei; e dall'altro alle più o meno fantasiose interpretazioni delle sigle di cui è densa la pur preziosa rassegna del Gaibi, o alle forzature per cui vi si distribuisce la paternità delle canne ai vari Lazzarino Cominazzo, che pur i documenti danno come omonimi e, in larga misura, cooperanti e coevi.

La vastità dell'impegno di informazione di Nolfo di Carpegna, e la capillarità con cui esso è stato condotto, costituiscono invece la premessa per una reale valutazione della complessità del problema: e pongono insomma come del tutto primaria la necessità di un riesame metodologico globale, che abbia come fondamento una distinzione netta e univoca delle tipologia delle fonti e della loro specifica *qualità*, cioè della potenzialità e dei limiti che esse hanno a livello informativo.

LA PRODUZIONE DI CANNE

Dati di rilevamento

Quali sono, dunque, i dati di rilevamento oggettivamente disponibili per una corretta classificazione delle canne bresciane? E mi sia lecito principiar dalle canne in quanto esse, oltre a costituire un *unicum* tecnologico di qualità insuperata e di estrema complessità produttiva (argomento su cui avrò modo di tornare), si pongono anche tra i manufatti di più controversa interpretazione a livello di pura catalogazione: che è come dire collocarsi dunque *in medias res*, al centro della discussione metodologica che qui si vuole condurre, o reimpostare.

I dati *oggettivi*, dicevo: che sono le tipologie, le firme di artefici, le cosiddette «marche sotto-canna», e infine le marche topografiche.

Sono queste ultime appunto – il *Leone rampante* di Brescia, il *Cavallo passante* di Gardone, il *Leone alato* di Venezia – gli unici dati di rilevamento che diano, ora, una qualche garanzia di certezza interpretativa: ché è agevole ricondurre le due pri-

me alle note disposizioni in materia di garanzia produttiva, analogamente a quanto avviene del resto in tutta Europa, e la terza a forniture *ufficiali* della Serenissima, con o senza il tramite del Fondaco. Ma è anche necessario sottolineare che si tratta di marche proporzionalmente assai rare, e quasi sempre apposte su armi di scarso interesse, e di datazione ben dentro il secolo XVIII, assai tarda dunque.

Quale assegnamento fare, invece, sugli altri cosiddetti *dati di fatto*? Le tipologie? Ma queste sono a mio modo di vedere un puro strumento classificatorio moderno, riferito costantemente a moduli decorativi che nulla hanno a che spartire con i processi tecnologici. Anche ammesso che si possa pervenire a una loro collocazione in cronologia relativa (ma quanto infantile mi sembra, di fronte ad artigiani di così spericolata abilità, crear successioni del tipo «dal più semplice al più complesso»...), un tale sforzo ci dirà qualcosa sulle procedure di lavoro nelle botteghe dei Camuzzatori, nulla invece sui veri autori di questi capolavori di tecnologia, i «maestri di canne» gardonesi.

E dunque sarà possibile associarle – solo ed esclusivamente – alle *firme* punzonate o incise, che sono quasi costantemente quelle degli artigiani bresciani incaricati della *finitura* di canne già provate e ritenute idonee, generalmente su committenza privata e nell'ambito di una produzione di lusso. Anche se assai spesso i nominativi e la provenienza coincidono con quelli di «maestri di canne» gardonesi, questi artigiani operavano generalmente a Brescia, spesso ereditando quelle botteghe lungo il Mella ove avevano operato i *limatori* e i *molatori* di spade: *et pour cause*, ché di finitori di lima e di mola si trattava, artigiani operanti in piccoli opifici serviti dall'acqua dei canali. Nulla di più erroneo, dunque, che associare questi nominativi ai proprietari e conduttori dei grandi stabilimenti di Gardone che le canne producevano in quantità industriali, e proporzionate commesse ricevevano a livello di Stato: ne fanno fede i documenti raccolti già un secolo fa dal Quarenghi, e ora da Morin e Held.

Si riferiscono a questi ultimi le misteriose «marche sottocanna» che l'analisi recente ha cominciato a rilevare? È un'i-

potesi che andrà vagliata, soprattutto quando il repertorio si sarà fatto più ricco e il rilevamento più sistematico. Basti al momento sottolineare che a una prima conclusione si è comunque pervenuti: che cioè i dati di rilevamento non sono in sé significanti, e che la loro interpretazione presuppone invece una metodologia nuova di confronto con i dati documentari, nella loro specifica qualità.

Dati documentari

Ora, chi studia siffatti problemi ha talvolta la precisa sensazione che i dati documentari siano sì eccezionalmente abbondanti (si tratta pur sempre di una produzione artigiana, solitamente emergente a fatica dagli spogli archivistici...), ma che si siano proditoriamente assemplati per rendere difficile, se non impossibile, il raggiungimento di conclusioni scientifiche attendibili. Il quadro risulta chiaro da una distribuzione «per categorie».

A un primo gruppo appartengono i *Documenti di Stato*: contratti di grandi commesse militari, incarichi per l'organizzazione del Fondaco (dal 1588 al 1643), risposizioni per la regolamentazione del commercio, e così via. Tali documenti sono in larga misura ben conosciuti, specie dopo l'ampia sintesi di Morin e Held, e non è il caso di tornarvi se non per sottolinearne alcuni aspetti comuni che ne chiariscono la potenzialità informativa (e finiscono, paradossalmente, per limitarne la portata).

In primo luogo, si tratta di documenti *eccezionali*, nel senso che con essi un organismo politico – generalmente il governo della Serenissima – interviene per fronteggiare situazioni di emergenza interna (per esempio dopo la peste del 1630) o di impegno estero (come la Guerra dei Trent'anni). A causa di tale loro carattere, questi documenti non fotografano dunque una realtà corrente, non visualizzano i ritmi normali di produzione.

Anche documenti assai più particolareggiati e sistematici, che sembrerebbero più aderenti alla realtà produttiva di fatto, non sfuggono a questa regola della *occasionalità*. Si prenda il caso del noto Dispaccio degli Inquisitori del 1689, che documenta (e ripartisce tra i «maestri di canne») una produzione di circa

35.000 canne in un triennio. Anche in questo caso il dato di produzione globale resta ignoto, trattandosi esclusivamente delle *canne civili* legalmente vendute: in che misura la situazione globale era mutata dai tempi dei *fondegari* Antonio Carrara e Apollonio Chinelli, che nel 1591 si impegnavano a fornire 50.000 *canne militari* in sette anni? E in che forma un tale documento va associato al Decreto Senatoriale, del 1618, che lasciava libera l'esportazione di *canne militari*? E insomma, qual era in realtà la produzione globale, è lecito chiedersi, tenendo conto delle forniture militari da un lato, e del contrabbando dall'altro?

Non si vuole con questo sminuire, certamente, l'importanza di una tale documentazione, che aiuta a comporre il quadro di un sistema produttivo che fu certo assai articolato, e potenzialmente assai forte: è lecito tuttavia, e anzi doveroso, avvertire quanto essa sia ancora incompleta, non esaustiva, in larga misura occasionale; non idonea dunque a tracciare una *storia* della produzione bresciana di armi, essa chiarisce solo lo stato dei rapporti ufficiali e in certa misura istituzionali, che non furono gli unici e forse neppure i prevalenti.

Tali cautele appaiono tanto più doverose ove si rifletta sulla natura dei rapporti così documentati, e sulle persone fisiche che ne furono titolari. Allo stato dei fatti, non è quasi mai chiaro quanti degli interlocutori della Serenissima fossero commercianti, e quanti produttori; e forse una distinzione netta non si poneva neppure allora. Come eccezioni di chiarezza, citerei quel Bartolomeo Lorando, mercante, che all'inizio del '600 era titolare del Fondaco; o il Piero Francino, produttore, che nel 1626 veniva richiamato in patria da Parma; o l'Antonio Moretti, mercante, che nel 1717 assumeva una fornitura di 10.000 fucili; e pochi altri. Ma come valutare la figura di Ludovico Rampinelli, emigrato a Genova nel 1639 per aprire un emporio di armi civili e canne da caccia?

Una tale situazione genera equivoci, talvolta errori, che la ripetitività dei cognomi (quanti Rampinelli, Francini, Belli, Cominazzo, Acquisti, Moretti...) e la probabile confusione tra titolari *giuridici* delle botteghe e persone fisiche non fa che enfatizzare. E dunque bisognerà fare chiarezza, ricorrere a una

metodologia di confronto sistematico che consenta di definire finalmente, o abbozzare almeno, una mappa dei cicli produttivi e del sistema compiti-responsabilità delle persone fisiche.

Produzione e mercato

La struttura organizzativa della produzione di canne è ora, dopo la pubblicazione della documentazione sulle Fucine gardonesi (Rossi), sufficientemente chiara: e non è il caso di descriver qui le modalità di lavoro – successive e interconnesse – del *Foco Grosso* (produzione del ferro, fino alla lama-base), del *Fogatello* o *Bollitore* (forgiatura della canna piena), del *Trivellatore* (foratura a trapano), del *Livellatore* (finitura interna) e del *Molatore* (finitura esterna). Altrettanto chiaro è che la proprietà degli impianti fu sempre assai frammentata, includendo anche titolari che non ebbero mai, certamente, responsabilità produttive specifiche; e che solo alcuni dei proprietari svolgevano una attività mercantile, limitandosi il più delle volte a fornire il prodotto finito a mercanti professionali, o al Fondaco che in determinate fasi storiche assunse, in forma ufficiale, l'incarico della distribuzione.

Ciò che resta da determinare è la specifica responsabilità produttiva: chi erano, insomma, i famosi «maestri di canne», coloro che garantivano la qualità del prodotto? Morin e Held hanno fornito una risposta netta, individuando il «maestro di canne» nel forgiatore della canna grezza, titolare del *Bollitore* o *Fogatello*: ma nel 1717 il capitano Andrea Venier lamentava che la Livellatura non fosse più affidata agli usuali «maestri peritissimi»... È in casi come questo che si avverte la necessità di una lettura incrociata dei dati, documentari e di rilevamento: e vorrei esaminare in dettaglio, non per azzardare conclusioni generali ma per costruire un esempio di riferimento, proprio l'elenco di «fornitori» allegato alla citata Relazione degli Inquisitori del 1689.

Raffrontando tale Elenco a quello dei coevi proprietari di Fucine, avevo già rilevato come in esso siano inclusi sia imprenditori a fisionomia pre-capitalistica (Rampinelli e Francino) che piccoli proprietari di Trivellatori e Fogatelli che infi-

ne mercanti puri (come i Beretta); aggiungo ora che nella maggioranza quei nominativi sono concretamente presenti come firmatari di canne a noi pervenute, ed è agevole il riscontro nel Repertorio ora riunito da di Carpegna. Se ne dovrebbe dedurre che le autorità veneziane non facevano gran differenza tra produttori e mercanti, e che questa più generale categoria di «fornitori» aveva il diritto a quel vero *marchio di fabbrica* che era costituito dalla firma?

Un impedimento a una tale linea di lettura può essere dato dalle caratteristiche tecniche delle firme sulle canne, che essendo quasi sempre punzonate (più raramente incise) non potevano essere apposte che dopo la definitiva finitura del pezzo, a opera del *Molatore* (a Gardone) o del *Camuzzatore* (a Brescia): e io stesso ho espresso pù volte il convincimento che proprio per tale ragione i titolari di queste firme dovrebbero essere ricercati esclusivamente a Brescia, tra i numerosi artigiani di cui sono state ritrovate – da Gaibi e poi da me stesso – le preziosissime Polizze d'Estimo.

E tuttavia il fatto che in qualche caso tali firme siano inequivocabilmente associate al marchio di Gardone, anch'esso punzonato sulla canna finita, e che di taluni firmatari non resti traccia delle Polizze d'Estimo bresciane, mi induce ora a sospendere il giudizio, quanto meno a limitarne la perentorietà, senza escludere che anche «maestri di canne» gardonesi usassero apporre la propria firma. Più in generale, e tenendo conto che tali firme hanno assai spesso caratteri di grande regolarità formale anche a notevoli intervalli di tempo (tipico è il caso delle firme «Lazarino Cominazzo»), e che quindi esse sembrano assumere la fisionomia del marchio di fabbrica, mi sembra ragionevole pensare che la firma non faccia necessariamente riferimento all'esecutore materiale della canna finita: non potendosi escludere che ad alcune personalità di maggior nome, fabbricanti o mercanti che fossero, facessero capo più botteghe artigiane e più lavoranti, in varia misura autorizzati ad apporre – su controllo di qualità? – il nome di garanzia. E ciò spiegherebbe a esempio l'incredibile quantità di canne *lazzarine*, troppo numerose – anche a tener conto di falsi e imitazioni – per la potenzialità di una

sola bottega la cui condizione operativa si arguisce bene dalle Polizze d'Estimo (ed è medio-bassa!); e troverebbe una motivazione anche il caso dei Beretta, che all'esame dei documenti risultano costantemente come mercanti, mai come produttori, e dei quali esistono peraltro esemplari chiaramente firmati.

Non diversamente ci si dovrebbe riferire, a mio modo di vedere, a quei «maestri di canne» per i quali esiste una documentazione come emigrati, «banditi» o richiamati in patria: a partire dagli emigrati fondatori di Fucine nel Piacentino, nel Cremasco, a Tivoli, Genova e Pistoia entro il 1620; e poi Pietro Francino fuggito a Parma (1622-26), Ludovico Rampinelli e altri nove emigrati a Genova (1639), Gian Maria Franzino, Pietro Giacomo Beretta e altri trecici a Milano (1698), Gerolamo Mutti a Napoli (1737).

Non è casuale che tali documenti riferiscano, nella maggior parte dei casi, della creazione di vere e proprie Fucine, spesso precisando anche la produzione giornaliera di canne: e che d'altra parte tutti gli emigrati risultino appartenenti a famiglie ben note di proprietari di Fucine a Gardone. Si trattava, e le autorità veneziane lo sapevano bene, di una forma di spionaggio industriale, e dunque ciò che attirava gli Stati concorrenti era la tecnologia produttiva «a ciclo completo», non certo la qualità di finitura esterna: ma anche in questo caso occorrerà la massima cautela nelle conclusioni dato che, per esempio, tra gli emigrati figurano un Ludovico Rampinelli e un Pietro Beretta che furono, salvo prova contraria, mercanti di canne e non propriamente produttori.

Modalità e limiti di una ricerca

Ritengo che, in questa sede, questi pochi esempi siano sufficienti a dar ragione della complessità della materia, e degli attuali impedimenti a giungere a conclusioni univoche. Mi si consenta invece di sunteggiare rapidamente gli elementi di conoscenza fin qui acquisiti, che sono assai poco numerosi ma che consentono comunque di porre i primi fondamenti per una ricerca finalizzata a una reale classificazione delle armi da fuoco bresciane.

Per quel che possiamo sapere, dunque, la foltissima schiera di documenti fin qui raccolti a Gardone, e riguardanti da un lato l'organizzazione delle Fucine, dall'altro i ritmi produttivi, è una serissima base per una storia economica del fenomeno ma non è e non può essere che di limitatissimo aiuto per ciò che attiene alla concreta individuazione degli esemplari prodotti. Possiamo ritenere accertato che solo un certo numero, probabilmente limitato, di personaggi gardonesi – produttori o mercanti – avesse il diritto di apporre il proprio nome sulle canne prodotte, ma ignoriamo sia le modalità di ottenimento di tale diritto, sia la qualità esatta delle singole personalità note a livello documentario.

Vie d'uscita da questa *impasse*, che si enfatizza per la doppia incidenza dei prodotti di imitazione e delle ripetitività dei nominativi, non sembrano esisterne.

Un qualche progresso è lecito attendersi da analisi assai approfondite sulle componenti dell'acciaio (con particolare riguardo alle scorie di carbonio) e sulle tecniche di produzione e di finitura: analisi che attualmente sono in fase di prima sperimentazione, ma da cui è lecito attendersi dati certi per il riconoscimento della produzione autenticamente bresciana, e forse per la definizione di una cronologia assai ampia. E in questo ambito di ricerche da farsi rientra anche il repertorio finora assai ridotto delle «marche sotto-canna»: dato che si tratta – a quanto sembra – di marche apposte su manufatti semi-finiti, forse anche prima delle operazione di vitonatura, è lecito pensare che esse vadano interpretate come marchi di garanzia da parte di produttori o grossisti, che in tale forma le avrebbero consegnate ai molatori o ai camuzzatori per la finitura. Se così è, come credo e come mi suggerirebbero le prime ipotesi di identificazione di Nolfo di Carpegna, potrebbe essere questa una via per ancorare finalmente i documenti al prodotto finito, e in certa misura visualizzare l'ombra di una produzione assai copia, assai varia, e completamente ignota.

Per ciò che riguarda le firme sulle canne, fino a prova contraria esse devono essere riferite, nella quasi totalità, a quei «maestro di canne» che operavano, a Gardone ma soprattutto

a Brescia, per la finitura ornamentale di prodotti semi-finiti che provenivano dal Fondaco, o dai mercanti o grossisti. In questo settore, le prospettive di ancoraggio dei nomi a personalità storiche, dunque a epoche e fasi cronologiche, sono senzaltro buone, e in alcuni casi i risultati ottenuti appaiono confortanti.

Anche in questo caso, tuttavia, si ripropone il problema della ripetitività dei nominativi, che in alcuni casi – come per i Cominazzo – assume carattere intenzionale, di modo che la firma perde la sua connotazione individuale per assumere la fisionomia del marchio di fabbrica. In questi casi, ritengo che il metodo della *attribuzione*, fin qui seguito da Gaibi in poi, sia in tutto fallace e inevitabilmente distorcente; con una autentica inversione del procedimento corretto, in quanto un esemplare privo di qualunque elemento oggettivo di cronologia viene di fatto datato in relazione a un nome che potrebbe riferirsi a una persona storica di cui si conoscono solo le coordinate vitali minime.

Assai più proficua sarà in questo senso la definizione di un sistema incrociato di relazioni e di elementi di cronologia relativa (successione tipologica, associazione con meccanismi di sparo di sicura identificazione, appartenenza a serie ecc.), che consenta una così accurata collocazione cronologica del singolo esemplare da restringere il campo di ricerca attributiva a un più ragionevole numero di variabili. A questa nuova metodologia lo studio di Nolfo di Carpegna dà, a mio modo di vedere, un contributo decisivo: e in ciò esso non appare più un ricchissimo repertorio, ma lo strumento metodologicamente corretto di una moderna rifondazione della ricerca.

MECCANISMI DI SPARO

Talune indicazioni di carattere metodologico, cui si è fin qui pervenuti per il settore della produzione di canne, sono agevolmente estensibili a quello, altrettanto articolato ma relativamente più semplice in quanto non coinvolgente procedimenti

tecnologici superiori, dei meccanismi di sparo: e uso intenzionalmente questo termine, onde non ingenerare equivoci con le tradizionali denominazioni di *piastra* o di *batteria*. Vi sono tuttavia alcune differenze, che riguardano le tipologie e la interpretazione di firme o marchi, che risulta più strettamente legata alle modalità di produzione di quanto si sia fin qui ritenuto.

Non è lecito ignorare o sottovalutare, infatti, la circostanza che il meccanismo di sparo è sempre, in ogni caso, un manufatto assemblato, costituito di parti che non necessariamente venivano eseguite da un unico artefice. È anzi mia convinzione che la impressionante costanza di talune sotto-tipologie (la forma della cartella della cosiddetta *ruota bresciana*, per esempio) sia esito non di una moda o di una sorte di accordo tra le botteghe, ma appunto del fatto che essi venivano prodotte in serie da pochi opifici specializzati: la cui esistenza appare del resto tecnologicamente necessaria – in via più generale – a livello di produzione militare, dovendo naturalmente la cartella adattarsi a un vano (nella cassa) e a un posizionamento (in linea con il foro focone della canna) che non potevano che essere pre-determinati.

Un'analisi tecnologica anche sommaria, empirica. Dimostra del resto che nel meccanismo di sparo risultano assemblate parti in acciaio a composizione fisico-chimica assai diversificata, richiedendosi per esempio, in un meccanismo a focile, una ben diversa resistenza all'urto per il cane, da un lato, o per la cartella di supporto, dall'altro. Da quanto ci risulta, del resto, i «maestri di azzalini» bresciani operavano in botteghe di dimensioni limitate e dotate di strutture tecnologiche assai rudimentali, non idonee alla produzione degli acciai fortemente temprati e a basso contenuto di carbonio indispensabili alla produzione di molle, ruote o cani per focili: e ciò conferma la loro condizione di assemblatori, e in taluni casi di decoratori a intaglio o a cesello.

Tipologie

Un tale ordine di considerazioni, del resto ovvio, comporta una serie di conseguenze anche in un settore di ricerca che

sembra particolarmente ricco di *certezze*, come quello delle tipologie.

È infatti uso comune far riferimento a una «successione cronologica» di tipologie, per cui – a Brescia – dal cinquecentesco *Serpentino* si passa alla *Ruota* (con le sotto-tipologie alla bresciana, alla tedesca, alla fiamminga ecc.) e infine al *Focile* (anche alla *fiorentina*) e ai derivati del meccanismo alla *romana*. Tale successione, per la quale si è tenato anche di stabilire dei limiti di cronologia assoluta, ha il vantaggio di essere semplice, evidente all'occhio e di facile applicazione: e il difetto di essere, a mio modo di vedere, assai semplicistica, non tenendo in alcun conto le concrete modalità di fabbricazione – cioè di assemblaggio – dei meccanismi da sparo, e le conseguenze che ne derivano.

Non è questa la sede per entrar nel merito di alcune questioni assai spinose: l'appartenenza o meno all'area bresciana della cosiddetta *Ruota arcaica*, come proposto da Morin, e la sua datazione; o la collocazione cronologico-topografica dei meccanismi «da esportazione», a ruota o alla romana. Imposta invece impostare una meditazione più approfondita sui riflessi che l'organizzazione del lavoro e le finalità pratiche delle armi ebbero, o poterono avere, sulla determinazione e sulla «standardizzazione» delle tipologie.

È noto infatti che il rudimentale meccanismo a serpe, rozzo appunto e poco elegante ma efficace anche nelle più disagevoli condizioni di utilizzo, restò in uso militare dal '500 a tutto il secolo XVII (e anche oltre), finendo soppiantato non dalla Ruota, tecnicamente avanzata ma poco sicura, bensì dal Focile: ma non si è riflettuto abbastanza su ciò che tale circostanza comporta ai fini della organizzazione produttiva. Salvo poche eccezioni, infatti, il Serentino è meccanismo a struttura elementare, manufatto «da fabbro» più che «da maestro», e dunque potè essere prodotto ovunque, anche negli stessi opifici gardonesi che producevano le canne e che quindi erano idonei a fornire il prodotto finito (è questo il senso dei molti contratti di fornitura di fucili per uso militare?); per il Focile

e a maggior ragione per la Ruota, che sono meccanismi complessi necessariamente assemblati, questa unitarietà produttiva non è più possibile, e dunque anche la committenza militare dovette fare i conti con una frammentazione delle forniture completamente inedita, crescendo parallelamente l'importanza delle botteghe di assemblaggio e dei mercanti-grossisti che garantivano la distribuzione.

In secondo luogo, andrà considerato che la frammentazione delle competenze – tra Maestri di canne, Assemblatori di meccanismi di sparo e Incassatori – da un lato presuppone il rispetto di precise compatibilità e dall'altro costituisce ostacolo alla innovazione tecnologica, che di fatto risulta circoscritta ad alcune rarissime armi «speciali»: ne derivano una evidente tendenza alla standardizzazione delle tipologie, che è particolarmente evidente nelle armi militari ma che si avverte chiara anche nei manufatti di lusso, al di là degli orpelli ornamentali, e l'instaurarsi di una sorta di vischiosità strutturale, per cui modelli tecnologicamente superati restano a lungo in uso per insuperabili difficoltà di adattamento dell'intero sistema produttivo. Si motiva in tal modo la relativa frequenza di meccanismi di sparo a struttura mista (meccanismo a focile con cartella da ruota, per esempio); e soprattutto si intuisce appieno la fragilità dell'intero sistema di catalogazione attualmente in uso, basato su una cronologia assoluta che non trova conferma nelle circostanze di fatto.

Marche e firme

Un corretto sistema di datazione dei meccanismi di sparo dovrà dunque, come per le canne, basarsi sull'analisi incrociata dei dati di rilevamento disponibili: nel caso, le tipologie sia strutturali che decorative (queste ultime in relazione con i moduli ornamentali in uso in altre *Arti*), le possibili seriazioni, le associazioni con casse e canne e, naturalmente, le firme o marche che sono in effetti presenti in gran numero e che consentono in linea di principio l'identificazione degli artigiani (e di conseguenza una base di cronologia assoluta). Ma

anche su quest'ultimo punto sarà necessario fare chiarezza, per non incorrere in quelle indebite assimilazioni o seriazioni di ipotesi che sono assai frequenti – specie ad opera di Gaibi – e che ricordano assai da vicino, come metodo e per la improprietà delle conclusioni, l'abuso delle «catene di attribuzioni» che infesta gli studi sull'arte pittorica.

A mio modo di vedere, solo nel caso di firme per esteso, di marche associate a firme o chiaramente documentate *ab antiquo* (per esempio dal Petrini), è legittimo procedere all'assegnazione di un meccanismo di sparo a uno specifico maestro documentariamente noto, e dunque a una datazione assoluta: e anche un metodo così restrittivo può portare a esiti storico-scientifici di qualche entità, per esempio determinando che i firmatari di tali meccanismi risultano nella quasi totalità residenti a Brescia (confinando a Gardone solo i produttori seriali e/o artigianali?).

In tutti gli altri casi, la massima cautela è d'obbligo. È infatti certo, da una lettura attenta del Petrini, che i «maestri di canne» bresciani usavano segnare le loro opere con una marca contenente le loro iniziali e/o un simbolo *parlante*: ma ciò non autorizza a far ipotesi attributive che non diano quanto meno garanzie di plausibilità e di coerenza. Alcuni esempi, che potrebbero replicarsi solo a scorrere l'imponente Repertorio di Nolfo di Carpegna, chiariranno meglio la problematica relativa.

Una fortunata associazione di marca e firme per esteso consente di assegnare a Giovanni Azzi, di Brescia, una marca contenente le iniziali GA intorno a un fiore. Ma quale associazione esiste tra il cognome dell'artigiano, Azzi, e il fiore o pianticella a tre steli che, secondo logica, dovrebbe essere il suo simbolo *parlante*? E con quale certezza riferiremo dunque a Gerolamo Colombo una marca IC intorno a un uccello? Solo per il fatto che le iniziali sono compatibili (IC come *Ieronimo Colombo*, nella forma dialettale corrente) e che l'uccello potrebbe essere in effetti un colombo?

Voglio precisare che personalmente non escludo affatto che la marca gli appartenga effettivamente, e che anzi soon convinto della validità della proposta: ma anche in un caso come questo si dovrebbe tener a mente che di ipotesi si tratta, non di certezze, che avranno quindi tanto maggiore validità ove confortate da altri elementi di riscontro. E a maggior ragione in quanto tutti i tentativi di identificazione si basano sul presupposto che i nomi degli artigiani siano documentariamente noti, dalle Polizze d'Estimo di Brescia: ma nulla esclude che di altri artigiani le Polizze non esistano, come nulla esclude che esistessero altri centri di produzione di cui non possediamo informazioni similari.

Il folto repertorio delle marche e simboli, inoltre, dovrà essere anch'esso relazionato al problema tecnologico, e in particolare a quella pratica di assemblaggio che dovette essere abituale. Nessuno ignora che, su molte ruote che si considerano bresciane, esistono marche con iniziali che non danno senso né in italiano, né in dialetto veneto o bresciano: marche con lettere W. K, e così via; e che si attribuiscono concordemente, e anche giustamente, a maestri bresciani Ruote e Focili di tipologia dichiaratamente tedesca; e che esistono infine Ruote recanti due diverse marche, una delle quali interna alla cartella e quindi non visibile al possibile acquirente. Queste circostanze, tutt'altro che eccezionali, trovano motivazione almeno teorica sul piano delle concrete modalità di produzione.

A motivare tali presenze *germaniche*, non è affatto necessario ammettere che a Brescia operassero maestri di origine o di formazione tedesca, anche se alcuni di essi vi sono effettivamente documentati: basta riflettere sul fatto che, per adattarsi ad armi militari standard o ad armi di lusso di tipologia tedesca, la Ruota doveva necessariamente assemblarsi su cartelle di forma standard, che potevano essere prodotte in loco o importate e che assai spesso recavano la marca dell'effettivo fabbricante. Analogamente, il maestro assemblatore (e/o decoratore) acquisiva abitualmente cartelle (e altre parti del meccanismo) prodotte da altri, e il suo fornitore poteva quindi marcarle (all'interno, trattandosi di una garanzia per il suo ac-

quirente). In tal modo, la rilevazione delle marche nella loro esatta positura, e specie se associata con altri dati che siano esito dell'analisi tecnologica, viene a costituire una sorta di palinsesto idoneo a ricostruire i processi produttivi: esattamente come, nelle armi militari del tardo '700, la punzonatura delle singole componenti meccaniche del Focile consente di ricostruire l'organizzazione e la parcellizzazione del lavoro all'interno delle nuove fabbriche «moderne».

PER UNA NON-STORIA DELLE ARMI DA FUOCO BRESCIANE

A mio modo di vedere l'insorgere di una tale sequenza di dubbi interpretativi e di cautele metodologiche, che a prima vista sembra inficiare ogni risultato duraturo della ricerca di Nolfo di Carpegna, costituisce invece il significato fondamentale da attribuire alla sua lunga e accuratissima ricostruzione dei dati documentari e di rilevamento fin qui raccolti sulle armi da fuoco bresciane. E se noi non siamo in grado, a chiusura di volume, di evincere dalla sua analisi una vera storia delle armi da fuoco a Brescia, dal XVI al XIX secolo, ciò è precisamente dovuto alla natura scientifica e sistematica di una ricerca che ha voluto coscientemente evitare ogni forma di ipotesi che non sia pienamente riscontrabile.

Non raccolta repertoriale, dunque, ma implicito e fermissimo richiamo a reimpostare in termini corretti e non equivoci uno studio che troppo spesso si è affidato all'intuito – e anche alla improvvisazione – del «dilettante».

ROBERTO SACCHI*

LE PRIVATIZZAZIONI PROFILI GIURIDICI (relazione tenuta il 10 maggio 1997)

1. Premessa indispensabile a ogni discorso in tema di privatizzazioni è una ricognizione, sia pure sintetica e condotta per linee essenziali, delle varie forme in cui l'intervento pubblico nell'economia era stato attuato in Italia, prima dell'introduzione di una politica di privatizzazioni.

Le possibilità per lo Stato e gli altri enti pubblici territoriali di perseguire finalità di pubblico interesse attraverso lo svolgimento di attività produttive di nuova ricchezza erano – e sono – rappresentate dall'utilizzazione delle seguenti figure:

a) l'azienda di erogazione;

b) l'ente pubblico non economico;

c) l'ente pubblico economico;

d) la società a partecipazione pubblica.

a) Nel caso di azienda di erogazione, l'attività produttiva di nuova ricchezza (per esempio il servizio di trasporto urbano)

* Titolare della cattedra di diritto commerciale all'Università di Milano.

viene svolta da un'amministrazione separata dall'ente pubblico territoriale (azienda autonoma) senza incontrare particolari limiti di spesa, o comunque senza un vincolo del rispetto del criterio dell'economicità di gestione, che si ha quando l'attività produttiva di nuova ricchezza è organizzata in modo da essere diretta a perseguire (almeno) il pareggio di gestione.

Naturalmente anche quando l'attività è improntata al criterio dell'economicità di gestione, può accadere che essa produca delle perdite. Per esempio – continuando l'ipotesi del trasporto urbano – perché il numero dei passeggeri trasportati risulta troppo basso per coprire le spese fisse di gestione. Caso diverso, però, è quello nel quale l'attività è organizzata in modo tale per cui è inevitabile che il risultato della gestione sia negativo. Questo si verifica quando, per una scelta politica di offrire il servizio pubblico di trasporto urbano a basso prezzo, il prezzo del biglietto sia inferiore al costo della prestazione di trasporto della persona che lo ha acquistato.

Mentre nell'esempio precedente il risultato economico negativo non è automatico e si verifica solo perché pochi passeggeri acquistano il biglietto, nel secondo caso il fatto che la gestione si concluda in perdita è inevitabile, a prescindere dal numero dei passeggeri trasportati e dalle altre variabili che si possono verificare, e dipende dalla circostanza che il costo della singola prestazione di trasporto è inferiore a quello che l'ente pubblico (per il tramite dell'azienda autonoma) ricava dalla stessa.

Quando l'attività diretta alla produzione di nuova ricchezza è svolta con il sistema dell'azienda di erogazione, manca un'attività di impresa in senso giuridico, proprio perché non vi è il vincolo del rispetto del criterio di economicità di gestione.

b) Nel caso di ente pubblico non economico, l'attività diretta alla produzione di nuova ricchezza è caratterizzata (non dallo scopo di lucro, precluso a un ente pubblico, che istituzionalmente non può che avere finalità di pubblico interesse, ma) dal criterio dell'economicità di gestione.

Il servizio pubblico di trasporto urbano (continuando nel consueto esempio) è organizzato in modo tale che il prezzo al quale la prestazione viene offerta al pubblico sia superiore al costo della prestazione stessa per l'ente pubblico.

Non è indispensabile che ciò si verifichi per ogni singola prestazione. Così, può accadere che su una determinata linea, cbe conduce a un quartiere molto periferico, il costo affrontato dall'ente pubblico per fornire il servizio di trasporto (in ipotesi: cento) sia superiore al prezzo a cui il servizio è offerto al pubblico (in ipotesi: ottanta).

È chiaro che il risultato della gestione di quella linea non potrà che essere in perdita. Ciò nonostante, il criterio dell'economicità di gestione è salvaguardato se sulle altre linee il costo affrontato dall'ente pubblico per fornire il servizio (in ipotesi: cinquanta) è talmente inferiore al prezzo a cui il servizio è offerto al pubblico (che presumibilmente sarà unitario, ossia qui: ottanta) da compensare la perdita della gestione della linea relativa al quartiere periferico e da consentire che la gestione complessiva delle varie linee di trasporto urbano si chiuda (almeno) in pareggio.

In questa fattispecie si è in presenza di un'impresa in senso giuridico. Peraltro l'ente pubblico – se è un ente pubblico non economico, cioè se non ha come oggetto esclusivo o prevalente l'esercizio di un'attività d'impresa – non è imprenditore.

c) Questa figura si differenzia dalla precedente, in quanto l'attività imprenditoriale costituisce l'oggetto esclusivo o principale dell'ente pubblico. Pertanto, ove l'ente pubblico territoriale intenda scegliere l'opzione appena detta per fornire il servizio pubblico di trasporto urbano, esso – invece di svolgere direttamente, fra le sue varie attività, anche quella di trasporto urbano, gestendo quest'ultima (e solo quest'ultima) in base al criterio di economicità – costituisce un ulteriore ente pubblico (per esempio: Ente trasporto urbano), che abbia come oggetto esclusivo o principale l'esercizio del trasporto urbano in regime di economicità di gestione. Sce-

gliendo questa alternativa, non soltanto vi è un'impresa in senso giuridico, ma vi è un imprenditore (l'Ente di trasporto urbano).

d) Qualora, infine, il trasporto urbano sia fornito da una società per azioni di diritto privato alla quale partecipi l'ente pubblico, non soltanto vi è un'impresa, come nel caso *sub* b), non soltanto vi è un imprenditore, come nel caso *sub* c), ma questo imprenditore è sottoposto a un particolare regime soggettivo, quello della società per azioni. Ciò implica che il trasporto urbano sia svolto non semplicemente perseguendo l'obiettivo del pareggio di gestione, ma perseguendo un lucro in senso oggettivo (risultato positivo della gestione) e in senso soggettivo (destinazione fra i soci di una frazione del risultato positivo della gestione, a seguito di deliberazione dell'assemblea ordinaria della società per azioni).

L'applicazione della disciplina della società per azioni implica poi un regime, che dovrebbe fornire maggiori garanzie, tra l'altro, in termini di trasparenza dei conti, responsabilità degli amministratori, tutela dei creditori attraverso l'applicazione di un vincolo di indisponibilità alla quota ideale del patrimonio netto della società, che corrisponde a capitale sociale.

È agevole constatare che il potenziale conflitto tra svolgimento del servizio pubblico (o, più in generale, di attività di pubblico interesse), da un lato, e rispetto alle regole – e, prima ancora, della logica – del mercato, dall'altro, si compone su punti di equilibrio diversi e progressivamente più favorevoli al mercato, man mano che si passa dal caso *sub* a), a quello *sub* b), a quello *sub* c) e, infine, a quello *sub* d).

Nel caso *sub* a) la distanza dal mercato è massima; il trasporto urbano viene svolto a prescindere da qualunque considerazione legata al suo costo. Evidentemente, se si sceglie questa via, la valutazione politica è che l'interesse pubblico del servizio del trasporto urbano è così forte da giustificare lo svolgimento dello stesso, a prescindere da considerazioni di costo.

Nel caso *sub* b) vi è una concessione alle regole del mercato, dato che l'interesse pubblico all'esercizio del trasporto ur-

bano trova un limite nel rispetto del criterio dell'economicità di gestione, come sopra definito.

Nel caso *sub* c) la sottoposizione alle regole del mercato è ancora maggiore. Infatti, il soggetto che svolge il trasporto urbano (ente pubblico costituito *ad hoc*) è un imprenditore, il che significa che, qualora il risultato negativo della gestione sia così grave da determinare l'insolvenza dell'ente, trova (o, almeno, dovrebbe trovare) applicazione la normativa delle procesure concorsuali.

Dato che l'imprenditore è un ente pubblico, si applica la liquidazione coatta amministrativa e non il fallimento. Le differenze fra le due procedure concorsuali, benché siano significative sotto un profilo strettamente giuridico-formale, possono essere trascurate ai fini del discorso qui svolto.

La diversità fra l'impresa esercitata da un ente pubblico economico (per esempio ente costituito *ad hoc* per il trasporto urbano) e quella esercitata da un ente pubblico non economico (per esempio, Comune) è, dunque, che la crisi dell'impresa non interrompe l'attività dell'ente pubblico non economico – se questo avvenisse, verrebbero compromesse anche le attività non imprenditoriali svolte dall'ente pubblico non economico – mentre interrompe, a seguito della liquidazione coatta amministrativa, l'attività dell'ente pubblico economico (anche se, per vero, forme di commissariamento sono ormai previste anche per gli enti pubblici territoriali).

Infine, quando l'attività è svolta da una società per azioni a partecipazione pubblica, la sottoposizione alle regole del mercato è – o dovrebbe essere – ancora più forte, data l'applicazione della normativa sulla società per azioni. Il grado di sottoposizione alle regole del mercato, quando si scelga la formula della società per azioni a partecipazione pubblica, è poi influenzato da variabili giuridiche e sostanziali.

Quanto alle prime, mi riferisco alla circostanza che la società per azioni a partecipazione pubblica sia una società di diritto comune (sottoposta al diritto societario generale dettato dal codice civile) o di diritto speciale (cioè, sottoposta a nor-

me speciali, parzialmente derogatorie rispetto a quelle del codice civile).

Quanto alle seconde, mi riferisco alla circostanza che la società sia totalmente partecipata da enti pubblici o sia partecipata anche da privati, e, allora, all'ulteriore variabile legata all'entità della partecipazione pubblica (maggioritaria o, comunque, di controllo, o, invece, minoritaria).

In tutte le forme di intervento pubblico nell'economia fin qui delineate, poi, esso deve (o dovrebbe) essere improntato al rispetto dei precetti dettati dalla Costituzione in tema di rapporti economici.

A questo proposito viene in considerazione in particolare l'art. 41, comma 3, Cost., secondo cui la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

Da questa norma si desume in particolare che:

I) l'attività economica pubblica deve svolgersi su di un piede di parità con quella privata, essendo esse poste dalla Costituzione sullo stesso piano, sotto il profilo della possibilità di indirizzo e coordinamento pubblico;

II) dunque, l'indirizzo e il coordinamento pubblico devono svolgersi, nei confronti delle imprese pubbliche, non meno che nei confronti delle imprese private, con modalità rispettose dell'economia di mercato.

Questo significa che lo Stato (in particolare, in passato, per il tramite del Ministero delle Partecipazioni statali) può impartire direttive all'ente pubblico economico e alla società a partecipazione pubblica esclusivamente nei limiti derivanti dalla disciplina di questi soggetti.

In altre parole, gli amministratori della società per azioni a partecipazione pubblica possono tenere conto delle indicazioni dell'azionista pubblico solo in quanto non contrastanti con lo scopo di lucro che caratterizza le società per azioni. A loro volta, gli amministratori dell'ente pubblico economico

possono tenere conto di direttive statali (in passato impartite per il tramite del Ministero delle Partecipazioni statali) solo in quanto non contrastanti con il criterio di economicità, che deve improntare l'attività dell'ente pubblico economico.

Non a caso i frequenti rifinanziamenti degli enti pubblici economici sono stati sempre effettuati con leggi speciali. Questo perché solo con lo strumento di leggi speciali era possibile derogare al principio – dettato dalle leggi costitutive dei vari enti pubblici economici – che questi, a parte il fondo di dotazione iniziale, non avrebbero dovuto ricevere alcun altro finanziamento pubblico e avrebbero dovuto essere autosufficienti finanziariamente in quanto, appunto, caratterizzati dal principio dell'economicità di gestione.

2. Le osservazioni fin qui svolte delineano il quadro degli strumenti e delle forme giuridici, attraverso i quali si è svolta l'esperienza dell'intervento pubblico nell'economia in Italia. Ritengo sia difficilmente contestabile, indipendentemente dalle premesse pregiuridiche e politiche da cui si muove, che tale esperienza ha, nel suo complesso, avuto esito fortemente negativo.

Le valutazioni divergono, invece – e, questa volta, sono influenzate dalle premesse pregiuridiche e politiche che si ritenga di accogliere – quando si cerchi di individuare le ragioni dell'insuccesso dell'esperienza italiana di intervento pubblico nell'economia e le forme più opportune per ovviare a questo insuccesso. Queste valutazioni, naturalmente, interferiscono fortemente nel giudizio sulla politica di privatizzazioni attuata nel nostro paese.

In questa sede cercherò, per quanto possibile, di svolgere un discorso, che prescinda dall'adozione di particolari premesse pregiuridiche e politiche e che sia diretto a una ricognizione degli strumenti tecnici con cui sono state realizzate le privatizzazioni e a un'analisi del grado di coerenza fra questi strumenti tecnici e gli obiettivi politici perseguiti con le privatizzazioni.

A quest'ultimo riguardo i tre obiettivi fondamentali, che possono essere perseguiti da una politica di privatizzazioni, sono:

I) il risanamento del *deficit* del bilancio dello stato o, comunque, degli enti pubblici territoriali (questo è l'obiettivo posto a base dell'intero programma di privatizzazione in Inghilterra);

II) l'incremento della diffusione, fra il pubblico dei risparmiatori, dell'investimento azionario, e, dunque, l'aiuto allo sviluppo del capitalismo popolare;

III) l'incremento dell'efficienza e della competitività della gestione delle imprese privatizzando aumentando lo spazio riservato alle regole – e, poi prima ancora, alla logica – del mercato.

Nessuno di questi obiettivi può essere conseguito ove ci si limiti alla mera privatizzazione cosiddetta formale. Con questa espressione ci si riferisce al caso in cui l'ente pubblico economico che gestisce l'impresa venga trasformato in una società per azioni a partecipazione pubblica. In questo modo cambia la natura giuridica del soggetto gestore dell'impresa, che non è più un ente pubblico, ma diviene una società di diritto privato.

Questo cambiamento, peraltro, appare ininfluente nella prospettiva del conseguimento di una delle finalità attribuibili a una politica di privatizzazione. Ed infatti:

– quanto all'obiettivo *sub* I), lo Stato non dismette sul piano sostanziale l'impresa pubblica, e dunque non si verifica nessun miglioramento nei suoi conti;

– quanto all'obiettivo *sub* II), restando in mani pubbliche il capitale della società di diritto privato in cui l'ente pubblico è stato trasformato, non si ha alcuno sviluppo dell'investimento in titoli azionari da parte dei risparmiatori;

– venendo, infine, all'obiettivo *sub* III), in prima impressione si potrebbe pensare che l'applicazione della disciplina della società per azioni, che impone agli amministratori di perseguire il risultato della massimizzazione del profitto, sia idonea a incentivare l'efficienza e la competitività della gestione dell'impresa.

A una più attenta riflessione, però, non si può dimenticare che anche l'ente pubblico economico ha una regolamentazio-

ne normativa, che, se rispettata, dovrebbe favorire una gestione efficiente. Infatti gli amministratori dell'ente pubblico economico possono operare per il raggiungimento delle finalità di pubblico interesse, che istituzionalmente caratterizzano l'ente in questione, solo nel limite consentito dal principio dell'economicità di gestione.

Dati i notori esiti (in linea di massima e sui grandi numeri) della gestione delle imprese pubbliche in Italia, si deve concludere che evidentemente il principio di economicità è stato sovente disatteso nella gestione imprenditoriale svolta dagli enti pubblici economici. Pur rendendomi conto che l'individuazione delle cause di questo fenomeno è necessariamente affidata alle valutazioni soggettive e opinabili dell'interprete, ritengo difficilmente contestabile che le violazioni del principio di economicità siano state facilitate dall'assenza di interessi privati, compartecipi degli esiti dell'attività imprenditoriale e che, se fossero stati presenti, avrebbero potuto esercitare un controllo sui modi della gestione.

Se così è, è illusorio pensare che il semplice cambiamento della forma giuridica del soggetto gestore possa influenzare le caratteristiche della gestione. È, infatti, chiaro che, se le cause della sistematica violazione del criterio di economicità nella gestione svolta da enti pubblici economici – cause identificate nell'assenza di interessi privati direttamente coinvolti nell'impresa – non sono rimosse, è ragionevole attendersi che così come è sistematicamente violato il principio dell'economicità di gestione degli enti pubblici economici, sia violato l'obbligo di massimizzare il profitto nelle società per azioni a totale partecipazione pubblica.

L'attenzione si sposta, dunque, sulla cosiddetta privatizzazione in senso sostanziale. Essa si ha quando non soltanto l'ente pubblico economico sia trasformato in società per azioni, ma le partecipazioni azionarie siano in tutto o in parte trasferite a privati. In questo caso il controllo rispetto a gestioni inefficienti o antieconomiche sarà svolto dai soci privati, che veglieranno sull'investimento da loro effettuato nella società privatizzata.

L'effettività di questo controllo sarà direttamente proporzionale all'ampiezza della partecipazione privata alla società privatizzata e inversamente proporzionale all'eventuale riconoscimento, in deroga al diritto societario comune, di particolari poteri allo Stato o, comunque, alla mano pubblica.

Sotto questo profilo, la privatizzazione in senso formale – ossia la trasformazione dell'ente pubblico economico in società per azioni – è semplicemente prodromica alla privatizzazione in senso sostanziale, ossia al trasferimento a privati delle partecipazioni azionarie nella società privatizzata.

Quest'ultimo consente, in effetti, il conseguimento di uno dei potenziali obiettivi delle privatizzazioni precedentemente individuati. Subito, però, va compiuta una precisazione: ciascuno dei potenziali obiettivi delle privatizzazioni implica l'adozione di specifici strumenti di attuazione e gli strumenti idonei a realizzare un obiettivo sono spesso controindicati per il conseguimento di un altro potenziale obiettivo delle privatizzazioni.

In particolare, se lo scopo prioritario è risanare i conti pubblici, sarà opportuno, quando si privatizza un ente pubblico, che opera in regime di monopolio, mantenere la situazione di monopolio, la quale consente di collocare sul mercato le partecipazioni della società privatizzata (già ente pubblico economico) a prezzi più elevati.

Al contrario, se l'obiettivo principale è incentivare l'efficienza e la competitività dell'impresa, occorrerà eliminare la situazione di monopolio, esponendo la gestione dell'impresa privatizzata agli stimoli della concorrenza.

Se, poi, si intenda stimolare con le privatizzazioni lo sviluppo dell'azionariato diffuso, potrebbe essere utile prevedere limiti quantitativi massimi alla partecipazione azionaria o, almeno, all'acquisto iniziale e divieti temporanei di trasferire le azioni della società privatizzata acquistate dai privati.

È, dunque, chiaro che, nel momento in cui si ponga mano a una politica di privatizzazioni, occorrerebbe scegliere in modo netto e consapevole la gerarchia degli obiettivi da perse-

guire, così da predisporre strumenti di attuazione delle privatizzazioni coerenti con gli obiettivi prescelti. In realtà, purtroppo, ciò non sembra essere avvenuto nel caso italiano.

3. Allo stato il provvedimento legislativo fondamentale in tema di privatizzazioni è la legge 30 luglio 1994, n. 474 (di conversione del d.l. 31 maggio 1994, n. 332).

Le norme dettate da questa legge si possono dividere in due categorie fondamentali:

I) quelle che, pur non essendo neutre rispetto al tema delle privatizzazioni, toccano problematiche proprie non solo delle società privatizzate, ma, più in generale, delle società con azionariato polverizzato o, comunque, molto diffuso;

II) quelle che, invece, investono questioni che caratterizzano lo specifico settore delle società privatizzate.

Sotto il primo profilo – in relazione al quale la legge n. 474 del 1994 ha costituito in qualche misura un precedente e un banco di prova della riforma delle società quotate attuata con il d. lgs. 24 febbraio 1998 n. 58 (d'ora in avanti indicato anche come t.u. Draghi) – vanno ricordate almeno, come particolarmente significative, le previsioni sui limiti massimi al possesso azionario, sul c.d. voto di lista, sul voto per corrispondenza (oltre che sulla modificazione dei *quorum* per le deliberazioni dell'assemblea straordinaria).

L'art. 3 della legge n. 474 del 1994 ha previsto che la società a partecipazione pubblica operanti nel settore dei pubblici servizi (c.d. *public utilities*), nonché nel settore bancario e assicurativo possano introdurre nello statuto limiti massimi di possesso azionario.

La relativa clausola statutaria (così come quelle introdotte al fine di tutelare le minoranze azionarie) non può essere modificata per un periodo di tre anni dalla data dell'iscrizione nel registro delle imprese della deliberazione assembleare che l'ha introdotta. Essa, peraltro, decade allorché il limite sia superato per effetto di un'offerta pubblica di acquisto che dia luogo all'acquisto della maggioranza dei diritti di voto esercitabili nell'assemblea ordinaria.

I limiti massimi al possesso azionario – in via interpretativa ammessi in linea generale e pure al di fuori del caso delle società privatizzate – sono evidentemente diretti ad assicurare (transitoriamente e fino a che non vi sia, a seguito di un'o.p.a., un azionista di controllo di diritto) che le società privatizzate nei settori sopra indicati siano delle *public companies*, ossia società senza un azionista di riferimento.

La valutazione, in un'ottica di privatizzazione, di questa scelta legislativa muta secondo quale sia l'obiettivo della politica di privatizzazioni: tale scelta, infatti, è funzionale a un fine di diffusione della proprietà azionaria con effetto di incentivazione dello sviluppo del mercato mobiliare, mentre risulta controindicata se lo scopo è quello di risanare il deficit pubblico, non consentendo di monetizzare il premio di controllo.

Per operare un adeguato apprezzamento dell'introduzione di limiti al possesso azionario occorrerebbe, poi, affrontare il complesso tema – che in questa sede non viene trattato, essendo, tra l'altro, di carattere generale e non specifico delle società privatizzate – se (ed eventualmente in che limiti) la *public company* sia veramente un modello auspicabile e se l'istituto in questione non implichi la contendibilità del controllo societario.

Il voto di lista (previsto dall'art. 4 della legge n. 474) assicura alle liste di minoranza una percentuale (almeno un quinto) degli amministratori non nominati dalla mano pubblica.

La clausola è espressamente collegata dal legislatore all'introduzione e alla permanenza nello statuto della previsione di limiti al possesso azionario. La *ratio* dei due tipi di clausole, in quanto fra loro collegate, è complementare ed è, dunque, possibile rinviare a quanto detto a proposito dei limiti al possesso azionario.

La possibilità del voto per corrispondenza è stabilita dall'art. 5, comma 5, della legge n. 474. La disposizione determina una netta frattura di consolidati principi del nostro ordinamento e prima ancora della nostra cultura giuridica e ha rilevantissimi effetti sistematici per il nostro diritto societario

(anche se, per vero, il legislatore non sembra essere stato di ciò consapevole, dato l'*understatement* con cui ha affrontato la questione, limitandosi a rinviare a un regolamento, adottato d'intesa da Banca d'Italia, Consob e Isvap, in ordine alle condizioni e alle modalità di esercizio del voto per corrispondenza).

L'istituto, benché di estrema importanza, non presenta particolarità relative al settore delle società privatizzate e non richiede, dunque, un approfondimento in questa sede.

Venendo alle norme che, al contrario di quelle fin qui considerate, affrontano questioni di specifico interesse per le società privatizzate, esse attengono essenzialmente all'alternativa fra offerta pubblica di vendita e trattativa diretta con i potenziali acquirenti (come modalità di attuazione della privatizzazione) e all'introduzione di poteri speciali del Ministro del Tesoro.

L'alternativa fra offerta pubblica di vendita e trattativa diretta con il fine di costituire nuclei stabili di azionisti di riferimento imolica – ancora una volta – una scelta fra l'obiettivo di incrementare lo sviluppo dell'investimento azionario diffuso fra il pubblico dei risparmiatori e quello di massimizzare lo sfruttamento del valore di scambio delle partecipazioni in mano pubblica.

Va aggiunto che la via dei nuclei stabili implica una notevole deroga alle regole del mercato, in quanto (a parte la possibilità del divieto temporaneo di cedere la partecipazione e l'azienda) sono sottoposte alla valutazione dell'autorità amministrativa che privatizza le condizioni finanziarie, economiche e gestionali garantite dai partecipanti al nucleo stabile.

I poteri speciali del Ministro del Tesoro riprendono modelli già utilizzati nelle privatizzazioni compiute in ordinamenti stranieri: mi riferisco, in particolare, alla *golden share* anglosassone e alla *action spécifique* francese.

Peraltro l'istituto italiano implica una possibilità di deroga delle regole del diritto societario comune molto maggiori di quanto si verifichi con gli esempi stranieri ora menzionati. Es-

so, infatti, ha un ambito di applicazione molto più ampio dei corrispondenti istituti stranieri sotto vari profili e precisamente:

a) sotto il profilo delle società a cui è applicabile: esso riguarda tutte le *public utilities* (operanti nel settore della difesa, dei trasporti, delle telecomunicazioni, delle fonti di energia e degli altri pubblici servizi) partecipate non solo dallo Stato, ma pure da altri enti pubblici, anche territoriali ed economici;

b) sotto il profilo dell'estensione dei poteri speciali: essi possono andare:

b^1) dal gradimento dell'autorità amministrativa competente all'assunzione di partecipazioni rilevanti;

b^2) al gradimento della stessa alla conclusione di patti parasociali, ossia di accordi non contenuti nello statuto e stipulati fra soci in ordine all'esercizio di diritti sociali e/o alla circolazione delle partecipazioni sociali;

b^3) al veto all'adozione delle delibere di scioglimento della società, di trasferimento dell'azienda, di fusione, di scissione, di trasferimento della sede sociale all'estero, di cambiamento dell'oggetto sociale, di modifica o abrogazione delle clausole statutarie che prevedono i poteri speciali dell'autorità amministrativa competente;

b^4) alla nomina di almeno un amministratore o di un numero di amministratori non superiori a un quarto dei membri del consiglio e di un sindaco;

con l'eccezione della facoltà da ultimo menzionata – che in realtà si traduce in una limitazione quantitativa dei poteri già spettanti allo Stato e agli enti pubblici ai sensi degli artt. 2458 e 2459 cc. (anche se è legittimo il dubbio se di questa limitazione il legislatore sia stato consapevole) – i poteri in questione appaiono pervasivi; tra l'altro, ai soci dissenzienti è attribuito il diritto di recesso solo nel caso di introduzione dei poteri speciali di cui al punto b^3;

c) sotto il profilo temporale: non solo non vi è un limite di tempo alla durata dei poteri speciali, ma il diritto di veto rispetto alle deliberazioni che sopprimono o modificano i po-

teri speciali del Ministro del Tesoro, o comunque dell'autorità amministrativa competente, fa sì che essi non possano essere modificati senza il consenso dell'autorità che ne è titolare;

d) sotto il profilo del grado di discrezionalità nell'esercizio di questi poteri; il margine di discrezionalità risulta tanto più ristretto, quanto più l'interesse pubblico istituzionale che guida l'esercizio dei poteri in questione è determinato in modo preciso e rigoroso; se così è, la discrezionalità nell'esercizio dei poteri speciali risulta in Italia molto forte, dato che l'unico limite funzionale è rappresentato da un genericissimo riferimento all'esigenza di tener conto (che è cosa diversa dal perseguire) gli obiettivi nazionali di politica economica e industriale.

L'estrema ampiezza – ai vari livelli sopra indicati – dei poteri speciali del Ministro del Tesoro (o dell'autorità amministrativa competente) pone anche delicatissimi problemi di compatibilità degli stessi con il diritto comunitario, che – secondo non solo la Corte di Giustizia C.E., ma pure la Corte Costituzionale italiana – ha acquisito un rango superiore rispetto alle fonti dell'ordinamento nazionale nelle materie in cui quest'ultimo ordinamento si è "ritratto", lasciando spazio al diritto comunitario.

Come noto, in materia societaria vi è stata una produzione ormai molto numerosa di direttive comunitarie recepite, pur se con ritardi talora molto forti, anche in Italia.

La Corte di Giustizia C.E. ha chiarito, pronunziandosi sul caso Karella, che tali direttive pongono delle condizioni minime di disciplina, che non solo devono essere rispettate dai diritti nazionali dei Paesi membri nella normativa che disciplina le società di capitali in generale, ma non possono essere derogate neppure da disposizioni applicabili a particolari categorie di società (quali, nel caso nostro, le società privatizzate).

In altre parole, a seguito dell'emanazione delle direttive comunitarie in materia societaria, non è più possibile che i diritti nazionali creino – o consentano la creazione – di soggetti di diritto che sono definiti e si presentano come società per azioni (o, comunque, come società di capitali), senza rispetta-

re nella loro regolamentazione giuridica (generale o speciale) alcuni requisiti minimi dettati a tutela dei soci e dei terzi dalle direttive comunitarie.

Questi requisiti minimi appaiono messi in discussione – quando non chiaramente violati – sotto molteplici aspetti dalla previsione dei poteri speciali nella disciplina italiana delle privatizzazioni.

Il problema, per vero, si pone anche per la *golden share* inglese e per la *action spécifique* francese. Nel caso italiano, però, data l'ampiezza dei poteri speciali, esso assume una particolare gravità.

Non a caso il *Conseil Constitutionnel* francese ha motivato la decisione di ritenere non illegittima costituzionalmente l'*action spéficique*, introdotta dalla legge di privatizzazione del 1986, solamente per il suo carattere temporaneo e limitato.

A questo proposito ritengo di poter aggiungere qualcos'altro in relazione alla stessa impostazione dei poteri speciali nelle privatizzazioni italiane (il rilievo che segue è estensibile, sul piano dei principi, pure alla *golden share* e alla *action spécifique*; esso, però, vale soprattutto per il caso italiano, data la particolare rilevanza quantitativa delle deroghe al diritto societario comune).

Non intendo negare che, quando si faccia una scelta nel senso della privatizzazione, possano essere tenute presenti – in misura ampia o ristretta, secondo le premesse politiche da cui si muove – specificità che giustificano l'esistenza di un interesse pubblico nei settori (o, meglio, in alcuni dei settori) che vengono privatizzati.

Non intendo, cioè, negare che le considerazioni attinenti all'interesse pubblico che, in passato (sul piano del dover essere, e salve le note degenerazioni verificatesi nella prassi), hanno indotto a pubblicizzare determinati settori di attività economiche possano essere prese in considerazione anche nel momento in cui questi settori vengono privatizzati.

Credo, però, che – se è vero che l'interesse pubblico attiene al particolare tipo di attività svolta – esso giustifichi, sul

piano tecnico, interventi solo sulla disciplina dell'attività e non sulla disciplina del soggetto.

Questo significa che, quando si privatizza, per esempio, un'impresa che svolge un servizio pubblico ritenuto strategico ed essenziale, la considerazione degli interessi pubblici connessi a questo servizio (in un'ottica rispettosa della logica del mercato) dovrebbe determinare non una disciplina di diritto speciale della società che nasce dalla privatizzazione, ma una disciplina particolare dell'attività svolta dalla stessa, con, se del caso, limiti posti da autorità pubbliche (il riferimento è, evidentemente, alle *Authorities* di cui all'art. 1-*bis* della legge n. 474 del 1994 e di cui alla legge 14 novembre 1995, n. 481).

Questa disciplina e questi limiti dovrebbero valere non solo per la società privatizzata ma, su un piede di parità, per tutti i soggetti che svolgono l'attività in questione, indipendentemente dal fatto che essi provengano da una privatizzazione.

Inoltre – sempre in una logica di mercato – l'accesso all'attività in determinati settori, quando per ragioni di pubblico interesse non sia libero, dovrebbe essere regolato esclusivamente sulla base di considerazioni di carattere oggettivo attinenti alle caratteristiche imprenditoriali dei soggetti, a prescindere dal fatto che essi siano o non siano società provenienti da privatizzazioni.

Al di là delle critiche che altri hanno mosso sul piano dogmatico (al quale, per una mia precisa scelta di metodo, non attribuisco particolare significato), tecnico (in proposito va rilevato che l'imperfezione tecnica è difficilmente evitabile quando la materia regolata è incandescente e delicatissima, come nel nostro caso) e politico (piano rispetto al quale non intendo prendere posizione in questa sede), le considerazioni ora svolte – a proposito dell'impostazione della disciplina dei poteri speciali nelle privatizzazioni italiane come disciplina dei soggetti e non delle attività – costituiscono, secondo me, le più rilevanti ragioni di critica (in un discorso di carattere giuridico-formale) della normativa italiana sulle privatizzazioni, attenendo alle linee strategiche della normativa stessa.

MARIA TERESA ROSA BAREZZANI*

PER RICORDARE CLAUDIO SARTORI**

Claudio Sartori, scomparso l'11 marzo 1994, è già stato a suo tempo ricordato dai suoi più stretti collaboratori,** in primo luogo da Mariangela Donà[1], che poneva in primo piano la sua attenzione per la ricerca e l'accertamento delle fonti musicali, elementi da ritenere basilari sia per la musicologia sia per la storia della musica. Date queste premesse, la ricognizione generale delle musiche stampate e manoscritte disseminate in ogni parte d'Italia, «conservate spesso precariamente nelle biblioteche pubbliche, private ed ecclesiastiche, o più frequentemente ignorate e in pericolo di scomparire per sempre»,

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Via Aldo Moro n. 16 - Comun Nuovo (BG).

** In questa forma, eccettuati gli aggiornamenti bibliografici, questo contributo ha avuto lettura nella sede dell'Ateneo di Brescia, il 29 maggio 1997. In queste pagine si vogliono ricordare alcuni degli aspetti dell'attività e della produzione del musicologo bresciano; non si intende dare notizia di tutte le sue pubblicazioni, per le quali si rimanda all'elenco diligentemente steso da Mariangela Donà in *Scritti in memoria di Claudio Sartori*, *Strumenti della ricerca musicale*, collana della Società Italiana di Musicologia, n. 3, a c. di Mariangela Donà e François Lesure, LIM, Lucca 1997, pp. 15-21.

[1] «Bollettino dell'URFM» anno 5, n. 1, maggio 1994, pp. 4-5: 4.

diveniva una necessità improrogabile. Di qui l'esigenza di fondare un centro per la raccolta dei dati, la fondazione dell'Ufficio per la Ricerca dei Fondi Musicali, attuata con la stessa M. Donà nel 1965, e la conseguente gestione del Catalogo generale delle musiche manoscritte e a stampa anteriori al 1900.

È ricordato anche da François Lesure nella prefazione al volume dedicato alla sua memoria[2]: Lesure ricorda – come è doveroso – la carriera di Sartori, le sue molteplici attività, le sue collaborazioni a programmi editoriali, e infine il suo dedicarsi esclusivo alla ricerca musicologica. È in questo campo che il nostro musicologo avverte la necessità di accordare la priorità assoluta alla inventariazione delle fonti musicali: per raggiungere questo scopo si assicura la collaborazione di decine di corrispondenti e riesce a fare, con mezzi assai ridotti, una sorprendente raccolta di dati.

Secondo Francesco Degrada[3] il tratto decisamente innovativo di Sartori risiederebbe nella capacità di concepire la sua attività di bibliografo come momento propedeutico e strumentale all'attività storico-critica.

Tutti più o meno citano le sue opere più importanti e le collaborazioni più note e più proficue, da quella con Giacomo Benvenuti alla direzione de *I classici musicali italiani* (1941-43) a quella con il *Répertoire International des Sources Musicales* (di cui gli viene affidata l'organizzazione in Italia nel 1955)[4] fino alla partecipazione al *Council* dell'Associazione Internazionale delle Biblioteche Musicali di cui fa parte dal 1956 al 1971.

---

[2] F. LESURE, *Claudio Sartori*, in *Scritti in memoria di Claudio Sartori*, op. cit., pp. 11-13.

[3] FRANCESCO DEGRADA, *La scomparsa di Claudio Sartori. Un 'ribelle' schivo e severo*, «*Amadeus*» a. VI, n. 6 (55), giugno 1994, pp. 52-53.

[4] L'origine del RISM aveva luogo a Firenze nel 1949 in occasione del Primo Congresso Internazionale delle biblioteche musicali. L'iniziativa ebbe adesioni entusiastiche, ma in Italia la collaborazione si fece attendere. *Le RISM et l'Italie. A l'aventure dans les bibliothèques italiennes* intitolava Sartori un suo intervento («Fontes Artis Musicae», 1964/1, pp. 28-33) dove rendeva noto il faticoso cammino percorso per tener fede all'incarico ricevuto.

Dopo queste rievocazioni – corredate come di dovere dalle indicazioni delle tappe della carriera di Sartori – poco rimarrebbe da dire se non si illustrassero almeno per sommi capi alcune delle sue opere perché siano apprezzate anche dai non addetti ai lavori.

Le veloci comunicazioni di Sartori, destinate a incontri culturali e a particolari celebrazioni, sono interventi ritenuti per lo più marginali; in realtà ci forniscono dati utili per la conoscenza della sua personalità, poiché da questi scritti più che da altri affiora la tendenza a ricercare il dato di fatto inconfutabile e il desiderio di ristabilire la verità contro dichiarazioni prive di adeguato sostegno. La puntualizzazione di elementi scarsamente attendibili, la correzione di dati erronei così come la contestazione di affermazioni azzardate e di citazioni non suffragate da valide testimonianze trovano luogo esattamente in questo tipo di contributo. Confutazioni spesso doverose, articolate con linguaggio corretto ma anche – all'occorrenza – francamente burbero.

Molte novità si trovano proprio in quei contributi che sembrano in secondo piano: scoperte, notizie inedite, recuperi, realtà che vengono alla ribalta da quel grande «patrimonio di dati che le sue ricerche bibliografiche e archivistiche gli mettono a disposizione». Fortunati ritrovamenti di carteggi permettono la ricostruzione dell'ambiente sociale e culturale milanese attorno a Verdi, per esempio, o consentono di scoprire i retroscena di laboriose gestazioni di opere come la *Turanda* di Bazzini (autore bresciano che riceve molte attenzioni da parte di Sartori)[5], rappresentata a Milano (La Scala) il 13 gennaio 1867 con un "cast" di prim'ordine, ma con esiti non

[5] Per non ricordare che i contributi più recenti: C. SARTORI, *Antonio Bazzini e i suoi maestri*, «Nuova Rivista Musicale Italiana» XI (1977), pp. 606-621.; ID., *Antonio Bazzini e il teatro lirico*, in *Il melodramma italiano nell'Ottocento. Studi e ricerche per Massimo Mila*, a c. di Giorgio Pestelli, Einaudi, Torino 1977, pp. 437-449; ID., *L'avventura del violino: l'Italia musicale dell'Ottocento nella biografia e nei carteggi di Antonio Bazzini*, ERI, Torino 1978.

brillanti[6] due mesi prima che veda la luce a Parigi il poderoso *Don Carlos* di Verdi. Informazioni su circostanze ignorate costituiscono una vera e propria apertura sull'ambiente teatrale: attraverso queste notizie si attira l'attenzione su cantanti ora ignorati, come la bolognese Barbara Riccioni, detta 'la Romanina'[7], 'virtuosa' del serenissimo duca di Mantova, che nel 1687 la "prestava" a Cristina di Svezia di passaggio a Roma[8]. O sull'ambiente bresciano, quando si ricorda la tradizione – tutta lombarda secondo Sartori –, inaugurata nel 1582 dal nostro Florentio Maschera di intitolare composizioni a personaggi illustri o a famiglie nobili della città[9].

Fortunati ritrovamenti e faticosi recuperi, come la parziale, faticosa lettura del contenuto di un codice semidistrutto dall' incendio che aveva devastato il padiglione del Duomo di Milano dove il prezioso manufatto faceva bella mostra di sé insieme ad altro materiale prezioso in occasione dell'Esposizione Internazionale del 1906[10].

---

[6] ID., *Da 'Turandot' a 'Turanda'*, «Chigiana» XXXI (1976), pp. 125-136. Giulio Ricordi esprimeva giudizi nettamente negativi sull'opera, alla quale profetizzava vita breve; più favorevole, ma sempre su un tono cautelativo, il parere di un anonimo che scriveva sulla «Gazzetta Musicale di Milano» a distanza di una settimana dalla rappresentazione.

[7] Come la più celebre Marianna Benti-Bulgarelli, protettrice del Metastasio. C. SARTORI, *Profilo di una cantante della fine del sec. XVII: Barbara Riccioni*, in *Festschrift Karl Gustav Fellerer*, hrsg. von Heinrich Hüschen, Regensburg, Bosse Verlag, 1962, pp. 454-460.

[8] La Riccioni è ricordata come l'interprete di due melodrammi del bresciano Francesco Pollarolo, *La forza della virtù* a Bologna (Teatro Malvezzi) nel 1694 e *L'Almansorre in Alimena* a Reggio Emilia nel 1696. L'attività della cantante si svolse tra il 1684 (Reggio Emilia, *La calma fra le tempeste*) e il 1707 (Genova, *La prosperità di Elio Seiano*).

[9] C. SARTORI, *Une pratique des musiciens lombards (1582-1639): l'hommage des chansons instrumentals aux familles d'une ville*, in *La musique instrumentale de la Renaissance*, éd. par Jean Jacquot, Paris, CNRS, 1955, pp. 305-312. Altri compositori, vedi Adriano Banchieri, Giovanni Cavaccio, seguiranno poi il suo esempio.

[10] C. SARTORI, *Il quarto codice di Gaffurio non è del tutto scomparso*, «Collectanea Historiae Musicae» I, Leo S. Olschki, Firenze 1953, pp. 25-44.

Il rinvenimento di nuove documentazioni gli permettono di stabilire con maggior puntualità gli spostamenti di alcuni notissimi musicisti e i loro eventuali ruoli negli ambienti di corte, come accade quando rivede le competenze di Matteo da Pegugia, che grazie ai suoi ritrovamenti risulta in servizio presso la cappella del Duomo di Milano già nel 1402, per interessamento di Pietro Filargo di Candia, arcivescovo di Milano (1402), poi cardinale (1405) e infine pontefice con il nome di Alessandro V (1409). Per questo autore, che forse si forma a Parigi, dove potrebbe aver conosciuto il Filargo nel periodo in cui questi insegnava alla Sorbona, oppure nella stessa Università di Pavia, e che sperimenta stili differenti per gli influssi francesi che si fanno sentire in Italia negli ultimi anni del '300 e nei primi anni del '400[11], la documentazione arriva, così, fino all'anno 1416[12].

Analoga sorte è riservata al franco-fiammingo Josquin des Prés[13], ma il suo caso è ancor più singolare e il ritrovamento ancor più propizio, dato che grazie alla documentazione ritrovata da Sartori è stato possibile anticipare l'inizio dell'attività a Milano già nel 1459, e quindi molto prima di passare al servizio di Galeazzo Maria Sforza e poi di Ascanio Sforza. Di qui l'indispensabile retrodatazione della nascita, con il conseguente slittamento delle sue composizioni a nuove date: le ripercussioni di queste retrodatazioni hanno portato a una revisione tanto importante da non essere ancora e sotto tutti gli aspetti, definitivamente attuata.

Ma Sartori ci offre ancora il recupero di autori ora dimenticati (come accade per il bresciano Nardini, attivo nel Sette-

---

[11] Riguardo alle tecniche compositive di questo autore sono in corso di stampa M.T Rosa Barezzani, *Gli stili di Matteo da Perugia: procedimenti notazionali e compositivi del repertorio profano contenuto nel codice α M.5.24 della Bibl. Estense di Modena* e *Una rilettura di 'le greygnour bien'*.

[12] C. Sartori, *Matteo da Perugia e Bertrand Feragut, i due primi maestri di cappella del Duomo di Milano*, «Acta Musicologica» XXVIII (1956), pp. 12-27.

[13] Id., *Josquin des Prés cantore del duomo di Milano (1459-1472)*, «Annales Musicologiques» IV (1956), pp. 55-83.

cento)[14] e avanza proposte di attribuzioni di opere ritenute adespote, vedi le due Raccolte di Arie di Sabadini, autore di molte composizioni ora in gran parte disperse, che collabora con Aurelio Aureli per le rappresentazioni presso il Teatro ducale di Piacenza e per il divertimento di Ranuccio II duca di Parma e Piacenza[15].

Se la notorietà di Sartori è già evidente in questa vasta, eterogenea produzione dedicata alla comunicazione di nuovi dati, la sua statura di bibliografo è più chiaramente definita nella composizione dei Cataloghi, opere di grande utilità oltre che di facile consultazione, ideate per mettere alla portata di tutti una messe incredibile di notizie e di dati relativi alla musica italiana. Determinanti per la conoscenza di un ambiente o di un settore musicale, ricchi di informazioni e quindi di sollecitazioni, i cataloghi sono il nostro punto di partenza per qualsiasi tipo di indagine. La sua metodologia, basata sulla ricchezza delle indicazioni e sulla ricerca del fatto inconfutabile, rappresenta l'unica via ormai possibile per il musicologo che non si accontenta dell'esame superficiale dei documenti musicali.

Il catalogo può essere relativo a un fondo e fornire così l'effettiva consistenza delle giacenze, come accade per il Catalogo delle musiche dell'Archivio del Duomo di Milano[16], che Sartori suddivide in musiche a stampa (dal secolo XVI, alcune delle quali non considerate nel *Quellen Lexicon* di Robert Eitner) e musiche manoscritte (di singoli autori, adespote e in raccolte antologiche), permettendoci di conoscere una quantità di prezioso materiale che va dall'ingresso di Franchino

---

[14] ID., *Pietro Nardini: violinista dell'Amore*, in *Musicisti toscani*, Siena, Ticci, 1955. Nardini, pur avendo studiato con Tartini, non aveva acquisito una tecnica sbalorditiva; le sue caratteristiche erano piuttosto quelle del 'dolce cantore' dal purissimo suono.

[15] ID., *Bernardo Sabadini smascherato*, «Nuova Rivista Musicale Italiana» XI (1977), pp. 44-49.

[16] ID., *La Cappella Musicale del Duomo di Milano. Catalogo delle Musiche dell'Archivio*, a cura della ven. Fabbrica del Duomo, Milano 1957.

Gaffurio in Duomo nel 1484 fino ai nostri giorni; o come il Catalogo della Cappella della Basilica di S. Francesco d'Assisi[17], che viene a completare un primo lavoro, comprendente le sole musiche a stampa, redatto in precedenza da Francesco Pennacchi: ammirabile per la completezza delle indicazioni, quello di Sartori comprende frontespizi, dedicatorie, stampe e ristampe, organici, numero degli esemplari esistenti e loro localizzazione in altre biblioteche, forme e dimensioni dei fascicoli. La descrizione è completa anche per i manoscritti, all'interno dei quali si considerano – dove possibile – le parti autografe, si forniscono la datazione, la descrizione degli organici, le eventuali glosse. Gli stessi criteri di organicità e di completezza contrassegnano il Catalogo dell'Opera Pia Greggiati di Ostiglia[18], contributo molto vasto, suddiviso in Letteratura musicale, Letteratura musicale adespota, Cataloghi di editori, Libretti, Musiche, Trattati e Metodi, Musiche adespote.

Agostina Zecca Laterza[19] ricorda che quando il nostro musicologo si spegneva nella Casa di riposo per musicisti, lasciava sulla scrivania le ultime cartelle dattiloscritte destinate all'indice dei cantanti (VI volume), insieme a «nuove aggiunte» per il VII volume da inserire in quel poderoso Catalogo dei libretti d'opera comprensivo di ben 25.000 schede[20]. Caratteristica del lavoro di Sartori è quella di dare il massimo delle informazioni utili nel minor spazio possibile: ogni scheda descrive un libretto, ossia il libretto di una particolare rappresentazione, e le notizie che esso può dare sono riportate nell'ordine e con il rilievo che trovano luogo nelle pagine che pre-

---

[17] *Assisi. La Cappella della Basilica di S. Francesco. I Catalogo del Fondo Musicale nella Biblioteca Comunale di Assisi*, a cura di Claudio Sartori, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1962.

[18] *Ostiglia. La biblioteca dell'Opera Pia Greggiati. Catalogo, vol. I. Le edizioni*, a c. di Claudio Sartori, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, Milano 1983.

[19] A. ZECCA LATERZA, *Claudio Sartori* «Rivista Italiana di Musicologia» XXIX (1994/1), pp. 3-5:3.

[20] *I Libretti italiani a stampa dalle origini fino al 1800. Catalogo analitico con 16 indici*, 7 voll., Bertola & Locatelli, Cuneo 1990-94.

cedono il testo drammatico. Grazie a questa edizione, che per la molteplicità degli elementi offerti rappresenta uno stimolo per diverse discipline, l'attività di censimento dei libretti in Italia avrebbe dovuto avere nuovo impulso. Ma le previsioni erano forse ottimistiche[21].

Solitamente si considera il Catalogo di un singolo fondo come rispondente a un concetto statico; un catalogo collettivo – che ha come obiettivo di conoscere 'tutto' l'esistente su scala mondiale – si riferisce piuttosto al patrimonio noto nel momento della sua pubblicazione ed è, pertanto, incompleto poiché risponde a un concetto dinamico. Ma anche la pubblicazione stessa è per sua natura statica, mentre una base-dati informatica sarebbe uno strumento dinamico. Sartori affermava: «Oggi e sopratutto domani bisogna accettare e inserirsi nella collaborazione generale... In Italia, per giungere a una catalogazione completa dei fondi musicali... bisogna organizzare il lavoro comune delle singole regioni, che investa tutte le biblioteche e archivi pubblici e privati. E i risultati delle ricerche locali dovranno essere riversati in una centrale che li organizzi in un Catalogo nazionale... bisognerà adattarsi all'interpretazione delle norme... che potranno essere migliorate».

Con la *Bibliografia delle opere musicali stampate da Ottaviano Petrucci*[22] si entra nel settore specifico della stamperia musicale: l'*Harmonicae Musices Odhecaton* (1501) rappresenta la prima, accuratissima edizione di musica misurata, realizzata con tre impressioni successive: dapprima le righe, poi le note e infine il testo. L'opera di Petrucci come stampatore ha avuto una prima valutazione nell'opera di Anton Schmid[23], lavoro pregevole ma basato unicamente sulla raccolta di edizioni petrucciane posseduta dalla Biblioteca di Vienna (arricchita

---

[21] F. RIVA, *E dopo Sartori? Considerazioni sulla Catalogazione dei libretti (Intervento)*, «Rivista Italiana di Musicologia» XXXI (1996/1), pp. 91-118.

[22] Biblioteca di Bibliografia Italiana, Leo S. Olschki, Firenze 1948.

[23] *Ottaviano dei Petrucci di Fossombrone, der erste Erfinder des Musiknotendruckes mit beweglichen Metalltypen*, Rohrmann, Vienna 1845.

dallo stesso Schmid con gli esemplari posseduti dalla Biblioteca di S. Marco a Venezia)[24]. Purtroppo gli era sfuggito l'*Odhecaton*. Altri autori in seguito segnalavano opere diverse nella Biblioteca del Conservatorio di Bologna, alla British Library e in biblioteche spagnole. Ma l'unico a tentare uno studio organico sul Petrucci era Augusto Vernarecci[25]. Da allora, ci sono state altre aggiunte e aggiornamenti. Il lavoro di Sartori, che risulta a tutt'oggi ancora imperfetto date le condizioni delle biblioteche nell'immediato dopoguerra, fornisce tuttavia molte utili indicazioni: la data, il frontespizio, il numero degli esemplari (perfetti o difettosi che siano), la dedicatoria, l'eventuale smarrimento di esemplari e la segnalazione di ritrovamenti; è ricco di osservazioni soprattutto riguardo all'*Odhecaton*.

A distanza di sei anni, con la riapertura della Nationalbibliothek di Vienna e della Bayerische Staatsbibliothek di München, riaffiorava altro materiale da aggiungere alla Bibliografia delle stampe petrucciane e altre opere (date per disperse) si recuperavano dalla Biblioteca Landau-Finaly di Firenze: era l'occasione propizia per Sartori per stendere un nuovo contributo con aggiunte, correzioni e integrazioni di ogni tipo[26].

Nello stesso periodo uscivano i due volumi della *Bibliografia della musica strumentale italiana fino all'anno 1700*[27]: il limite cronologico era imposto dall'avvento sul mercato editoriale dell'*Opera Quinta* di Corelli, che indica l'inizio dell'individualismo più deciso anche nelle composizioni per soli strumenti e divide dalla precedente l'era della Sonata e del

---

[24] Esemplari restituiti dopo la guerra 1915-18.

[25] *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone*, Fossombrone 1882, edizione riveduta e rist. nel 1884.

[26] C. SARTORI, *Nuove conclusive aggiunte alla 'Bibliografia del Petrucci'*, in «Collectanea Historiae Musicae» I, Leo S. Olschki, Firenze 1953, pp. 175-210.

[27] Prefazione di Alfred Einstein, Firenze, Leo S. Olschki, 1952; *Bibliografia della musica strumentale italiana fino all'anno 1700: volume secondo di aggiunte e correzioni con nuovi indici*, Leo S. Olschki, Firenze 1968.

Concerto solistico. Sartori ha come modello la *Bibliothek* di Emil Vogel[28], ma con alcune varianti: ogni singola opera è segnalata in ordine cronologico secondo la data di pubblicazione: si osserva quindi, anno per anno, lo sviluppo e lo svolgimento della musica strumentale italiana e l'ampliarsi del gusto che ne produce la richiesta. Soprattutto vi è riportata per esteso – forse per la prima volta – la dedica (mentre nel Vogel appariva soltanto il nome del dedicatario). Il secondo volume contiene, oltre alle aggiunte e alle correzioni, modifiche e nuove segnalazioni di esemplari; gli indici sono relativi agli autori di testi, dedicatari e personaggi vari, composizioni, editori, tipografi, incisori, librai[29].

A quest'opera faceva da contraltare la *Bibliografia della musica italiana vocale profana pubblicata dal 1500 al 1700*[30], dove appare l'elenco degli autori e accanto, di seguito, le rispettive opere a stampa, con la citazione di frontespizio, numero dei fascicoli, descrizione del formato, dedica e indice dei componimenti contenuti in ciascuna opera. Il primo e il secondo volume riportano, complessivamente, 3030 voci (+ 5 voci supplementari); il terzo volume contiene tutti gli indici.

In un contributo del 1956[31] Sartori diceva: «Una volta di più ho dovuto constatare la assoluta vanità di ogni tentativo conclusivo nelle ricerche bibliografiche... quando credevo di aver fatto il punto sul numero delle edizioni italiane anterio-

---

[28] E. VOGEL, *Bibliothek der gedruckten weltlichen vocalmusik Italiens aus den Jahren 1500-1700* [...], 2 voll., Hildesheim, Olms 1962 [ripr. dell'ed. Berlin 1892].

[29] Per questo Catalogo è stata progettata una revisione; il progetto, tuttavia, fino ad oggi non sembra sia stato posto in cantiere. Analogamente si è prospettata per la Società Italiana di Musicologia la revisione del *Dizionario degli editori italiani*, Olschki Firenze 1958, revisione che sembra lontana dalla sua realizzazione.

[30] *Nuova edizione interamente rifatta e aumentata* [*Nuovo Vogel*], 3 voll., Staderini-Minkoff, Pomezia-Genève 1977 (con François Lesure).

[31] C. SARTORI, *Sono 51 (fino ad ora) le edizioni italiane delle opere di Corelli e 135 gli esemplari noti*, «Collectanea Historiae Musicae» II, Olschki, Firenze 1956, pp. 379-389:379.

ri al secolo XIX delle opere di Corelli, veniva a togliermi ogni illusione, prima la mostra corelliana allestita a Roma nel dicembre del 1953, con la pubblicazione del catalogo delle edizioni esposte, poi la consultazione del Fondo Piancastelli della biblioteca Civica di Forlì; e infine le ricerche nelle biblioteche pubbliche e private di tutta Italia da me organizzate per la raccolta del materiale per la compilazione del RISM...". In realtà l'aggiunta era quantitativa, nel senso che aumentavano i numeri degli esemplari, mentre le vere e proprie ristampe non segnalate precedentemente erano in tutto cinque. Ancora oggi la catalogazione delle opere corelliane è ritenuta pressoché definitiva: stando alle parole del nostro musicologo l'elenco sarebbe «non esauriente, ma il più ricco fino ad ora».

All'estero Sartori è noto soprattutto come bibliografo: per la verità egli ebbe a dichiarare occasionalmente che la bibliografia non era la sua vocazione primaria e che, se egli sembrava averne fatto la propria specializzazione, ciò era avvenuto unicamente allo scopo di porre rimedio al "caos", per non dover più assistere alla moltiplicazione di lavori aventi come base una documentazione frammentaria[32].

Attività necessaria, quindi, ma non l'unico interesse da coltivare come dimostra quando il ritrovamento della seconda versione del *Tractatus* di Prosdocimo (1408), sfuggita all'attenzione dei grandi musicologi stranieri, gli suggerisce l'occasione per una tesi di laurea che discute nel 1934, e che troverà un'edizione nel 1938[33]. Questa seconda versione presenta caratteri di indubbia evoluzione nei confronti della prima stesura (1404), maggior chiarezza nella descrizione ed approfondimento di alcuni fenomeni; nello studio di Sartori, le spiegazioni e la cauta confutazione di alcune inopportune afferma-

---

[32] ID., *The bibliographer's occupation*, in «Notes» XXVI (1970), pp. 705-712.

[33] ID., *La notazione italiana del Trecento in una redazione inedita del Tractatus practice cantus mensurabilis ad modum ytalicorum di Prosdocimo de Beldemandis*, Leo S. Olschki, Firenze 1938. Lavoro per la cui compilazione gli saranno stati utili gli studi compiuti con Giusto Zampieri.

zioni di Prosdocimo testimoniano la competenza del musicologo in un campo pieno di insidie. Prosdocimo esalta il sistema notazionale italiano e ne dichiara la netta superiorità nei confronti del parallelo sistema francese, diffuso in tutta la latinità e da molti ritenuto l'unico, apprezzabile procedimento. Le regole su *perfectio* e *imperfectio*, *alteratio*, *proportio*, *divisio*, l'uso del *punctum* o degli elementi a esso conformi, l'eventualità dell'uso delle note rosse, differenza fra nota (che è il suono stesso) e figura (che invece ne è il simbolo, in grado di definire anche il valore ritmico) sono tutti elementi che Prosdocimo prende in esame nella sua celebrazione delle strutture notazionali e che Sartori commenta e glossa con acribìa, senza tralasciare di rilevare quelle che ritiene le piccole incongruenze della trattazione. Sono in rilievo sia l'importanza del nuovo documento, sia il valore del trattato in sé, che posto all'inizio del '400 riflette l'apertura verso la cultura francese e l'influsso delle mode oltramontane, particolarmente sensibili nell'Italia settentrionale. Appare evidente che Prosdocimo vuole ravvivare negli italiani l'uso di un sistema che andava scomparendo a favore di strutture che lui stesso aveva in precedenza ammirato. L'adesione di Sartori ai concetti del teorico, espressione di una prima coscienza di nazionalismo nel campo notazionale, gli suggeriscono la citazione di un commentatore di Dante, Benvenuto de' Rambaldi (Benvenuto da Imola), sulle 'fogge indecenti degli abiti francesi', e quella di Dante stesso che dedica il capitolo XI del Trattato primo del Convito «a perpetuale infamia e depressione de li malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano»[34].

Per concludere potremmo ricordare – con le parole dei collaboratori del nostro musicologo – la capacità di concentrarsi – come dice Lesure – «su compiti da lui ritenuti prioritari, senza permettere che la mira del perfezionismo lo paralizzasse nella loro realizzazione»[35] o la «capacità di scoprire nessi

[34] *Ibidem*, p. 75.

[35] F. LESURE, *Claudio Sartori*, op. cit., p. 13.

non ancora evidenti fra circostanze diverse» come ricorda Mariangela Donà[36], o, meglio ancora, la «tendenza a organizzare e mettere in relazione masse di dati individuando, quasi istintivamente, le notizie utili», come dice Agostina Zecca Laterza[37].

Da parte nostra cosa possiamo aggiungere? Sappiamo che l'*iter* seguito da Sartori nella programmazione dei suoi lavori più importanti consiste nella ricerca sistematica, nella raccolta di dati e nell'organizzazione degli stessi: possiamo rimanere ammirati davanti alla mole del lavoro al quale Sartori si è sottoposto, davanti alle fatiche che sembrerebbero estenuanti se non ci fosse l'urgenza degli interessi, possiamo rimanere ammirati, dicevo, ma non sorpresi poiché in questo modo di fare, in questo accollarsi ogni tipo di fatica tesi soltanto verso il raggiungimento di uno scopo ben preciso noi possiamo ravvisare i caratteri di molti autori che lavorano nell'ombra a null'altro tesi che a dare il meglio di sé. E con questo apprezzamento che vuole rendere onore a Sartori e a tutti coloro che lavorano alla sua stessa stregua io chiudo questo mio breve contributo ringraziandovi per la benevola attenzione che avete prestato alle mie parole.

[36] M. DONÀ, «Bollettino dell'Associazione», op. cit., p. 5.
[37] A. ZECCA LATERZA, *Claudio Sartori*, op. cit., pp. 3-4.

ROBERTO NAVARRINI*

L'ARCHIVIO STORICO DELL'ATENEO DI BRESCIA

È sempre difficile parlare del proprio lavoro senza cadere nella ripetizione di ciò che si è già scritto.

Voglio ricordare che l'iniziativa di riordinare e inventariare l'archivio dell'Ateneo di Brescia ha preso forma quando ancora ero il direttore dell'Archivio di Stato ed era stata voluta come omaggio dell'Archivio di Stato alla celebrazione del 190° anniversario della fondazione dell'Accademia bresciana.

Poi il mio passaggio all'università, le difficoltà incontrate da parte del personale dell'Archivio di Stato a proseguire in un lavoro che andava a sovrapporsi ai tanti impegni d'ufficio mi indussero ad accollarmi l'impresa.

Oggi sono contento di averlo fatto, perché ho potuto ottenere due risultati; il primo: onorare la parola data, il secondo: dimostrare a me stesso di essere in grado di operare ancora da archivista, nonostante i lunghi anni della direzione mi avessero ridotto al ruolo di burocrate.

---

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Via Cappello n. 15 - Mantova.

Prima di proseguire, prima di raccontare alcune delle impressioni e delle riflessioni che ho ricavato da questo impegno, credo sia doveroso ricordare con affetto e gratitudine le due persone che hanno patrocinato questa mia fatica e che in me hanno creduto, ma che soprattutto hanno creduto nel valore e nell'importanza della fonte storica rappresentata dalla memoria dell'Ateneo, accettando con pazienza i lunghi tempi di realizzazione del progetto; mi riferisco al prof. Ugo Vaglia e al dott. Gaetano Panazza, al tempo rispettivamente segretario e presidente dell'Accademia, ai quali non è stato concesso il tempo di vedere completata l'opera.

Li ricordo con deferenza e insieme con il rimpianto di non essere stato più sollecito, di non aver dato loro la soddisfazione di vedere compiuta la pubblicazione della memoria dell'Ateneo, a cui tanto tenevano e di cui erano parte, e una parte affatto secondaria.

L'ho scritto nella prefazione dell'inventario e credo opportuno ribadire il concetto! Riordinare e inventariare un archivio significa ripercorrere l'intera esistenza dell'istituzione che lo ha prodotto, riconoscerne le strutture, i modi di funzionamento senza però avere la pretesa di scriverne la storia.

L'archivista, infatti, deve essere consapevole di muoversi nella storia, di trattare storicamente i documenti, ma deve essere consapevole soprattutto di svolgere un lavoro archivistico, e quindi scientifico; e proprio per questo motivo non può limitarsi alla meccanica descrizione del materiale documentario, deve entrare nell'entità produttrice e capire con quale strategia questa ha voluto tramandare la propria memoria, l'archivio.

Affrontando il riordino della documentazione dell'Ateneo mi sono reso conto che tutto quanto avevo appreso dai libri sulla storia dell'Accademia bresciana mi era di pochissimo aiuto nella comprensione delle metodologie messe in atto dall'istituto nella produzione dei propri documenti e nella proiezione della propria memoria nel futuro, perché quelle storie erano quasi sempre le storie degli uomini che avevano costi-

tuito e che avevano contribuito alla crescita e alla evoluzione dell'Ateneo, non erano mai la storia profonda dell'Ateneo.

Anche il ponderoso volume, edito dall'Accademia in occasione del centenario di vita, è una storia degli uomini dell'Ateneo, in cui risaltano le doti, le capacità, la genialità di presidenti, di segretari, di consociati, ma in cui si perdono le linee fondamentali della storia dell'ente, diluita in vicende, operazioni, interventi che ne rendono vaga l'entità.

So che è difficile farmi capire! Viene spontaneo pensare che l'operato degli accademici all'interno dell'Ateneo corrisponda alla storia dell'Accademia stessa; così è per lo storico che identifica nei soci e nei fatti da essi dipendenti gli artefici della storia dell'ente.

Ma così non è per l'archivista che deve entrare in una dimensione diversa da quella dello storico, che deve operare basandosi non sugli avvenimenti, favorevoli o negativi, non sui momenti sublimi o sulle azioni riprovevoli di chi rappresenta l'Accademia e per essa agisce, ma sulla prassi quotidiana, sulle regole burocratiche banali e ripetitive e sui segni più insignificanti, insomma sulla normalità, che difficilmente e raramente entra nella storia.

Ma è proprio dalla normalità, dalla ripetitività degli atti amministrativi, dalla routine quotidiana che l'archivista acquisisce le conoscenze per capire l'archivio; sono le piccole sfasature burocratiche, gli interventi innovatori delle tecniche amministrative, le – per gli storici – insignificanti annotazioni burocratiche sui documenti che gli rivelano quella che è stata la realtà documentaria e su quegli insignificanti segnali può operare sicuro, trovare gli indizi per ricostruire l'ordine dell'archivio.

Ebbene la documentazione, le carte dell'Ateneo in questo sono esemplari.

Mano a mano che dipanavo la matassa, spesso ingarbugliata, della sua documentazione, mi diventavano significativi quei piccoli elementi, quei richiami di una attività sotterranea e insensibile ai grandi eventi esterni, che, tuttavia, ne erano la necessaria imbastitura.

Via via che procedevo nella classificazione mi si rendeva sempre più comprensibile la struttura dell'Accademia nella sua forma e nella sua dimensione documentaria e allo stesso tempo cominciavo a vedere con prospettiva diversa, e quindi in modo più completo e complesso, anche la storia degli uomini che componevano l'Ateneo.

Infatti, quasi a confutare ciò che ho appena affermato, mi si evidenziava anche un fenomeno inverso: diveniva sempre più evidente che i segnali della quotidiana prassi burocratica mutavano per l'influenza o per la volontà degli uomini che reggevano le sorti dell'Accademia e quindi che le due storie, quella degli uomini e quella dell'ente, non potevano andare disgiunte, ma dovevano essere studiate in simbiosi, in quanto l'una inevitabilmente operava nei confronti dell'altra, qualche volta traumaticamente, per lo più in modo appena percettibile.

Tanto tenue a volte era questo legame, che riuscivo a percepirlo più per istinto che per evidenti segnali.

Ma anche di un'ulteriore realtà, di una terza componente riscontravo l'impronta nella documentazione; la storia della città di Brescia, che con le sue regole, il suo clima culturale e politico, le sue vicende interferiva con la storia degli accademici e con la storia dell'Ateneo, agendo anch'essa con stimoli violenti o con leggere pulsioni, contribuendo a creare tensioni, a modificare rapporti, giungendo anche in determinate epoche a indirizzare le scelte dell'Ateneo.

Posso dire di avere rivissuto le vicende dell'Ateneo dall'interno e da una prospettiva inusuale e privilegiata; e proprio grazie a questa singolare prospettiva di essere riuscito a comprendere a fondo i ritmi dell'Ateneo, non soltanto le metodologie di produzione della documentazione, ma anche quelle insondabili correnti di pensiero, che agivano con i loro valori morali e culturali nella determinazione delle scelte e delle linee di condotta dell'Ateneo, condizionando pure la politica archivistica dell'Accademia nel conservare o nel disperdere le proprie carte, nell'attività, cioè, di formazione della propria memoria storica.

Chi leggerà l'introduzione storica che ho fatto precedere alla parte descrittiva dell'inventario, vedrà che anch'io ho scritto una storia di uomini; perché nel redigere quella nota ho agito, ho dovuto agire, da storico e non da archivista.

Nella seconda parte dell'introduzione – quella dedicata all'archivio e alle sue vicissitudini – e nei cappelli delle serie traspare meglio ciò che ho, forse un po' faticosamente, cercato di richiamare: l'esigenza cioè dell'archivista di entrare in profondità, di capire la documentazione, di essere al contempo studioso e contemporaneo degli antichi segretari dell'Ateneo. Per far questo mi sono attenuto alla massima di un antico archivista tedesco lo Spiess, il quale insegnava che «il migliore piano di riordinamento è quello che i documenti stessi suggeriscono».

Salendo lo scalone, entrando nell'atrio antistante questa sala, ci osservano le effigi dei più illustri accademici, di coloro che hanno lasciato un segno profondo nella storia e nella società bresciana; di molti altri non è rimasta che una tenue traccia nelle carte dell'archivio, un segno meno inciso, a volte appena percepibile, ma non per questo meno importante; durante i due secoli di esistenza l'Ateneo ha inevitabilmente, direi necessariamente, lasciato per via tanta parte della propria memoria; a noi è rimasto questo archivio che dobbiamo accettare così com'è, perché è la testimonianza concreta, la sola rimastaci, della volontà di coloro che ci hanno preceduto in questo consesso, e che proprio per questo è degno del nostro rispetto.

ADRIANO PERONI*

GAETANO PANAZZA
storico dell'arte

La scomparsa di Gaetano Panazza è troppo recente perché si possa disgiungere il ricordo dell'uomo da quello dello studioso. Ho tuttavia deliberatamente scelto di affrontare la sua attività di storico dell'arte per intima persuasione, proprio perché diventa per me tema di riflessione, una sorta di esame di coscienza. Mi sento in tutta franchezza inadeguato a considerare molti aspetti della sua personalità, anche sul terreno stesso della storia dell'arte, se non forse come lettore e non certo come recensore. È una riserva tanto più doverosa da parte mia nella sede di questo glorioso Ateneo [in cui sono stato introdotto dallo stesso Panazza, non posso non ricordarlo senza commozione], dove per antica tradizione si confrontano studi degli ambiti più diversi, con scambi che nelle Università sono diventati occasioni rare e semmai riservate a rapporti personali. Di queste aperture Panazza è stato convinto assertore come pochi, e penso che si tratti di un fattore non secondario della sua lunga e operosa fedeltà all'istituzione.

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Via Lungo L'Affrico n. 164 -Firenze.

Sull'arco di quasi sessant'anni di lavoro la bibliografia meritoriamente esauriente pubblicata negli *Scritti* in onore di Panazza, editi da questo Ateneo, snocciola circa 435 voci del tenore più vario, dagli articoli alle presentazioni e recensioni di libri e di mostre, ai contributi per congressi, per riviste specializzate e per opere storiche a più mani, insieme con non pochi significativi cataloghi e monografie. Scorrendo il lungo elenco sono rimasto colpito dalla ingente quantità di articoli per giornali e riviste non specializzate: notizie di trovamenti, illustrazioni di opere d'arte poco note o minacciate da manomissioni, di restauri, recensioni appunto di libri e mostre. Non ho avuto modo di esaminare o di riesaminare questo materiale, ma per il ricordo che ho di taluni di questi scritti mi rendo conto del ruolo che dovettero avere come strumenti di diffusione di dati seriamente vagliati. Egli sentiva profondamente il bisogno di coalizzare intorno ai valori della cultura e dell'arte un largo consenso, ma nello stesso tempo credeva fermamente che solo un approccio basato su una corretta e aggiornata informazione potesse raggiungere un tale obiettivo. L'improvvisazione era estranea al suo modo di concepire anche la nota più breve. Per questo la consultazione di questi scritti minori e talora occasionali potrà essere utile e riservare sorprese.

Ricordo di aver sentito dalla sua viva voce che la sua prima importante monografia *L'arte medioevale nel territorio bresciano* edita dall'Ateneo nel 1942, nel bel mezzo della seconda guerra mondiale, quando Panazza stesso era sotto le armi come ufficiale, aveva sollevato qualche critica proprio per l'eccessivo scrupolo bibliografico, che gli aveva fatto estendere le sue perlustrazioni persino ai bollettini parrocchiali. So per certo che si attenne al criterio di non escludere pregiudizialmente alcuna fonte, per quanto modesta, con la motivazione che sono sempre troppo tenui e scarse le notizie sui manufatti artistici.

Ma il punto qui è un altro. Con lo stesso esigente puntiglio Panazza riteneva che lo studio dei monumenti dovesse essere fatto solo con accurate analisi dirette, con esplorazioni topografiche sistematiche, e per questo lamentava gli ostacoli che

a questa esigenza frapponevano la vastità stessa del territorio, a non dire delle difficoltà di movimento imposte dalla congiuntura bellica. È che il vaglio analitico così seriamente impostato avviene alla luce di una critica aggiornata. Ne discende un'organica articolazione della materia, una grande maturità e fermezza di giudizio sui singoli monumenti, che però sono coordinati per gruppi, messi in relazione fra loro in base a criteri formali e morfologici. Si potrebbero elencare infinite correzioni portate alle trattazioni precedenti. L'impegno di definire il territorio bresciano attraverso secoli tormentati ha provocato interrogativi sulla specificità culturale e storico-artistica di tale territorio, e, se non vi sono soluzioni semplici al problema, certo è che questo studio fondamentale ha portato molti argomenti validi per approfondirlo. In una tempestiva recensione Costantino Baroni coglieva l'elevato livello del lavoro mettendolo a fianco di quelli usciti poco prima di Paolo Verzone sull'architettura piemontese, e di Edoardo Arslan sull'arte veronese.

In questo libro di un giovane non ancora trentenne maturano idee tutt'altro che diffuse, anzi sicuramente innovative anche se presentate senza clamore. Così la chiara percezione della continuità tra la pur lacunosa arte altoale e quella convenzionalmente chiamata "romanica". La scelta dell'aggettivo "medioevale" per il titolo rispecchia del resto l'altra esigenza, che non abbandonerà mai le ricerche di Panazza, di mantenere ben saldo il rapporto tra il manufatto artistico, pur sempre considerato nella sua autonoma fisionomia, e la prospettiva storica entro cui è nato.

Si colora così di un senso quasi emblematico e profetico il breve articolo sul San Salvatore – appartenente al filone di "eletta divulgazione" di cui si diceva – scritto nel 1941 per «Le vie d'Italia», la rivista del Touring Club Italiano: brevi pagine documentate e chiare, portatrici di qualche nuova scoperta e addirittura di programmi che decenni dopo a lui toccherà di svolgere e di promuovere.

Tra i primi scritti mi piace ricordare, sempre nella linea dei precoci interessi per l'arte del primo Medio Evo, la nota sul

Dittico di Boezio («Commentari dell'Ateneo», 1939), una scheda esemplare in cui si tocca con mano la padronanza di una prospettiva non localistica sia nell'apprezzamento delle miniature e sia nella discussione dei fili che le riconducevano a una diversa origine.

Ma un altro campo di studi si avverte attraverso i primi scritti e riguarda la pittura bresciana del Quattro-Cinquecento. Non c'è dubbio che lo stimolo sia venuto, sul terreno fecondo di una dimestichezza non superficiale con il patrimonio artistico della sua città, dalla collaborazione alla mostra della pittura bresciana del Rinascimento del 1939, voluta dal conte Fausto Lechi, fine conoscitore e studioso di cose d'arte. Panazza elaborò per il catalogo note biografiche e schede, ma produsse poco dopo il denso articolo sulle pitture di Vincenzo Foppa nella Cappella Portinari presso S. Eustorgio a Milano («Commentari dell'Ateneo» del 1940) e una interessante nota con inediti disegni del Moretto per la rivista di Adolfo Venturi «L'arte». Da una parte l'intervento sul Foppa integrava una forzata lacuna della mostra, dall'altra i disegni del Moretto costituivano un saggio di sottile penetrazione attributiva.

Abbiamo così individuato due filoni principali degli interessi storico-artistici di Panazza (principali ma non esclusivi), che lo impegneranno, si può dire, per tutta la vita. A questo punto nasce la curiosità per la formazione dello studioso. Io stesso mi rammarico di non avergli rivolto domande in proposito, ma non c'è dubbio che l'impronta più significativa gli venne dagli anni di studio all'Università di Pavia e soprattutto dal magistero di una singolare figura di conoscitore e di critico d'arte che fu Giulio Bariola. Ho io stesso memoria della figura di Bariola, ormai anziano, quando visitava nel Collegio Borromeo di Pavia il rettore Cesare Angelini, il quale scrisse per la morte di Bariola un'"Epigrafe per il povero Giulio" che, nella sua concisione tutta letteraria, concorda pienamente col necrologio che l'allievo Panazza scrisse per il suo maestro in «Arte veneta», nel 1956. A lui aveva dedicato la sua *Arte medieovale nel territorio bresciano*, con parole che non lasciano

dubbi sul legame dell'allievo per il maestro. Il quale, famoso per la sua acutezza interpretativa e per le fini attribuzioni, quanto leggendario per non avere pubblicato quasi nulla, si trovò dedicato un libro solido e duraturo, quale egli non aveva voluto produrre. Certo all'Università di Pavia dovettero valere per Panazza gli insegnamenti di maestri come Plinio Fraccaro e Carlo Albizzati, il che concorda bene con la sua profonda preparazione antichistica, insolita in uno storico dell'arte. Panazza proseguì gli studi a Roma alla Scuola di specializzazione in storia dell'arte presso il massimo storico dell'arte medievale del nostro secolo, Pietro Toesca. Tra gli scritti ne danno testimonianza due brevi ma succose relazioni su viaggi di studio pubblicate nel «Bollettino del Regio Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte» (1938 e 1940). Non nascondeva però di non aver trovato a Roma quel contatto umano che gli era venuto dalla scuola pavese di Bariola.

La guerra produsse un rallentamento nelle pubblicazioni, ma non allentò certo il tenace attaccamento agli studi, ed è tanto vero che all'indomani del conflitto, nel 1946, lo vediamo curare, insieme con Camillo Boselli, la mostra delle *Pitture in Brescia dal Duecento all'Ottocento*: un libretto apparentemente smilzo, ma pieno di dottrina e di preziosi aggiornamenti. [A Camillo Boselli desidero in questa sede pure indirizzare un grato memore pensiero, sul filo delle pagine che lo stesso Panazza gli dedicò in «Arte Veneta» e nei «Commentari dell'Ateneo» nel 1980].

Sin qui (sino alla mostra del '46) la vita di Panazza, pur tenuto conto della parentesi della guerra (che si riflette nel diradato ritmo delle pubblicazioni), è stata dedicata soprattutto agli studi. Ma il 1° febbraio 1947 egli prende servizio come Direttore dei Civici Istituti di Arte e Storia di Pavia, un traguardo importante, nella città dei suoi studi universitari, con un inizio difficile, che descrive così nell'intervista rilasciata ad Attilio Mazza per il «Giornale di Brescia» del 22 novembre del '78: «... allorché assunsi le funzioni di direttore di quel museo, che dal 1939 ne era privo per la morte improvvisa del predecessore... la sua scrivania era come l'aveva lasciata. Ricordo che dovetti to-

gliere le polveri, essendo solo, con un custode di circa settant'anni...». Ma nello stesso anno nel «Bollettino della Società pavese di storia patria» appare già un articolato piano di lavoro, della cui meditata impostazione pochi come me possono testimoniare, dal momento che ebbi in sorte, dopo aver lavorato per quattro anni al suo fianco presso i Musei bresciani, di succedergli alla mia volta nella responsabilità di direttore dei musei pavesi. E per questo so quanto dovette costargli lo sforzo organizzativo, in concomitanza con una pienezza di impegni di ricerca che egli considerava strettamente legati alle sue responsabilità di direttore di un'istituzione culturale molto specifica, anche per le sue implicazioni di contatto col pubblico. Questa mi sembra la vera chiave delle tensioni che dovette sopportare, di molte difficoltà e amarezze, pur tra tanti successi e traguardi raggiunti.

L'elenco delle pubblicazioni mostra che il legame con la sua patria bresciana non viene meno, e lo si vede dalla continuità della collaborazione ai «Commentari dell'Ateneo», con le aggiunte alle pitture medioevali (1948) e su Brescia nella prima metà del secolo XIX (1949: una prima esercitazione sul volto storico della città): mi piace questo accostamento che rispecchia il combinarsi degli interessi medievalistici con il profondo attaccamento alla storia del secolo che ha preceduto il nostro ormai declinante, e nei cui ideali, e oserei dire nei costumi e nei comportamenti, Panazza si riconosceva. Questa combinazione, devo confessare, mi riusciva di difficile comprensione ai tempi in cui lavoravo al suo fianco, anche se intuivo le profonde intime motivazioni che dovevano giustificarla. A distanza di tempo penso che anche questo sia un aspetto della personalità di Panazza che merita speciale attenzione.

Negli anni pavesi il poderoso sforzo di avviare il riordinamento dei musei nel Castello Visconteo, con le prime sale dei materiali altomedievali e romanici che restano credo, a livello europeo, un documento eccezionale di ricupero entro il museo di un'intera grande stagione dell'arte medievale con portali, sculture, capitelli e membrature architettoniche, mosaici pavimentali di grandi monumenti distrutti, non gli impediva, certo a

prezzo di grandi sacrifici, di mantenere un elevato ritmo di produzione scientifica. Accenno solo al saggio su S. Agata al Monte di Pavia, uscito nel numero di «Proporzioni», la rivista di Roberto Longhi, in omaggio a Pietro Toesca (1950) e al corposo catalogo delle *Lapidi e sculture paleocristiane e preromaniche di Pavia*, entrato negli *Atti del II convegno per lo studio dell'arte dell'alto Medio Evo* (Pavia 1950). Devo pur brevemente sottolineare che si tratta di lavori assolutamente esemplari per più versi. Nel caso di S. Agata al Monte basti ricordare che alla catalogazione degli sparsi frammenti della distrutta chiesa pavese si deve il pur tardivo ricupero dei suoi resti. Quanto al catalogo dei materiali altomedievali pavesi si può ben dire che ha costituito un modello (modello insuperato, non foss'altro che per la vitale accoglienza delle iscrizioni insieme con le sculture) per quel *Corpus della scultura altomedievale*, edito dal Centro italiano di studi sull'alto Medio Evo, per il quale doveva produrre, sedici anni dopo, in collaborazione con Amelio Tagliaferri, uno dei più poderosi volumi della serie, sulla diocesi di Brescia. (1966) Sui primi volumi del *Corpus* Panazza (che era stato tra i proponenti della collana, iniziata nel 1959), anche sulla base della recente esperienza, doveva esprimere qualche riserva e qualche consiglio, rimasti purtroppo inascoltati, in un convegno a Heidelberg del 1968. Mi soffermo su questi lavori perché sono scontatamente meno noti al grande pubblico mentre costituiscono dei punti di riferimento per gli studi sull'alto Medio Evo a livello internazionale.

Con il passaggio alla direzione dei Musei bresciani nel 1956 Panazza colmava una sua aspirazione nel pieno delle forze e degli entusiasmi. Certo molti dei lavori pavesi rimasero così interrotti, e, anche lasciando da parte le grandi sistemazioni museali del Castello Visconteo, rimase nel cassetto una monografia sulle due cattedrali gemine di Pavia che con i materiali sistemati nei musei s'integrava, e che ha lasciato una lacuna aperta negli studi sull'architettura medievale lombarda.

L'attività presso i musei bresciani è stata ripercorsa in altre sedi e non dubito dovrà essere parte cospicua della storia di questi istituti. Ma io continuo a seguire piuttosto il filo delle

pubblicazioni, nelle quali emergono prepotentemente, in successive relazioni per riviste e congressi, le ricerche sul S. Salvatore a Brescia, che culminarono, nel 1959, nella presentazione dei primi risultati all'*VIII congresso internazionale di studi sull'arte dell'alto Medio Evo*. Negli atti pubblicati tre anni dopo Panazza aggiungeva altri elementi nuovi emersi dagli scavi e dall'esplorazione del monumento, con un'interpretazione per allora nuova, alla quale anch'io pienamente aderivo, occupandomi della decorazione a stucco. Quei risultati, rimasti a disposizione degli studiosi e bene in vista, sono stati solo dopo molti anni revocati in dubbio e corretti dalle ricerche di Gian Pietro Brogiolo, il quale si giova di una lunga esperienza di scavo nell'area del monastero, condotta con aggiornati metodi archeologici. So che questa revisione portò inevitabilmente a Panazza l'amarezza di vedere smentite talune sue ipotesi chiave. Ma il suo contributo e la sua disponibilità alla discussione non credo possano in alcun modo essere sminuiti. Si attende una nuova stagione di studi sul S. Salvatore, ma ci sono aspetti nei quali gli apporti dello studioso resteranno fondamentali, fosse pure solo per il costante sforzo, che gli va riconosciuto, di istituire relazioni con il contesto storico e con il frammentario panorama dell'arte altomedievale a raggio europeo.

Il tema del S. Salvatore non è certo l'unico che Panazza abbia rivisitato in più volte successive, secondo uno stile tutto suo di accumulare dati nuovi e di considerare inesauribile ogni oggetto d'indagine. A non dire della rinnovata – ai miei occhi di allora, come dicevo, sconcertante, ma per lui naturale – fatica impostagli negli stessi anni dalla costituzione del nuovo Museo del Risorgimento nel Castello. Assume dunque un significato particolare la sua collaborazione alla *Storia di Brescia* promossa da Giovanni Treccani degli Alfieri (1963-64), che, come forse non è abbastanza noto, non si limitò alle parti da lui scritte direttamente, ma fu fondamentale per l'indirizzo e l'organizzazione dell'intera opera. A chi sa leggere le sue pagine (specialmente dedicate ai prediletti filoni dell'arte medievale e della pittura rinascimentale) non potranno sfuggire, al di là dell'impegno della sintesi, i numerosi aggiusta-

menti di tiro e l'inserimento di inediti importanti. Non posso trascurare l'occasione di fare ammenda dei miei del resto ben più limitati contributi, che a distanza di anni risultano così provvisori e invecchiati a fronte delle solide e durature trattazioni fornite da Panazza.

Ma nella *Storia di Brescia* (voll. III e IV) si aggiungono ai temi prediletti due capitoli dedicati al "volto storico di Brescia", pagine che nessun altro avrebbe potuto scrivere, e che recano un titolo che sarà mutuato da una mostra del 1977, seguita da una poderosa documentazione in più volumi in formato di album, una raccolta sistematica e ragionata della documentazione descrittiva e iconografica della città di Brescia attraverso i secoli. Si tratta di un'operazione durata anni, sostenuta da una rinnovata e resipiscente Amministrazione comunale, in cui ebbe il conforto di solerti collaborazioni. In questo apporto si manifesta nella forma più limpida la missione civile che Panazza poneva a se stesso, come storico dell'arte, quella di battersi per la tutela e la conservazione del patrimonio artistico e urbanistico della sua città. Sempre da storico dell'arte, come dimostra la completezza della sua visione dei materiali, dal più piccolo oggetto, dalla più modesta testimonianza artigianale sino alla mirabile sedimentazione di forme architettoniche che prestano a questa incomparabile città un volto storico, appunto, inconfondibile. Da storico dell'arte combatté questa battaglia, consapevole che ogni salvaguardia passava per una competente attenta e capillare raccolta di dati.

Mi è rimasta infissa nella memoria una pagina di Luigi Fé d'Ostiani a proposito della malaugurata distruzione della chiesa di San Domenico (né ho potuto controllarla, cito solo a memoria), là dove ricorda che sui banchi di una maggioranza comunale vandalica si levò contro la decisione, sola e isolata, la voce di Giuseppe Zanardelli; ma in un secondo momento, quando alla fine si pervenne alla conclusiva e distruttiva risoluzione, nulla più egli eccepì. «Forse la politica glielo impedì», commentava malinconicamente il Fé d'Ostiani. Molti decenni dopo quando i superstiti chiostri di S. Domenico furono sacrifi-

cati (insieme col complesso, mirabile per varietà di reliquie architettoniche, dell'antico Ospedale), come ognuno ancor oggi li può vedere, entro un'edilizia speculativa che disonora la città, quale voce dalla parte del potere si fece sentire, e quale copertura che meriti di denominarsi *politica* poteva attribuirsi a una siffatta operazione? Quante volte il parere di Panazza è stato disatteso o addirittura irriso in casi simili? Non tocca a me in questa sede assumermi l'onere di un doloroso inventario. Ma devo insistere sul punto che il suo senso di responsabilità dovette troppe volte tradursi in amare frustrazioni e umiliazioni. Panazza credeva nel ruolo delle istituzioni, e amava quelle liberamente nate e operanti per il concorrere di energie individuali: con questo Ateneo mi sia consentito di citare, sull'onda anche di ricordi familiari miei carissimi, la Fondazione Ugo da Como di Lonato. Lo testimoniano molti suoi scritti. Alcuni toccano dei rapporti tra enti locali e organi statali di tutela del patrimonio artistico, le Soprintendenze; altri il ruolo dei musei civici nell'ambito del nuovo ordinamento regionale. Vagheggiava che venisse riconosciuta ai musei civici una competenza al di fuori della cura semplice delle collezioni (quanto egli generosamente da sempre faceva), e che l'ordinamento regionale si facesse garante di un certo controllo di qualità nelle assunzioni del personale e dell'autonomia di tali istituti. Ma egli si trovò di fronte come interlocutori oscuri e sgrammaticati portaborse, contro la cui ottusità ogni sforzo risultò inutile. (Chiedo scusa di queste punte polemiche, ma idealmente solo a Panazza stesso, uomo se mai ce ne sono stati, tra i più misurati e alieni da ogni asprezza verbale: ma, sia chiaro, non chiedo scusa a nessun altro).

* * *

Pur nella difficoltà di dar conto di una produzione scientifica così vasta non posso omettere un cenno ai molti contributi alla pittura, non solo quelli riguardanti il Romanino e il Savoldo, occasionati dalle mostre del 1965 e del 1990, ma altri innumerevoli, che continuano nel tempo fino ai suoi ultimi an-

ni, che non avrebbe neppur senso solo elencare. Hanno un posto di rilievo catalogazioni antologiche o integrali di musei e di collezioni, sino a quella che fu la sua ultima fatica, per la raccolta d'arte delle Ancelle della Carità di Brescia, che ho potuto solo scorrere. Preferisco ricordare il folgorante riconoscimento di una tavola inedita di Vincenzo Foppa (finita tra altri inediti nella miscellanea in onore di Mario Salmi, 1962), al quale assistetti, perché si tratta di un tipica vicenda in cui l'affinata sensibilità del critico si coniugava con l'infaticabile esplorazione dei più piccoli e modesti luoghi di culto (si tratta di una splendida Madonna col Bambino, mimetizzata sotto gli orpelli della pietà popolare, nell'oratorio di S. Maria della Purità, nella periferia della città). O ancora una semplice recensione, quella della monografia del Marubbi su Vincenzo Civerchio («Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1988), dove, tra molti benevoli riconoscimenti, in poche battute, si abbozza quasi il canovaccio di una nuova trattazione, tale è il dominio della materia del recensore. È stata gran ventura che a lui potesse essere ancora affidata la voce *Brescia* nell'Enciclopedia dell'arte medievale (vol. III, 1992). Nessuno l'avrebbe potuta fare meglio.

Devo concludere, ma non posso tralasciare due apporti fondamentali: i cataloghi dell'*Arte in Valcamonica*, iniziati insieme a quel singolare promotore degli interessi per l'arte camuna che fu Araldo Bertolini. Mi si perdonerà di riandare coi ricordi personali a lontani sopralluoghi in Val Camonica sotto la guida di Panazza, con a fianco Bertolini e Bruno Passamani, destinato quest'ultimo a succedere a Panazza, anni dopo, nella direzione dei musei bresciani. L'affascinante ricchezza dei materiali doveva costituire la molla per un'impresa di così alto esemplare significato, in un paese dove da decenni si favoleggia di inventari ufficiali, più o meno informatizzati, del nostro patrimonio artistico.

Tra le ultime opere mi è specialmente caro un contributo sulle antiche cattedrali di Brescia (1990), con molti spunti nuovi per la cripta di S. Filastrio, e mi piace sottolineare come in appendice a questo saggio Panazza colga un giudizio di Giovan Antonio Averoldo, che per essere pronunciato alle soglie

del XVIII secolo già contiene, a dispetto dell'erronea cronologia, impressionanti elementi di modernità. Nel 1986 riesaminando le opere che parteciparono al famoso concorso per il premio biennale dell'Ateneo del 1826-1829, sul tema dell'architettura longobarda, Panazza aveva saputo individuare elementi di misconosciuta attualità per un dibattito e per una tradizione di studi allora ai suoi primi albori, ai quali, da storico dell'arte autentico, ha dato egli stesso un così incisivo contributo. Appartiene alla sua sensibilità avere riconosciuto in così sottili e lontane suggestioni quasi le radici della sua stessa feconda attività di ricerca.

Ho detto delle sue battaglie perdute, ma ci si può confortare, nella sua memoria, e essergli grati, per le molte che riuscì a vincere e per molte alle quali i suoi lavori daranno a lungo sostegno. Come dell'amicizia ci si potrà confortare, di cui ebbe un culto profondo, e della stima e dell'affetto di cui fu ripagato, della serenità degli studi degli ultimi anni. La sua eredità intellettuale è affidata specialmente a questo Ateneo, al quale ha tanto dato.

Mi scuso di avere in modo unilaterale insistito sul suo ruolo nella storia dell'arte, una disciplina che un autorevole studioso dichiara oggi inattuale, anzi scomparsa, ma che Panazza ha onorato in tutta una lunga vita con una operosità e con una dedizione che sarebbero bastate per un'altra vita ancora. Vorrei chiudere con poche parole pronunciate a Monaco nel 1919 da Max Weber: «... anelare e attendere non basta, ...ci comporteremo in un'altra maniera: ci metteremo al nostro lavoro e adempiremo al *nostro compito quotidiano*». Max Weber, è stato detto, era convinto, e questo mi sembra potersi intendere anche il messaggio di Panazza, che questo compito quotidiano è semplice e facile «quando ognuno abbia trovato e segua il démone che tiene i fili della *sua* vita».

ANTONIO BUGINI*

COMMEMORAZIONE DEL SOCIO PROF. ING. CAMILLO BUSSOLATI

Camillo Bussolati è stato ricordato in molte sedi, dato l'impegno profuso in diversi campi di attività. Alla commemorazione odierna, che il presidente dell'Ateneo avv. Cesare Trebeschi ha fatto il grande onore di affidarmi, ho idealmente dato il titolo: "Camillo Bussolati e l'impegno per il progresso e la diffusione della educazione scientifica e tecnica".

La commemorazione di un personaggio che ha operato nel mondo in diversi campi di attività, in ciascuno dei quali non è passato inosservato, può presentare qualche difficoltà se ha la pretesa di voler essere esaustiva, di voler cioè – in una sola volta e nello spazio di tempo che la tradizione suole riservare a questo compito – celebrare l'azione svolta e che si stava svolgendo quando il destino ha bruscamente troncato un'attività in rapida evoluzione.

Perché Camillo Bussolati fu certamente:
– ottimo ingegnere;
– valoroso ricercatore scientifico;

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Contrada del Carmine n. 17 - Brescia.

– efficace docente;
– sagace dirigente universitario;
– prudente uomo politico.

Valga per tutte la qualifica di ingegnere, che Egli onorò con attenzione e serietà per tutta la Sua vita in tutta la Sua attività. Citava infatti, a questo proposito, una frase famosa di un Suo grande professore del Politecnico di Torino, il quale, quando si trovava a dover dare un giudizio – o semplicemente era interpellato – su temi ancora controversi e non automaticamente riconducibili al dominio ingegneristico, con deterministica sicurezza invariabilmente diceva: «Mah, non se ne sono ancora occupati a sufficienza gli ingegneri... quando lo faranno, vedrete, troveranno la soluzione». Camillo Bussolati, fisico eccellente ma sovrattutto riuscito ingegnere, perveniva a certezza dopo attento esame, non solo della realtà apparente ma anche dei fenomeni che amano celarsi a un'indagine non esaustiva; ma intravvista una via operativa – ecco l'ingegnere! – la percorreva con determinata volontà sino in fondo. Mi piace oggi citare, sulla Sua figura di ingegnere che tutte le altre riassume, quello che "ex abundantia cordis" un comune amico, sulle cui capacità e virtù di ingegnere la nostra città ancora oggi fa sicuro affidamento, l'ing. Renzo Capra, mi disse quando ebbi la fortuna di incontrarlo dopo la raggiunta autonomia dell'Università Bresciana: «Non so tu quanto ingegnere sei, ma certo se sei bravo come Camillo, la nuova Facoltà d'Ingegneria di Brescia può dirsi ben avviata». Al che cercai di salvarmi dicendo: «Non lo so, io ho fatto sempre il professore».

Se poi si tien conto del fatto che per un periodo di tempo assai lungo, circa nove anni, la persona che oggi ricordiamo non solo ha lavorato in stretto contatto con chi vi parla, ma ha dato origine, assieme ad altri ovviamente, a una delle istituzioni universitarie che si è dimostrata tra le più vitali della nostra regione lombarda, può apparire conseguente che anche il linguaggio debba assumere connotazioni particolari, idonee alla circostanza.

È a questo punto che mi è tornato alla mente il sorriso di Camillo Bussolati, il velo di disagio – sia pure appena accen-

nato – che non riusciva difficile intravvedere sul Suo volto quando Egli avvertiva il fumus della retorica... e ho deciso di fare uno sforzo, sperando di riuscire: attenermi allo spirito che informava Lui.

Nato a Piacenza il 3 febbraio 1936, trasferito con la famiglia a Torino, vi rimase fino a quando passò al Politecnico di Milano per concludervi il curriculum universitario con la laurea in Ingegneria Nucleare il 5 marzo 1960.

Va ricordato che quelli a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta erano anni speciali in cui emergeva l'opportunità e la speranza di utilizzare lo strumento dell'energia nucleare a scopi pacifici. Gli studenti più promettenti, tra cui il Nostro, si sobbarcavano a un appesantimento degli studi universitari per partecipare alla costruzione del nuovo. Perchè appesantimento? Perchè essendo ancora un'attività allo stadio iniziale non si osava innestare il nuovo sull'antico opportunamente ristrutturato, ma semplicemente si aggiungevano le nuove discipline alle tradizionali, arrivando anche a superare il numero di 40 esami.

Laureato, assolti gli obblighi del servizio militare di leva, Egli iniziò la sua carriera di giovane ingegnere presso la S.G.S. di Agrate Brianza come addetto al laboratorio di Ricerca e Sviluppo. Anche se vi rimase solo fino al giugno 1963, furono quelli mesi che lo segnarono in maniera indelebile e positiva per il resto dei Suoi giorni. Nel 1963, avendo vinto il concorso per assistenti universitari al Politecnico di Milano, vi prendeva servizio come assistente di Fisica presso l'Istituto di Fisica stesso. In tale Istituto operava allora una schiera rilevante di docenti ricercatori di varia età che, avendo avuto l'intuizione delle potenzialità del nucleare, si erano riuniti per cercare di allenare le nuove generazioni alle altrettanto nuove frontiere della Scienza. Bisognava individuare gli aspetti tecnici più propriamente ingegneristici da utilizzare ed estendere ai vari campi del sapere. A questa impostazione elitaria, non in senso riduttivo ma qualitativo, Egli si mantenne sempre fedele.

Sono anni importanti per il nostro giovane ingegnere; sono quelli in cui Egli coglie in terra Bresciana uno dei fiori più bel-

li di questo giardino, sposando la signorina Giovanna Giordani che sarà la compagna della Sua vita. Tre figli hanno allietato questa unione in cui libertà di espressione, reciproca comprensione e sostegno sono stati i pilastri di un edificio destinato a sconfiggere la morte.

Della Sua dimensione di padre affettuoso conservo memoria dei primi anni ottanta, quando vegliava con ben dissimulata attenzione sui figli che stavano crescendo; un episodio mi è rimasto impresso. Verso la metà degli anni ottanta, in occasione di un incontro a Pisa, promosso dal Ministero per l'Università tra Rettori e presidi dell'Università italiana, ci recammo insieme sul posto utilizzando un'autovettura dell'Università di Brescia. Il prof. Bussolati aveva spiccato il senso della riservatezza, non amava chiacchierare a vuoto; se stava in silenzio, il Suo era un silenzio operoso tramite il pensiero.

E andava rispettato.

Durante tutto il viaggio notai la presenza di un sottile velo di preoccupazione che mi fu confermato dal fatto che Egli non volle partecipare alla cena con i docenti di Brescia presenti all'incontro. Quando più tardi ci raggiunse, ci apparve manifestamente più sollevato, sorridente; spiegò che il secondo figlio aveva preso l'aereo per Londra, solo, per la prima volta; finalmente era arrivato a destinazione. Un episodio questo che per certi versi può apparire banale, oggi, che si parla di villaggio globale, ma che, riferito al prof. Bussolati, aggiunge una nota di particolare simpatia. Uomo di estrema razionalità, del genere di coloro che la ragion non sottomettono al talento, non erano certo le distanze geografiche a costituire un problema.

Sempre in tema di ricordi, nel 1982, all'inizio del comune lavoro in Brescia, mi aveva incuriosito una frase che ogni tanto ripeteva – e che poi ho fatto mia in diverse circostanze: «Ci si deve limitare a far la guerra con l'esercito di cui si dispone». E per non fraintendere queste parole, va ricordato che Egli era uomo che, per quanto riguardasse il Suo dovere d'ufficio, non si risparmiava mai; combatteva la Sua battaglia possibilmente

puntando sulla persuasione, anche se si trovava isolato, perchè credeva con fermezza che fosse Suo compito dare un personale contributo al chiarimento delle posizioni. Sempre.

Camillo Bussolati non recriminava mai; e questo Suo atteggiamento è stato assai bene descritto in una relazione, che richiamerò più avanti, del Preside della Facoltà di Ingegneria di Brescia quando ricorda le Sue parole: «È successo, non importa di chi è la colpa; cerchiamo di capirne le ragioni e facciamone uso perché la prossima volta non succeda più».

Nel periodo 1963-1975 (il '75 è l'anno in cui vince il concorso a cattedra di Strumentazione elettronica presso il Politecnico di Milano) Egli svolge il Suo compito istituzionale di docente-ricercatore nell'ambito della fisica, dell'elettronica, delle applicazioni di tali principi alla realtà industriale. A tale proposito, invito chi desideri approfondirne le conoscenze a leggere la bella commemorazione che il prof. Andrea Taroni, preside della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Brescia, ne ha fatto presso il Rotary Nord in occasione del conferimento della Paul Harris alla memoria del suo past-president Camillo Bussolati. Anch'io comunque, sulla scorta di tale memoria, intendo tratteggiarne, sia pure per sommi capi, la figura e gli interessi scientifici e tecnici.

Nella fase iniziale si dedica allo sviluppo di strumenti elettronici per misure di altissima precisione nei settori della fisica nucleare e dello stato solido; tra i risultati più significativi quelli relativi a misuratori di brevissimi intervalli di tempo intercorrenti tra eventi nucleari e quelli relativi a rilevazione di debolissima intensità luminosa; e collabora con laboratori negli USA e con il Centro di Ricerche Nucleari di Dubna, nell'allora Unione Sovietica. Ottiene per tale attività il premio Baucherio dell'Associazione Elettrotecnica Italiana nel 1971.

È tra i fondatori del Gruppo Nazionale di Struttura della Materia e poi nei primi anni '80 del gruppo CNR per le Misure Elettriche ed Elettroniche.

Nella attività più propriamente Bresciana costituisce il Dipartimento di Elettronica per l'Automazione, dopo essersi im-

pegnato all'inizio degli anni '70 nella progettazione e realizzazione di alcuni esperimenti di istruzione programmata in ambito universitario usando il mezzo televisivo. E, come vedremo nel seguito, dà il meglio di sé nella progettazione di nuovi curricula universitari (basta pensare all'elettronica per allievi ingegneri meccanici) dove Università, Aziende, mondo della produzione interagiscono per la formazione dei giovani e per l'educazione permanente dei tecnici.

Nel periodo 1960-1975 due avvenimenti incidono nella vita del prof. Bussolati, il cosiddetto "sessantotto" e l'istituzione del primo nucleo della Facoltà di Ingegneria in Brescia, per la precisione la costituzione dell'istituto di «Ripetizione dei corsi di Ingegneria Meccanica del Politecnico di Milano» presso la sede di Brescia.

Il 1968 vede la crisi dell'Università arrivare in prima pagina sovrattutto a seguito delle agitazioni studentesche; il problema trova eco in questa commemorazione perché il nostro giovane professore non fu colto alla sprovvista dagli avvenimenti. Conservo memoria di Sua partecipazione ai gruppi di studio costituiti da giovani docenti e ricercatori che, presentendo i tempi che si stavano preparando, cercavano di svegliare il mondo politico e accademico dal sonno dell'autocompiacimento di sapore ottocentesco. Quello che mi rimane nel ricordo di quei tempi e che riguarda Lui in modo specifico è lo spirito di concretezza, l'attaccamento ai principi ritenuti irrinunciabili, il rispetto dell'interlocutore che diventava, caso sempre infrequente nel mondo accademico di allora, ascolto delle opinioni altrui in modo da favorire un incontro sulle cose, che doveva partire dai problemi reali, lasciandosi margini di autonomia dalle ideologie. Queste sono importanti, sosteneva, ma devono sempre consentire a chi nutre fiducia in tesi non facilmente conciliabili un margine per l'agire comune. Atteggiamento, il Suo, di equilibrio e di apertura intellettuale che faticano a prevalere nei tempi bui degli scontri tra irriducibili, ma che costituiscono il terreno dell'incontro e della costruzione comune quando la ragione riacquista la sua capacità di guida.

Fortunatamente, se ci è concesso dirlo, appena superato il 1968, l'anno successivo vide nascere e consolidarsi in Brescia il proposito di costituire un polo universitario. È questo un merito di primogenitura che agli uomini politici e di cultura Bresciani va riconosciuto: nel marasma – non ancora del tutto superato – che si generò in quel periodo, qualcuno a Brescia seppe vedere qualche passo innanzi. Il nome noto a tutti è quello del prof. Bruno Boni, sindaco allora di Brescia, che nel novembre 1969, giovandosi dell'impegno solidale e benemerito del Politecnico di Milano, in primis del suo Rettore, il prof. Bruno Finzi, riuscì a dar origine a una convenzione che aveva il fine di consentire la ripetizione dei corsi di Ingegneria Meccanica a Brescia. Il nostro Camillo Bussolati collaborò alla realizzazione fin dai primi momenti e da allora si adoprò in tutti i modi per dare forza e vigore e autonomia al nuovo istituto. Dovrà aspettare però il 1982 per vedere la nascita di una Facoltà di Ingegneria, congiuntamente alla Facoltà di Medicina e Chirurgia e a quella di Economia e Commercio in una Università degli Studi di Brescia, appositamente costituita.

Comincia con l'autunno del 1982 una nuova fase della Sua attività, quella di dirigente dell'azienda Università. Non a caso uso questo termine di azienda perché uno dei punti fissi del Suo agire fu quello di raccordare l'attività accademica con quella della ricerca industriale. Era nel vero quando sosteneva che tale raccordo avrebbe consentito alla prima di vivere in un sistema attivo che deve continuamente rinnovarsi per stare al passo con i tempi, e alla seconda un respiro più ampio di prospettive avanzate rispetto alla necessità pure importante di rispondere con tempestività alle esigenze contingenti.

Ed ecco allora accanto all'attività istituzionale di pro-rettore vicario dell'Università di Brescia (1983-89) quella di decano della Facoltà di Ingegneria e poi di preside (1991-93). Il decennio 1982-92 è quello che vede un primo consolidamento della Facoltà d'Ingegneria, che si espande fino a occupare l'attuale prestigiosa sede di via Branze; le immatricolazioni passano da poco più di 200 a poco meno di 1000, i corsi di laurea da uno a quattro.

Certamente in quest'opera non è solo perché la solitudine in casi come questo non paga; va ricordata l'atmosfera estremamente favorevole alla Facoltà d'Ingegneria che si era generata nella classe dirigente Bresciana, anche politica, anche accademica. In tutto questo il Rettore Augusto Preti ha grandi meriti, mentre con lui vanno ricordati, anche se non nominativamente – poichè l'elenco è troppo lungo – tutti coloro che a quei tempi ricoprivano cariche istituzionali, perchè non furono mai sordi alle richieste che venivano presentate. E in prima linea c'era il nostro Camillo Bussolati.

Va ricordato ch'Egli svolse anche attività politica come consigliere comunale del Comune di Brescia, nella seconda metà degli anni '80. Il Suo impegno come docente e ricercatore non ne fu intaccato, anzi proprio in quel lasso di tempo si dedicava con spirito sempre prodigo di iniziativa alla ideazione prima e alla fondazione poi della Libera Università 'Carlo Cattaneo' di Castellanza (Varese) ove si trasferisce alla fine del 1993.

Divenuto Rettore della nuova istituzione dà inizio all'attuazione di un suo proposito persistente: quello di formare i giovani in uno spirito di libertà e di impegno accostandoli all'apprendimento delle nuove tecnologie congiuntamente alla valutazione delle implicazioni economiche e gestionali.

In questa estrema fase della Sua attività, io ho avuto la fortuna di coglierLo in uno dei momenti più fecondi, quando una sera dell'autunno 1994 presentò la Sua opera al Rotary club, di cui era presidente, in una conviviale spostata per l'occasione nella Università di Castellanza. Mentre con altri partecipanti visitavamo la bella realizzazione, ammiravamo le soluzioni trovate dal recentemente scomparso architetto Aldo Rossi per trasformare un insieme di edifici industriali adibiti alla produzione tessile in un insediamento universitario moderno, adatto agli insegnamenti di Economia Industriale e Ingegneria; ma il mio pensiero andava all'ormai lontano 10 novembre 1982, quando uno sparuto – appena appena sufficiente – gruppo di tre docenti, cioè Lui, il prof. Gianni Mezzanotte, io, riuniti in un angusto locale della allora sede di Ingegneria, costituì il primo Consiglio di Facoltà.

Quasi un'avventura.

Anche in quella circostanza – di quel particolare giorno ricordo sovrattutto la preoccupazione dell'ignoto – ci fu chi pensò a darci una mano: alludo qui al prof. Boni, presidente EULO (Ente Universitario Lombardia Orientale) in quanto presidente della Provincia di Brescia e all'avv. Cesare Trebeschi, sindaco di Brescia. I due personaggi conoscevano bene la situazione e vedevano finalmente avverarsi un sogno durato 13 anni, di veder costituita in autonomia l'Università di Brescia: Boni inviava, tramite il dottor Di Mezza, una lettera di incoraggiamento e di impegno per la nuova istituzione; Trebeschi invitava a un incontro in tempi brevi per un esame dei problemi della Facoltà.

Ebbene, tornando alla serata di Castellanza, quanti ricordi si affollarono allora alla mia mente! Ora, davanti a me avevo un uomo realizzato, che esponeva con il tono pacato di sempre le idee che stavano alla base della nuova istituzione, le difficoltà da superare, l'impegno da profondere per guardare sempre avanti, verso il futuro.

Se taluno mi avesse detto che quella era l'ultima volta ch'io Lo vedevo nel pieno dell'azione, ricco di propositi e di programmi da realizzare... non molto tempo dopo purtroppo ebbe inizio la battaglia contro il male, che Egli ha combattuto con decisione e coraggio esercitando fino all'ultimo, in circostanze così difficili, un magistero fatto di razionalità, di attività, di accettazione della realtà come segno di saggezza e lungimiranza, di corresponsabilità, di coinvolgimento integrale nelle vicende umane.

Additare la Sua azione ai giovani può essere una figura retorica, che oggi non serve a mobilitare le coscienze; queste vengono sottoposte ogni giorno, in tempo reale, al bombardamento di parole, di immagini, di modelli soggetti a continui aggiornamenti, ripetute validazioni, adattamenti alla realtà che appare ancor più mutevole che in passato.

Limitiamoci allora a ricordarLo così come Lui si è manifestato a noi, nelle qualità che non possono essere sfuggite nep-

pure all'interlocutore più distratto: dinamismo, perseveranza, lungimiranza, volontà di agire, ma sovrattutto capacità di agire. E, senza retorica, siamo grati al destino, io dico la Provvidenza, che ce Lo ha fatto incontrare per un tempo che a noi è apparso troppo breve, ma alla cui brevità Egli ha sopperito con la severità e la generosità dell'impegno.

CESARE TREBESCHI*

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI PAOLO VI

UN VESCOVO MONTINIANO
appunti per un ricordo di p. Carlo Manziana d. O.

1. Forse, entrando qui per la prima volta, qualcuno – sorpreso e magari sconcertato dai simboli massonici a mezza scala – si domanderà se più che Papi e Vescovi non dovessimo ricordare oggi persone e tempi più consoni alle origini e allo spirito di quest'antica Accademia, fondata dagli uomini che dopo aver costituito, proprio due secoli fa, la Repubblica bresciana, si alimentavano a una cultura guardata con preoccupata diffidenza delle gerarchie ecclesiastiche, quando non con aperta ostilità.

D'altra parte, l'Ateneo si presentava proprio come una *chiesa del sapere*[1], nettamente e decisamente contrapposta a quella che veniva considerata l'oppressione, per antonomasia, del *libero pensiero.* Basti qui ricordare la polemica per il monumento ad Arnaldo da Brescia: da ambo le parti, la sottoscri-

* Presidente dell'Ateneo di Brescia; Via Trombetta n. 5 - Cellatica (BS).

[1] Così, in un discorso del 20.8.1876 il suo presidente Gabriele Rosa.

zione prima, poi l'erezione e l'inaugurazione furono lanciate[2] e raccolte[3] come una grande sfida anticlericale.

Qualcuno potrebbe dunque chiedersi perché non commemorare Gabriele Rosa, per esempio, il poliedrico studioso che onorò l'Ateneo presiedendolo con rigore dal 1874 al 1878 e dal 1890 al 1891, morto proprio 100 anni fa[4]. Ebbene, egli ebbe anche aspre battaglie elettorali: ma non occorre riesumare antiche quérelles sul conflitto tra scienza e fede, tra fede e cultura, tra religione e libertà, tra Chiesa e Stato, anche perché quali che fossero apparenti divergenze ideali quando, due anni dopo la sua morte, fu eletto in Consiglio provinciale p. Bonsignori[5], il grande collaboratore di p. Piamarta che istituì la Scuola agraria di Remedello, risultò che sulle *cose* – come sull'istituzione di condotte veterinarie e agrarie – proprio Rosa e Bonsignori avevano avanzato proposte analoghe, come peraltro Giuseppe Tovini e Giuseppe Zanardelli sulla ferrovia camuna.

Non occorre certo ricordare una storiografia malata di bipolarismo congenito, adagiata nella prospettazione di un secolo cronicamente guelfoghibellineggiante, che disegna già molto prima di porta Pia un'inguaribile separatezza del mondo cattolico anche bresciano[6]. In effetti, potrebbe apparire

---

[2] Nel discorso inaugurale, Gabriele Rosa dirà enfaticamente che con le ceneri del frate ribelle «*Purgheremo la città eterna dall'infezione del doppio reggimento*», cfr. «Brixia» 1882, Brescia, Tip. Apollonio 1882, XX.

[3] In Consiglio provinciale, Giuseppe Tovini votò contro la spesa per il monumento; durissima la reazione de «Il Cittadino di Brescia» e in particolare del suo nuovo direttore Giorgio Montini, che organizzò pellegrinaggi riparatori, cfr. FAPPANI A., *Giorgio Montini*, Roma cinque lune 1974, 133 ss.

[4] Su Gabriele Rosa, v. *Autobiografia*, a c. di G. TRAMAROLLO, Pisa 1963; DA COMO U., Brescia 1902, VENTURA A., Brescia 1902; *Storia di Brescia*, IV, 170-173 e parte II, passim. *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia (1802-1902)*, Brescia, Tip. Apollonio 1902.

[5] V. L. FOSSATI, *P. Giovanni Bonsignori e la colonia agricola di Remedello*, Brescia, Queriniana, 1978, 141 ss.

[6] Non interessa qui approfondire cause e responsabilità di questa separatezza, capire cioè se dopo il révirement di Pio IX ci fosse nei cattolici – e soprattutto nelle gerarchie ecclesiastiche – una sorta di rigetto nei confron-

strano non ritrovare, per esempio, sugli albi del nostro Ateneo gli uomini più in vista e tutt'altro che incolti – si pensi a Tovini e Longinotti – del nascente *movimento cattolico.*

È ben vero: l'Ateneo fin dal secolo scorso annoverò tra i suoi Soci anche ecclesiastici (a partire da mgr Pietro Emilio Tiboni[7], che lo presiedette tra il 1860 e il 1870 e da mgr Luigi Fé d'Ostiani[8]), e comunque uomini di profonda fede religiosa, basti per tutti il nome di Alessandro Manzoni[9] ma dobbiamo arrivare ai primi del '900, e comunque ben prima del patto Gentiloni e delle elezioni del 1913 per vedere una totale apertura senza discriminazioni religiose[10], non più circoscritta a naturalisti, scienziati e artisti[11] che da sempre sono

---

ti del movimento risorgimentale, o se l'anima anticlericale della massoneria cercasse o comunque favorisse questa emarginazione. Sta di fatto che allora anche le istituzioni culturali «*non aprivano facilmente le porte alle sottane nere*», osservava mgr E. Bongiorni nel ricordare l'ingresso di mgr Gaggia nel nostro Ateneo, v. FAPPANI A., *Giacinto Gaggia vescovo di Brescia*, Comune di Verolanuova 1984, I, 53.

[7] Su Tiboni v. *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia (1802-1902)*, Brescia, Tip. Apollonio 1902, 384; *Storia di Brescia*, IV, 719.

[8] Socio dell'Ateneo dal 1874, storico; nel suo necrologio, in «Comment. Ateneo» 1907, 214, significativamente ci si preoccupa di precisare che «*la pubblica estimazione non vede, e giustamente, i confini di parte*»: in certo qual modo riconoscendo malgrado tutto l'esistenza di confini.

[9] Eletto socio dell'Ateneo nel 1820, quando – come rilevava L.A. BIGLIONE DI VIARIGI nel presentarci *Un inedito manzoniano nell'Archivio Lechi* (ora nei nostri *quaderni provvisori 1966, 1)* – aveva sì già pubblicato i primi *Inni sacri*, e le *Osservazioni sulla morale cattolica*, ma era ben lontano dalla fama dell'*Adelchi* e del *5 maggio*, o dei *Promessi sposi.* G. PANAZZA, *Il concorso per il premio dell'Ateneo sull'architettura longobarda*, Brescia, Ateneo, 1986, 47, suggerisce l'ipotesi di un preciso coinvolgimento del Manzoni nel bando di questo concorso, e quindi nella vita dell'Ateneo.

[10] Nel 1907 entrò nell'Ateneo, ma per titoli scientifici, don Angelo Zammarchi, nel 1908 lo seguì il Prefetto degli studi e poi Rettore del Seminario, mgr Giacinto Gaggia, futuro Vescovo di Brescia; più tardi altri ecclesiastici come mgr Paolo Guerrini (1914), don Celestino Bonomini (1916), don Luigi Rivetti di Chiari (1919), don Romolo Putelli (1921), e laici cattolici impegnati nelle istituzioni come Flaviano Capretti (1915), Ettore Arduino e Guido Zadei (1918).

[11] Nel 1882 fu eletto socio Francesco Rovetta, che con Carlo Manziana (nonno del vescovo), eletto socio nel 1907, promuoverà la costituzione di *Arte in famiglia*, il sodalizio artistico da sempre legato all'Ateneo.

stati accolti; diffidenza se mai rimase più a lungo nei confronti di cattolici impegnati nelle istituzioni[12]; dobbiamo così arrivare al 1951 per trovare il nome di un Montini tra i Soci.

Mgr Battista Montini comunque non era ancora Vescovo di Milano, ma aveva già un ruolo di primo piano vicino a Pio XII: il suo lungo pontificato in un periodo che ha rappresentato una svolta epocale per la Chiesa e per l'umanità legittima oggi il suo ricordo, e per non sovrapporci a ben più autorevoli e qualificate celebrazioni ufficiali il Consiglio di presidenza ha ritenuto opportuno ricordarne una scelta di particolare rilievo proprio per la nostra città: la consacrazione episcopale di un vescovo a lui particolarmente vicino e – perché no – particolarmente vicino anche al nostro Ateneo.

D'altra parte, famiglia e ambiente, maestri, amici e discepoli: non si può, prescindendone, conoscere a fondo una persona: molti di questi elementi utili a meglio illuminare la personalità di Paolo VI[13] si ritrovano nella lunga vita di padre Carlo Manziana, l'oratoriano già vescovo di Crema scomparso il 2 giugno, ed eletto nostro socio trent'anni fa[14], così che a buon diritto, si può parlare di lui in questa sede, e proprio per celebrare non indegnamente il centenario della nascita di Paolo VI.

Anche perché *don Battista*, trapiantato a Roma pochi mesi dopo l'ordinazione sacerdotale, sentì fortissima la nostalgia della sua città, delle sue amicizie, dei suoi impegni, non certo ultima «La Fionda», come testimoniano numerose lettere ai familiari e agli amici, e di grande conforto gli riuscì la quasi contemporanea iscrizione all'Università di Roma di Carlino

---

[12] Luigi Bazoli fu eletto socio soltanto alla fine del 1917.

[13] Proprio a un pellegrinaggio bresciano, il 26.9.1970, Paolo VI ha voluto ricordare *Il gioco delle circostanze – la famiglia, l'ambiente, gli studi, le amicizie, la malferma salute, i maestri, il vescovo* – che favorì la sua elezione, in *Paolo VI e Brescia*, Brescia 1971, 182.

[14] Eletto il 10.2.1968, quale Socio corrispondente (quand'era vescovo di Crema), passò tra i Soci effettivi nell'Assemblea del 25.5.1985; suo padre, avv. Giuseppe, fu eletto vent'anni prima.

Manziana, più giovane di lui (a quell'età, cinque anni sono molti!), ma vicino per amicizie familiari e ripetutamente incontrato nelle sue vacanze camune[15]. Conoscendone la fragilità, *don Battista* si preoccupa subito della sua salute: *mi pare gli faccia ben l'aria di Roma*[16], ma quando Carlino rientra a Brescia raccomanda ai genitori di esprimergli la gratitudine per *«tanta e così fraterna compagnia»*[17]. «Ci *vediamo spesso con Carlino Manziana* – aveva scritto da Roma pochi giorni prima[18] – *e parliamo di Brescia per confortarci a vicenda»*[19].

E l'anno dopo, quando Manziana è nuovamente romano, mentre denuncia *«...inerzia interiore e stordimento esteriore* d. Battista si affretta ad aggiungere *solo con Carlino M. ho momenti... d'intellettualità»*[20]. E non solo, se Giorgio Montini

---

[15] Quanto meno dall'agosto 1915 i Montini andavano in vacanza a Borno, ospiti della famiglia di mgr Defendente Salvetti (uno dei pilastri della Chiesa bresciana di allora; redattore del «Cittadino», a lui si deve tra l'altro l'Istituto audiofonetici di Mompiano) cfr. in *Lettere a un giovane amico - carteggio di G. Battista Montini con Andrea Trebeschi*, Brescia 1978, 68, 82, 109; in particolare, lett. 29.8.1918, 99. Nello stesso periodo, le famiglie Manziana e Damiani erano a Vilminore di Scalve, con frequenti scambi di passeggiate. Per qualche notizia sulla fanciullezza, v. prefazione di C. MANZIANA e P. CARESANA a *Ricordando mamma Giuditta Alghisi Montini*, Brescia 1966, Tip. Pavoniana.

[16] Roma 4.12.21: ma le notizie sulla salute di *Carlino* tornano in moltissime lettere in quegli anni, a partire da una lettera del 21.1.21. Salvo diversa indicazione, tutte in *Lettere ai familiari*, a c. di N. VIAN con pref. di C. MANZIANA, Brescia, Istituto Paolo VI, 1986.

[17] (Roma 15.3.22). Ma già nel precedente periodo natalizio aveva scritto: *«Passo questi giorni di vacanza studiando e passeggiando con Carlino»* (Roma 30.12.21).

[18] 9.3.1922.

[19] Motivo che ritroviamo il 4.1.23 sempre nelle lettere ai familiari («... *voi lontani, una faccia conosciuta fa bene assai, e alle volte dà come il conforto di vivere per qualcuno»*) e ancora quarant'anni dopo in una lettera (Milano, 16.11.60) a p. Manziana: *«quando vieni a trovarmi? Abbiamo bisogno di mutuo conforto»*, in «Humanitas» 1978, 699.

[20] Roma 2.3.1923. Potremmo aggiungere di formazione, se insieme si recarono alla Redazione di «Civiltà cattolica» per approfondire il tema della pedagogia montessoriana, cfr. PAZZAGLIA L., *Il disegno educativo montiniano*, in Educazione, intellettuali e società in G.B. Montini – Paolo VI – giornate di studio, Brescia Ist. Paolo VI 1992, 199.

può scrivere da Roma «*Carlino Manziana sta proprio bene e si trova spesso con d. Battista. Quei due cari figlioli, stando assieme, finiranno col diventare due scavezzacolli! Ora studiano un tipo di Chiesa, semplice, bello, perfettamente intonato alla liturgia e di poca spesa*»[21].

3. Non abbiamo per ora riscontri diretti da parte di *Carlino*, ma sappiamo che a Roma, nelle lunghe conversazioni con *don Battista*, si illuminò con maggior concretezza e vigore la sua vocazione: lo confermano due lettere a don Battista di un comune amico, l'ing. Ottorino Marcolini, che proprio in quei giorni abbandonava la direzione del servizio municipalizzato del gas per entrare nella Congregazione filippina dei Padri della Pace: «*Passare questa vita con te, p. Caresana, Cottinelli, p. Bevilacqua, Manziana... questa non è una rinuncia è la gioia, la giovinezza perenne dello spirito!*[22]; *sento in una forma così reale che vorrei dire plastica come sia provvidenziale questa solidarietà delle anime e come Cristo abbia detto che dove siamo in due congregati nel nome Suo ivi sarà anche Lui; per questo bisogno di solidarietà Ti prego dire a Carlino M. della strada che Dio mi ha segnato; sapendolo, qualche volta pregherà per me, sapendo che lui sa, mi sentirò a lui più vicino e avrò un altro appoggio*»[23].

---

[21] Roma, 11.2.1923.

[22] 2.3.23, in G.B. MONTINI-OTTORINO MARCOLINI, *Saggio di corrispondenza*, Brescia CEDOC, 1985, 7.

[23] 11.5.23, ibid., 14; e ancora il 23.12.23, ibid., 15: «*Ti chiedo ... pregare con Carlino e con me ... che il Padre mandi operai per la raccolta. Su p. Marcolini, conviene rileggere quanto disse di lui Paolo VI ricevendo – in una delle prime udienze dopo la sua elezione – lavoratori e studenti della Pace: ...*» è suo coetaneo, ha studiato qualche tempo insieme con lui, ed entrambi hanno frequentato le stesse istituzioni di buona attività; infine hanno percorso i sentieri dell'assistenza agli studenti. P. Marcolini ha frequentato le Università di Padova e Milano; dopo aver conseguito la laurea in ingegneria e architettura, è divenuto sacerdote: e così la consuetudine con il futuro papa divenne sempre più intensa sino a trasformarsi in salda amicizia. Si vedano la prefazione e le testimonianze di mgr Manziana in FAPPANI A.-CASTELLI C., *Il prete di tutti*, Brescia 1989, passim, e in *p. Ottorino Marcolini*, Brescia, CEDOC, 1978, 17: «*Sostenuta un'altra laurea, in matematica, meritandosi la lode, mi raggiungeva nell'Abbazia di Parma* – ricordava p. Manziana – *per es-*

La solidarietà delle anime, la consonanza di vita realizzata nel soggiorno romano (*«mi trovo spesso con Carlino M. e andiamo assai d'accordo»*, aveva scritto don Battista ai familiari da Roma il 5 gennaio 1922), continuerà per tutta la vita, e consentirà da una parte a Manziana di scrivere con franchezza da Dachau al Sostituto alla Segreteria di Stato *«ci meraviglia e ci addolora che la S. Sede non si sia fatta viva: pensa che vi erano qui oltre 1100 ecclesiastici di ogni nazione che attendevano la parola del Padre!»* [24], e dall'altra a Montini – quando apprese la notizia dell'arresto di p. Carlo e di un altro comune amico – di scrivere al Vescovo di Brescia non soltanto la sua ansia ma che *«il Santo Padre è sicuro che i sacerdoti vincti in Domino faranno onore alla loro missione»* [25].

Con la stessa certezza, Paolo VI, poco dopo l'elezione al pontificato, lo nominava vescovo, e a chi gli faceva sommessamente osservare che forse non avrebbe avuto l'energia fisica necessaria per governare una Diocesi, poteva rispondere: *«abbiamo dato un vescovo non soltanto a Crema, ma al collegio episcopale»* [26].

4. È quindi senz'altro opportuno parlare di lui anche in questa sede, e in questa occasione, convinti come siamo che uno studio approfondito delle due personalità non potrebbe non

---

sere preparati dall'Abate Caronti per compiere il grande passo ed entrare alla Pace. Il che avvenne il 29.11.24. Egli era gioioso della sua decisione, e poteva dire veramente "In sincerità e gioia, mio Dio, offro a te tutti i tuoi doni (1 Cron 1, 29)"».

[24] 15.5.1945; non siamo certo alle polemiche sul *Vicario*, ma un certo atteggiamento critico anche nei confronti della Nunziatura a Berlino, che più tardi si farà più severa nei confronti di una missione pontificia in visita ai Lager e in genere alla Germania occupata dagli Alleati.

[25] Lettere di mgr Montini a Mgr Tredici 28.1.944; 14.2; 23.2 e 14.5.1944, in «Humanitas» 1978, 701 ss., a cura di E. GIAMMANCHERI, e in *Un sacerdote nella città*, Brescia CEDOC, 1987, 36.

[26] Non sarà inutile ricordare quanto fosse ricorrente all'inizio del pontificato montiniano il tema della collaborazione dei vescovi, e più generalmente della collegialità episcopale, cfr. PAOLO VI, *Il Sinodo dei vescovi*. Brescia, Ist. Paolo VI 1992.

rivelare quanto le diverse culture dei rispettivi ambienti – così diversamente ricche – siano reciprocamente debitrici nell'evoluzione spirituale non soltanto loro, ma della città e delle stesse istituzioni che si sono trovati a orientare e governare.

Ma cosa aggiungere all'omelia dell'Arcivescovo Foresti[27] e al saggio[28], sorprendentemente esaustivo, che Mario Bendiscioli gli aveva dedicato in occasione della sua Messa d'oro? Come in un ritratto d'artista, lo storico riprende i tratti essenziali della sua fisionomia nella pienezza del suo vigore: ma son passati vent'anni, durante i quali si è concluso l'impegno a Crema. Dopo il ritorno a Brescia, e rispetto a quel saggio, p. Manziana sopravvive inutilmente a se stesso, o resta qualcosa da dire su di lui? Anche il solo interrogativo appare poco meno di una bestemmia contro Chi gli ha dato in misura imprevedibile – quasi 95 anni! – il talento più umano, *il tempo*[29], il tempo di una lunga traversata in un secolo di profondissime trasformazioni. E poiché, come nella pascaliana *fascinatio nugacitatis*, p. Carlo giovanissimo in sanatorio[30], e quarantenne a Dachau, si trovò a dover pensare di aver pochi giorni di vita, e a donarli a Dio, ai fratelli, appunto come diceva Pascal, se si devono donare gli unici otto giorni che abbiam davanti, si devono donare cent'anni, si deve donare tutta la vita: questo, mi pare, è stato il destino, ma possiamo ben dire anche il programma, di p. Carlo.

5. Non so chi avesse disegnato nel suo stemma episcopale i rozzi panni della deportazione, privilegiando un momento

---

[27] In Notiz. Ist. Paolo VI 1997, 33, 61.

[28] BENDISCIOLI M., *Un oratoriano vescovo*, in *Teologia liturgia storia, miscellanea in onore di Carlo Manziana*, Brescia, Morcelliana-La Scuola, 1977, 505 ss, ora anche in «Notiz. Ist. Paolo VI», 1997, 33 p. 71.

[29] «*Dobbiamo portare in atto, man mano che il tempo avanza, e per me ormai sta per finire* – diceva p. Manziana ai vecchi fucini il 28.2.1993 – *in proporzione di quello che abbiamo ricevuto di* tempo *e di possibilità, così da dare il massimo*».

[30] Di una fase "clinica" è cenno in una lettera montiniana ai familiari: «*farei volentieri una sosta a Bressanone per salutare p. Carlino*» (31.7.28).

forte della sua vita: quel simbolo lo rese fratello a molti che questa fraternità non avrebbero trovato altrimenti, ma appare oggi riduttivo: non si può confinare nei lunghissimi venti mesi di Dachau la sua vocazione. Un altro simbolo, più vicino alla sua fanciullezza, potrebbe forse meglio raffigurare la sua strada in questo *suo* secolo che ora volge al tramonto, mentre quando iniziava, il Mella divideva la periferia di Brescia dalla campagna: ma un vecchio, massiccio ponte – che alla fine degli anni sessanta avrebbe resistito all'impeto travolgente del fiume – consentiva di passare da una caserma nel suburbio ai camini di una fabbrica di calce (oggi singolari monumenti di archeologia industriale) e di lì – ai piedi della collina di S. Emiliano che unisce Brescia, Cellatica, Collebeato e S. Vigilio di Concesio culminando con il santuario della Madonna della Stella tanto caro a Paolo VI – alla frazione di Urago[31], allora ricca di vigneti e di ville; un borgo di *paesani*, non solo di *cittadini*, di contadini, non solo di *signori*: anche con loro, e non soltanto con i nipoti del vecchio generale garibaldino veniva ogni anno a giocare un ragazzetto che a dispetto dei medici sarebbe campato a lungo.

Quel ponte, che oggi non basta più, è forse il vero simbolo della sua vita, e penso ad altri ponti, forse più vistosamente significativi: il ponte Vittorio sul Tevere anzitutto, tra due Stati così diversi e così complementari; quello di Istanbul sui Dardanelli, quello di Manhattan, quello di Strasburgo, già chiuso dalla dogana di Kehl: a ponti cioè che uniscono e insieme dividono città completamente diverse per linguaggio, tradizioni, interessi, e pur reciprocamente attratte da una sete di unità. Due città, due culture, due modi di vivere, di crescere, di credere, di sperare; una volta diaframmati da una frontiera, una dogana, anche soltanto un dazio; da una separazione artificiosa-

[31] Il saggio, così completo, di Bendiscioli si apre con una svista che si trasmetterà in diversi cenni biografici, e che p. Carlo faceva notare divertito: «*ma guarda un po', Mario mi fa nascere a Urago, mentre io sono cittadino del centro, nato a S. Maria Calchera*».

mente costruita dall'uomo, in patente contraddizione con il ponte che quello stesso uomo aveva faticosamente costruito.

Ma sono davvero due città, con una propria cultura, con valori peculiari, soltanto due città, o all'interno d'ognuna ulteriori barriere dividono una miriade di microcittà? Vecchi, bambini, folli, ricchi, quanti miserabili ghetti, città di gaudenti e città di affamati, disperati, ribelli... Forse le strisce del panno di Dachau ben raffigurano queste città tra loro così ferocemente separate, contrapposte talora irrimediabilmente, quasi sempre in disperata solitudine: ma di chi le vestiva, quelle strisce indelebili, di chi le ha volute ricordare a se stesso e a noi come insanabile cicatrice[32], abbiamo avuto ben altra immagine, ed è certo scelta illuminata quella del suo Paolo VI, quando più che conferirgli, gli ha riconosciuto, gli ha confermato il compito, la missione di *pontifex*, facitore di ponti: ponti di grande respiro come pur si addiceva alla sua sensibilità artistica, al suo amore per le grandi costruzioni romane e medievali.

Non c'è torrente in piena sul quale non si possa costruire un ponte, non c'è niente di irrimediabile per chi è chiamato a essere *testis resurrectionis*. Del resto, una lettura retrospettiva consente di vedere nella consacrazione episcopale, e magari proprio nello stemma, una *conferma* di quelle strisce della città, ma anche di quegli imperscrutabili gradini nella scala di Giacobbe che avevano provocato nella vita malferma del giovane figlio della buona borghesia bresciana altrettante svolte, portandolo, quasi costringendolo, a lanciare ponti tra le diverse città.

6. Molti doni gli aveva riservato natura: intelligenza, sensibilità, e perché no, agi, conforti, disponibilità anche materiali di una famiglia agiata, ricca di rapporti con le famiglie

---

[32] «*Non posso dimenticare i sacerdoti che ho incontrato nel lager di Dachau cui debbo la vita, particolarmente il card. Giuseppe Beran*», scrive il 15.10.90 nel testamento spirituale, ora in «Notiz. Ist. Paolo VI», 1997, 33 pag. 60.

appunto della *buona borghesia*, e la vocazione religiosa che ben presto gli sorrise non gli chiese una totale rinuncia al suo ambiente. Anzi, proprio la frequentazione, la familiarità sempre avuta con questo ambiente renderà più feconda la sua presenza come insegnante di religione nei Licei statali: attraverso i suoi studenti potrà così mantener vivi i rapporti – lanciare nuovi ponti – con le famiglie di quella città laica che in passato aveva guardato con sufficienza al mondo cattolico. Negli anni trenta, i liceali bresciani si dividevano nelle due eredità della Brescia di fine ottocento: da una parte nel Liceo classico statale, (polemicamente dedicato a Arnaldo dalla classe dirigente zanardelliana): dall'altra nel Liceo-Ginnasio Cesare Arici, gestito dai Gesuiti, uno dei molti frutti della battaglia del cattolicesimo intransigente di Giuseppe Tovini contro la roccaforte zanardelliana.

7. Non erano mancati del resto, a fine secolo, scontri anche all'interno della Chiesa bresciana, tra due *anime* che secondo schemi storici troppo rigidi si potrebbero definire l'una di rigorosa intransigenza confessionale, facente capo appunto a Giuseppe Tovini (che peraltro si impegnò generosamente non solo in campo sociale ed economico, ma anche in quello politico-amministrativo sia nella sua Cividate camuna sia nel Consiglio provinciale), e l'altra di maggior apertura a un impegno civile aperto alla collaborazione con altre forze, guidata da Giorgio Montini e Luigi Bazoli[33].

8. Forse proprio a fronte di questa anomala separatezza, assume rilievo il nome e il ruolo di Carlo Manziana: se non privilegiato, evidenzia una certa artificiosità di quella ricostruzione storiografica: ancora da vecchio, egli ricordava con emozione e con qualche civetteria quando Giuseppe Cesare Abba, lo teneva sulle ginocchia, e quindi la frequentazione con

[33] Si dovrebbe approfondire la grande influenza esercitata da mgr Pietro Capretti sull'atteggiamento più aperto al dialogo del laicato cattolico bresciano.

un ambiente liberalmassonico diverso da quello, piuttosto confessionale, della famiglia Montini. Suo nonno Carlo poi lo faceva incontrare con un mondo più aperto a interessi che un intenso impegno civile non consentiva a Giorgio Montini di coltivare. Ne abbiamo traccia nella corrispondenza di don Battista che ai familiari scrive da Roma «*Ieri passai la giornata con Carlino agli scavi di S. Domitilla*»[34], e da Firenze[35] «*Carlino mi somministra lezioni intensive di arte*»[36]. Pur in età avanzata, e già vescovo, Manziana rimase sempre sensibile alle attività culturali, partecipando con discrezione, ma anche con attenzione, anche alla vita dell'Ateneo, l'accademia bresciana di scienze, lettere e arti della quale era socio da molti decenni[37].

Anche la *Società dei concerti* presieduta dal padre avv. Giuseppe (che divideva il suo tempo – e i suoi beni! – tra la cura, possiam dire materna, del figlio, gli interessi umanistici e la San Vincenzo), l'amicizia con la famiglia del Sindaco ebreo[38],

---

[34] 14.5.23.

[35] 23.11.1923.

[36] La bella mostra in corso a Brescia su *Paolo VI e l'arte* potrebbe far pensare a una sensibilità artistica innata di Papa Montini. Non si può non rilevare qui l'importanza dell'amicizia con Manziana: può invero sembrare strano, ma nelle lettere e scritti giovanili non si trova traccia di qualche attenzione alle grandi ricchezze del mondo artistico italiano e proprio anche bresciano, ove si eccettui un accenno all'appesantimento rinascimentale dell'antico splendore dell'abbazia di Montecassino (in una lettera alla nonna) e alla distesa di squallide rovine negli scavi di Ostia (14.2.21, ai genitori; l'accenno ai *cimeli meravigliosi* della Biblioteca vaticana – 6.6.21 – tradisce più l'interesse librario che quello artistico vero e proprio); si deve arrivare al viaggio in Austria per trovare una pur minima attenzione a fenomeni artistici, e forse le stesse osservazioni ai monumenti austriaci risentono di queste *lezioni intensive.*

[37] Eletto socio dell'Ateneo nel 1968, negli ultimi mesi di vita si rammaricava di non poter visitare i consoci Alberto Albertini e Ugo Vaglia e il Presidente Gaetano Panazza.

[38] Girolamo Orefici, sindaco di Brescia dal 1906 al 1912; amicizia tanto più significativa ove si noti che alcuni anni prima la battaglia elettorale contro la Giunta zanardelliana era stata combattuta (e vinta) dai cattolici di Tovini e Montini facendo leva tra l'altro sul timore che la nomina di un direttore ebreo all'Ospedale psichiatrico comportasse l'allontanamento delle Ancelle.

oltre che con quella del generale garibaldino, gli consentivano di conoscere, di apprezzare, di gettare se non già di leggere e attraversare ponti verso quella religione laica della tolleranza, del dovere, dell'amor di patria, dell'impegno civile che con l'aperta lezione di p. Bevilacqua aveva rappresentato l'humus di comuni valori culturali per l'Alessandro Manzoni[39], l'associazione degli studenti cattolici non rigidamente irreggimentati che aveva visto l'impegno di Battista Montini nella fondazione e nella redazione de «La Fionda»[40].

9. Anche un quarto di secolo dopo, poche settimane dopo il rientro dal Lager, p. Carlo manterrà la promessa montiniana con un articolo per «La Fionda»[41] (rinata dopo la liberazione) nel quale realismo e speranza si coniugano in una veste quasi poetica: il mandato dell'Apostolo – *testis resurrectionis,* e se Cristo è risorto, ogni uomo, ogni paese in Lui può risorgere – è qui animosamente assunto in prima persona. Sia consentito riportarlo quasi per intero.

---

[39] V. *Primi appunti per un profilo dell'Associazione studenti bresciani Alessandro Manzoni.*

[40] Roma 25.2.23: «*Sono dolente di non aver energia né tempo... né testa per lavorare per Fionda... Aspetta un altr'anno! Da me e da Manziana*». Ma da molte pagine delle *Lettere a un giovane amico* risulta che in alcuni periodi d. Battista ne tenne la direzione effettiva, e comunque nei primi anni se ne sentì sempre corresponsabile.

[41] 3.11.1945 n. 7, significativamente firmato *Dachoviensis.* La promessa montiniana peraltro era stata mantenuta puntualmente: «*Carlino M.* l'11.2.1924 manda da Roma un articolo che *potrà essere seguito da altri, così da sviluppare completamente il tema artistico liturgico, se almeno lo crederai adatto per fionda*». In effetti, sul n. 12 (ma nell'aprile 1924 «La Fionda» esce due volte con il n. 12, pur avendo anche un n. 11 e un n. 13!) esce un articolo a firma C.M. "*La Casa del Padre*" con un versetto del salmo 21 «*Domine dilexi decorem domus tuae et locum habitationis tuae: la Basilica - l'atrio - la Chiesa*». Non ho invece elementi per sapere se l'articolo "*Le grandi ore liturgiche*" pubblicato senza firma sull'ultimo numero del 1924 fosse pure di C.M., così come non sono in grado di attribuire con certezza altre note (in particolare, profili di Caduti: forse quelli di Peppino Pelosi e Vittorio Grasso Caprioli) pubblicate nel '46-'47; ma anche molti anni più tardi parlerà del «*ricordo sempre caro dei tempi de "La Fionda"*» (lett. 5.10.1965).

«Case distrutte, campagne devastate, focolari spenti, onore perduto, confusione politica di fronte a una larva di libertà più donata che conquistata[42]*, non sono motivi sufficienti per giustificare l'atteggiamento pessimista di molti giovani.*

Illusi ieri, delusi oggi, non vogliono ascoltare le diane che in toni diversi suonano i cosiddetti uomini politici per risvegliarli all'azione. Le spalle sono curve sotto un invisibile fardello, l'occhio è smarrito verso un orizzonte perduto, le mani stanche ciondolano inerti. Eppure in queste anime desolate c'è della nobiltà e si nascondono risorse che fanno contrasto con le abili mosse di avventurieri elastici e tempisti, che dopo aver succhiato come vampiri la società durante l'infausto regime di ieri, sono già pronti a svenarla oggi, militando sotto nuove insegne, un tempo aborrite.

Ma si può essere responsabili della definitiva disfatta della patria non solo intrigando e rubando, bensì appartandosi dalla lizza per isolarsi a coltivare postume nostalgie o a comporre catastrofiche profezie[43]*.*

Manca a questi giovani la certezza dell'immancabile trionfo dello spirituale quando sia servito da cuori generosi e tenaci nell'azione, umili e fidenti nella preghiera. Manca la conoscenza delle leggi che garantiscono della vera efficacia dell'azione. Non è l'immediato successo e la facile conquista che valgono a stabilire la tranquillità dell'ordine, ma il faticoso e perseverante lavoro, ma lacrime e sangue versati silenziosamente, ma notturne vigilie e pazienti attese.

Brume d'autunno sul nostro capo, intorno campagne ormai spoglie di fronde e di frutti, umidore di terra sotto i nostri piedi: tutto sembra morire accanto al cimitero dove giacciono i vinti di ieri. Ma un uomo con larghi e cauti gesti sottrae grani di frumento alla certezza dell'oggi e li dona alla terra che egli stesso ha faticosamente smosso con l'aratro. E torna a casa e aspetta

---

[42] Echeggia qui l'affermazione mazziniana – *«Più che la servitù temo la libertà recata in dono»* – nella testata del «Ribelle» clandestino.

[43] Nella Pentecoste 1981 chiederà di *«considerare la vita e la storia della Chiesa in continuità con Cristo, nella luce del mistero pasquale di morte e risurrezione, senza trionfalismi ingenui e senza delusioni ingiustificate,* in *È sempre pentecoste»*, Brescia, Morcelliana, 1985, 146.

mentre coltri di gelo e ululati di vento sembrano irridere alla sua fiducia. Ma viene il sole più alto e ardente e ormai egli può accarezzare dolcemente la tremula spiga, pregustando la fragranza del pane che domani allieterà il desco familiare e che all'Altare, transustanziato, gli donerà eterne certezze.

La speranza è la virtù del giovane che per istinto tutto si protende al domani; ma i giovani sono pur sempre la speranza della società. Purché sappiano concepire virilmente la vita come ascesi e come sacrificio, non cogliendola nelle sue manifestazioni ed esigenze superficiali, ma ascoltando le sue voci più profonde. Purché evitino due opposti atteggiamenti: sottrarsi ai doveri sociali con pretesti di salvazione individuale, o interessarsi esclusivamente della città terrestre dimenticando quella celeste. Lavorino invece fraternamente alla costruzione di quella con lo sguardo sempre fisso a questa.

Huizinga conclude la sua analisi sulla "crisi della civiltà" dicendo che la generazione attuale dei giovani come capacità di affrontare le difficoltà della vita non sia inferiore a quelle che la precedettero... A questa generazione spetta il compito di tornare a dominare il mondo, di non lasciarlo perire nell'orgoglio e nella follia, di ripenetrarlo dello spirito. Se il giovane apprezzerà questa fiducia in lui riposta e, a sua volta sarà fiducioso delle magnifiche possibilità che in lui si nascondono e si affiderà al divino aiuto, vedremo albeggiare un nuovo giorno di civiltà e fiorire le zolle intrise del sangue di coloro che sono morti sperando nel trionfo della verità e della giustizia».

10. Avrebbe potuto costituire un handicap, ma l'esperienza del dolore anche fisico, della malattia, della fragilità, avvalorata dalla lunga degenza nel sanatorio di Arco, non fu soltanto una provvidenziale preparazione – un allenamento! – per i lunghi mesi del lager: divenne un ponte con la città del dolore e della solitudine, e gli lascerà come un retaggio inalienabile la capacità di portare conforto ai vecchi, ai malati, agli abbandonati.

11. Ma certo il cantiere più attivo, e felicemente fecondo di ponti tra generazioni, tra classi, tra culture, è stato per decenni l'*Oratorio della Pace*, dove quasi a ondate successive approdarono instancabili operai della messe: una chiesa trinita-

ria che rappresentò un costante punto di riferimento anche per il pontificato montiniano: la vita cristocentrica in p. Bevilacqua[44], il senso della paternità di Dio e della provvidenza in p. Caresana, il culto dello Spirito santo in p. Manziana[45].

Cottinelli, Caresana, Bevilacqua, Carli; poi un altro Cottinelli, e Manziana, Marcolini, Olcese; Cistellini, Acchiappati, poi Pifferetti, Scalvini, Fondrieschi, Brocchetti, per nominarne solo alcuni: una presenza colta e vivace nelle scuole pubbliche – la parte assegnata a p. Carlo sarà l'insegnamento delle religione, prima nel Liceo scientifico e poi nel classico – nello sport, nella formazione professionale, con il Patronato studenti affiancato da un Oratorio aperto a chi non aveva i mezzi per continuare gli studi, a portare l'intera città a toccare con mano che *verbum Dei non est alligatum*. È anche grazie a questo Oratorio della Pace che ai grandi appuntamenti della prima e della seconda guerra mondiale, dell'ascesa e della caduta del fascismo, della resistenza e della ricostruzione, la gioventù bresciana non si è smarrita: certi fenomeni di maturità, di maturazione anche della gioventù "littoria", difficilmente si spiegano se non si tien conto di questa presenza discreta, coraggiosa, puntuale.

In particolare, il diverso approccio al mondo giovanile di p. Marcolini – giunto al sacerdozio dopo il servizio militare e dopo una precoce, ma validissima esperienza di direzione aziendale, e quindi alla sua capacità di presenza operaia – rappresentava per p. Manziana qualcosa di più di una solidarietà, di un'amicizia: non per niente il suo nuovo approdo dopo Crema non sarà nella *città della cultura,* ma nella *città del lavoro,* al Centro sociale Marcolini-Bevilacqua.

---

[44] «*Amò Cristo con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutto se stesso*»: nell'omelia per il trigesimo (in «Humanitas» 1965, 652) p. Manziana rilegge la vita di p. Bevilacqua «*segnata da avvenimenti che potremmo dire accidentali*», quasi fossero anche per lui le strisce della deportazione.

[45] Si rileggano le sue riflessioni sullo Spirito santo, raccolte da d. Ghidelli: *È sempre Pentecoste*, cit.

12. Ma intanto tutto cospirava in lui e attorno a lui perché la strada sacerdotale scelta con pienezza di cuore si indirizzasse feconda al rinnovamento della liturgia[46] e all'apostolato nel mondo della cultura[47]: non sarebbe certo stato facile senza una credibilità che viene anche da titoli professionali; di qui la decisione di iscriversi all'Università – alla *Sapienza di Roma* – ma ecco ben presto una prima svolta, una prima rinuncia imposta dalla salute precaria. Senza rimpianti, *fracto alabastro*, e anche declinando l'offerta gemelliana di una *laurea facile*.

Non meno amara per lui, e non meno gravida di svolte, fu un'altra rinuncia imposta dalla salute quando, allo scoppio del secondo conflitto mondiale non gli fu possibile rivestire – insieme a gran parte dei *Padri della Pace*[48] – la divisa del cappellano militare per accompagnare la gioventù bresciana al massacro disumano di una guerra non condivisa.

Agli albori del movimento universitario cattolico, al principio del secolo, i fucini chiamavano mamma, *mamma Pini*, la figura mitica del loro Assistente, mons. Pini (che conservò questo impegno fino al 1929, quando la sua destituzione fu uno dei prezzi segreti della Conciliazione, e insieme una *svolta* imprevista per Montini, chiamato a succedergli). Anche gli studenti bresciani storpiavano in madre titolo e nome del lo-

---

[46] Notizie anche autobiografiche in MANZIANA C., *La formation liturgique de G.B. Montini*, in Le role de G.B. Montini-Paolo VI dans la réforme liturgique - journée d'ètudes, Brescia, Ist. Paolo VI, 1987, 23 ss. A. RICCARDI (*la Santa Sede e la Chiesa in Italia*, in Paul VI et la modernité dans l'Eglise, Roma Ecole française, 661) testimonia il ruolo del vescovo Manziana "vicino a Montini" nel sostenere alla 3ª Assemblea della CEI il disegno montiniano: «*il popolo di Dio* – sostenne allora – *ha diritto ad ascoltare nella propria lingua quanto è recitato dal sacerdote, e questa legge vale anche per il canone*». Mgr Manziana presiedette la Commissione episcopale della CEI per la liturgia e il Centro di azione liturgica che nel 1975 organizzò la XXVI settimana liturgica nazionale (memore certo di quella organizzata a Brescia da p. Bevilacqua nel 1922 con la collaborazione dei giovani della *Manzoni*).

[47] Non a caso tra i libri da lui più consigliati ai giovani oltre i testi maritainiani era *La vie intellectuelle* di D. SERTILLANGES, quasi a sottolineare il primato della vocazione intellettuale.

[48] Con p. Bevilacqua e p. Marcolini partirono p. Olcese, p. Pifferetti, p. Scalvini, p. Brocchetti.

ro assistente, padre Marcolini, prima di vederlo partire con gli avieri, poi con gli alpini per la Russia, quindi per il lager tedesco donde sarebbe tornato *magut*, muratore di Dio. Non so, forse su precedenti come questi il Papa dei trenta giorni prese il coraggio di insegnare ai teologi la maternità di Dio. Nel partir per il fronte, p. Marcolini affidò la maternità del suo gruppo universitario a padre Carlo Manziana.

13. Se non partì volontario con tutti i suoi confratelli p. Carlo non fu un imboscato: le guerre non si combattono più soltanto al fronte, emergeva anzi l'importanza del fronte interno; proprio nelle coscienze si dibatteva la battaglia più aspra, per la crescente difficoltà di conciliare difesa della Patria e conquista di valori che non hanno patria, e che il nostro Governo non riconosceva. Questo era il fronte del suo Oratorio che lo volle priore al posto di p. Bevilacqua (non abbastanza vecchio per non arruolarsi anche in questa guerra come già nella prima[49]). Diventò allora, lui così fragile – «*un cosino così da niente*», diceva Umberto Turra, il vecchio segretario dell'Associazione maestri – una bandiera, una guida nella città brancolante cieca nella ricerca di valori autentici, per i quali valesse la pena di combattere, di morire, di vivere.

Nel mondo della cultura restò pur sempre a pieno titolo, assistente della FUCI bresciana mentre Montini lo era a livello nazionale; quindi con gli universitari e i laureati cattolici, essi pure in una grande stagione, con i Montini, Bazoli, Vezzoli, con Franco Feroldi, Nino Crippa e Sandro Bonicelli, con Giulio Bruno e Camillo Togni, Mario Cassa e Francesco Brunelli[50], con Franco Salvi[51], GianFranco Camadini, Luciano Zi-

---

[49] D. Battista scrive il 12.8.42 da Brescia a p. Bevilacqua: «*Ho visto oggi P. Carlo Manziana, rimasto a custodire la casa, ora silenziosa, ma non mai deserta del tutto*», in «Notiz. Ist. Paolo VI», 1981, 3, 13.

[50] V. la sua testimonianza *il presidente della FUCI e dei Laureati cattolici*, in *Un ribelle per amore, Francesco Brunelli, testimonianze*, Brescia, La Scuola ed., 1983, 27.

[51] *Impegnato nella ricostruzione morale e democratica del Paese* (intervista di M. Bonafini a mgr MANZIANA, in *Franco Salvi*, Brescia, CEDOC 1997, 9.

lioli[52] e Peppino Pellegrini... impossibile ricordare tanti nomi di giovani orientati da lui, dal suo esempio, a itinerari di verità, libertà, carità.

Poi l'esaltante vicenda della Morcelliana[53], con Mario Bendiscioli, Fausto Minelli, Sandro Capretti, e più tardi Marcazzan, Sciacca, Apollonio, e, naturalmente, Bevilacqua. E su quest'albero frondoso, gli incontri, e magari gli scontri, con Mazzolari[54], La Pira, Gemelli, Righetti, De Luca: uomini con i quali passaporto per il dialogo non era un diploma ma la cultura viva.

14. Ben presto anche questo mondo a lui congeniale ma più generalmente il mondo delle lettere e della musica (quanti parteciparono nel 1942 a un congresso fucino a Assisi, lo ricordano buttarsi con entusiasmo sull'organo di S. Maria degli Angeli per suonare senza spartito una fuga di Bach), gli è tolto, per dargliene un altro, con Teresio Olivelli[55], Claudio Sartori, Astolfo Lunardi, Giacomo Perlasca, Enzo Petrini, Peppino Pelosi... la magnifica costellazione della resistenza bresciana, che l'avrebbe portato – in carcere, e poi nel lager – sotto un altro cielo, che con la cultura delle lauree e dei libri non aveva proprio niente a che fare, ma soprattutto agli antipodi di ogni suo progetto di vita, a incontri e scontri non più con i libri, ma con la vita, non con uomini di carta e di penna, ma con concreti operatori di bene e di male; i nomi ancora una volta si moltiplicano (Beran, Fortin, Seghezzi, Melodia...): non era più il tempo di pensare alla salute né alla stessa salvezza dell'anima in una ben difesa torre ortodossa.

---

[52] *Profondamente credente e attento ai problemi del tempo*, in *Luciano Zilioli*, Brescia, CEDOC, 1987, 29.

[53] Ne parla lui stesso in *Fausto Minelli*, Brescia, CEDOC, 1984, 31 e in *Alessandro Capretti*, Brescia, Tip. Nuova Cartografica, 1988, 25.

[54] V. in «Notiz. mazzolariano» 1976, *Due vite e due esperienze per l'unica Chiesa*.

[55] *La fuga verso la libertà*, in MANZIANA C.-MAGENES E., *Teresio Olivelli, dalla voce di due reduci dai lager*, Assoc. Alunni Collegio Ghislieri 1965, ried. in «Humanitas» 1995/i, 191.

Data forse da allora la grande riscoperta che non siamo noi cattolici ad amare Dio in esclusiva, ma è il Padre che ci ama per primo, ma è lo Spirito, come peraltro nella Pentecoste, che discende sulla gente di Gerusalemme senza aspettare il battesimo. Ecco il tempo, non più *de propaganda fide*, ma di incontri aperti e fraterni con ebrei, luterani, valdesi, ortodossi, marxisti[56]: «*ora so davvero* – disse Pietro dopo il sogno di Giaffa[57] – *che il cielo non fa differenze*»: il reticolato di Dachau manda in frantumi quel muro dell'*acceptio personarum* che poteva residuare dalla buona educazione della buona borghesia cristiana, e insieme quella religiosità cerebrale "dei francesi" che il suo compagno di deportazione lamentava infeconda. «*In questa evoluzione che mette in atto tante risorse dell'intelligenza umana, tutti* – egli diceva nel 1995 a un convegno sui religiosi nel Lager[58] – *abbiano consapevolezza dei crimini compiuti con i pretesti della razza privilegiata, e non dimentichino che noi abbiamo una famiglia sola: la famiglia dei figli di Dio*».

15. Qui peraltro non si può non rilevare un singolare aspetto della spiritualità di p. Carlo, che aveva vivissimo il senso della sua famiglia d'origine: già in quello che si potrebbe considerare il suo primo testamento, la lettera al padre alla vigilia della deportazione[59] egli ricorda *gli ottimi cugini*, così come li vorrà ricordare, e singolarmente, nel testamento definitivo: ma non c'è contraddizione con il principio evangelico da lui sopra ricordato nell'omelia ai Fucini, perché questo suo vincolo affettivo ai familiari (sorretto da una incredibile memoria che gli consentiva di ricostruire un intreccio di legami ri-

---

[56] Rientrato in Italia, per il Natale '45 scrive a G. Melodia: «*Penso con un senso di nostalgia al lavoro compiuto in fraternità d'animi lassù tra i nostri poveri compagni e vorrei anche qui si potesse lavorare per il vero bene del popolo con la stessa cordialità e lealtà*».

[57] Act 10, 34.

[58] In «Il Torrazzo», 4.6.1997 p. 3.

[59] Dal Forte di S. Mattia in Verona 28.2.1944, in *La resistenza bresciana*, 1997, 28, p. 104.

salenti a molte generazioni!) non poteva certo esser letto in chiave nepotistica o anche solo di familismo privilegiante, perché i suoi *familiari* erano per lui soltanto il primo prossimo conosciuto, non quello cui destinare favori a detrimento di un prossimo più bisognoso.

16. Questa capacità di inserire i vincoli affettivi nella più grande famiglia dei figli di Dio, risulta anche più evidente se si consideri un ulteriore aspetto della sua spiritualità, il senso dell'amicizia. Fino a quando era in grado di prendere in mano il telefono, voleva essere il primo a ricordare ricorrenze di amici vivi o defunti[60] quasi come occasione per allacciare o riallacciare un colloquio, secondo una pastorale non astrattamente fondata su principi lontani, ma evangelicamente espressa nel *nominatim vocat*[61]: poteva cioè ben dire con il suo Maestro «*vi ho chiamato amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*»[62].

17. Le retrovie non sono il posto delle guide: ma ormai le guerre non conoscono retrovie, tutta la città è in prima linea, anche i nemici lo sanno, e le vedono le guide, le inseguono, cercano di eliminarle. Non poteva non vedere in p. Carlo una guida pericolosa, e non inseguirlo il sadico maresciallo Leo Steinvendner[63] che l'antivigilia di Epifania del '44 si presentò al portone della Pace, per prelevare e stracciare quella bandiera, nelle carceri di Brescia, nei forti di Verona, e di qui nel Lager di Dachau[64].

---

[60] Si vedano, tra tanti, il *Ricordo di Camilla Cantoni Marca Montini*, in Notiz. Ist. Paolo VI, 1993, 25, 75 e *La scomparsa di Lodovico Montini*, ibid. 1990, 20, 104 e l'omelia in memoria di Lodovico e Giuseppina Montini, Brescia, CEDOC, 1991, 28.

[61] Jo 10, 3.

[62] Jo 15, 15.

[63] Sarà, per singolare ventura, un prete austriaco omonimo a riscattare la feroce vergogna di questo cognome.

[64] Non si trattava di un'iniziativa personale del maresciallo tedesco: G. MELODIA, in un articolo per i 91 anni di p. Carlo ne sintetizza la posizio-

La città perdeva dunque una bandiera? Per sempre, pensava suo padre cercando con amara malinconia di consolare i figli di un compagno di deportazione: «*vostro padre tornerà, il mio Carlino, così malato, non potrà resistere*»[65]. Non solo, invece, ha resistito, ma ha insegnato a resistere, e a sperare. A sperare, e a credere non in un Dio lontano e inaccessibile, ma in un Dio fattosi uomo per insegnare che in ogni contrada, a qualunque livello di ricchezza o di povertà, materiale o anche spirituale, sotto ogni bandiera – quelle del bene, quelle del male – ci sono uomini vivi incapaci di vivere, ci sono uomini morti che possono risorgere. *La dignità invisibile*, titola suggestivamente Dario Morelli una recentissima, puntualmente documentata ricerca sul *Konzentrations Lager 3 Dachau*[66], nella quale tra i preti deportati campeggia la figura di p. Carlo.

Parla di lui e della sua missione di speranza e di carità anche un suo compagno di deportazione[67], ricco della stessa fede nell'uomo e solo in apparenza non della stessa fede in Dio. Testimoniare ogni giorno la speranza, nella notte del mondo è forse più arduo di un atto d'eroismo, di un'opera di carità. Melodia parte da una pagina disperata: un giovane contadino istriano si lascia morir di fame: «*A me non serve* – bisbiglia rifiutando il boccone di pane faticosamente risparmiato per soccorrerlo – *il mondo è troppo cattivo, non ci voglio tornare. Non c'è nulla da fare, dunque, anche resistere non serve più*».

Invece no. Resistere alla notte, *empea en lumin, e no maledir el scur* ha scritto un montanaro su un vecchio muro di Moe-

---

ne: «*non ebbe mai dubbi sulla doverosità di una resistenza culturale e morale dinanzi al regime... egli è quindi un nemico, per i fascisti e per i nazisti, e come tale da togliere dalla circolazione*, *Triangolo rosso 1993*. P. Carlo detta una *testimonianza sull'esperienza del lager di Dachau* in *Antifascismo, resistenza e clero bresciano*», Brescia, CEDOC, 1985, 159 e ancora *Nei lager vinse l'amore*, in «Nuovo Torrazzo», 1997, 23.

[65] L'ho capito allora che anche un padre può sbagliare nel giudicare i figli, solo alle mamme, magari in sogno, non sfugge nulla.

[66] MORELLI D., *Preti nel Dachau KL3. La dignità invisibile*, in *La resistenza bresciana*, 1997, 28, 73 ss.

[67] MELODIA G., *Non dimenticare DACHAU - i giorni del massacro e della speranza in un Lager nazista*, Ed. Mursia, 1995, passim.

na, il paese della Val di Fassa dove p. Carlo ritrovava la sua diocesi di Crema. Ed è vero, quel *lumin* non sarà un lucignolo fumigante, Dio non ha ascoltato il suo *nunc dimittis* al ritorno dalla sua vittoria sulla notte del lager, quando ha ritrovato molti suoi giovani impegnati per una città più giusta, non l'ha ascoltato nel momento amaro della rinuncia alla Diocesi.

18. Perché infatti sopravvivere ancora a lungo, mentre cadevano in macerie quei valori per i quali con i suoi compagni di Dachau aveva resistito nella vita e nella morte? *N'ai-je donc tant vecu que pour cette infamie?* Forse riecheggiava anche per lui questo verso scolastico di Corneille di fronte all'infamia dei soldati della sua bandiera, non più irrorata dal sangue dei martiri, ma infangata dal tradimento, dalla disonestà, dalla corruzione.

Come i vecchi generali che pateticamente impavidi in un'imprendibile Maginot non si accorgevano del nemico dilagante all'interno, quante guide della società civile – intellettuali, imprenditori, purtroppo anche pastori – mandavano la loro gente al massacro morale dietro uomini che, sì, stupravano la bandiera di p. Bevilacqua – «*le idee valgono per quello che costano, non per quello che rendono*» – ma facevano "vincere": «*ci costano,* mormoravano con consolatoria autogiustificazione, *ma ci fanno lavorare; sono culturame, ma decorano le nostre accademie; avranno l'arroganza del potere, ma imbiancano i nostri campanili, e se continuiamo a votarli magari ci regalano un nuovo concerto di campane*».

Ma proprio in questi momenti la testimonianza e la parola di uomini credibili può ristabilire il sereno: «*Nonostante sembri trionfare il male, l'ultima parola del disegno di Dio è alla gioia, è all'aspetto positivo, costruttivo; quindi, come diceva S. Filippo Neri, non ci può essere un cristiano mesto, ma dev'essere sempre nell'allegria, altrimenti sarebbe un tristo cristiano!*»[68]

---

[68] Dalla cit. registrazione di un'omelia di p. Manziana ai vecchi fucini 28.2.1993.

19. Secondo un diffuso pregiudizio, gli umanisti non avrebbero talento organizzativo, e quindi capacità di governo: la cattedrale e la piazza di Crema, gremite di popolo il giorno del funerale, stanno a dimostrare come avesse saputo reggere – e nei difficili anni della contestazione, *fortiter in re, suaviter in modo* – la Diocesi, facendosi amare e apprezzare pur a distanza ormai di oltre quindici anni.

Queste doti, p. Carlo aveva già dimostrato a Dachau, dove i deportati italiani lo chiamarono alla vicepresidenza del Comitato[69] che avrebbe gestito il rientro: e p. Carlo non tornò in Italia prima di esser riuscito a far partire tutti i suoi compagni di deportazione.

20. A un tiro di schioppo dalla Pace, vicino al monumento a Garibaldi, la chiesa valdese; a un altro tiro di schioppo, verso nord, l'esercito della salvezza: due sedi religiose considerate una pericolosa intrusione dalla Chiesa bresciana, da sempre rigorosamente impegnata contro il pericolo del proselitismo protestante; lo stesso p. Bevilacqua quando fu costretto dai fascisti ad abbandonare la Pace e a rifugiarsi a Roma, accettò la missione di *preservare la fede* – la fede *cattolica,* non solo quella *cristiana* – anche con un'apposita rivista, «Fides».

Tornato a Brescia dopo qualche anno, p. Bevilacqua non mancò di riconoscere e di far conoscere le coraggiose prese di posizione del Pastore Martin Niemoller[70] e della Chiesa con-

---

[69] Ampie notizie soprattutto in MELODIA G. *Non dimenticare Dachau*, cit.

[70] P. Manziana lo incontrerà a Dachau insieme a Mgr Beran e al Ministro bavarese Muehller, amico di Bonhoefer, v. C. MANZIANA, *Testimonianza sull'esperienza del lager di Dachau*, in *Antifascismo, resistenza e clero bresciano*, Brescia, CEDOC, 1985, 166. In una lettera dal Concilio (20.9.1965) parla di «*filiale comprensione per l'ora grande che vive la Chiesa, una vera Madre che* ingemiscit et parturit: *confido che la forza dello Spirito Santo prevarrà sulla meschinità degli uomini. Ma proprio oggi le parole alte e aperte del venerato Cardinal Beran hanno risuonato nella basilica così da darci la consolazione di constatare che nella Chiesa vi sono uomini che in semplicità e umiltà – le caratteristiche di Beran – sanno pagare di persona per la verità e la libertà*».

fessante – poi, e ormai con venerazione, e non soltanto con stupore e ammirazione, di Dietrich Bonhoefer – contro il nazismo: iniziava così anche per p. Manziana una svolta che a Dachau avrebbe visto appannarsi, e poi divenir trasparente e fragile la dogana dell'ortodossia religiosa grazie a incontri che nell'unità della resistenza e del sacrificio rappresentavano e costruivano altrettanti ponti verso una nuova città religiosa, quella ecumenica[71]: senza lasciar cadere un solo iota della fede, ma ritrovandosi nella carità e nella speranza – su un comune ponte, secondo la bella espressione luterana, tra la Chiesa visibile e quella invisibile – con quei fratelli non più separati se non formalmente, che avevano conosciuto (e fatto conoscere!) l'asprezza delle guerre di religione.

In più occasioni quindi – e non soltanto ai funerali o nel vincolo amicale con Taizé – abbiamo visto esponenti delle Chiese protestanti e ortodosse rendere omaggio a p. Manziana, e alla sua sincera ricerca della verità nella carità.

21. Ma i ponti del Lager non furono soltanto di carattere religioso, o comunque confessionale: nacquero allora amicizie con uomini di diversa fede politica, e p. Manziana accumulò un credito di credibilità che gli consentì poi incontri tanto più preziosi quanto più buia diveniva la strada di Emmaus per quanti si erano spesi con generosità senza misura per una città più giusta, ognuno secondo una propria concezione ideologica che veniva via via mostrando crepe insanabili.

Ricordo che nel 1958 si organizzarono a Brescia degli incontri di cultura, invitando uomini di diversa estrazione ideologica – Bo, Bobbio, Fabbro, Garin, Jemolo, Spirito – a porre a una città sonnolenta interrogativi senza risposte pregiudiziali – *quale fede, quale cultura, quale democrazia* – e contro l'iniziativa insorse una Chiesa bresciana ancora ferma a

---

[71] «*L'esperienza internazionale ed ecumenica di Dachau in certo qual modo trovò risonanze nella assemblea del Vaticano II*», ibid, 179.

certezze assolute: solo il Vescovo Tredici e p. Manziana non si unirono al coro degli anatemi[72].

22. Sui quasi vent'anni di episcopato cremasco (ma da Crema, il cuore non si staccò più!) rinvio senz'altro alle appassionate testimonianze del suo Segretario don Ghidelli[73], e del Rettore del suo Seminario, il Patriarca Cé[74], ma prima di tutto alla sua *omelia di commiato*[75] nel 1982.

23. Forse bambino, dal cantore dell'epopea garibaldina, Giuseppe Cesare Abba, aveva sentito l'elogio della disciplina con il celebre *Obbedisco* di Bezzecca; ma né questo ricordo né le reminiscenze manzoniane avrebbero potuto renderlo disponibile ad abbandonare la diocesi di Crema alla quale egli si sentiva legato da un autentico vincolo nuziale, se non fosse stato l'affettuoso ossequio al *suo* Papa, che con la *Cristus Dominus* aveva coraggiosamente introdotto un limite d'età per tutte le gerarchie ecclesiastiche[76], limite che tanto prezioso sarebbe anche per le istituzioni della società civile[77].

Questa partenza – questo vero e proprio divorzio incolpevole – significava per lui tagliare dolorosamente dietro di sé dei ponti costruiti con quotidiana, tenace dedizione, sia pure

---

[72] V. *Prospettive di cultura*, Brescia, 1959. Eppure la polemica fu così aspra che il volumetto non poté contenere la conversazione – *libertà cristiana e pensiero moderno* – di p. Cornelio Fabro, il quale pur avendo corretto le prime bozze, ne vietò la pubblicazione. Sul noto studioso di Kierkegaard recentemente scomparso v. SARTI S., *Commemorazione di Cornelio Fabbro*, in «Atti Accademia Udinese di scienze, lettere», 1997, 209.

[73] GHIDELLI C., *Un vescovo, una Chiesa*, in «Il Torrazzo», 5.7.1997 e in «Notiz. Ist. Paolo VI», 1997, 33 pag. 69.

[74] *Il mistero pasquale, la passione*, ora in «Notiz. Ist. Paolo VI», 1997, 33 pag. 66.

[75] Ripubblicata da «Il nuovo Torrazzo» 1997/23, 1.

[76] E che secondo il card. Lorscheider dovrebbe ritenersi consigliabile per lo stesso Pontefice.

[77] Nella repubblica romana non si arrivava ad affermare doversi *sexagenarios de ponte Sulpicio deicere?*

per costruirne liberamente dei nuovi, e questa rinuncia era tanto più penosa per chi, prima, aveva scelto una Congregazione che non prevede voti di obbedienza e povertà.

Ma fu libera adesione: e tante immagini si dissolsero sul ponte delle rimpatriate, con generosa, umile disponibilità alla *supplenza delle cresime,* che lo avrebbe condotto a una rivisitazione pastorale di moltissime parrocchie della sua prima diocesi, quella Brescia che con Filastrio e Gaudenzio aveva arricchito anche la *sua* patristica. Ma poi al capezzale di vecchi, malati, vecchi amici e vecchi avversari: perché non era scritto che fosse in gioco il dono di una vita di otto giorni o di ottanta, novanta o cento anni. Il dono di tutta la vita non consente un dimissionario *nunc dimittis*, e a ogni tappa di un pur lungo cammino una mano anche malata o stanca trova sempre la forza di donare, e di alzare una pur pallida lampada per illuminare il ponte tra le due città, nel momento in cui il crollo non soltanto del muro di Berlino, ma di tante trincee istituzionali sembrava restituire la vittoria alle forze peggiori.

24. Ma quale vittoria? Un grosso equivoco maturava dietro la buona fede di questa filosofia: che il dovere civile, l'impegno politico del cristiano comportasse una sorta di condanna a governare: sotto il peso di questa condanna, l'unità politica dei cattolici diventava il domicilio coatto di un partito che il giudizio dei pennivendoli va disegnando come un clan mafioso. La forzatura è ingiusta e ingrata, ma giustificata dalla diffusa equivalenza tra politica, partito, governo. Unirsi nella difesa anche politica di determinati valori, non significa necessariamente unirsi in un partito; e per testimoniare i valori, non è necessario governare. Forse l'equivoco sta qui, nell'affermare il primato comunque del governo, nella società civile come nella Chiesa: e conseguentemente l'impegno, la necessità – il dovere – di una presenza nel governo, purchessia.

Forse anche nella Chiesa si veniva consolidando questo fraintendimento: che se ogni autorità viene da Dio, chi l'ha ottenuta deve conservarla – e conservare, ahimé, un potere – a ogni costo, incurante dell'evolversi delle circostanze, sociali e

perfino anagrafiche. Col Concilio, Paolo VI ha voluto diradare questa nebbia, e un suo decreto – i limiti d'età per parroci, vescovi, cardinali – a molti parve lacerante, addirittura ingiusto. Rinunciare alla Diocesi parve allora abbandonare la Chiesa, disertare durante la battaglia.

Ingiusto no: p. Manziana non poteva permettersi nemmeno di pensarlo per un provvedimento del *suo* Papa; ma una croce, e pesantissima sì. Nel sottoscrivere la rinuncia alla Diocesi si sentiva come un divorziato incolpevole; peggio, un disertore. I politici che di fronte all'ansia di generale rinnovamento sono vittima dello stesso complesso, hanno potuto vedere non soltanto come le distinzioni maritainiane salvaguardino la correttezza dei rapporti, ma se sia necessario un determinato pulpito, un pastorale formale, una particolare poltrona: la sua nuova Diocesi non è stata soltanto il sovrapporsi delle sue mille città – i vecchi compagni di lotta e di deportazione, gli anziani, i malati – ma il mondo: nella ritrovata Brescia, un microcosmo giovanile – studenti e operai, italiani e stranieri, cristiani e mussulmani – gli hanno fatto corona nel pensionato di via Caduti del lavoro, con un reciproco scambio di testimonianza.

25. È ben vero, Dio sa quante volte avrà pensato con la lettera agli ebrei, prima e soprattutto a Dachau, *non habemus hic manentem civitatem*, confortandosi nella serena fiducia che Chi non conosce due città diverse e modella per noi quella futura ci ha insegnato sul Golgota che non è vera città quella che non abbia per simbolo il programma da lui scelto per Crema – *a commoriendum et a convivendum*[78] – quella che *qui comincia a crescere nei cieli*, come dice la lettera ai Filippesi.

Sempre nel volume per la Messa d'oro di p. Manziana, dopo il saggio di Bendiscioli, avevo scritto qualche pagina anch'io: «*c'è una città nella storia della salvezza*»; e avrei voluto e dovuto aggiungere *nella vita di p. Carlo*: e anche questa pas-

[78] Nel testamento completerà la frase paolina: *estis in cordibus nostris.*

sione civile si è alimentata nei due amici a fonti comuni: ricordo che nel presentare le *Lettere a un giovane amico* p. Carlo si soffermò con emozione su quella che poteva apparire del tutto insignificante: una cartolina da Roma[79] con le sole firme Longinotti, Carlino Manziana, d. Battista: erano gli auguri natalizi, scritti dopo aver partecipato alla Messa celebrata per loro da don Luigi Sturzo, un uomo, disse, che sapeva coniugare un'elevata spiritualità con un appassionato impegno politico.

Uno dei capolavori di p. Carlo è stato forse questa capacità di chiedere a quanti lo seguivano e ascoltavano, anzi di pretendere, un forte impegno civile, e di rispettarne insieme, con delicatissima discrezione, le diverse opzioni: non a caso tra i giovani cresciuti alla sua scuola si sono viste le più diverse opzioni politiche.

Proprio negli anni del suo soggiorno romano, a Brescia un'aspra polemica aveva penosamente diviso la Diocesi, con ripercussioni anche a livello nazionale, tra chi chiedeva che di fronte alle sempre più pesanti aggressioni fasciste e alle incomposte e spesso non meno pesanti reazioni e aggressioni bolsceviche, tutte le organizzazioni cattoliche si compattassero nel sostenere senza incrinature il partito popolare, e chi riteneva invece doveroso rispettare comunque l'autonomia della formazione giovanile[80]. Può sembrare strano, ma non risulta che da Roma don Battista e Carlino fossero intervenuti per rasserenare gli stessi rapporti personali tra i comuni amici in così vivace contestazione. Solo recentemente, p. Carlo mi confidava di non aver esitato e di non esitare nel ritenere doverosa l'apartiticità più leale delle organizzazioni cattoliche, e

---

[79] 24.12.21, in *Lettere a un giovane amico*, cit., 145.

[80] Le opposte tesi, contenute in due lettere aperte scambiate tra Giovanni Maria Longinotti e Andrea Trebeschi, e riprese dalla stampa anche nazionale, sono ripubblicate in appendice a FOSSATI L., *Emilio Bongiorni e alcuni aspetti del suo tempo*, Brescia, Ed. Ancelle, 1962 e in FAPPANI A. e MASETTI ZANNINI G.L., *Giovanni Maria Longinotti*, Brescia, CEDOC, 1975, 254; ne parla diffusamente anche Lodovico Montini in una testimonianza per il quarantennio della morte tragica di Longinotti, in «Notiz. Ist. Paolo VI», 1984, 9, 49.

di aver condiviso e di condividere quella che era stata la *scelta religiosa* del suo futuro compagno di Dachau, e che – agli antipodi dell'avventura geddiana dei Comitati civici – sarebbe stato il programma dell'Azione cattolica di Vittorio Bachelet benedetta e incoraggiata da Paolo VI.

> *Un unico amore per le due città... cittadini della Gerusalemme celeste in proporzione dell'intensità di amore esercitato nell'arco del tempo secondo le inseparabili coordinate della carità di Dio e del prossimo*[81].

26. Il tempo, e l'età, e la malattia non gli condonarono un'altra striscia, un altro passaggio, un'altra Pasqua: dalle suggestive liturgie per uomini colti, alla liturgia autentica di una povera mensa di uomini oltre l'età del pensiero vivace e della stessa ragione nella *Domus salutis* che le Ancelle della carità hanno approntato e gestiscono per *malati terminali:* non c'è più tempo per misurare il crescere dell'intelligenza, perché a questa mensa sì, il cielo fa differenze, scegliendo senza perplessità tra l'impazienza del Nobel e la lentezza paziente del Down. Consumata la sua bisaccia, spezzato il suo pastorale, sdrucita la sua mitria, nascosto in un corpo sempre più esile, in un viso sempre più trasparente, quasi ormai senza voce, con uno sguardo che si andava appannando ogni giorno, ma fino all'ultimo si avvertiva un cuore che non si stanca di battere, di fremere per la gente che lo circonda: i suoi giovani del Centro sociale, che fino a quando non fu costretto a ricoverarsi si ostinava a cercare di intrattenere; i suoi malati, che fino a quando il piede malato non glielo proibiva andava a trovare, il suo popolo di morti, col quale il dialogo era, ormai ogni giorno, più ravvicinato e intenso.

27. Così, uno a uno, tutti i suoi programmi immediati – la laurea, la direzione dell'Oratorio filippino, e più tardi del Cen-

---

[81] Esortazione per la Pentecoste 1968, in *È sempre pentecoste*, 62.

tro sociale Marcolini-Bevilacqua, l'assistenza alla FUCI e ai Laureati cattolici, il magistero civile, l'assistenza ai giovani *Ribelli*, la Diocesi di Crema, la Commissione per la liturgia della Conferenza episcopale italiana, ma soprattutto i rapporti personali con le famiglie – tutto, assolutamente tutto gli venne tolto[82]. Non sono soltanto svolte di volta in volta radicali, l'azzeramento di programmi di vita accuratamente predisposti: veniva in crisi l'ipotesi stessa di programmare il futuro, forse per comprendere e far comprendere che il grande dono all'uomo, quello che lo distingue dagli animali e dagli angeli, è *il tempo*. Forse è questo il filo conduttore della vita di padre Carlo: una lezione cristiana del *carpe diem*.

Un tempo da riscattare, quando i giorni sono non *cattivi*, come pretende la traduzione dei pessimisti, ma certamente *gravi, pesanti*, per le contestazioni, le diserzioni, le latitanze, le incomprensioni[83] per tacere gli arrivismi e le ingordigie[84], più ancora che per le avversità e le oppressioni; un *tempo per*

---

[82] Anche per il *suo* d. Battista, N. VIAN parla di *linea spezzata*, in Lettere a casa, Milano, Rusconi, 1987.

[83] «*Non posso nascondere* – disse nell'omelia di commiato da Crema il 24.1.82 – *che molto ho sofferto per le incomprensioni del Concilio, per persistenti nostalgie del passato e per inconsulte fughe in avanti, per i condizionamenti ideologici in ogni senso che talvolta hanno contaminato la trascendente purezza del messaggio di Cristo*». Non certo meno penose quelle che potremmo definire reciproche incomprensioni generazionali, purtroppo laceranti, all'interno della sua Congregazione, cioè proprio di quella che – aveva scritto al padre partendo per la deportazione – «*è anche la tua famiglia*».

[84] P. Carlo non aveva fatto in tempo a leggere (nel primo numero del «Ribelle», uscito quand'egli era già detenuto nel Forte S. Leonardo a Verona), quello che ben può ritenersi il manifesto della ribellione cristiana, ma il suo autore – Teresio Olivelli – si era ripetutamente incontrato con lui alla Pace. Era quindi tutt'altro che lontano dal comprendere le inquietudini e le contestazioni che si sarebbero generalizzate nel *sessantottismo*; ma proprio commemorando Olivelli nel 1966 al Ghislieri aveva detto profeticamente: «*Beati quei giovani che nell'inquietudine delle loro fresche ed esuberanti risorse sapranno discernere dagli appelli alla conquista di redditizie poltrone, che solo li classificherebbero tra gli arrivati e i sazi, quel più profondo assillo che potrà fare di loro dei pellegrini instancabili dell'Assoluto, di un Assoluto che non è freddo assioma, ma vivente amore* (v. il testo in «Humanitas», 1995, 1)».

la gioia, quando il sacerdozio conquistato malgrado la malattia consente di celebrare il Sacrificio, e ancora quando la Chiesa, *quasi madre onorificata*, viene incontro per offrire in sposa la Diocesi di Crema[85]; un *tempo per il lutto*, quando la veste sacerdotale viene strappata per sostituirla con la casacca del deportato, o quando la Chiesa con un decreto provvido e insieme ingrato che ricorda il sacrificio di Abramo, chiede di rinunciare a questa sposa abbracciata con tanto entusiasmo.

Pur con dolore, con struggente nostalgia, p. Carlo rispetterà con totale discrezione questo invito, concedendosi soltanto di incontrare la sua Crema fuori Diocesi, nella... quasi extraterritorialità dell'ospitale casa estiva di Moena, come un timido fidanzatino sotto l'austero controllo dei monti della Val di Fassa, e traducendo, senza polemica, la sua nostalgia con l'estrema richiesta di tornare almeno da morto a Crema, nella cattedrale dei suoi santi *anargiri* che gli avevano insegnato il distacco da tutto, «*tamquam omnia habentes et nihil possidentes*», ma anche *multa habentes et tamquam nihil possidentes*, senza alcuna ostentazione dei suoi talenti, così che anche per lui valeva l'insegnamento di s. Bernardo che un grande naturalista suo amico, Valerio Giacomini, teneva sempre davanti a sé: «*sunt qui scire volunt ut sciant,... ut sciantur,... ut scientiam suam vendant..., sed sunt qui scire volunt ut aedificent,... ut aedificentur, et caritas et prudentia est*».

28. La lezione cristiana del tempo, della irripetibile grandezza di ogni giorno, di ogni momento che ci è donato, la totale docilità ai comandi che solo domani, nella valle di Giosafat, risulteranno non capricciosi, la capacità di leggere i segni dell'eterno e dei tempi, e di tradurne il messaggio nella vita dell'oggi,

---

[85] Il suo segretario testimonia l'amore appassionato per la Diocesi, vissuto in modo scarnificante, in giornate piene di impegni pastorali e di grandi consolazioni, ma anche in momenti bui e dolorosi (GHIDELLI C., *Un vescovo, una Chiesa: «in un rapporto sponsale vissuto giorno per giorno nelle gioie, nelle sofferenze, nella fedeltà totale e nel dolore del distacco»*, in «Il Torrazzo», 5.7.97).

gestendo il tempo che ci è dato, non quello dei posteri o dei morti: docili come Giobbe, animosi come Giosué, questa, io credo, la generosa testimonianza di padre Carlo Manziana.

> «*Forse soltanto chi l'ha sperimentato personalmente* – aveva scritto ai giovani cinquant'anni fa[86] – *può valutare l'amarezza del dramma di questa contraddizione. "Pregate e vi sarà dato" ha detto Gesù. "Ho chiesto il bene per me e per gli altri, e abbiamo avuto male". Dunque Cristo è un illuso o un impostore? Dio è crudele o impotente?*
>
> *Per risolvere questo problema del* misterium iniquitatis *occorre non chiudere nel breve giro del tempo la sequenza dei fatti. Mentre gli uomini hanno nel tempo la possibilità di agire liberamente, Dio ha a sua disposizione l'eternità per raggiungere i suoi scopi che, se rimangono a noi imperscrutabili, non possiamo dubitare siano suggeriti unicamente dall'amore, poiché Deus charitas est*».

Testimonianza di verità e libertà nella carità, cui anche quest'Ateneo che lo ebbe socio vuole oggi rendere omaggio.

---

[86] Su «La Fionda», 2.11.1946 n. 37: risposta a un dubbio.

LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI*

ALLA VIGILIA DELLA REPUBBLICA BRESCIANA DEL 1797: UN CARTEGGIO INEDITO DELL'ARCHIVIO LECHI (Luglio-Settembre 1795)

Un carteggio inedito fra il conte Faustino Lechi[1], i figli Giuseppe[2], Giacomo[3], Angelo[4] e alcuni corrispondenti veneziani della famiglia, si inserisce nel particolare clima politico e cul-

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Trav. III n. 19, Vill. Sereno - Brescia.

[1] Faustino Lechi (Brescia 1730-Genova 1800). Dopo che i figli Giuseppe, Giacomo, Angelo, Bernardino e Teodoro si erano compromessi con la Rivoluzione bresciana del 1797, riparò in esilio a Genova all'arrivo degli austro-russi, nella primavera del 1799, e in quella città infatti morì il 28 aprile 1800, poco più di un mese prima della seconda campagna in Italia del generale Bonaparte.

[2] Giuseppe Lechi (Aspes di San Zeno, Brescia, 1766-Brescia 1836). Allievo dell'Accademia militare di Vienna, militò come ufficiale dei Cavalleggeri, divenendo poi con i fratelli uno dei protagonisti della rivoluzione bresciana del marzo 1797 e successivamente generale napoleonico. Subì l'arresto da parte dell'Austria tra il 1815 e il 1818.

[3] Giacomo Lechi (Brescia 1768-Calvisano 1845). Animatore intellettuale della rivoluzione bresciana del 1797, deputato del Dipartimento del Mella, nel Corpo legislativo degli juniori. Ai Comizi di Lione venne eletto alle funzioni di membro del Corpo legislativo.

[4] Angelo Lechi (Brescia 1769-1850). Dopo aver preso anch'egli parte alla rivoluzione bresciana del 1797 fu aiutante-generale col Massena e, tra il 1806 e il 1810, guidò le operazioni in Catalogna. Ebbe poi da Napoleone alti incarichi civili, al comando di vari Dipartimenti, fra cui quello dell'Olona. (Il Dipartimento di Milano).

turale venutosi a creare a Brescia negli ultimi anni del XVIII secolo. Di tale clima bresciano cerchiamo di ricapitolare alcuni aspetti, al fine di meglio comprendere il significato di questa corrispondenza, dominata, diciamolo subito, da forti coinvolgimenti personali e da un pathos che veramente ne fanno, prima che un insieme di documenti riguardanti la vita pubblica, testimonianze umane di notevole portata.

Innanzi tutto troviamo a Brescia, un serpeggiante malcontento verso il governo veneto, più cosciente e organico rispetto ad altre realtà. "I ceti intellettuali", scrive il Marpicati, riguardo alla realtà bresciana, «avevano già scaldato le loro anima nelle letture dei filosofi dei politici, dei poeti nuovi italiani e francesi: Rousseau e Beccaria, Montesquieu e Verri, Parini, Alfieri, Melchiorre Gioia, Filangieri, Pindemonte, esaltatore del genio democratico»[5], mentre le dimore degli aristocratici erano andate arricchendosi di «un nutrito numero di volumi secondo la moda del secolo, come testimoniano i molti cataloghi delle biblioteche private giunti fino a noi e le numerose adesioni alle edizioni italiane dell'*Enciclopedia*, di D'Alembert e Diderot»[6]. Da ricordare anche l'orientamento verso l'area milanese della nobiltà e della cultura bresciana e la presenza a Brescia di salotti intellettuali, quello di Bianca Capece della Somaglia Uggeri, di Margherita Fenaroli Negroboni, di Ludovica Fè d'Ostiani[7]. Ma vediamo alcuni significativi episodi specifici. Nel 1792 un rapporto di un confidente informava il governo veneto che il conte Giovanni Mazzuchelli[8], a Mila-

---

[5] ARTURO MARPICATI, (a cura di) *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo con un saggio sul Foscolo a Brescia*, Felice Le Monnier, Firenze 1939, p. 13.

[6] SERGIO ONGER, GIANFRANCO PORTA, *Fenomeni riformatori nella cultura bresciana del Settecento*, in ELENA LUCCHESI RAGNI, RENATA STRADIOTTI, CARLO ZANI (a cura di) *Napoleone Bonaparte, Brescia e la Repubblica Cisalpina*, 1797-1799, Skira Editore, Milano 1997, Brescia Mostre, Brescia 1997, p. 58.

[7] LUIGI FÈ D'OSTIANI, *Brescia nel 1796*, Premiata Stamperia F.lli Geroldi, Brescia 1908, pp. 78-81.

[8] Giovanni Maria Mazzuchelli (Brescia 1767-1836). Studiò nelle università di Pavia e di Padova. Prese parte alla rivoluzione bresciana del 1797

no, aveva applaudito «altamente alla Rivoluzione francese, come rivendicatrice dei diritti di libertà ed uguaglianza fra gli uomini in ben ordinata Società»[9], mentre suo zio, Federico[10] (riferisce un dispaccio del Residente veneto a Milano) era stato «preso da un certo entusiasmo per la nuova costituzione di Francia, così che spesso ne parla bene con qualche libertà e con sentimento di persuasione»[11]. Alla fine del 1792 si ebbero a Brescia le prime denuncie, come si diceva, di "genio francese" e dal novembre del 1793 al maggio 1794 ebbe luogo un processo inquisitorio. Si era nel frattempo costituito il casino dei Buoni Amici, che si rivelò (ne era presidente Francesco Gambara)[12] «il più risoluto focolaio di giacobinismo esistente in tutto lo Stato»[13]. Nell'aprile del 1794 nel palazzo Mazzuchelli si tenne un'adunanza sospetta, con la partecipazione di vari appartenenti alla nobiltà. L'ambiente, come si vede, non era dei più tranquilli. Anche i fratelli Lechi facevano parte del circolo dei Buoni Amici ed erano fra gli organizzatori degli incontri che avvenivano nella località La Motta, fra Ghedi e Montichiari. Ma, a proposito di queste attività, lasciamo la parola allo stesso Giuseppe Lechi che nelle sue memorie, scrive:

> «Si stabiliscono alcuni pranzi di società alla Motta [...]. La malignità si frammischiò, e vi volle gettare le sue serpi, e fummo imputati di radunanze Giacobinesche, e ci furono messe intorno le più nere calunnie. Il Governo chiamò i tre che die-

---

e nel 1801, con il grado di capobattaglione di artiglieria, partecipò ai Comizi di Lione in rappresentanza dell'esercito.

[9] In MARINO BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*. Sansoni, Firenze 1956, p. 280.

[10] In Federico Mazzuchelli (Brescia 1747-Milano 1805). A Milano frequentò i fratelli Verri e Cesare Beccaria. Viaggiò in Italia, Francia, Inghilterra, Polonia e Russia. Fece parte del Governo provvisorio bresciano del 1797 in qualità di membro del Comitato di Istruzione pubblica.

[11] In MARINO BERENGO, *op. cit.*, p. 280.

[12] Francesco Gambara (Monticelli d'Ongina, Piacenza 1771-Brescia 1848). Nella rivoluzione del 1797 fu Aiutante generale capo di Stato maggiore della forza armata di Brescia, partecipò ai Comizi di Lione, e divenne generale. Lasciò memorie autobiografiche e opere storiche e letterarie.

[13] MARINO BERENGO, *op. cit.*, p. 283).

dero i pranzi, e fu loro detto che questa compagnia era di sospetto e che dovessero in avvenire guardarsi da tali radunanze»[14].

Riguardo al circolo dei Buoni Amici riferisce:

«Si facevano delle numerose cavalcate ed una brillante società al Casino detto dei Buoni Amici. La malignità del paese cominciò a darci il nome di Giacobini ed al Casino il nome di Klub. I discorsi ed il livore di alcuni signori che non gioiscono che di fare del male, fecero prender parte al Governo di queste nostre riunioni e divertimenti. Non nego che si facessero alle volte dei discorsi avanzati, ma tutti però filosofici, e generali»[15].

Fatto si è che il 4 maggio 1794, all'uscita del Teatro, furono arrestati Federico Mazzuchelli e Carlo Arici[16], condotto il primo nel castello San Felice di Verona, il secondo a Bergamo. Il giorno dopo vennero chiamati dal Rappresentante Veneto, Antonio Savorgnan[17], Giuseppe e Angelo Lechi e Giovanni Mazzuchelli e fu loro intimato di presentarsi a Venezia, ove, nel Tribunale Supremo, a nome dei tre inquisitori Barbarigo, Gabrielli e Pesaro, fu loro rivolta da parte del segretario Andrea Fontana, una "paterna".

Nel giugno del 1795, la stessa estate, quindi, del carteggio che stiamo per esaminare, un dispaccio del Mocenigo[18], rappresentante dalla Serenissima a Brescia, informava Venezia che

---

[14] *Note autobiografiche* del conte Giuseppe Lechi, in UGO DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1926, p. 312.

[15] *Ibi*, p. 313.

[16] Carlo Antonio Arici (Brescia 1766-1850). Partecipò alla rivoluzione bresciana del 1797; fu rappresentante per Brescia nel Consiglio degli juniori della Cisalpina e quindi ai Comizi di Lione.

[17] Antonio Savorgnan, Rappresentante Veneto a Brescia.

[18] Alvise Mocenigo (1742-1805). Appartenente a una delle più illustri famiglie veneziane. Fu capitanio a Vicenza e podestà a Verona; ricoprì la carica di Provveditore sui feudi e sulle pompe e, nel 1793, di consultore ducale. Venne a Brescia nel luglio del 1794 in qualità di capitanio e vice-podestà.

Giacomo Lechi, Giovanni Mazzuchelli, Carlo Arici, Ottavio Bardella, Giovanni[19] e Francesco Caprioli[20] (quasi tutti sarebbero stati, nemmeno due anni dopo, tra i firmatari del giuramento del 17 marzo 1797, la sera antecedente al giorno del distacco di Brescia dallo Stato Veneto) si erano uniti in società segreta col vincolo di "fratellanza indissolubile"[21] insieme con appartenenti ad altre classi sociali e lo stesso mese di giugno Giacomo Lechi con Carlo Arici e Federico Mazzuchelli partì per un viaggio di istruzione in Svizzera: fu una partenza non autorizzata, che diede origine, il 26 giugno e il 12 luglio, ad allarmati dispacci del Mocenigo. Il padre di Giacomo, Faustino, scrisse al figlio di ritornare rapidamente e Giacomo, il 4 luglio, da Schwitz informava il fratello Giuseppe (e questa è la prima lettera del carteggio) che era sulla via del ritorno. Nel contempo, nella casa dell'avvocato Francesco Ghirardi[22], marito di Francesca Lechi[23], cognato, quindi, di Giuseppe, Giacomo e Angelo, si tenevano periodiche riunioni di nobili giacobini. Non sarà forse superfluo ricordare che i fratelli Lechi sarebbero poi stati, a vario titolo, protagonisti della Rivoluzione bresciana del 1797 e che tre di loro, gli stessi Giuseppe

---

[19] Giovanni Caprioli (1769-1852 ca.). Primo firmatario del giuramento dei congiurati bresciani del 17 marzo 1797, tanto che si firma "Caprioli Primo". Fu comandante della cavalleria della Repubblica Bresciana. Nel 1821 fu tra i cospiratori indiziati dalla polizia austriaca.

[20] Francesco Caprioli (1773-1850). Fratello minore di Giovanni. Fu capo di coorte di fanteria nella prima regione bresciana e successivamente comandante del 1° battaglione della 6ª Legione cisalpina. In età napoleonica fu Capitano della Guardia nazionale.

[21] ALVISE MOCENIGO, in Berengo, *op. cit.*, p. 285 e n. 1.

[22] Francesco Ghirardi (o Gherardi) (1752-1819). Avvocato fiscale. Su di lui cfr. UGO DA COMO, *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della repubblica italiana*, Zanichelli, Bologna 1934-1940, vol. III, parte II, pp. 58-59.

[23] Francesca Lechi, detta Fanny (Brescia 1773-Milano 1806). Figlia di Faustino e sorella dei patrioti e generali. Aderì ella pure agli ideali rivoluzionari. Il 17 marzo 1797, accompagnata da Francesco Filos si recò ad acquistare il tessuto per confezionare il tricolore che il giorno successivo venne sventolato dai rivoltosi bresciani.

e Angelo, oltre a Teodoro[24], dovevano diventare i celebri generali napoleonici che la storia ricorda.

Il carteggio, che è conservato nell'archivio Lechi in un faldone che reca il titolo: «Da 4 luglio a 24 settembre 1795, corrispondenza tra il conte Faustino e i figli Giuseppe, Giacomo e Angelo e diversi per la briga avuta col Rappresentante veneto», è molto interessante, incalzante, e presenta un rapido intrecciarsi di eventi insieme a molte utili informazioni, così che, lettera dopo lettera, entriamo nel clima e nell'ambiente da cui sarebbero nate le vicende che, dopo quasi quattro secoli, portarono, il 18 marzo 1797, alla caduta della Serenissima Repubblica a Brescia. Il carteggio si snoda intorno al cosiddetto affare del Teatro: in un giorno non precisato nè precisabile del mese di agosto del 1795, Giuseppe e Angelo Lechi canzonarono alcuni nobili ligi a Venezia e furono perciò fortemente redarguiti a teatro dal Rappresentante Veneto Alvise Mocenigo. I due giovani, spaventati, lasciarono a città, approdando prima a Bormio, quindi a Milano, contro gli ordini ricevuti di rimanere confinati in casa per venti giorni. Si mise così in moto un'indagine inquisitoria, con gli sviluppi e gli esiti che il carteggio pone in evidenza.

Corrispondenti veneziani di Faustino Lechi sono, in questo carteggio, l'avvocato Carlo Righini, Giorgio Psalidi, Gaetano Olivari, Paolo Avanzetti e il Benetelli, che assistettero la famiglia in quell'estate del 1795, in seguito, appunto, alla vi-

[24] Teodoro Lechi (Brescia 1778-Milano 1866). Generale napoleonico. Fu, con i fratelli, tra i congiurati del 1797 e, quindi, capo battaglione nella Legione Italica comandata dal fratello Giuseppe; divenne nel 1803 colonnello generale nella Guardia presidenziale italiana, trasformata poi in Guardia Reale. Al comando della Guardia Reale si distinse nelle battaglie di Ulma e di Austerlitz; nel 1807 fu in Dalmazia, nel 1809 a Wagram e nel 1812, al comando di un Corpo scelto della Guardia, partì per la campagna di Russia, combattendo valorosamente fino all'ultima vittoria di Malojaroslavetz e al passaggio della Beresina. Nel 1815 rifiutò di accogliere il giuramento dei Reggimenti italiani passati con l'Austria e partecipò alla congiura antiaustriaca dei generali, per cui venne condannato a morte. La pena gli fu commitata nel carcere, che scontò, per oltre quattro anni, nel castello di Mantova. Nel 1848 fu nominato comandante delle forze militari del Governo provvisorio lombardo.

cenda del teatro e nel clima dei sospetti politici nutriti dalle autorità veneziane.

Sono vicende, quelle narrate nel carteggio, precisiamolo subito e diamone perciò una valutazione su piano storico generale, che non sono semplici fatti di famiglia, come in un primo momento potrebbe sembrare, ma che, sia per i protagonisti, sia per il momento storico, sia ancora alla luce chiarificatrice degli eventi successivi, acquistano una non indifferente valenza, perché stanno a dimostrare l'insofferenza della nuova generazione verso il chiuso di un ambiente provinciale e, insieme, nei confronti della Serenissima e possono quindi venir considerate come una genesi, e non poi molto remota, della rivoluzione del 1797. Ecco perciò l'importanza storica di questi documenti.

La prima lettera, da Schwitz, è quella di Giacomo Lechi, che si rende ben conto di dover ritornare subito in patria, per non arrecare al padre il benché minimo fastidio. È indirizzata (lo abbiamo visto) al fratello maggiore Giuseppe:

> «S'io mi fosse ritrovato agli antipodi», scrive Giacomo, «sarei subito venuto per schivar al Signor Padre la più picciola molestia che gli potesse venire per mia involontaria cagione [...]. Acquieta il Signor Padre, mentre sarò a Brescia tra pochi giorni».

Dopo l'incidente del Teatro, il padre cercò di prevenire le accuse del Mocenigo, scrivendo da Brescia, il 21 agosto, un'accorata lettera a Sua Eccellenza Angelo Molin, a Venezia:

> «Dal Sign: Giorgio Psalidi le verrà resa questa umilissima mia, e insieme dal Promemoria e informazione del sudetto V. Ecc.za rileverà il doloroso emergente occorso alli miei due figli Giuseppe primogenito, e Angelo terzogenito. Quanto sono innocenti nelle false imposture, e imputazioni dategli altrettanto si sono intimoriti e spaventati, atteso il notorio carattere troppo fiero, risoluto, e violento di chi qui ci governa, e molto già per ciò che ha egli replicatamente detto, e ridetto a moltissimi, anche in pubblica udienza, e in Teatro di aver già partecipato tutto ciò che egli però si è immaginato per fieramente caricarli, e rovinarli, senza previa formazione di Processo. Attese tutte le sudette cose, senza mia saputa però, e senza quella della Ma-

dre, e Fratelli si sono absentati, ed io non l'ho saputo, che tre ore dopo la loro partenza, ammalato come mi trovo d'una colera con febbre.

Qual sia la mia afflizione, quella della Madre, e Famiglia tutta V. Ecc.za facilmente se lo può immaginare.

Quanto mai posso adunque mi raccomando alla validissima Protezione di V. Ecc.za, e a quella insieme degl'Ecc.mi suoi Fratelli Procuratori e Sig.r: Vincenzo, che umilmente inchino, a nome anche di mia Moglie, e Famiglia tutta, perché facciano i più forti ufficj presso chi s'aspetta, accioche l'affare (che finalmente poi non è nel merito di nessuna entità) sia terminato in bene per la giustizia, e innocenza dei Figli e a sollievo d'una desolata perseguitata Famiglia, ed anco al più presto che sia possibile, volendomi lusingare, che attesa appunto la loro innocenza per una parte, e fiera persecuzione per l'altra saranno per presentarsi all'ubbidienza dei voleri Sovrani, qualora venghino benignamente avvisati».

Come si vede (e come era nella natura delle cose) Faustino difende i figli e lamenta egli pure, in modo accentuato, il comportamento del Rappresentante Veneto a Brescia: «intimoriti e spaventati» sono i figli; «carattere troppo fiero, risoluto e violento» è quello del Mocenigo, che vuole «fieramente» rovinarli, addirittura senza una preventiva istruzione di un processo e «desolata» e «perseguitata» è la famiglia.

Il padre Faustino non era certo una fonte sospetta: non era un ribelle, né un rivoluzionario. Lo stesso figlio Teodoro nelle sue memorie lo dice «tutto dedito al governo veneto»[25], e tuttavia, sia pure nel contesto della difesa dei propri figli, assume una posizione ferma, decisa. Del giorno dopo, 22 agosto, ecco provenire da Venezia la prima risonanza dell'"affare del teatro". La troviamo in una lettera dell'Olivari, che ha saputo

[25] *Note autobiografiche del Generale Conte Teodoro Lechi Patriota bresciano*, illustrate e annotate a cura di FAUSTO LECHI, in Ateneo di Brescia, Supplemento ai «Commentari» del 1933. Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento per il XXI Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Brescia, Stabilimenti Tipografici Ditta F. Apollonio e C., 1933, p. 254.

della situazione creatasi a Brescia e si affretta a scrivere a Faustino, cercando molto gentilmente di confortarlo:

> «Mi rincresce assai di sentirla in afflizione, ma deve confortarsi, giacchè l'affare di che si tratta non si può dire, che una gioventù. M'intenderò con esso Sig. Psalidi per fissar di concerto quella direzione che convenisse tenersi».

L'affare, dunque, sembra un episodio dovuto alla giovane età dei protagonisti. Ma lo stesso giorno, un'altra interpretazione del fatto getta un'ombra di dubbio sulla possibilità di una facile risoluzione del caso. Lo Psalidi, infatti, scrive a Brescia, al signor Federico Righini, figlio dell'avvocato Carlo:

> «Considerando l'affare per tutti i lati non mi sembra degno del Tribunale Sup.^{mo}, quantunque codesto Rappresentante vadi spacciando di rivolgersi ad esso. Quello che trovo di male si è che li Co:Co: Giuseppe ed Angelo Fratelli Lechi abbia per riscaldo violato l'arresto; dovrebbe detto Rappresentante farne la partecipazione agl'Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Capi, e da questi appare comandata una formazione di processo».

Si viene così delineando la sostanza della questione, il suo risvolto, cioè, più grave: l'essersi i due giovani allontanati da Brescia.

Ma questi che cosa dicono e come reagiscono? Soprattutto, come si difendono? Sono interessanti le loro spiegazioni fornite al padre, in una lettera, anch'essa datata 22 agosto. Come si vede, le lettere si rincorrono e si intrecciano. Peccato, a questo punto, non poterne stabilire addirittura l'ora! Ecco quindi Giuseppe scrivere al padre, anche a nome del fratello Angelo, da Milano, il 22 agosto, appunto:

> «Io non so come debba cominciare questa mia lettera: se Lei vedesse il mio cuore, e quello del Fratello abbastanza sarebbe soddisfatto dalla misera nostra situazione, che ci ha costretti a lasciare e i Parenti, e tutto quello, che abbiamo al mondo per salvare la nostra innocenza da una dichiarata persecuzione, e dalla nostra ruina. Il nostro venerato Principe ben vedrà, che il passo fatto fù forzato dalle voci comuni di avere il Capitanio giurata la nostra ruina; siamo innocenti, e disposti all'obbedienza, ed alla giustizia del nostro Sovrano, ne ci siamo al-

> lontanati, e salvati che dalla calunnia. Questa mattina», continua Giuseppe «siamo stati dal General Maresciallo Stein, che ci ha accolti con tutta l'umanità, e dal quale saremo dimani a pranzo. M'impone di riverirla, e che stia tranquillo, e noi resteremo a Milano». Conclude «Amatis.^{mo} Sign.^{r} Padre, compianga due disgraziati innocenti suoi Figli, e ci assista, che questi sono i momenti i più interessanti».

Giuseppe usa indubbiamente parole forti: persecuzione, ruina, calunnia; sono parole che rivelano un clima teso e sofferto, un'atmosfera carica di pericoli. A proposito del maresciallo Stein, ricorderemo che Giuseppe Lechi aveva fatto il suo tirocinio militare, raggiungendo il grado di capitano, nell'esercito austriaco, dal quale si dimise nel 1793. A Spira, suo fratello Giacomo gli riferì di un discorso del generale francese Blanchard, in seguito al quale egli fece proprie le nuove idee[26].

Che la situazione di Giuseppe e Angelo Lechi non si presentasse tanto semplice, si deduce anche da un'altra lettera dello Psalidi scritta da Venezia, in data 23 agosto a Federico Righini, in Brescia, nella quale si legge:

> «S.E. partecipò (l'affare dei fratelli [n.d.r.]), ma non la violazione dell'arresto, di cui forse era ignaro lorche scrisse [...] Siamo restati intesi coll'amico Sign.^{r} Benetelli di fare qualche gratificazione a persona, che si possa interessare. Sarà fatto un Memoriale a nome del Nob: Co: Faustino, e faccia il cielo, che venga accettato».

Il Mocenigo inviò a Venezia un aspro dispaccio[27]. Il 25 agosto l'avvocato Carlo Righini informava Faustino Lechi:

---

[26] Per queste vicende vedi FAUSTO LECHI, *Il miraggio della libertà*, in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri per interessamento della Banca San Paolo di Brescia, Morcelliana Editrice, Brescia, Vol. IV, parte I, 1964, p. 7 e relative note; SERGIO ONGER, *Caro figlio, stimato padre, Famiglia, educazione e società nobiliare nel carteggio tra Francesco e Luigi Mazzuchelli* (1784-1793), Culture della città, Comune di Brescia-Assessorato alla Cultura, Grafo, Brescia 1998, p. 310.

[27] MARINO BERENGO, *op. cit.*, p. 286.

> «Questa mattina capitò il dispaccio del Regimento sanguinoso quanto mai non solo contro i fuggitivi giovani, ma anco contro la famiglia tutta. Abbiamo la disgrazia che S.E. Molin e S.E. Vallaresso sono amicissimi del Rappresentante. Sull'esposizion dell'arresto fu demandato all'arbitrio e prudenza del Rappresentante. L'affare dunque sarebbe stato finito. Ora la cosa mutò d'aspetto, e qualche castigo devono avere. Fù informato S.E. Bembo, promise il [...] possibile, ma la fuga non lascia arbitrio a perdono assoluto. L'Ecc.^{mo} Molin è forse per qualche correzione. Mà anco questa sarebbe stata mite. Chi sà l'impressione che farà a tutti la lettura che sarà fatta questa sera del dispaccio. Domani lo saprò. Il S. Segretario era propenso per quanto può, e l'affare si considerava finito. La fuga, e il ricamo che fà il Capitanio può esser fatale. Non vi sarebbe che un ricorso, ed una volontaria esibizione di rassegnarsi [...]. Tale è il piano».

Il quale prevedeva anche il trasferimento del processo «ad altro Regimento». «Mà», si chiedeva, «verranno codesti SS^{r}. fuggiti?» Informava poi che «non fù presentata la lettera all'Ecc.^{mo} Molin, perché nemico deciso di suo fratello». La lettera è indubbiamente quella di Faustino del 21 agosto, e fratello di Faustino era Galliano. Il Molin «fù però», spiega, «da altra persona impegnato. Così sarà fatto entro oggi a S.E. Vallaresso». E continuava:

> «Una lettera del nob. C. Carlo Uggeri all'Ecc.^{mo} Vallaresso sarebbe decisiva. Sono consigliato a procurarla, perché S.E. crede al nob. C. Uggeri quanto a un Santo [...]. Insomma unico rimedio la rassegnazione volontaria perché la fuga è un fallo».

Se da una parte, quindi, il carteggio evidenzia una sofferta partecipazione della famiglia Lechi, dall'altra la posizione della Serenissima si inserisce nell'attento interessamento con cui la Repubblica veneta seguiva in quegli anni i fatti bresciani. Particolarmente da questa ultima lettera dell'avvocato Righini del 25 agosto vediamo che la situazione ha assunto una sua gravità: Angelo Molin (al quale Faustino si era rivolto), e il Vallaresso sono molto amici del Mocenigo. Il Bembo avrebbe cercato di fare il possibile, ma c'era di mezzo la questione della fuga, che non era episodio di poco conto. A rompere la ten-

sione, ecco una lettera di Angelo Lechi al padre, da Milano, datata 26 agosto:

> «I nostri sentimenti saranno sempre gli stessi e siamo intieramente nelle di Lei mani. Lei ci ama. Ce lo à dimostrato sempre. Lo speriamo che nemmeno in quest'incontro ci vorrà abbandonare [...]. Andiamo a pranzo (da S.E. il Maresciallo Stein [n.d.r.]), il suo Palco sta aperto per Noi e vorrebbe che ogni mattina andassimo da Lui a prendere il cioccolato. Ci à del tutto assicurati [...] Io sono incantato del soggiorno a Milano. Se non avessi in Brescia i miei cari Parenti, e i miei amici non la ricorderei più». Quest'ultima osservazione è assai significativa, perché, al di là della circostanza rappresentata dall'affare del Teatro, evidenzia quello che, in sostanza, è alla base di tutta la situazione: un'esigenza di aperture culturali e ambientali, che era una delle cause dello scontento di alcuni rappresentanti della nuova generazione. Lo stesso 26 agosto, da Venezia, l'avvocato Carlo Righini annuncia a Faustino Lechi le conclusioni del Tribunale: «Ho il contento di recarLe liete novelle. Ad onta del sanguinoso dispaccio di S.E.contro i due Co: Co: figli e la Famiglia Lechi, il Tribunale fece giustizia. Ella lo riscontri da quanto fù deciso. S. Eccellenza la farà chiamare, e Le insinuerà, o comanderà di far ritornar i due figli in casa dov'erano in arresto, e di dove sono fuggiti. Ivi staranno qualche tempo senza alcuna apendice, e saranno posti di poi in libertà. Di più si poteva mai sperare o ottenere? Ella dee ringraziar S.E. del dispaccio spedito; giacchè questo operò la guarigione del male. Lo si conobbe effetto di riscaldo in argomento di poca sostanza, non confondibile con le cose passate».

Qui il Righini allude probabilmente all'episodio del maggio dell'anno precedente, quello che abbiamo visto raccontato nelle *Note autobiografiche* dello stesso Giuseppe Lechi: cioè la convocazione al Tribunale supremo e la "paternale" da parte del segretario. Continua la lettera del Righini:

> «Son certo che i SS. Co: Co: Figli si restitueranno subito, son certo che useranno, quando saranno giunti, della moderazione degna di Loro, onde levar l'adito a maligni d'ulteriori calunnie, e son certo che il mondo farà le meraviglie d'aver accomodato una disubbidienza col solo ripristino nel luogo fuggito. Non era possibile ottenere di più sicuramente, mentre non

restava che dir avete fatto bene a fuggire, e la pubblica Rappresentanza ne restava offesa».

Seguono alcune gustose note di costume:

«Ora convien far i dovuti ringraziamenti alle persone che operarono. Sarà mandato un poco di caffé e zuccaro a chi impegnò l'Ecc.mo. Molin, sebben fosse un poco duro a cedere. una piccola convenienza a chi parlò all'Ecc.mo Valaresso. Resta poi il Psalidi, ed il Benetelli che ben la meritano per i passi, pensiere, e premure [...]». Termina la lettera: «Ho piacere vederla fuori d'angustie, e che abbia trionfato dei suoi nemici».

Del 26 agosto è anche una lettera a Faustino Lechi di un altro corrispondente veneziano, Paolo Avanzetti:

«Rimessomi dall'esattezza del Sig.r Psalidi sabato a sera l'osseq.ma sua del 21 corrente, lasciai tosto la Villa, e mi recai prontamente in Dominante, troppo interessandomi le di Lei premure, e darle segni non equivoci di attaccamento. La Domenica adunque m'abboccai col med.mo che mi partecipò l'emergente, piccolo in vero in origine [...]. La sopravenienza del secondo rescritto che reca l'evasione de' SS.ri suoi Figli, fa divenir più spinoso l'affare, in vista dello sprezzo agl'ordini di cod.to Ecc.mo Rappresentante. Nullameno fu cooperato con vigore, e sollecitudine a questo nuovo emmergente [...]. Ritorno alla campagna, che improvvisamente abbandonai, ma sarò di regresso nell'entrante settimana per unirmi col detto Sig.r Psalidi come siamo rimasti intesi per il meglio dell'affare al cui effetto Ella certamente può ripromettersi tutto il maggior mio impegno, e cura, dovendo persuadersi, che niente più m'interessa, quanto poter in qualche forma provarle l'estensione della mia cordialità, e di quella perfetta Amicizia, che giustamente professo a Lei, ed ad ogni individuo dell'ossequiata sua Famiglia».

In altre lettere di quei giorni si ritorna sui fatti, che si sono accavallati in tempi molto stretti, come si vede dalle date delle missive, ma esse sono tutte molto interessanti perché contribuiscono a delineare ambienti e situazioni. Da Venezia il 27 agosto, l'Olivari scriveva allo stesso Faustino:

«Sulla prima partecipazione fatta non si fece alcun caso [...], ma sopravenne la seconda che partecipa l'absenza a fronte del divieto di non partire da Brescia. Fu ordinato il ritorno degli ab-

sentati, e che dopo pochi limitati giorni di trattenimento abbiano ad essere avvertiti al contegno moderato con paterna amonizione. Mi spiace che abbiano li Figli suoi a soffrire questa dispiacenza, pure parmi il minor male. La di Lei lettera scrittami, e quella del S.r Gerardi fu letta da tutti, e fece l'effetto d'una esatta informazione per la quale sortì quanto è seguito».

A Giacomo Lechi scriveva Carlo Righini da Venezia il 29 agosto:

«Ella deve esser a quest'ora tranquilla e contenta dell'esito favorevole dell'affare de' nobb. SS. Co: Co: Fratelli. Solo mi stà a cuore di sentire che siansi ripristinati al Loro domicilio. I Padroni me lo anno (sic) fatto di nuovo inculcare, acciò subito obbedischino [...]. Dunque un poco d'arresto in casa di più di quello, che avrebbero avuto se non fossero fuggiti. Ma S. Contino osseq.mo si può far di meno? Si poteva canonizzare la Loro fuga e una disobidienza al [...]. Rapresentante? Sono certo che ella vorrà esser meco ragionevole e contenta, ed accordarmi che si è ottenuto quanto mai si poteva, non per il delitto dei SS. Co: Co: Fratelli, che non ne anno (sic) ma per le circostanze. Preghi i SS. Fratelli quando sarano giunti a stare con la possibile moderazione, e a non dar adito ai Loro nemici di caluniarli nuovamente».

Lo stesso giorno il Righini scriveva a Faustino:

«Sebbene tutto oggi riesca superfluo per quanto avrà rilevato dalla mia di mercoldì, ad ogni modo non è male che il nob. S. Carlo Uggeri scriva a S.E. Vallaresso, onde tanto più resti confermato nella verità delle cose esposte al med.o da tutti i trè Padroni ho riscontrato quanto le ho già scritto, e così dal S. Segretario, dunque che stia quieta, non dubbitando che non siano per prontamente restituirsi in Brescia li nobb. Co: Co: Figli. Che se poi amasse di saper precisamente i giorni del Loro arresto, sarà non molto difficile il saperlo, ma per ora, per dignità di quel Sovrano, e per ovviar i discorsi è bene che resti nel mistero».

Ma i tempi del ritiro in casa vengono presto quantificati. Ne informa Faustino lo stesso Righini in una lettera del 2 settembre:

«Le proteste e le minacce del noto soggetto furono fatte presenti a chi si dee, mà fù risposto che non sarà preso arbitrio, anzi i ri-

> scontri di costà furono, che eseguirebbe a puntino i comandi del T.(ribunale) S.(upremo) [...]. Quanto al tempo del sequestro, sarà di giorni. Per esempio 18 o 20 g.ni. Le par troppo? Ci vuol pazienza e basarse la man come dicono i veneziani attese le circostanze. In persona le dirò il più. Intanto stia tranquilla, insinui moderazione ai nobb. Figli».

L'affare, insomma si è risolto: i giovani Giuseppe e Angelo sono ritornati e la pena è stata mite, ma serpeggia una certa preoccupazione per il futuro. E la conferma di ciò viene anche da una lettera dell'Olivari, sempre da Venezia, del 9 settembre:

> «Le circostanze che costì corsero potrebbero forse render opportuno che li di Lei Figli avessero da star lontani dai pericoli. La distrazione di un qualche viaggio potrebbe assicurare l'oggetto. Ella è Padre, e Padre amoroso, e vedrà quanto possa convenire. Scusi se m'inoltro in tali riflessi indotto dalla viva brama di vederla tranquilla».

Faustino gli risponde il 13: lo ringrazia per tutto ciò che ha fatto, ma non è favorevole all'idea di un viaggio dei figli:

> «Anche senza ricevere la stimatiss.ma sua dei 9 corr.te [...] averei rinnovate a V. S. Ill.ma, come ora faccio, le mie obbligazioni e li miei vivi ringraziamenti per tutto ciò che con tanto impegno ha Ella operato nel doloroso noto affare [...]. Riguardo poi alli prudenti riflessi che Ella mi fà attese le circostanze, di distrarli con qualche viaggio, quando i Figli si contenghino con moderazione, come non ne dubito, non sò vedere a quali pericoli possino andar incontro. L'absentarsi non sò quanto potesse piacere a chi ha voluto che ritorni in patria il mio secondo Figlio, che aveva intrapreso con due altri Cavalieri, un viaggio istruttivo».

(Allude chiaramente al viaggio compiuto in Svizzera da Giacomo, in compagnia di Carlo Arici e Federico Mazzuchelli, poco più di due mesi prima).

> «Poi», continua, «sarebbe lo stesso che far trionfare i suoi nemici, e farli declamare abbiamo fatto una purga finalmente, ci siamo liberati, [...] ora siamo contenti; poi al suo ritorno sarebbe lo stesso e saressimo da capo».

Oltre all'Olivari, il 9 settembre scriveva a Faustino Lechi anche Paolo Avanzetti:

> «Sento in ora con piacere tranquillizato l'affare de' deg.mi Figli, che spero sciolti dal Commando di trattenersi in Casa, come mi sarà grato sapere, e nel di Lei amoroso dubbio per essi, converrà lasciar passare gli orgasmi, indi bene appoggiarli presso l'Ecc.mo Rappresentante, a cui in ogni momento sarò pronto a giustamente cooperare anche per li venturi casi, e Reggimenti, e come più ella saprà dalla voce del suo S.r Genero Gherardi».

Lettera assai significativa e illuminante sulla situazione, in quell'estate 1795, è quella di Faustino al Righini del 19 settembre, con preghiera rivolta al suo corrispondente veneziano di chiarirgli l'effettiva portata di alcune parole a lui dettagli la sera innanzi dal rappresentante di Venezia a Brescia:

> «S. E. mi ha detto jeri sera, che se i Figli volessero intraprendere qualunque viaggio siano circospetti e si precautino prima e prendino delle misure; al che ho risposto, che io non so che abbino da far alcun viaggio, anzi che non lo bramo, ed egli ha soggiunto, bene, bene, ma se vogliono intraprenderlo sarà bene che prendino licenza, o qui dal Reg.to, o a Ven.a».

Gli aveva tuttavia assicurato che gli aveva detto ciò «in amicizia» e non perché avesse «commissione».

> «Dopo molti altri discorsi», continua Faustino nella sua lettera, «nell'accompagnarmi, come ha fatto fin alla Porta, mi ha preso per mano, e mi ha replicato, non ho nessuna commissione, ma gli dico che prima che partino i Figli prendino delle misure, e chiedino licenza a qui o a Ven.a. Bramerei adunque», confida Faustino al Righini, «di sapere per mezzo di quella persona che Lei crede più a portata a Ven.a, se il sudd.to discorso è veram.te arbitrario, o se, quantunque lo neghi abbia avuto commissione di farmelo».

Significativo, poi, il finale:

> «Sembra strano che i sudditi abbiano da dimandar licenza per far un viaggio anche piccolo, giacchè fin ora non v'è stato mai bisogno di chiederla. Pure comanda chi può, ubbidisca chi deve».

Nella risposta del Righini, senza data, è ben evidente un riferimento politico:

> «Se i nobb. Figli partissero senza licenza, il Rappresentante scriverebbe al T.(ribunale) S.(upremo) avendo preciso ordine di tener gli occhi addosso ai Figli imputati di Giacobinismo, e a quel-

lo partito per Basilea. Questo è certo. Non v'è dunque ordine preciso d'impedire un viaggio, ma facendolo egli dee partecipare. Uno dei trè Padroni mi disse che se volevano viaggiare andassero a Venezia fin che finiva il Regimento. Se poi volessero viaggiare per l'Italia la licenza vi sarebbe data, e bisognerebbe cercarla per un rispetto, e per evitar dei dispiaceri. In altri luoghi non sarebbe data, a riserva dell'ufficiale che potrebbe andare al suo Regimento. Questo è quanto può dirsi».

I fratelli Lechi sono quindi sorvegliati, perché sospettati di giacobinismo. Ma il padre stesso, del resto, è deciso a impedire un loro nuovo viaggio, tanto che il 24 settembre inviava a Giuseppe, Giacomo e Angelo una lettera, sofferta ma che non dà adito a equivoci:

«Dal Sig.^{r} Co: Giorgio Martinengo e dal Sig.^{r} Carlo Righini m'è stata riferita la decisa vostra risoluzione di voler intraprendere sollecitamente un viaggio ad onta del mio dissenso e delle incontrastabili ragioni, che v'ho fatte comunicare dalli sud.^{ti}, e per conseguenza voler voi altri in faccia al mondo tutto comettere una manifesta biasimevole disubbidienza alli voleri Paterni».

Continua poi manifestando la sua ferma volontà di contrastare il "meditato" viaggio dei figli e conclude:

«Questo è il mio risoluto immutabile sentimento; questo è quello, che deve fare un Padre disubbidito, e questo è quello, che deve fare un Padre giusto, e Padre di tanti Figli, perché, come anche Tutore dei medesimi, non restino pregiudicati gli uni dagl'altri. Raccomandatevi prima ben bene a Dio, poi risolvete, e credetemi che io sarò sempre, quale, amorosamente abbracciandovi, e dandovi la S. Paterna benedizione mi dico Vostro Amo.^{vole} Padre».

Con una lettera che non presenta né luogo né data, i figli si adeguano alla volontà paterna, ma al tempo stesso supplicano il padre di considerare la loro posizione di perseguitati e oggetto di «odi inveterati» che potrebbero portare a funeste conseguenze e alla loro stessa rovina. La lettera è firmata da Giuseppe e da Angelo e, a proposito di Giacomo, porta il seguente P.S.:

«Giacomo non può nascondersi di essere sorpreso nel vedersi immischiato co' Fratelli nell'affare del viaggio. Protesta egli de' sentimenti di rispetto eguali ai loro, e si dichiara fino alla morte

di Lei Figlio rispettoso». Scrivono dunque Giuseppe e Angelo: «Mentre eravamo noi occupati nel manifestarle i sentimenti dell'animo nostro ci pervenne la di Lei stimat.ma diretta a tutti tre [...]. La vista d'un Padre sdegnato è insopportabile per dei Figli, che uniscono alla sensibilità naturale de' sentimenti delicati inspiratigli nell'educazione [...]. Le dichiariamo nel modo più solenne, che la nostra volontà, come in passato, è anche al presente disposta ad uniformarsi ai di Lei saggi riflessi, non meno, che alla paterna di Lei autorità. Tratti dal sentimento delle passate ingiustizie, da una persecuzione accanita, al consiglio di persone pratiche, e d'Amici, dal riflesso della nostra situazione, e dal nostro ben essere, noi siamo passati alla determinazione di chiederLe la licenza d'un viaggio, oppure d'un allontanamento per qualche tempo. Tanto è vero, che il di Lei assenso era la cosa, che più abbiamo calcolato, che come Lei ben sà, per ottenerlo noi abbiamo impegnato tutte quelle persone, che sapevamo esserle più adatte, e di cui lei faceva maggior stima [...] ma la nostra intenzione non è mai stata di far fronte alla di Lei volontà, alla quale siamo disposti di uniformarsi intieramente [...]. Noi la supplichiamo però con tutta la Figlial confidenza a prendere in riflesso la situazion nostra, e dar peso a quei riflessi, che solo ci avevano risvegliata l'idea d'un allontanamento. Si sovvenga, che Lei med.a prima della nostra fuga sembrava propenso di questo, e che ce ne aveva anche fatto un cenno. Amatis.mo Sig.r Padre noi siamo nelle di lei mani, Lei disponga di noi, come più le piace; noi non siamo in alcun modo per contravenire ai di Lei comandi, ma di nuovo la supplichiamo a dar peso alla situazion nostra, ad una persecuzione di due anni, a degli odj inveterati, che potrebbero portare delle funeste conseguenze, e la nostra rovina. Lei solo decida, e troverà in noi sempre que' sentimenti dettati da un animo retto penetrato da' suoi doveri. Si accerti, che noi saremo fino alla morte, quali col più profondo rispetto le baciamo la mano, e chiediamo la S. Benedizione».

Le ragioni dei figli sono tuttavia comprese dal padre, il quale, pur essendo contrario, per ragioni di opportunità, ad un loro viaggio, è consapevole del cattivo comportamento del Rappresentante veneto. Lo si deduce anche da una sua lettera a Gaetano Olivari, in data 27 settembre, scritta per chiarire un'equivoco sorto a proposito della richiesta di un permesso di espatrio:

«Ella sà che i miei Figli bramavano di far un viaggio per tema della persecuzione del Rappresentante, che senza motivo alcuno gli ha sequestrati per la prima volta in casa. Ella sà del pari che ho avuto il dispiacere di risponderle negativamente, allor quando m'ha scritto di permettere alli sud.ti il bramato viaggio, rendendole le ragioni per cui non poteva io aderirvi. Li Figli adunque sulla lusinga che io potessi col tempo compiacerli, hanno fatto scrivere dal S.r Carlo Righini al S.r Benetelli acciò presentasse un memoriale in testa loro per ottenere il permesso di fare un viaggio per l'Italia, ma l'Ecc.mo Bembo gli ha rimesso il memoriale dicendogli che lo vogliono in testa del Padre, e li SS.r Benetelli e Psalidi l'hanno esteso in nome mio senza mia saputa, anzi in tempo, che io non accordo ai Figli tal viaggio, attese le presenti mie circostanze, che non me lo permettono assolutamente. Questi due Signori l'avevano esteso sulla buona fede, ch'io v'acconsentissi, ma la cosa non è così nè io voglio assolutamente far la figura presso il T.(ribunale) S.(upremo) di chiedere la licenza pei Figli, quand'anzi sono contrario, per ora, a tal viaggio. Bramo adunque, anzi la supplico vivamente di far leggere questa mia al noto rispettabile sogetto, acciò informi li Padroni dell'equivoco preso dai SS.r suddetti Psalidi e Benetelli, e del mio sentimento, anzi contrario, per ora, a tal viaggio, e della mia insienza a tutto il seguito.
Anche i Figli l'hanno capita e si sono placidamente rimessi al mio piacere».

Al fine di giungere alla maggior comprensione possibile delle lettere concernenti l'affare del teatro di quell'estate del 1795, sarà bene esaminarne attentamente anche il lessico: maggior verità testuale significa, infatti, maggior verità interpretativa e, di conseguenza, anche storica.

Nella lettera di Faustino Lechi del 21 agosto, leggiamo espressioni forti come «per fieremente caricarli e rovinarli», (il riferimento è ai figli Giuseppe e Angelo); in quella di Giuseppe del 22 agosto troviamo «dichiarata persecuzione» e «nostra ruina», espressione quest'ultima ripetuta due volte, mentre l'Avanzetti il 26 agosto scrive di essersi recato «prontamente» a Venezia, dalla campagna dove si trovava. Poi, le preoccupazioni per il futuro: l'Olivari il 27 raccomanda che i figli siano avvertiti «al contegno moderato» con paterna ammonizione, il Righini, il

29, che si comportino «con la possibile moderazione» e che non diano «adito ai Loro nemici di calunniarli nuovamente»; l'Olivari, il 9 settembre ritiene opportuno che i figli abbiano a «star lontani dai pericoli» e il Righini fa sapere a Faustino che il Rappresentante ha «preciso ordine di tener gli occhi addosso ai Figli imputati di Giacobinismo». Anche la lettera di Giuseppe e Angelo al padre è molto interessante per l'atmosfera che contribuisce a delineare: essi hanno una comune volontà, certo, di uniformarsi al volere del padre, ma lo pregano, con un'accorata supplica, di prendere in considerazione la loro situazione, stante «una persecuzione» che subiscono da due anni.

L'ultima lettera di questo carteggio porta la data, abbiamo visto, del 27 settembre 1795. Appena otto mesi dopo, il 27 maggio 1796, il generale Bonaparte entrava a Brescia e sconvolgeva anche nella nostra città una situazione politico-sociale consolidata da quasi quattro secoli. Iniziavano così i circa dieci mesi della convivenza franco-veneta, fino alla rivoluzione del 18 marzo 1797, che dava origine alla Repubblica bresciana, la quale, a sua volta, il 21 novembre confluiva nella Repubblica cisalpina. Ma vediamo il futuro che sarebbe toccato ai protagonisti del carteggio: la qual cosa mi sembra molto interessante, perché ci induce a riflettere sulla spesso rapida mutevolezza delle vicende umane. Il 18 marzo, sotto l'incalzare degli eventi, il Mocenigo, travestito da contadino, attraversò la città a piedi accompagnato da un parrucchiere, e a porta Torrelunga salì su una semplice "barrella di posta" che lo condusse a Padenghe, da dove raggiunse in barca Bardolino e quindi Verona. La stessa mattina di quel 18 marzo toccò proprio a Giuseppe Lechi dichiarare al provveditore Battagia la ribellione di Brescia contro il governo veneto. Il padre, Faustino, all'arrivo degli Austro-Russi, nell'aprile del 1799, riparava con la moglie e i figli adolescenti Luigi e Pietro a Genova, ove morì un anno dopo, durante l'assedio della città e alla vigilia della battaglia di Marengo del 14 giugno 1800. A proposito del padre, scrive Teodoro nelle sue *Memorie*:

> «Mio padre, sebbene tutto dedito al Governo Veneto e contrario ai princìpi ed alle esagerazioni dell'epoca, sentiva però

> quelli di un moderato liberalismo, e d'altronde avendo cinque figli gettati nella Rivoluzione non potè fare a meno di seguire anche la loro sorte, e [...] in seguito alla ritirata dei Francesi e la venuta degli Austriaci, [...] con la moglie e due altri figli uno di otto, l'altro di dieci anni se ne fuggì prima a Milano poi a Genova. Egli fece benissimo», continua Teodoro Lechi, «poiché le nostre case furono saccheggiate e devastate»[28].

Quindici giorni prima di Marengo, il 28 maggio 1800, Giuseppe Lechi, che il generale Bonaparte aveva voluto comandante della Legione italica costituitasi a Digione e nella quale militavano anche i fratelli Angelo e Teodoro, sconfisse gli Austriaci a Varallo e, lungo la direttiva di Lecco e di Bergamo, giunse nella prima metà di giugno, sempre prima di Marengo, a Brescia. Ricorda ancora Teodoro:

> «Sarebbe difficile descrivere l'entusiasmo, la gioia ed il modo col quale ci accolse la popolazione di Brescia, che in gran parte ci era venuta incontro»[29].

Dall'estate del carteggio che abbiano esaminato non erano trascorsi nemmeno cinque anni. Raramente la storia presenta periodi in cui gli eventi si siano succeduti in modo così turbinoso e siano stati caratterizzati da così bruschi e contrastanti colpi di scena.

---

[28] *Note autobiografiche del Generale Conte Teodoro Lechi*, op. cit., p. 254.

[29] *Ibi*, p. 257.

LUIGI CATTANEI*

SAVERIO BETTINELLI A BRESCIA: UN POEMETTO GIOVANILE

> «Vissi cinque anni in Brescia, ove il cardinal Querini, il conte Mazzuchelli, il conte Durante e gli altri allievi di padova e di Lazzarini formavano ricca accademia dell'ottimo gusto».

Così Saverio Bettinelli dà notizia del suo soggiorno in Brescia dall'ottobre 1739 all'ottobre 1744[1] quale maestro di retorica del collegio delle Grazie, dopo il noviziato gesuitico a Novellara e il passaggio a Venezia e ad Arquà. Poco attento alle dispute teologiche dell'Ordine, preferisce la frequentazione di scienziati, filosofi e letterati, prodigandosi nell'insegnamento: «il migliore spediente per addottrinarsi si è quello dell'insegnare». Arcade col nome di Adaride Filonero (più spesso poi di Diodoro Delfico) pubblica nel 1740 in Brescia il poemetto in ottave. *Il mondo della luna*[2], dopo essersi cimentato in altre prove per accademie scolastiche.

---

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Via Felice Romani n. 20/9 - Genova.

[1] Cfr. G. FRANCESCO GALEANI NAPIONE, *Vita dell'abate Saverio Bettinelli*, Pomba, Torino 1809.

[2] Lo si legge oggi in *Opere dell'abate Saverio Bettinelli / tomo V / contiene / sei poemetti / in ottava rima / e alcune canzoni*, in Venezia, MDCCLXXI/ dalle Stampe Zatta / con licenza de' superiori.

L'ambiente bresciano era attento agli studi scientifici, specie nella cerchia del card. Querini, del quale erano palesi gli interessi euclidei[3], coltivati già nel soggiorno fiorentino. L'idea di descrivere un viaggio sulla Luna nacque probabilmente dai dibattiti fisici assai diffusi né il gesuita si accinse all'operetta in versi sulla sola linea del fantastico, ma aderendo a un'idea di volgarizzazione e di celebrazione anche edificatoria, se è vero che non indulse molto all'inventiva e che destinò il secondo dei suoi due canti all'esaltazione del vivere agreste e dei suoi benefici. S'era alle prime avvisaglie dell'illuminismo lombardo e le idee e le notizie scientifiche circolavano con gli scritti certo noti al Bettinelli; si pensi che il saggio *Sopra la durata dei re di Roma* dell'Algarotti (già rinomato fra gli scienziati di Parigi nel 1735) è del '29; Gian Domenico Cassini ha già stabilito la distanza della terra da Marte, Jenn Baptiste Duhamel[4] s'è interessato delle eclissi, della luce e natura dei corpi (Bettinelli lo citerà nel poemetto) mentre il Newton è stato diffuso fino a far delle sue teorie la chiave interpretativa di gran parte dei fenomeni (nel 1738 Voltaire ha scritto gli *Elémens de la philosophie de Newton*, mentre l'algarottiano *Newtonianismo per le dame* è apparso a Milano nel 1737). La cerchia gesuitica bresciana celebrava una figura di spicco del secolo XVII, cui fa riferimento il Bettinelli in una delle note apposte al poemetto: il padre Francesco Lana (meglio de' Terzi-Lana)[5], nato da illustre famiglia a Brescia nel 1631, s'era po-

[3] Nel 1738 apparivano le *Animadversiones in prop. 21 lib. VII elementorum Euclidis cum nova eiusdem propositionis demonstratione*, stampate dal Rizzardi; del 1736 era un *Philososophia sensuum meccanica*, con le tavole di Fortunato da Brescia, al secolo Gerolamo Ferrari (1701-1754).

[4] Di Jean-Baptiste Duhamel ricordiamo l'*Astronomica phisycaseu de luce, natura et motu corporum coelestium libri duo*, apparsi a Parigi per il Lamy nel 1660, che contiene interessanti osservazioni sulle eclissi.

[5] Bettinelli lo definisce in nota come «industriosissimo filosofo del secolo scorso, come l'opere sue lo dichiarano, nelle quali assai dottor fisico si dimostra, e per quel tempo ammirabile eziamdio». Gesuita a Roma nel 1647, insegnante colà e a Ferrara, il P. Lana morì nel 1687 lasciando il *Magistetium naturae et artis, opus physicum mathematicum* (1684-86) completato dal III volume, postumo, apparso a Parma nel 1692. Nel 1670 apparve il *Prodromo o vero saggio di alcune inventioni premesso all'arte maestra*, mi-

sto su posizioni antigalileiane. Accademico fondatore dei Filesotici[6], s'era interessato alle macchie lunari (scoperte, secondo lui, da tale padre Scheiner), al sistema planetario, alla declinazione magnetica, fino a condurre esperimenti sul pendolo, avviando osservazioni sulle variazioni metereologiche e sui loro effetti. I suoi interessi non escludevano attenzioni tecnologiche, come quelle alla seminatrice meccanica del grano o al microscopio applicato ai semi, per non parlare del linguaggio dei sordomuti; ma soprattutto ci colpiscono i suoi studi «sul vuoto e del mezzo per ottenerlo», attraverso una possibilità tutta teorica circa una sfera metallica cava e di minor peso dell'aria contenutavi, «fatta perciò capace di sostentarsi qualora l'aria, con barometrico artifizio, ne sia tolta», in grado di sollevarsi là dove gli uomini non potessero respirare». Condusse infine esperimenti di misurazioni barometriche a fini altimetrici, la cui popolarità dovette esser diffusa se, un secolo dopo, troviam notizia delle prove affrontate in data 5 ottobre 1665 sulle «alture della Torricella» e sui monti «urbi proximi vulgo dicti della Maddalena». Bettinelli stesso lo avrebbe citato quale alunno del gesuita valtrompino Ramiro Rampinelli e uditore delle 15 lezioni di Francesco Torriceni.

L'attenzione che il P. Lana meritò dal Bettinelli è trasparente, se si pensa che le sue polemiche con i kepleriani e i galileiani lo avvicinarono ai problemi della distanza di Marte dal sole, della variabilità della posizione dei pianeti nel sistema solare, delle fasi di Venere ecc. Del resto le teorie del Lana erano ancora oggetto di citazione e di studio da parte di Cristoforo Pilati da Gaino nel *Saggio di storia naturale bresciana* del 1769!

Ma v'è di più. Il mondo culturale bresciano era vivamente interessato al problema economico dell'agricoltura, i dibattiti consideravano il decollo delle tesi fisiocratiche sull'economia

---

scellanea di idee, invenzioni, illusioni. Il P. Lana è ampiamente citato da G.M. Mazzuchelli nelle *Notizie storiche e critiche intorno alla vita di Pietro Albano*, Venezia 1740.

[6] Ne curò la stampa degli *Atti*, nel 1687, per il Rizzardi.

naturale verso la futura teoria del *laissez faire, laissez passer*: proprio nel 1740 Luigi Garbelli aveva resuscitato in città la cinquecentesca Accademia degli Eccitati, che avrebbe dato luogo nel 1760 all'Accademia di fisica sperimentale e di storia naturale presso la Queriniana, mentre fra 1764 e 1765 l'Accademia di agricoltura di Luigi Chizzola e di P. Ferdinando Facchinei si sarebbe fusa con quella: a lato restava presso i Somaschi l'Accademia degli industriosi (1765). Negli anni-sessanta sarebbe stato Giovanni Colpani a rinnovar polemiche da tempo in atto fra i teorici della «tesi agraria» e quelli della civiltà monetaria:

> «Io l'elegante lusso, io le brillanti frivolità dell'inventrici mode, anima del commercio, amo e apprezzo».

Si dibatteva certamente in Brescia di felicità pubblica, di proprietà fondiaria, di «quantità del terreno che possa un uomo provvedere»: non è casuale che il piemontese G.B. Vasco stampasse poi in Brescia *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*, mentre il *Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti e al commercio*[7] polarizzava l'attenzione dei dotti interessati all'agricoltura, «quest'arte madre e sorgente di tutte le altre, acciò rechino il più possibile prodotto», mentre Bartolomeo Intieri (1687-1757) progettava nuovi strumenti agricoli e relativi impianti.

Unitamente alle nascenti tesi antimercantilistiche, il Bettinelli dovette avvicinare in Brescia il teatro gesuitico, cui gli elementi inventivi, fantastici e didattici erano consueti. Si spiega così il disegno d'un poemetto che, con velleità scientifiche

---

[7] Lo curava Francesco Griselini (1717-1787) che stampò a Venezia nel 1763 *Il gentiluomo coltivatore* e nel 1766 i *Pensieri di Francesco Griselini intorno ai modi pratici di rendere ricca e possente una nazione esposti dallo stesso in una lettera a un patrizio veneziano*. Nel 1753 il fondatore dell'Accademia dei Georgofili, Ubaldo Montelatici, stamperà il *Ragionamento sopra i mezzi necessari per far rifiorire l'agricoltura*.

nel primo canto, si diffonde invece su una rinnovata età-dell'oro nel secondo, grazie a una civiltà imperniata sull'agricoltura, sull'economia naturale, ormai prossima ai dettami dei fisiocratici. Lo sviluppo demografico dei primi decenni del Settecento ne spiega la rivoluzione agricola che faceva progredir le campagne in misura prima non conosciuta; era logico che pure gli intellettuali più illuminati vivessero il problema, partecipassero all'ansia d'accrescer la produzione e di razionalizzarne la fruizione. L'agronomia entrava nei dibattiti e fin nei salotti; i gesuiti non si tiravano indietro.

Ci siamo soffermati a lungo sugli interessi culturali bresciani del Settecento perché il Bettinelli mostra chiaramente nel suo poemetto (e nelle note, non soltanto esplicative, che credette bene apporvi) un'ispirazione scientifico-utopistica spiegabile certamente con la consuetudine didattico-gesuitica del *giovar dilettando*, senza peraltro negarsi a un'intelligente ed estrosa propensione fantastica.

Esiste una premessa ai *Sei Poemetti in ottava rima* tra i quali il Bettinelli pubblicò *Il mondo della Luna*. Essa è da ritenere posteriore a questo componimento, perché gli altri prefati appartengono ad anni successivi; tuttavia alcune considerazioni si attagliano al nostro tema e forniscono utili elementi di riflessione, rivelando orientamenti, scelte, motivazioni, spunti letterari, intenti non traditi in seguito (anzi, molte considerazioni relative alle opere maggiori del Bettinelli hanno la loro premessa e la loro origine proprio nelle ottave giovanili).

Si avverte una spinta, proveniente dalla «sazietà» per tanta poesia circolante, che promuove piuttosto la preoccupazione oraziana del *delectando pariterque monendo*, per

> «tentar l'indole e il genio de' giovani... ad istillar la virtù... essendo sempre le massime colorite di saggia morale... contrapposta studiosamente ai brutti vizi»

(il riferimento al *Mondo della Luna* è trasparente, ché sui vizi il Bettinelli torna spesso, con accenti tipici della didattica e

della pedagogia ignaziana). Di qui discende una rassegna dei modi e dei generi letterari che approda all'usar «parcamente» e solo strumentalmente della favola, ritenuta non utile ai giovani per certo suo «lussureggiare», d'impedimento a introdurre cenni delle novità scientifiche e delle «glorie cittadinesche». Anche la satira pare al Bettinelli recare «misera gloria al poeta», per il prevalervi di «malignità» e perché essa troppo ambisce al consenso dei lettori, il quale finisce per condizionare chi scrive, per togliere quell'eleganza che al nostro bizzarro gesuita doveva stare molto a cuore.

L'immaginazione e la fantasia gli risultano supporto migliore per venire incontro al «tumultuare dell'inquieta curiosità» dei giovani, favorendo lo «svolgersi dei liberi lor fantasmi»; tuttavia il Bettinelli non perde di vista l'opportunità e la discrezione educativa: sullo spunto fantastico ben presto «bisogna tirare il sipario», puntando ad «aprir la scena il più tosto che si può, perché vengano introdotte le tesi che più premono all'educatore». Non preoccupano il gesuita talune concessioni allo scherzoso (d'indubbia imitazione ariostesca), pur se v'è una franca presa di posizione contro gli eccessi e gli abusi dello stile bernesco: una «tinta lievissima... qualche discreta ironia» gli paiono non soltanto concesse, ma necessarie a farsi utilmente leggere e a pigmentare pagina e discorsi. L'accenno è significativo, perché il Bettinelli si dichiara – con levità ironica – nemico e timoroso di giornalisti, commentatori, eruditi, «tutta gente che professa severa letteratura»...

L'atteggiamento educativo si fa trasparente con l'accenno alla naturale curiosità dei giovani, che rifiutano i metodi troppo freddi o troppo dotti, preferendo lo svolgersi di «liberi fantasmi» perché

> «i teneri lor cervelli dipendon... grandemente dai sensi che sono il primo stromento della natura a introdurvi le cognizioni e le idee».

È a questo proposito che lo spirito e la vivacità del Bettinelli lo inducono a contestare i "vecchi" autori, privi dell'amore alle novità (che tanto gli talenta) e dell'elasticità neces-

saria per regolare un discorso poetico sempre rivolto ai giovani, che vanno ricondotti all'origine della ragione e del giudizio anche in mezzo al «calore dell'entusiasmo e del pittoresco immaginare,... degno di qualche indulgenza». In tale equilibrio gli pare opportuno tentar «cose nuove», vincendo ogni retrivo timore di fallimenti che non va a genio al suo spirito curioso e un po' bizzarro, né gli par conveniente ai tempi, cui si pone di fronte ricettivamente, pronto a cogliere quanto «l'occasione vi produsse, l'estro spirovvi» per recar qualche vantaggio alla gioventù. Tale preoccupazione educativa è ben riconoscibile nel poemetto, là dove la nota scientifica integra i versi, dove l'utopia della *thése agrarienne* beneficia del racconto del vecchio abitante lunare e dell'armonia degli endecasillabi, per promuovere curiosità, interesse, dibattito d'idee, perfettamente in linea cogli estri del Bettinelli, con gli orientamenti ideologici dell'ambiente bresciano, coi disegni educativi dell'ordine di appartenenza.

I cenni alla lingua usata indicano un rispetto «per tutti i secoli e per tutti i maestri» senza «giurar vassallaggio a nessuno», una propensione esplicita per una «lingua ancor viva, che parlasi e scrivesi da tutta Italia», secondo le linee poi emerse dalla polemica del "Caffè". Antiprecettismo e anti-imitazione emergono poi da una moderata ricerca di libertà per «il genio de' giovani» cui non si deve però «dare la briglia sul collo, perché scrivano a suo senno, e senza legge, e ragione».

Bettinelli ritiene opportuno spiegar nella premessa pure la scelta della strofa e del metro: rifiuta il poemetto in sciolti per certa «durezza e fatica, che gli vien da sembianza di troppo studio»; l'ottava rima gli par modello

> «bellissimo e caro più di altro a' ben fatti orecchi e non meno per la castiatezza così della lingua che del costume ognor rivolto a innamorare i teneri fatti dell'innocenza e della virtù... capace di coprire la più larga gamma di note, costrutti sintattici diversi, per scelta esatta dei termini».

Il periodo strofico reputa da pregiarsi «perché suona grande, ed armonioso, abbraccia un pensiero e lo chiude, quasi

gemma in anello, dà risalto colla cadenza e insieme riposo»: lo maneggia con «facilità e un lepore un po' eguali; senza le sorprese di un particolare scatto» (Muscetta)[8].

Si avverte nel discorso introduttivo, come nei versi del poemetto, il peso determinante del modello ariostesco (affiancato dal solo precedente riconosciuto, del Poliziano), i cui versi «sembrano più liberi e naturali «mentre altri poemi risultano al Bettinelli troppo studiati, «sempre a sé simili e quinci ancor notevoli per conformanza». Dell'Ariosto l'affascinano altresì le «nobili inversioni»; l'esalta quasi esclamando «quali scelte parole, che armonia di vocali e consonanti e che bel contrapposto, non gonfio, non affettato», segnando già in queste pagine giovanili tratti che saranno delle opere critiche più mature proprio relative all'eterna *querelle* Ariosto-Tasso. La posizione antitassesca (e antimetastasiana) esplicita e coerente con quanto il gesuita affermerà più diffusamente nelle sue opere critiche posteriori: l'ottava del Tasso gli riesce

> «un po' prosaica, sicché scrivendola senza far risuonar la rima e senza andar a capo dubitereste se parli un poeta. La ripetizione lusinga un poco l'orecchio, ma è troppo vicina all'altra».

Secondo Bettinelli il Tasso vuol ubbidire alla regola epica di restare occulto e di far parlare i suoi personaggi, ma finisce per intenerirsi e spaventarsi in vece loro, «scoprendo se stesso» e generando noia, mentre l'Ariosto ha saputo serbare «il prestigio incantatore dell'amabile poesia», la quale «sebben menzognera e capricciosa, e infin folle cantando un Eroe Furioso» vince l'ottava «saggia» ma troppo elaborata del Tasso, voltosi a un eroe magnanimo che fosse anche «religioso conquistatore».

Qui è facile avvertir l'incidenza dello spirito estroso e un po' eccentrico del Bettinelli, più disponibile a un più lieve sorriso

---

[8] CARLO MUSCETTA, *I Minori*, III, Marzorati, Milano 1961, p. 2013 e seg.

ironico, a un intelligente e divertito equilibrio poetico ed espressivo che a una riflessione ponderata, a una serietà tragica, a un tono alto e severo quale veniva proposto dal modello tassesco. Non è casuale che egli concluda il suo discorso con un'affermazione assai energica e destinata a letterario e critico sviluppo:

> «ci vuol più cultura e più fino gusto di lingua a ben intendere e assaporar l'Ariosto».

Espliciti cenni al viaggio di Astolfo sulla luna, ai cavalieri erranti e alle cavalcature dell'Orlando Furioso testimoniano la presenza d'un modello ariostesco; li leggiamo nella protasi che, parlando già d'una macchina-spaziale; concede un'ottava alla celebrazione del Padre Lana, arricchita da un'ampia nota cui segue l'altra, relativa alla *macchina-pneumatica* del Boyle[9] («sagace inglese / l'aria dal cavo vaso intento a torre»): l'esperienza di lui è ripresa pari pari nella nave-spaziale, che seriamente il Bettinelli riporta al principio dei leggerissimi globi di rame sottile, svuotati dell'aria sì da renderli ancor più «leggieri» e atti a «levarsi quasi per virtù propria», non senza attenzione all'esame delle effettive difficoltà di realizzazione.

Va detto che una misurata, lieve ironia fa capolino nell'approcciar felicemente il tema scientifico:

> «quattro gran palle lisce e ben ritonde
> di rame sottilissimo tirate
> a quattro canti d'amendue le sponde
> da... non lunga fune da tener legate»

cui non manca la semplicificazione dell'esempio delle reti del pescatore e la ripresa ariostesca del colloquiale

---

[9] Robert Boyle (1627-1691) condusse ricerche sullo stato dei gas e formulò la legge che porta il suo nome relativa al volume di un gas, alla sua temperatura e alla pressione che vi si esercita. Attese a una macchina pneumatica basata sulla teoria corpuscolare della materia e sulle caratteristiche dell'aria.

«quando ti piaccia di levarti a volo
o di calar securamente al suolo».

Le ottave tosto «con pittoresca immaginare» si aprono alla visione dello scenario celeste, con la terra che «al basso fugge, e parte a poco a poco»[10]. Torna qui pure la briosa ispirazione ariostesca, più familiare nell'«uscita / colla notte la luna in bianca vesta», più suggestiva nel lontanare della terra all'occhio dei viaggiatori in volo: agli «altri fiumi, altri laghi, altre campagne / altri piani, altre valli, altre montagne» del *Furioso* subentra in Bettinelli un paesaggio urbano popolato di «minor tetti», «alti palagi», «torri superbe» che s'allontanano dalla vista mentre dice:

«ecco la terra ed ecco il suol suggetto
dal basso fugge, e parte a poco a poco
né molto i colli ad abbassarsi stanno».

Il diligente accoppiamento degli aggettivi non cela una certa enfasi, tipica del Settecento nei versi didascalici o preoccupati di scienza:

«se di sopra ancor più poco si monta
Alpi e Appennini ceder si vedranno»;

ma l'autore presto si concede a un inconsueto addio alla terra e alle diffuse notizie di nebbie, vapori, peso, umidità, luce, precipitazioni, con considerazione via via più scientificamente stupefatta eppur alleggerita nei versi:

«Le nubi che rassembrano a' mortali
corpi sì vasti, e gravi e pieni d'ira,
ecco non son che lievi nebbie e frali».

[10] Frequenti riporti e calchi lasciano intendere la presenza di Dante e del suo viaggio nella fantasia del Bettinelli, specie per quanto attiene a vapori, luci, nebbie, elementi astronomici. Ma le mosse dantesche s'intensificheranno, più libere da tale tematica, nel secondo canto.

Si fa luogo così (l'imitazione poetica s'intreccia qui alle preoccupazioni didattiche e canoniche) all'invocazione e alle formule ricorrenti nei versi di moda e tradizionali:

«Oh lieta, oh dolce, o fortunata piaggia
dove non cangia mai cielo o stagione»

con tutto il corteggio di «vago sereno», «oltraggi», «austro piovoso», «aquilone», «etereo moto», «volubili giri» che un poemetto gesuitico imponeva di convocare, unitamente alle esortazioni ai... naviganti e a versi veramente felici sull'aria e sui colori che essi potevano sperimentare, ove il Bettinelli si libera di certa presenza dantesca altrove riconoscibile:

«già in lunghe strisce guizzeranno i lampi,
il vago azzurro che somiglia al mare
il cilestro onde già rideva il cielo»...

La preoccupazione scientifica intercala nei versi (e li rinforza mediante le note puntuali e didattiche) osservazioni sulla densità dell'aria, sulla sfera del fuoco e sull'oscurità della terra ormai in ombra, con riferimenti alla luce solare e al «copernicàn sistema intero», ove la luna è salutata alfine «con lieti gridi» con la reiterazione felice nel festoso verso iniziale

«Ma la luna ecco, ecco la luna ormai»,

mentre il poeta ne scruta e ne gode i raggi argentei in «lieti gridi», considerando il fulgore e il rapporto con la terra...

«...smorta
che fugge e riede....
del corpo opaco e denso al fioco lume».

Chiude il passaggio poetico una spiritosa, arguta rima baciata sulle reciproche superstizioni («gli influssi») dei terrestri e dei... lunari,

onde avvien spesso che con dubbi eguali
volgan l'un contra l'altro i cannocchiali.

Un'altra concessione all'aulico-tradizionale si riconosce quando il poeta si concede a versi d'ispirazione scolastica e solenne, cercando d'individuare dalla luna la regione italica sulla terra: la freddezza sostanziale dell'animo appena compensata dall'interrogazione in un'ottica morale e riflessiva:

E tu Italia, tu patria, amica gente
dove ti cerco, entro que' lidi incerti,
ed in quel globo misero, ed errante,
che sì vasto mi parve, e sì costante?

All'accensione tutta retorica di questi versi subentra l'ottava conclusiva del canto primo, che, mutato il registro con bella mossa e successione, apre a un tono ariostesco, ritrovato nel secondo verso e precisato nel nuovo riferimento ad Astolfo, il quale introduce una chiusura tutta scolastica e formale, ma in linea con lo spirito del tempo:

...io stolto fui, che qua su sognava un giorno
d'oro monti, e di mel fiumi e ruscelli;
e mi credeva di trovar qui intorno,
come Astolfo, le ampolle e i cervelli.
Ma veggio questo, ed il terren soggiorno
simili in tutto, come due gemelli,
e intendo che sol bella è la poesia
cui saggia orna, e sostien filosofia.

C'è quanto occorre per comprendere la diversa ispirazione che presiederà al canto successivo.

«Novo argonauta»[11], il Bettinelli... sbarcato sulla luna trova segni inequivocabili di coltivazione e li descrive in un'ottava

[11] Senza correre alle pagine di Jules Verne (1865), altro racconto d'un viaggio lunare si avrà nel 1781, per la penna di Lorenzo Hervàs y Panduro, che stamperà a Cesena il *Viaggio estatico al mondo planetario*.

d'ordinata ricognizione poetica, fra erbe, prati, alberi e acque irrigue; ben presto però il viaggiatore s'imbatte in un vecchio del luogo, il quale, «bianco il crin, curvo le membra / ha dolce sguardo, venerando aspetto», anche se all'abito potrebbe apparire «bifolco»; si tratta d'un'indubbia ripresa della figura magistrale del Virgilio dantesco, pur se il «veglio» può somigliare fisicamente a... Caronte! La figura ha altri tratti e mosse d'ascendenza poetica dantesca («Oh, voi che siete non so come ascesi»... «ch'io vi conosco ai volti ed agli arnesi», ma tosto invita i terrestri a ritrovar sulla luna «quel che favola è a voi secolo d'oro», aprendo così su un tema ispiratore che il poeta sfrutterà sia per convocare sulla pagina i precedenti georgici vigiliani e la mitologia agreste settecentesca della letteratura a lui più familiare, sia per impostare un discorso di tipo utopistico e pre-fisiocratico. Questo si confà alle finalità educative che – da giovane gesuita – l'abbiam visto ripromettersi, per tacer delle note, che offrono al Bettinelli l'opportunità per punte polemiche, per riferimenti culturali assai variati, per mosse didattiche in linea col genere letterario in cui si cimenta, nati – come scrisse il Savoca – «da impulso di scolastiche esercitazioni».

Il vegliardo informa subito i viaggiatori che sulla luna tutti sono agricoltori e vivono felici del loro lavoro, «lontan dal vizio e da qualunque abuso». Qui lo sviluppo tematico presenta una doppia linea che non si può peraltro confondere con una divaricazione, tanto più se ci si rivolge quando occorre alle note, ridotte di numero in questo secondo canto, ma assai significative e chiaramente riferibili alla cultura dello scrittore. Esse infatti non riportano se non tangenzialmente all'ispirazione georgico-virgiliana[12], ma introducono subito esplicitamente il disegno della *Repubblica* platonica e dell'*Utopia* di Tomaso Moro, nonché «altre idee con che i libri moderni fre-

[12] Si vale dei versi virgiliani – il Bettinelli – solo tangenzialmente, giacché non insegna la coltivazione ma celebra l'agricoltura. come modo di perfetta convivenza, deputato all'equilibrato viver degli uomini *iuxta naturae principia*. Piuttosto son virgiliani certi modi e certe riprese: si pensi al *nudus ara, sere nudus*, ripreso nel "*liberi campi, liberi elementi*".

quentemente rallegrano i leggitori con vaghi sogni», ma paiono indulgere a un ironico, malizioso scetticismo, presente anche nell'indicativa seconda nota, che si riferisce scopertamente alle prime spinte fisiocratiche e non teme d'accostarle alla poesia georgica e dell'età dell'oro:

> «Anche l'agricoltura è tanto a questi dì predicata che ogni nazione sembra voler tornare alle ghiande di Saturno. Niuno però di tanti autori di Georgica ha cominciato la salutare riforma abbracciando la rustica vita».

L'idea d'uguaglianza e di libertà («liberi campi, liberi elementi / ...libero il popolo e il governo») affratella gli abitatori della luna e dà l'avvio alle lodi un po' enfatiche dell'ordine regnante «in questo agreste mondo», di cui il Bettinelli propone, in versi più severi e sostenuti, la storia dell'incivilimento che ha allontanato dal cannibalismo i primitivi selvaggi... lunari («li unì dispersi, li rivestì ignudi» per consegnarli a una vita di «virtù e fatiche» interrotta solo da «l'innocente gioco». Qui la nota sfrutta opportunamente la figura del *selvaggio* (caro poi a Rousseau) «descritto e immaginato da molti» e conosciuto tramite le esperienze dei viaggiatori su «le coste dell'Africa, e le selve dell'America, nelle prime scoperte massimamente»: affiora il riferimento alle iniziative di civilizzazione dei Padri Gesuiti in Paraguay[13], intersecate alle celebrazioni di un'eguaglianza che fece «comuni le prede e le fatiche» e dettò le leggi per opporsi alla *lascivia* e all'*avarizia* regnanti (l'allusione mitologica è trasparente) fra gli abitanti di Venere e di Marte, patroni – secondo il vegliardo – dei «tuguri» come delle «regge» terrestri, e dell'affanno di possedere e tesaurizzare.

Bettinelli interrompe la narrazione del «veglio» col descrivere un «palagio di maestosa mole», eretto quale tempio del-

---

[13] Ben riassunte dal P. Jopeph Francois Lafiteau nel 1724, nei suoi *Moeurs des sauvages Amériquains comparées aux moeurs des premiers temps.*

l'agricoltura, dei suoi strumenti e delle sue virtù, che rinnova accenni all'età dell'oro, ma se ne differenzia perché il suolo... lunare non dona senza fatica i suoi frutti secondo il *tellus/omnia liberius nullo poscente ferebat* di Virgilio:

> Tra vaghi colli e sempre verdi prati
> di frutta eterne e di perpetue biade
> in qualunque stagione coronati
> quel monumento alzò l'antica etade.

Si leva, l'edificio, d'un ordine che l'autore oserebbe chiamar «toscano» se non vi si avvertisse – e questo è tratto di precoce preromanticismo ricorrente nel poemetto – «un certo sacro orrore rusticano»: naturalmente la semplicità agreste ne esclude ornamenti aurei e preziosi,«trofei militari, armi, stromenti», ai quali il poeta oppone «verdi erbe, auree spiche, e poma e fiori», nonché arnesi contadini che ben sostituiscono le trombe, i tamburi e le rituali «spade empie di Marte», dando luogo a un vero «culto agreste» anche nelle statue dei benemeriti agricoltori che popolano il palazzo, «tempio vero della gloria vera».

Da questo momento i precetti e il tono moraleggiante prevalgono decisamente; le parole che l'anziano rivolge ai visitatori «terrestri» celebrano l'autenticità della virtù semplice, che, rifiutati i trionfi del foro o «il regno / ne le cure fondato e nell'inganno / fa veramente gli uomini immortali», ossia saggi, che «non curan d'esser conosciuti al mondo». La solennità del discorso raduna molti tratti danteschi: distingue «dal *ben* vero il *fallace*», loda il fortunato «*sciolto* da tutte qualitadi umane», giungendo a parafrasare il «beata colei che in te s'incinse» fino a lodare («tra l'alme di natura opre sovrane») proprio il buon vecchio, «fatto in quel dir *tutto di fiamma il volto*», che finirà per assumere le sembianze d'un... settecentesco Cacciaguida.

L'assenza di «cupidigie insane» e di discordie, la fedeltà alle leggi, l'aborrimento della guerra e delle stesse armi «omicide» trovano ancora sostegno nella nota, ove il Bettinelli ri-

propone esplicitamente i costumi e le condizioni degli abitanti della Pennisilvania, le leggi d'America e i progressi delle *reducciones* gesuitiche nei villaggi paraguayani[14], «tra l'alme di natura opre sovrane». L'intenzione educativa rende il riferimento ignaziano anche troppo scoperto e parenetico, ma esso è ben inserito in un discorso che all'esortazione unisce molte ottave di carattere descrittivo ove *enjambements* e ritmi conchiusi s'alternano, a rendere il verseggiare sicuro e gradevole:

> Eguali vesti semplici, granai,
> provvigioni...
> spegne fontana, e lucido canale
> la sete...
> nessuno è ricco e ognun di tutto abbonda.

Particolarmente significativo è il diffuso riferimento a idee e problemi vivacemente affrontati e discussi nei salotti e nei circoli del Settecento preilluminista; nel poemetto si trova perfino cenno al dibattuto problema della moneta e dei tributi (che si volevano imposti alle sole fonti di reddito netto), in un'ottica decisamente avanguardistica, rispetto alle tesi ufficializzate solo dal *Tableau* del Quesnay, probabilmente note al Bettinelli e alla sua cerchia attraverso le dottrine di quel critico tardo-mercantilista che fu Jean Claude Vincent del Gournay (1712-1759)[15], schieratosi con prove e tesi contro gli interventi e i regolamenti statali, le corporazioni, i monopoli, le

---

[14] Va ricordato il bresciano conte Mazzuchelli, cui si deve la *Descrizione degli stabilimenti europei nell'America*. Mazzuchelli fu l'iniziatore del Gran dizionario biografico degli Scrittori italiani, interrotto dalla sua morte al VI tomo.

[15] Jean Claude Vincent de Gournay (1712-1759), intendente di commercio, precorse il Quesnay per la libertà economica. Le sue tesi riprendevano quelle della Boisguillebert (1646-1721), già oppostosi al colbertismo trionfante. Le fece proprie Victoire de Mirabeau nel 1756 ne *L'ami des hommes ou traité de la population.*

tassazioni che impacciassero lo svolgersi della libera attività d'una società naturale[16].

Coerentenente alle dottrine nascenti e circolanti, sulla luna il Bettinelli esclude la «coltivazione» di miniere; fa eccezione per quelle d'argento che pure i fisiocratici ammetteranno, per una sorta di valutazione dell'argento quale «prodotto naturale della terra»; la moneta non è invece in uso sulla luna, merci e «nodrimento» si danno in libero scambio naturale;

> quindi il lieve tributo, onde vassalli
> siam de la patria sol, non dei metalli.

Delitti e pene vengono contemplati dalla regolamentazione lunare, anche se dai primi «noi siam però presso che in tutto esenti», come dice il buon vecchio, mentre a generiche «colpe» le ammende sono «preste», senza concessioni particolari all'intervento e all'attività di avvocati, banditi addirittura – come i medici – dalla società che si difende «senza difensor» e con «poche leggi, / oh, noi felici», lasciando che per tutto agisca «la gran maestra e universal natura». Il poemetto si conclude coll'invito ai viaggiatori a trattenersi sulla luna, salvo una diffida, se essi non potessero né volessero «sottoporsi / a l'innocente e faticosa vita». In tal caso meglio sarebbe ch'essi si rivolgessero di nuovo alla terra,

> tornando per la via che avete presa,
> sin che placido è il cielo e il vento tace.
> Per vettovaglie non avrete spesa,
> di che siam larghi a chi ne lascia in pace.

---

[16] Può giovare a un'inquadramento delle idee del Bettinelli qualche riferimento bibliografico. Si pensi che del 1746 è la pubblicazione dei *Pensieri filosofici* del Diderot, nel 1740 appare il *Trattato sulla natura umana* dello Hume, mentre il *Discorso sulle scienze e le arti* di Rousseau è del 1750, quattro anni prima del *Discorso sull'ordine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini.* Il *Candido* di Voltaire vedrà la luce nel '59, dopo il *Saggio sui costumi,* del '56 e le *Lettere inglesi* (1734). L'Enciclopedia si colloca fra il 1751 e il 1772, mentre *Lo spirito delle leggi* di Montesquieu è del 1748.

Stupisce un poco la chiusa del poemetto, che in due soli secchi versi, improvvisamente, segna il ritorno alla terra dei viaggiatori:

> Disse; e provisti in quello stesso giorno
> muti, e confusi, femmo al suol ritorno.

Sorge il sospetto d'un pessimismo del Bettinelli, bruscamente opposto all'utopia celebrata sin qui dal vegliardo: sarebbe stata soluzione poco moderna, antilluminista, se non ci fosse venuta in soccorso l'ultima nota, attestante l'intenzione del gesuita di concludere altrimenti il poemetto, «che per buone ragioni non poté giunger più avanti; ma la tela sarà condotta a compiuto lavoro quando che sia». È chiaro allora che l'occasione didattica non si presentò più e altri impegni assorbirono il letterato e il gesuita, portandolo oltre questo suo poetico tentativo.

L'idea del viaggio fantastico può richiamare il lontano precedente dantesco, ma è più coerente riportarla al costume colto del Settecento, che vedeva frequenti incursioni di viaggiatori ed esploratori fra popoli e condizioni diverse e fu spesso interessato alle avventure, alle peripezie e alle rappresentazioni del "selvaggio" e dell'"esotico", le quali dettavano numerosissimi *reportages* e giornali-di-viaggio, divenendo funzionali a tesi e varie problematiche sociali ed economiche[17].

Per la verità la spinta settecentesca alla narrazione di viaggio si espresse specialmente nel romanzo, che non puntava tanto all'inconsueto o al meraviglioso quanto all'individuazione di una condizione esotica e suggestiva (come si riconosceva nei giornali-di-bordo dei viaggiatori) che permettesse di avviare le considerazioni più varie e spesso in linea con le tendenze del pensiero, puntando sui residui del romanzo idillico (campestre, pastorale, amoroso) caratterizzati dall'aderir di

---

[17] Cfr. J. WATT, *Le origini del romanzo borghese*, Bompiani, Milano 1979.

personaggi a luoghi, monti, campi, selve. Il protagonista veniva così condotto «dal vasto ma estraneo mondo dei casi fortuiti al piccolo ma confortevole e solido mondo... dove non c'è nulla di estraneo, fortuito, incomprensibile, dove si ristabiliscono i rapporti autenticamente umani». Si pensi alle *Lettres persanes* di Montesquieu (1721) e alle *Lettres sur les Anglais* di Voltaire (1734), che erano certo note al Bettinelli nel 1740. Si trattava – avverte oggi il Bachtin – di identificare i *kronotopi*, ossia «insiemi di motivi tipici» di una certa società, reale o immaginaria, investigabili e considerabili di preferenza in una struttura letteraria aperta, di un «piccolo mondo spaziale... limitato e autosufficiente e non legato sostanzialmente ad altri luoghi del resto del mondo»[18].

Il rapporto si stabiliva di preferenza con spedizioni ed esplorazioni geografiche e marittime venute dopo le grandi scoperte e dopo la conquista e la colonizzazione da parte degli europei. Se in Inghilterra i diari di viaggi, reali o immaginari, s'incontrarono a centinaia, il testo che dovette più suggestionare il nostro giovane gesuita fu quello dello Swift, che certo il Bettinelli conobbe se lo additò come «il mio Swift» (così attesta il Muscetta, il quale propone quali testi ispiratori de *Il mondo della luna* proprio *La battaglia dei libri* dello scrittore inglese e *Il leggio*, poema eroicomico del Boileau (1683)[19].

I *Viaggi di Gulliver* sono del 1726 e già venivano tradotti nel 1729; a Venezia ne apparve nel 1731 una versione che ricalcava la prima, in francese, opera del Desfontaines. Se nel gesuita mantovano mancano l'entusiasmo per il meraviglioso, una particolare capacità di rappresentare spettacoli e scene animate – il che spiega forse la povertà di personaggi nel poe-

---

[18] Per tutte le citazioni di questa pagina cfr. MICHAIL BACHTIN, *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino 1979, p. 373

[19] Nicolas Boileau Despreaux (1636-1711) fu vicino al Molière, al Racine e al La Fontaine. Scrisse satire oraziane e l'*Arte poetica*, poema didattico che divenne un vero e proprio codice d'estetica.

metto – nonché la polemica che animò lo Swift contro gli schemi e il mondo borghese della Royal Society e contro la celebrazione dell'uomo intraprendente riconoscibile nel *Robinson Crusoe* e nel Defoe, lo sorregge peraltro un interesse pre-fantascientifico. Esso forse nuoce allo stupore e alla «visione», ma s'allinea alle cure e alle conoscenze scientifiche dell'epoca e a un intento divulgativo di esse, almeno nel primo dei due canti del suo poemetto, che appar controllato nella costruzione e nei riferimenti con un trasparente fervore di utilizzazione educativa senza peraltro i rischi d'un tono predicatorio.

Netta si avverte in Bettinelli la frattura fra primo e secondo canto: infatti mentre nell'uno par particolarmente preoccupato («Di novitade amante») di proporre a discepoli e a lettori temi o nozioni scientifiche o scientificamente verosimili che le note integrano o chiariscono con particolare cura, nel secondo canto la preoccupazione anche culturale d'altro genere e d'altro livello, pur se riconduce sempre al clima e alle consuetudini culturali del Settecento.

Seppur filtrato, esercita la sua influenza sul Bettinelli certo pensiero del Locke, il primo che si sia volto alla ricerca delle tendenze naturali dell'uomo, chiedendosi come si potessero nel miglior modo comporre, col massimo vantaggio per tutti, garantendo meglio i diritti umani in una società ove i singoli rinunciassero all'uso della forza, ponendola nelle mani della comunità attraverso il libero, pacifico sfruttamento della terra. Il nostro gesuita ne fa proprio il solo accenno all'attività naturale, situandola per altro polemicamente e non senza disinvolta ironia, nella condizione... lunare. Si può dire che in Bettinelli sia avvertibile il convivere del motivo idillico con le tesi illuministiche che avrebbero finito per distruggerlo, trasformandolo in visione utopistica; del resto par possibile intendere da tutta l'opera sua che egli reputi l'agricoltura vittima o condizionata dal protezionismo mercantilistico, pur se ancora non fa cenno ai *fermiers*, i ricchi fittavoli di Francia che Quesnay e Turgot auspicheranno divengano il perno del rinnovamento agricolo fisiocratico.

Preme soprattutto al Bettinelli ricondurre il mondo agricolo e il costume che ne discende a un modello e a un codice morale, inclinando a questo nel 1740, in Brescia, la sua condizione di religioso e d'insegnante, entro la viva corrente e i dibattiti di circoli e salotti. In tal senso risulta coerente alla norma gesuitica l'assenza del poemetto di cenni e figure divine e femminili, che gli Statuti ignaziani escludevano dal teatro e da ogni genere d'intrattenimento educativo[20]: del resto il Bettinelli contiene le punte estetiche o ironiche, né dà spazio alcuno all'*indignatio* (il suo rimprovero si placa mercè lo strattagemma del racconto del vecchio e una certa distanza ironica che caratterizza il poemetto; egli rinunzia ai personaggi (come fa lo Swift) e riconduce a se stesso narratore nel primo canto e al vegliardo che illustra la società lunare nel secondo le *personae loquentes* del poemetto. La pronta adesione ai dibattiti culturali del tempo, agli ambienti frequentati, ai testi e alle idee circolanti colloca Bettinelli fra i precoci seguaci e propugnatori delle tesi che si diranno fisiocratiche, ben prima dei grandi lavori del Mirabeau, del De Nemours, del Quesnay.

Che il Muscetta e il Binni gli possano negar la qualifica di «illuminista tout court» si spiega con la visione generale del l'intera opera bettinelliana, stesa nell'arco d'una lunghissima esistenza; ma non gli si possono negare una certa libertà e spregiudicatezza da pioniere, considerando l'ordine religioso d'appartenenza e la giovine età in cui scriveva il poemetto che ci interessa. Allora la preoccupazione didattica di gesuita gli faceva guardare ai giovani lettori «cupidi soprattutto di facile diletto», cui volgersi con «metodo nuovo e spedito, varietà di riflessioni e di fatti», in una disinvolta scrittura tesa a suggerire «gli opportuni rimedi», rivendicando a se stesso un po' enfaticamente la figura di «nuovo argonauta» e di «novello cavaliere errante». Muscetta stesso concede che Bettinelli

---

[20] Cfr. FRANCESCO COLAGROSSO, *S. Bettinelli e il teatro gesuitico*, Sansoni, Firenze 1901.

> «si mette al passo, anzi balza in prima fila senza indulgere a quel tanto di vecchio e provinciale costume letterario che ancora permaneva»[21].

A noi preme sottolineare, addirittura, la sua capacità di assumere dal mondo scientifico e filosofico, con prontezza di spirito e misura, quella vivacità che lo fece definire «un bell'umore» (Gioberti): Bettinelli stesso parlerà poi di *humour*, di «un fuoco artifiziale da divertire un po' l'occhio e poi svanirsene in fumo» che è un po' il limite del suo giovanile poemetto: oggi l'aspirazione sua all'indipendenza di spirito risulta parzialmente corretta dal *cliché* dei versi classicheggianti, dai calchi danteschi e ariosteschi, dalla preoccupazione etica che trattiene o convoglia l'entusiasmo scientifico e pre-fisiocratico entro la misura degli uomini di chiostro e del filosofare in versi sciolti secondo costume dell'epoca.

[21] Cfr. CARLO MUSCETTA, *op. cit.*, p. 2174.

CHIARA PARISIO*

PELAGIO PALAGI A BRESCIA: APPUNTI DI UNA VISITA

Due elenchi manoscritti di Pelagio Palagi conservati all'Archiginnasio di Bologna[1] sono testimonianza di una ricognizione artistica effettuata dal pittore nel Lombardo-Veneto: nell'occasione egli sostò a Lodi, a Monza, ad Alzano e Trescore nel bergamasco, a Brescia. La venuta nella città, dove visitò chiese e collezioni private, avvenne al più tardi in concomitanza con l'incarico per l'esecuzione del dipinto raffigurante "Newton che scopre la rifrazione della luce" (Brescia, Pinacoteca Tosio e Martinengo), commissionatogli nel 1824 dal conte Paolo Tosio e terminato entro il 1827, anno in cui il quadro fu presentato a Brera)[2].

* Storico dell'arte; Via Solferino, 9 - Brescia.

[1] BCA Bo, Mss. Palagi, cart. 30, n. 7. I due elenchi sono databili tra il 1824 e il 1826, giacché il «Ritratto di dottore» del Moroni è registrato ancora in collezione Avoltori: in una nota aggiunta in corso di stampa alla sua *Guida* (1826, p. 332, nota a), il Brognoli comunicò che nel frattempo il dipinto era stato acquistato dal conte Tosio.

[2] In realtà, l'amicizia con il pittore bresciano Luigi Basiletti, a Bologna dal 1801, frequentato a Roma nel 1806, poteva avere indotto il Palagi a visitare Brescia anche prima della commissione Tosio. Ringrazio Maurizio Mondini per il suggerimento. Per la raccolta di Paolo Tosio (1775-1842), significativo esempio del collezionismo e del gusto della prima metà del XIX

I due elenchi recano numerazione saltuaria, come si può constatare nella trascrizione che segue: il primo sembra essere stato steso in fretta (qualche parola è abbreviata), in loco, per memorizzare le opere viste; il secondo pare una rielaborazione, fatta a tavolino, aggiungendo qualche riflessione che sviluppa i fulminei commenti del precedente. Nelle sue valutazioni l'artista bolognese prende in considerazione le tradizionali "parti" della pittura: il disegno, il colore, la composizione, l'esecuzione; non tralascia, tuttavia, di osservare lo stato di conservazione dei dipinti. Queste note testimoniano la predilezione del Palagi di quegli anni per la pittura padana del Cinquecento; la "pura forma" del Moretto, in particolare, riscuote il massimo apprezzamento del pittore, in sintonia con la riscoperta dell'artista da parte dei collezionisti, quali il Tosio, e degli studiosi locali, come il Vantini, cui farà seguito, a partire dagli anni Trenta, una rivalutazione internazionale[3].

Punto di partenza dell'itinerario bresciano è l'importante collezione Brognoli: come è noto, il nobile Paolo Brognoli (1763-1835), giovandosi dell'immissione sul mercato dei dipinti resisi disponibili con le soppressioni, con un'avveduta politica di acquisti radunò in pochi anni un cospicuo numero di opere, come egli stesso dichiara nella *Nuova guida per la città di Brescia* data alle stampe nel 1826 («Oltre 200 quadri sono stati da me raccolti in pochi anni»), dando un sommario elenco dei migliori (pp. 203-206). Conosciamo la consistenza della gal-

---

secolo in Italia, rivolto all'arte antica e contemporanea, si rimanda al catalogo della mostra *Paolo Tosio. Un collezionista bresciano dell'Ottocento*, a cura di M. Mondini e C. Zani, Brescia 1981; per il dipinto cfr. p. 65, ma anche la scheda di F. Mazzocca in *La ragione e il metodo*, catalogo della mostra (Crema), Milano 1999, p. 100. Renzo Grandi ha reso note le lettere inviate dal Tosio al Palagi con le modalità della commissione, con particolare riguardo al soggetto e alla composizione (AA.VV., *Pelagio Palagi artista e collezionista*, catalogo della mostra, Bologna 1976, p. 72), mentre Claudia Collina ha pubblicato il disegno preparatorio per il quadro in oggetto [*Pelagio Palagi pittore. Dipinti dalle raccolte del Comune di Bologna*, catalogo della mostra (Bologna) a cura di C. Poppi, Milano 1996, p. 83].

[3] Cfr. C. PARISIO, *La pittura bresciana dei secoli XV e XVI negli scritti inediti di Giovanni Battista Cavalcaselle*, Brescia 1999, p. 12.

leria Brognoli da un catalogo di dipinti, numerati sino al 477, «ritrovato in un mazzo di carte della nobile famiglia Chizzola, pervenute all'Archivio storico civico» pubblicato da Paolo Guerrini nel 1928: nell'inventario, la cui stesura risale al terzo decennio dell'Ottocento, sono annotati i prezzi, alcuni scambi effettuati, spesso la provenienza dei dipinti[4]. A causa della dispersione della collezione, questo catalogo risulta di particolare utilità per individuare i quadri visti dal Palagi: col numero 50 è contrassegnata una «B. Vergine col Bambino e SS. Giuseppe, Giovanni, un Cardinale ed un Vescovo, non ben certo il suo autore ma io credo di Calisto Piazza di Lodi, dipinto in tavola, L. 200»; col numero 375 una «Piccola Venere, ovata, di Andrea Appiani, vinta al lotto. Dal Pelagio Palagi è stata giudicata del Cav. Andrea Appiani ed è il ritratto della figlia dell'Appiani», forse il «ritratto di Donna ovale» citato dall'artista bolognese nei suoi elenchi. Al numero seguente è menzionato un dipinto del pittore stesso: «Maddalena orante nel deserto, quadro ovato di Pelagio Palagi [probabilmente identificabile con il dipinto proveniente dalla collezione Brozzoni, ora in proprietà dei Musei Civici, inv. 344, in realtà in tondo], vi ho dato una bilancetta antica di bronzo (4 Maggio 1828)». Tra la decina di dipinti riferiti al Moretto o alla sua scuola, l'unico che pare corrispondere in quanto pala d'altare e per importanza alla menzione del Palagi è il numero 190: un «Deposto di Croce, la Maddalena, S. Giovanni ed altre figure, gran quadro del Moretto, era alla Disciplina di S. Giovanni, con aggiustadura e cornice 502». È il «Compianto» del Metropolitan Museum of Art di New York: il dipinto è ricordato nella collocazione originaria dal Carboni (1760) e dopo quasi cento anni, nella collezione Frizzoni di Bergamo, dalla guida del Locatelli (1854). La menzione del Palagi e la conferma del Guerrini forniscono una testimonianza, sinora ignorata dalla critica, del passaggio del dipinto nella collezione Brognoli. Quanto al «quadro grande» del Romanino, si tratta del «Compian-

[4] P. GUERRINI, *La Galleria d'arte del patrizio bresciano Paolo Brognoli. Note e catalogo*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1927», Brescia 1928, pp. 195-256.

to», già a Berlino al Kaiser Friedrich Museum, andato distrutto durante il secondo conflitto mondiale[5].

Tappa successiva, è la chiesa di Sant'Afra, dove il Palagi rivolge il suo apprezzamento all'«Adultera» di Tiziano (attualmente conservata alla Tosio e Martinengo con l'attribuzione a Rocco Marconi), al «Martirio di Sant'Afra» del Veronese (ora in Sant'Eufemia), alla «Trasfigurazione» del Tintoretto e alla «Madonna e Santi» di Giulio Cesare Procaccini, tuttora in loco. L'artista sosta poi nella chiesa dei Santi Nazaro e Celso, dove ammira due dipinti del Moretto: l'«Incoronazione della Vergine con i Santi Michele Arcangelo, Giuseppe, Francesco e Nicola da Bari», verso il quale esprime particolare ammirazione, e il «Cristo in passione con Mosè e Salomone». Solo nel secondo elenco è menzionato il «Polittico Averoldi» di Tiziano: al «San Sebastiano» sono riservate espressioni di lode, quanto al disegno, al "colorito" e all'esecuzione.

In "Casa" del senatore Estore Martinengo Colleoni (1763-1832) il Palagi si sofferma sul «ritratto della Corner Regina di Candia fatto da Tiziano»[6]: non avendo identificato il quadro, giova citare la descrizione che ne dà il Brognoli nella sua *Guida* (1826): «Il ritratto della Cornaro regina di Cipro, da Tiziano egregiamente dipinto, merita che non si parta da Brescia senza averlo attentamente osservato. Di mano di tale immortale artista è sempre stato creduto appoggiati alle due iniziali T.V. poste sopra un basamento del quadro [...] *[pare]* essere stato eseguito nella gioventù della regina, perchè ella è riccamente vestita; dunque prima che fosse rimasta vedova, poichè dopo, dice l'estensore della sua vita, andò sempre vestita

[5] Per il «Compianto» del Moretto si veda F. ZERI, E. GARDNER, *Italian Paintings. A Catalogue of the Collection of The Metropolitan Museum of Art. North italian School*, New York 1986, pp. 44-45; quello del Romanino fu venduto dagli eredi del conte Brognoli nel 1841-1842 (A. NOVA, *Girolamo Romanino*, Torino 1994, p. 267).

[6] Per la venuta a Brescia di Caterina Corner e il suo soggiorno in Palazzo Martinengo si rinvia a E. POVOLEDO, *Accademie, feste e spettacoli alla corte di C. Cornaro*, in: *La letteratura, la rappresentazione, la musica al tempo e nei luoghi di Giorgione* a cura di M. Muraro, Roma 1987, pp. 133-161 (con particolare riguardo alle pp. 142-143). Un'acquaforte del XIX secolo con il «Ritratto di Caterina Cornaro» è riprodotta in M.A. CHIARI, *Incisioni da Tiziano. Catalogo del fondo a stampa del Museo Correr*, Venezia 1982, p. 213.

di nero [...] Nasce poi anche dubbio di credere questa bella giovine il ritratto della Cornaro, poichè essa era piuttosto brutta e di carnagione oscura» (pp. 211-212).

La predilezione per il Moretto induce il Palagi a visitare la chiesa di San Clemente, dove si profonde in elogi nei confronti dello «Sposalizio mistico di Santa Caterina d'Alessandria, e i Santi Caterina da Siena, Paolo e Girolamo», delle «Sante Lucia, Cecilia, Barbara, Agata e Agnese», della «Sant'Orsola e le Vergini compagne di martirio» e della «Madonna col Bambino in gloria, e i Santi Clemente, Domenico, Caterina, Floriano e Maria Maddalena». Il Palagi non manca di apprezzare, in sagrestia, la tempera con la «Madonna adorante il Bambino con i Santi Stefano, Antonino ed un angelo» di Calisto Piazza, ora conservata nella Pinacoteca Tosio e Martinengo.

Nel primo elenco non è menzionta la sosta al «Palazzo del Comune» (Loggia), dove vede l'«Adorazione dei pastori» del Moretto, ora in Pinacoteca civica, e due delle otto tempere raffiguranti esempi di giustizia tratti dalla Bibbia e dalla storia antica di Giulio e Antonio Campi (e non Bernardino come annota), oggi divisi tra la Tosio e Martinengo, il Palazzo della Loggia e il Museo di Budapest, puntualmente registrati anche dal Brognoli (1826). Il Palagi non manca di visitare il vicino Palazzo Avogadro con il celebre salone decorato da Lattanzio Gambara con episodi tratti dalle *Metamorfosi* di Ovidio.

In collezione Avoltori («Ultori») l'artista apprezza il «Ritratto di dottore» [Il magistrato] del Moroni (Brescia, Pinacoteca Tosio e Martinengo) e la «Presentazione di Gesù al tempio» del Romanino (Milano, Pinacoteca di Brera). Solo nel primo elenco viene ricordata la «Natività con i Santi Simone e Giuda Taddeo» in quattro scomparti (Brescia, Collezione privata) di un "debole" Calisto Piazza.

Gli appunti si arrestano alla chiesa di Santa Maria in Calchera (solo citata nel secondo elenco), dove il Palagi riserva espressioni di lode alla «Cena in casa di Simone il fariseo», esempio della «pura forma» del Moretto, alla «Messa di Sant'Apollonio» del Romanino e alla "Visitazione" di Calisto Piazza.

Le aggiunte in corsivo, entro parentesi quadra, nell'introduzione e nella trascrizione, sono della scrivente.

TRASCRIZIONE

ELENCO I

[2]

Brescia

Casa del S.r Paolo Brugnoli un Calisto, un
ritratto di Donna ovale un Moretto; un Roma
nino Girolamo. Bellissimi

S. Afra l'adultera di Tiziano.
Il Martirio di S. Afra di Paolo
Madonna e santi di G: Procaccini
bellissimo
La Trasfigurazione di Tintoretto

S: Sanazzarro
Due ancone del Moretto, la più bella
rap.ta la coronazione della Vergine,
con quattro santi sotto.

TRASCRIZIONE

ELENCO II

[1]

A Brescia

Nella Casa del Sig:r Paolo Brugnoli oltre altri quadri di merito
- Un quadro grande d'altare che io ritengo di Calisto da Lodi.
Un ritratto di donna, colle vesti appena indicate, di forma
ovale.
Un quadro d'altare di Bonvicini detto il Moretto bello.
Una deposizione quadro grande; bell'opera di Romanino

Nella Chiesa di S: Afra

L'Adultera quadro composto di mezze figure maggiori
del naturale; opera preggiatissima di Tiziano
Il martirio di S:ta Afra di Paolo Veronese bello; ma
che in qualche parte ha sofferto.
Un bellissimo quadro tanto raporto alla composizione
che dal lato del colore è la Vergine col
putto e varj santi di Giulio Cesare Procaccino.
La Trasfigurazione del Tintoretto.

Nella Chiesa di Sa Sanazarro

Due ancone del Moretto. La più bella rapresenta
la coronazione della Vergine con quattro san posti
inferiormente.
All'altare maggiore divisa in cinque compartimenti
tante bellissime opere di Tiziano, ma veramente
il pezzo più distinto e che Tiziano ha superato
se stesso, è il S: Sebastiano, opera di corettissimo

[3]

In Casa del Senatore Martinengo Coleoni
Il ritratto della Regina di
Candia, cioe la Corner
Bello ma lavato anche di tro
nelle carni

S. Clemente

alla seconda Capella a destra
quadro di Moretto detto il quadro
delle 5.e Santine.
In faccia del medesimo le m
Vergini bellissimo.
= Alla 4.a Capella del medesimo serpen
te la vergin bellissima con S. Catteri
e S: Chiara, sotto S. Paolo, e S: Giro
figure più grandi --- bello
= All'altar maggio dello stesso la S.
in gloria con molti santi sotto
Nella sagrestia la natività con
in ginocchioni, bellissima tempe
Calisto da Lodi conservatissima
gran forza

[2]

disegno, bel colorito e felice esecuzione.

In Casa del Senatore Martinengo Coleoni

Il ritratto della Corner Regina di Candia fatto da
Tiziano. Bello ma lavato anche di troppo nelle
carni.

S: Clemente

Nella seconda capella a destra un quadro di Moretto
detto il quadro delle cinque Santine. Languido.
Nella capella incontro, del medesimo e il quadro
rapresentante le mille Vergini. Bellissimo.
Alla 4:a Capella a sinistra entrando, un quadro
del sud:to rap:te nella parte superiore sopra di una
specie di piedestallo, la vergine col putto in grem-
bo che sposa S:ta Catterina, ed a sinistra altra S:ta
monaca con gilio in mano: sotto in figure più
grandi S: Paolo a destra ed a sinistra S: Girolamo
All'altare maggiore pure del Moretto è la grand'anco-
na rap:te la Vergine col putto, e varj Angeli che nella
parte superiore del quadro gli formano un trono
con festoni pregiati in forma d'archi, e nella parte
inferiore molti Santi.
Nella sagrestia una bellissima tempera d'una condot-
ta e conservatezza e forza non ordinaria di
Calisto da Lodi

3 *[numerazione della pagina, in alto a destra]*

Nel Palazzo pubblico, o della Commune - Portico detto monte
Una bellissima tempera del Moretto rapresentante la Sacra famiglia
conservata assai.

4 *[numerazione della pagina, in alto a destra]*

Casa Ultori un bellissimo Ritratto di Moroni
piu che mezza figura seduta dignitosa a un
tavolo
La Circoncisione quadro in tavola di
Romanino
Un debole Calisto da Lodi diviso in 4
tavole formanti un quadro solo

S. Maria in Calcara
1 a sin:a La Madalena che lava i piedi
a Cristo opera della pura forma
del Moretto
2 a destra. La comunione fatta da un
sacerdotte a quattro devoti, Romanino
all' altar maggiore la Visitazione
di S: Elisabetta di Calisto da Lodi

Due tempere di Bernardino Campi che nelle parti che
non sono state danneggiate dal tempo sono di una
esecuzione felicissima, e di una fusione e bellezza
di colore che sorprende.
Nella Sala posta didietro al sopradetto locale molte
storiette dipinte a fresco da Latanzio Gambera, con
bellissimi igniudi interposti a queste, ed altre fi-
gure colorate entro a delle nicchie rap:ti divinità

Casa Ultori

Un bellissimo ritratto di Moroni più che mezza figura,
seduta dignitosamente davanti a un tavolino.
Un quadro rap:te La Cristo presentato al vecchio Simeone
tavola ottimamente colorita dal Romanino.

S. Maria in Calcara

ROMEO SECCAMANI*

RELAZIONE SULL'INTERVENTO DI RESTAURO DELLA PALA DI S. AGATA

Il problematico restauro del dipinto di Francesco Prata da Caravaggio del 1522, raffigurante il martirio di Sant'Agata e i Santi Pietro e Lucia da un lato, Agnese e Paolo dall'altro, è iniziato il 4 marzo 1996 ed è terminato il 23 dicembre 1997. Commissionato e seguito dal parroco di S. Agata don Faustino Cabra e offerto dalla famiglia Gnutti a ricordo delle nozze d'oro dei genitori Maria Luisa e Franco Gnutti, l'intervento è stato portato a termine sotto la direzione dell'Ispettrice Isabella Marelli della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Brescia, Cremona e Mantova.

L'opera è stata eseguita su supporto di cm 308 x 207 di tessuto di lino ad armatura diagonale di buona densità e filato di buon titolo, in due teli congiunti verticalmente con cucitura, di cm 110 quello di destra e di cm 97 quello di sinistra. Dal momento che l'altezza del tipo di tela usata era di cm 120 (altezza caratteristica di quel tipo di tela della prima metà del secolo XVI), si potrebbe ipotizzare che in origine l'opera fosse

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Via Carlo Cattaneo n. 66 - Brescia.

più larga di almeno 15 centimetri, e ciò verrebbe confermato dalla centinatura della parte alta che appare interrotta ai lati.

La tecnica esecutiva è decisamente di ottimo livello e richiama senza alcun dubbio la scuola bresciana di quello scorcio di secolo XVI. Infatti la preparazione robusta e sottile di colore bruno chiara, composta di terre e biacca con i leganti di colla animale e olio di lino, è tipica dei grandi maestri bresciani dell'inizio del '500, i quali miravano a ottenere una superficie su cui dipingere con le fondamentali, precise caratteristiche di resistenza nel tempo, innanzitutto, vale a dire minimo spessore con ottima saturazione delle porosità della tela e massima adesione alla stessa, poi di scorrevolezza del colore da stendervi sopra col pennello. Una superficie cioè che fosse impermeabile, ma non fino a compromettere il grado di assorbimento necessario all'adesione degli strati cromatici da sovrapporvi (vedi R. SECCAMANI, *Un approccio alla tecnica pittorica del Moretto*. In: «Dai Civici Musei d'Arte e di Storia di Brescia. Studi e notizie», 4-1988/1992). Sopra questa superficie preparatoria, lo strato pittorico, a lavorazione compiuta, doveva formare una unità coesiva con le stesure di colore.

L'elaborazione delle forme cromatiche stese su questo tipo di preparazione è basata sulla fluidità e la trasparenza, mentre i tocchi dei massimi chiari risultano ovviamente più corposi. Il modo di comporre e realizzare il paesaggio e i panneggi è paragonabile al momento più alto e sciolto del pennello del Ferramola. Ma se l'autore nel disegnare le mani tradisce ancora l'idealizzazione delle forme ferramoliane, negli incarnati dei visi riesce invece come nessun altro a sintonizzarsi su palpiti e morbidezze che ricordano il Romanino ma che sono mediate da un'accuratezza applicativa che rimanda invece al Savoldo, mentre i ricchi e tenui passaggi tonali, con infinite variazioni di trasparenza e velature nel colore sono tutte autonome e personali del nostro pittore.

Sicuramente quest'opera subisce prematuramente un degrado a causa di un incendio o di un atto vandalico o di entrambi. A un atto vandalico maniacale farebbero pensare le bruciature sistematiche di quasi tutte le mani. Durante la rimozione dei ri-

tocchi e delle ridipinture, si è potuto stabilire che il dipinto presentava vari punti e zone combustionati, il supporto risultava a tratti proprio lacerato dalle bruciature, e il colore era sobbollito, come se fosse stato appunto sottoposto ad alta temperatura.

Probabilmente il primo intervento di restauro va fatto cadere al momento in cui il dipinto fu tolto dall'incorniciatura originale centinata, per essere trasferito a nuova collocazione, anche per le condizioni di consunzione in cui si doveva trovare l'opera. Approssimativamente quest'operazione di restauro avvenne sul finire del XVI secolo o all'inizio del successivo, per mano di un valido maestro del momento, come si è visto dall'analisi del supporto. Nell'occasione l'opera è trasformata da immagine con lato superiore ad arco a immagine rettangolare, per cui viene leggermente ridimensionata sui due lati verticali e su quello superiore. Viene poi integrato il supporto nelle due grandi lacune della parte bassa e vengono suturate con stucco tutte le lacune dello strato pittorico e del supporto. Nell'intenzione di ridonare freschezza e vigore all'immagine non ci si limita però a integrare le parti lacerate del dipinto, ma questo viene completamente ripreso anche nelle minime parti e rielaborato con colori a olio, rispettandone però l'iconografia[1].

Altri restauri si sono susseguiti nel tempo: si sono così aggiunti sulla superficie del dipinto ritocchi, patine, resine ravvivanti, le quali poi durante gli anni hanno subito alterazioni e assorbito sporco. Presumibilmente sul finire del secolo XIX fu eseguito un intervento radicale, durante il quale, senza che fosse tentata la minima operazione di pulitura, il dipinto subì un pesante ritocco: una vera e propria ulteriore rielaborazione delle mani, dei simboli del martirio delle sante, dei visi dei due santi, e una generale operazione intesa a rimarcare e ravvivare tutte le forme, con colori a vernice ora corposi ora tra-

[1] A questo proposito risulta comprovante quanto contenuto nel carteggio *Notizie di un processo* pubblicato da Rosanna Prestini in «Brixia Sacra» del 1999 (n. 1-2, pag. 71), da cui emerge che era consuetudine in quel momento storico «rammodernare» i dipinti vecchi per aggiornarli e rinfrescarli, come fecero Gandino e Giugno nel 1606 per alcuni dipinti del coro di Santa Maria delle Grazie di Brescia.

sparenti, e con velature. Sant'Agnese viene trasformata in Sant'Apollonia, con la copertura dell'agnello e con l'aggiunta della pinza e di un dente nella mano della Santa. Se non fosse stato per l'iconografia di fondo e per le notizie storiche sul dipinto, l'opera si sarebbe presentata a questo punto di incerta classificazione, tanto era alterata dai vari interventi.

Nel 1925 il dipinto subisce un ultimo intervento di restauro (come si legge in A. MORASSI, *Catalogo delle cose d'arte e d'antichità d'Italia*, Brescia, Roma 1939), consistente nella rifoderatura, rintelaiatura, in ritocchi sommari e verniciatura, a opera del resturatore Bertelli di Brescia.

Dopo attento esame valutativo mediante campioni di pulitura, e constatata la problematica e singolarissima condizione del dipinto, si è ritenuto opportuno rimuovere i vari strati con procedimento a ritroso rispetto a come si erano succeduti nei secoli. Si sono perciò rimossi gli strati degli ultimi interventi, cioè quelli avvenuti dall'inizio del sec. XIX in poi ed eseguiti con colori a vernice o a olio misto a vernice, mediante tamponcini di cotone imbevuti di miscele di solventi. A quel punto il dipinto si poteva ritenere pulito, in quanto la superficie recuperata si presentava solida, compatta e uniforme. Tuttavia a un'attenta valutazione tecnica e critica si notava che le vesti di velluto verde nascondevano, sotto un consistente strato di colore a olio, una superficie pittorica più consona all'età d'origine del dipinto. La chiave per risolvere il singolare problema è stata offerta dalla differenza stilistico-esecutiva che si presentava fra il volto di Sant'Agata, sulla croce, unica parte del dipinto non completamente rielaborata a olio, e il resto degli incarnati dei vari santi. Ho pertanto deciso di indagare personalmente a fondo il viso della santa principale, e mi sono accorto che anch'esso era stato ripreso con l'intenzione di rivitalizzarne la fisionomia: i contorni degli occhi, del naso, della bocca e dei capelli erano stati ridipinti con colori a olio da abile e sensibile pennello di antico sapore. Anche il collo era stato ridipinto, per nascondere varie lesioni e un *decolleté* audace (un troppo evidenziato segno del martirio, consistente in abbondanti colature di sangue fra la prosperità del seno), così da correggere e ridurre

tale visione formale. Con particolare emozione, centimetro dopo centimetro, ho recuperato l'incarnato di quel volto morbido e la particolarità di quei capelli rigonfi di leggero vuoto, fatti con sintesi cromatica sorprendente, degna del miglior Romanino. Tutto il modellato del viso e lo sfumato della pelle rosea hanno riconquistato il palpito distintivo. Una volta creato nella superficie cromatica una piccola campionatura di ciò che era rimasto nascosto sotto la ridipintura e che si presentava tanto diversa per concezione e azione dell'atto pittorico da tutto il resto della superficie del dipinto, mi sono convinto che sotto la pelle di colore a olio, che già appariva essa stessa di antica fattura in confronto agli strati già rimossi, ci fosse il livello pittorico originale. Infatti facendo piccoli sondaggi con miscele di sostanze basiche, alternate all'azione meccanica di un bisturi, ho potuto stabilire con la massima certezza che l'opera di Prata da Caravaggio si trovava sotto il sottile e resistente strato a olio, eseguito da un ottimo pittore, come già affermato, probabilmente a cavallo dei secoli XVI-XVII.

Dopo un consulto con la proprietà, rappresentata dal parroco don Faustino Cabra e l'ispettrice della Soprintendenza dott.ssa Isabella Marelli, si è ritenuto, vista la qualità e l'importanza storica della pittura che riemergeva, di procedere a recuperare quanto possibile dell'originale cromia. Si è così iniziato un lavoro di recupero singolarissimo e delicato, in quanto si è trattato di dividere due strati di colore a olio, entrambi antichi e perciò quasi dello stesso grado di consolidamento, eliminando quello posteriore. Una lunghissima operazione che è costata interi mesi di lavoro certosino, di verifiche e messa a punto dei metodi e materiali idonei a distruggere lo strato estraneo salvaguardando quello originale. Si sono susseguiti, a seconda della campiture di colore e della densità fisica, impacchi di sostanze emollienti e di miscele di solventi basici e tamponcini di cotone e bisturi. Particolarmente difficoltoso è stato il recupero degli incarnati, che si è dimostrato un'operazione delicatissima, resa possibile da un impegno costante e severo, unito a una continua e simultanea verifica, a ogni variazione di valore cromatico e formale che andava

emergendo, con dosaggi di azione meccanica e chimica, dettati dall'esperienza consolidata negli anni e dalla conoscenza critica delle tecniche pittoriche e delle possibili variazioni stilistiche. Anche il recupero delle delicatissime parti di velluto delle vesti delle sante, eseguite per velature di acetato di rame, si è dimostrato arduo, e si è reso possibile esclusivamente con l'azione meccanica in punta di bisturi. Accanto a tale recupero e a quello dei simboli del martirio delle sante, va sottolineato il riemergere (sotto la rielaborazione coloristica effettuata con colori sordi e corposi, con cui si erano uniformati i valori degli scuri) della ricchezza dell'autenticità cromatica e simmetrica dei monti, degli ocra delicati e ricchi di morbide variazioni cromatiche, e soprattutto dell'abito di santa Lucia, che si è rivelato eseguito con lacca rossa, e ottenuto con tecnica consona al periodo, basata sulle trasparenze ed effettivamente mirante a imitare la peculiarità dei tessuti. Per ultimo è stato rimosso il bosco del paesaggio che era stato aggiunto all'estrema destra e che parzialmente copriva la testa di San Paolo. Per mancanza di tempo o per lasciare testimonianza ai posteri, si sono lasciate alcune parti da recuperare (vedi il grafico, fig. 1): il volto e la veste di San Pietro e gran parte del suolo dietro le figure dei santi.

A questo punto ci si è resi conto che l'onere e la cura fin qui impiegati non sono stati usati invano. Dopo tale lunghissima e impegnativa operazione e dopo aver rimosso il vecchio e inadeguato rinforzo, si è provveduto a pulire, disinfestare e a rinsaldare il supporto, rinforzandolo mediante una robusta foderatura, composta di due diversificati tipi di tessuto di puro lino, applicati con colla pasta, previa provvisoria protezione dello strato pittorico, attraverso una velatura con carta di pelle d'aglio e apposita colletta. Durante l'operazione di rifoderatura, si è reso opportuno garantire la riaderenza del colore al supporto mediante infiltrazione di resina collaudata, stabile ed elastica.

Eseguita la consueta pressione termica e tolta la protezione preventiva di carta di pelle d'aglio, il dipinto è stato sotteso a un nuovo telaio di legno d'abete, trattato con antiparassitari e

cera vergine, con gli snodi estensibili dotati di regolatori di tensione in metallo. Fatta la mappa delle lesioni causate dalle combustioni, si è proceduto a integrare lo strato preparatorio delle varie lacune della pellicola pittorica con gesso di Bologna e colla animale, sopra il quale è stato steso a pennello un colore bruno di base, a tempera, come integrazione della preparazione originale. Dopo un definitivo controllo di pulitura, si è provveduto a stendere un sottile velo di vernice mastice. A questo punto è stata affrontata la delicata operazione di integrazione della superficie cromatica basata su un metodo di ritocco estremamente rispettoso dei valori originali, inteso a recuperare, ricompattandole, forme, campiture, velature ecc., basato esclusivamente sull'individuazione di elementi e dati certi, evitando di introdurre qualsiasi intendimento interpretativo delle parti lesionate. Questa operazione è stata eseguita con pigmenti finissimi, stemperati in vernice, applicati a pennello, a tratteggio retinato nelle lacune e a velature nelle abrasioni. Infine il dipinto è stato protetto da finissimi strati di diversificati tipi di vernice stabile ed elastica, applicati con nebulizzatore.

Ogni fase del lungo lavoro di recupero, operato nel costante e sempre presente principio di preservazione del dato creativo originale, è stata accuratamente documentata con materiale fotografico con pellicole Kodak, formato cm 6 x 6, in bianco e nero e in diacolor.

Per preservare la peculiarità dell'effetto-velluto delle vesti delle sante si è rivelato necessario un particolare lavoro di ritocco, che ha richiesto un'integrazione accuratissima e delicata delle morbide velature nei punti che risultavano lesionati e squilibrati.

Certamente quest'opera pittorica del primissimo scorcio del terzo decennio del XVI secolo, riportata al suo stato di autenticità sia sotto il profilo tecnico sia sotto quello stilistico, ci dà la misura della qualità dell'artista e ci convince perciò che ci troviamo di fronte al dipinto di un autore non di secondaria importanza, bensì a un personaggio che partecipa ad approfondire e consolidare le basi di una precisa scuola di pit-

tura e che con altri artisti più o meno validi contribuisce a caratterizzare e definire una particolare filosofia del dipingere e ad assegnare proprie finalità alla funzione della pittura.

Indiscutibilmente, per quanto concerne l'impianto iconografico e la scansione prospettica e paesaggistica, il modo di fare le pieghe e di distribuire simmetrie e sonorità cromatiche alle vesti delle figure, c'è di mezzo il suggerimento ferramoliano e di conseguenza un certo leonardismo nell'idealizzare l'ambientazione; non per niente infatti questo martirio di sant'Agata è uno stretto richiamo del martirio di santa Giulia, eseguito dal Ferramola in S. Maria in Solario, e di matrice dello stesso maestro è lo scenario paesaggistico nell'impianto formale e nell'atmosfera cromatica.

Per quanto riguarda la concezione nel modellare i volti e i corpi e nel dare sensualità vitale ai personaggi, il dipinto è decisamente caratterizzato dal pregnante afflato del pensiero pittorico della scuola bresciana, capace di dare all'arte pittorica il preciso ruolo filosofico di infondere sensazioni realistiche tramite un particolare colorismo e formalismo di atteggiamenti e ambientazioni nuovi. Tale scuola fondata sui principi del Foppa e culminata nel significativo gruppo di artisti quali Savoldo, Romanino, Moretto e altri dei primi decenni del XVI secolo. Infatti le peculiarità che rendono originale l'opera emergono dalla qualità espressiva dei volti e dei corpi delle figure rappresentate; in modo singolare questi volti risultano impastati di una miscela poetica molto simile a quella del Savoldo e del Romanino, i due più anziani dei tre capiscuola del Cinquecento bresciano. Questi volti raggiungono alte sensazioni di realismo toccante, reso possibile dal modo di pensare visi e corpi, bandendo ogni intenzione di idealizzazione o sofisticazione e di rendere la pigmentazione e le rughe della pelle, e i segni somatici delle figure stracolme di naturali ricchezze umanistiche. Se del Romanino, oltre agli stereotipi dei visi popolari delle sante, ci sono la sintesi formale e il nitore cromatico nel dipingere con sorprendente, delicato equilibrio capelli e occhi e altri elementi che il pittore sceglie di realizzare con estemporaneità, (vedi le figurette in secondo piano, specialmente quelle pulite

sulla sinistra), del Savoldo c'è oltre agli stereotipi dei visi dei santi, il colore di base degli incarnati, giocato con sensibile variazione tonale intensificando, scurendo, schiarendo, come l'illuminarsi di un monocromo impasto, modellato però con più sfumature (diversamente dalla vibrante incisività savoldiana) per cui si creano morbide plasticità di umana palpitazione.

A tale proposito torna significativo riportare quanto scrive nel '700 Antonio Averoldo[2], quando cita con entusiasmo la tavola di Prata, «Lo sposalizio di Maria», della chiesa di S. Francesco a Brescia: «E qui conviene avvertire l'errore preso (per altrui relazione) dal cavaliere Ridolfi, nominando per autore di questa pala Girolamo Savoldo».

Se si ritiene condivisibile tale analisi sulle vicende artistiche culturali dei primi decenni del XVI secolo a Brescia, entro cui Prata da Caravaggio viene a trovarsi, si può con convinzione asserire che questo pittore non deve aver solo meditato su opere dei grandi bresciani del momento, in particolare dei suoi più noti colleghi Savoldo e Romanino, ma deve essersi confrontato direttamente con loro e con loro aver condiviso riflessioni e principi sullo scopo dell'arte del dipingere, per poi autonomamente inserire i risultati formativi emersi da tali confronti in una strutturazione di fondo delle sue opere. Opere che appaiono ancora legate alla tradizione ferramoliana impostata sulla staticità compositiva, ma fanno anche emergere, dentro l'intelaiatura di base, un rilievo propositivo di originalità creativa con particolari espressivi e realistici di singolare maestria poetica, che arricchiscono quel peculiare fenomeno della storia dell'arte che va sotto il nome di scuola bresciana. E se si ritiene condivisibile una diretta influenza del Savoldo su Prata da Caravaggio, si dovrebbe giungere all'importante conclusione che il maestro bresciano fu presente in patria nel secondo decennio del '500 più di quanto non sia stato fino a ora possibile documentare.

---

[2] A. AVEROLDO, *Le scalte pittoriche di Brescia additate al forestiere*. Brescia dalle stampe di Gian Maria Rizzardi, pag. 101-102 della ristampa anastatica di Arnaldo Forni editore, Bologna.

dimensioni originarie del dipinto

dimensioni attuali

mancanze del supporto e del dipinto

zone combustionate

parti in cui non è stata rimossa l'antica ridipintura

Figura 1 - Disegno

Figura 2 - Supporto (sono evidenti le mancanze)

Figura 3 - Prima del restauro

Figura 4 - Dopo il restauro

Figura 5 - Dopo la pulitura, prima del ritocco

Figura 6 - Dopo il restauro

Figura 7 - Campioni del I livello di pulitura

Figura 8 - Durante la I pulitura: i tasselli scuri evidenziano le condizioni cromatiche prima dell'intervento

Figura 9 - Sant'Agata dopo il primo livello di pulitura

Figura 10 - Durante il II livello di pulitura: evidente il recupero del verde del velluto originale della veste

Figura 11 - Particolare del viso durante il II livello di pulitura: si evidenziano parti di ridipintura ancora da rimuovere che ricoprono il seno

Figura 12 - Particolare della Santa a pulitura ultimata

Figura 13 - A restauro ultimato

Figura 14 - Particolare della Santa dopo il ritocco

Figura 15 - S. Agnese e S. Paolo: campione del I livello di pulitura

Figura 16 - Viso di S. Agnese con tassello che evidenzia le condizioni cromatiche prima della pulitura

Figura 17 - Viso di S. Agnese dopo la II pulitura: il tassello in alto a sinistra evidenzia le differenze cromatiche e formali fra il I livello di pulitura e il livello originale dell'opera

Figura 18 - Viso di S. Agnese dopo il ritocco

Figura 19 - Testa di S. Paolo dopo il I livello di pulitura

Figura 20 - S. Agnese e S. Paolo a pulitura ultimata

Figura 21 - I Santi Agnese e Paolo dopo il ritocco

Figura 22 - Testa di S. Paolo dopo il ritocco

Figura 23 - S. Lucia con prove di vari livelli di pulitura in cui si evidenziano le rielaborazioni subite dalla mano e dal piatto con i simboli del martirio e il I e il II livello di pulitura del viso

Figura 24 - Viso di S. Lucia con tasselli che evidenziano la parte definitivamente recuperata di metà viso

Figura 25 - Verso la definitiva pulitura: appaiono il piatto nella versione originale, il verde del velluto della veste e una parte del viso con una porzione ancora da rimuovere dello strato di ridipintura seicentesca

Figura 26 - Viso di S. Lucia dopo il ritocco

MIRO TASSO E GIANUMBERTO CARAVELLO*

ANALISI SUI COGNOMI SCALVINI

INTRODUZIONE

I cognomi possono essere considerati come alleli di un gene localizzato sul cromosoma Y che viene trasmesso per linea paterna in molte società (Zei et al., 1983a,b; 1986), perciò lo studio della distribuzione dei cognomi è risultato utile per testimoniare fenomeni di migrazione e di isolamento di popolazioni umane (Piazza et al., 1987). Infatti i cognomi permettono una efficace caratterizzazione anche quando le popolazioni appartengono a un'area circoscritta geograficamente, mentre i caratteri biologici (es. gruppi sanguigni), in tali casi, consentono di solito scarse differenziazioni (Lucchetti & Soliani, 1989). Per questo motivo l'uso dei cognomi ha per esempio permesso di identificare l'immigrazione recente in una popolazione, nonostante le frequenze geniche di diversi caratte-

* Laboratorio di Ecologia Umana e Salute del Territorio - Istituto di Igiene, Università di Padova

ri biologici, tra migranti e autoctoni, fossero molto simili (Beretta et al., 1993). Le frequenze dei vari cognomi, quindi, possono essere utilizzate come frequenze alleliche per confrontare le popolazioni tra loro, anche nel corso del tempo, grazie a "Indici di Similarità". Infatti, se in una popolazione si vengono a osservare indici di similarità numericamente poco diversi, è ipotizzabile una struttura sostanzialmente stabile, viceversa delle forti differenze tra tali indici potrebbero essere associabili a fenomeni demografici rilevanti, come l'eliminazione di larghi strati di una popolazione in seguito a epidemie, carestie, oppure forti migrazioni (Lucchetti & Soliani, 1989). Una ulteriore osservazione si può fare in alcune comunità umane dove, se si possono notare un gran numero di persone che portano cognomi frequenti, allora si può presupporre, verosimilmente, che tali cognomi siano autoctoni, poiché, in tale evenienza, si suppone che un individuo abbia un'alta probabilità di appartenere al nucleo stabile della popolazione (Pinto-Cisternas et al., 1985).

Si è cercato di evidenziare questi aspetti anche in una valle Bergamasca al confine con il Bresciano che, per la sua situazione geografica e storico-culturale abbastanza particolare, è l'oggetto della presente analisi.

Il territorio in questione è rappresentato dalla Valle di Scalve (superficie complessiva: circa 140 kmq) situata all'estremo limite nord-orientale della provincia di Bergamo, attraversato dal fiume Dezzo circondata da cime comprese fra i duemila e i quasi tremila metri. A nord confina con la Valtellina (provincia di Sondrio) (a ovest con la Val Seriana - provincia di Bergamo) e a est e a sud con la Val Camonica (provincia di Brescia). Sul fondo valle, a una altitudine media di oltre 1000 metri, si trovano i quattro comuni di Schilpario, Vilminore di Scalve, Azzone e Colere, suddivisi in numerose frazioni e case sparse (Figura 1). Le risorse economiche valligiane sono state legate prevalentemente alle attività agricolo-pastorali e agli antichi sfruttamenti delle miniere di ferro (Castelli, 1897; Nangeroni, 1932), il che non ha impedito, anche nel passato, un flusso migratorio che ha mantenuto così rela-

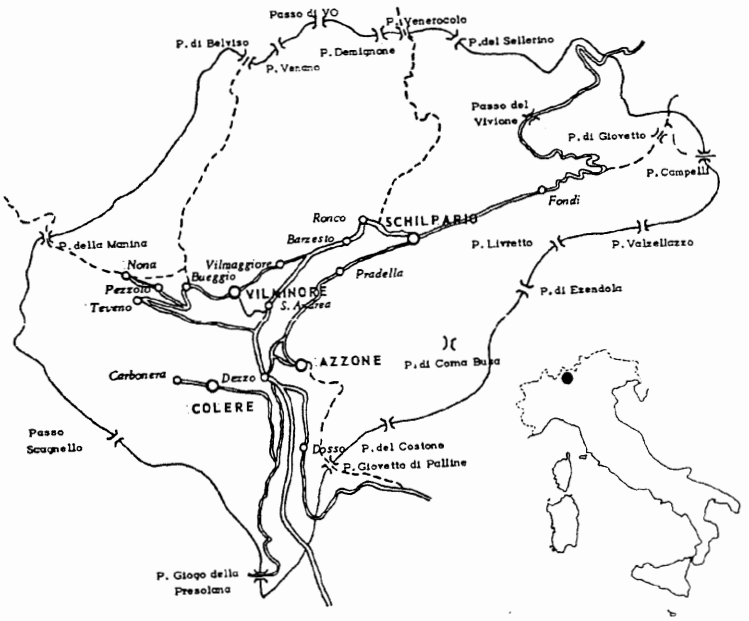


Figura 1 - La Valle di Scalve e la sua localizzazione in Italia.

tivamente limitata la consistenza della popolazione del posto (Nangeroni, 1932).

MATERIALE E METODI

I dati elaborati in questa ricerca sono stati ricavati dagli Uffici Anagrafe e Stato Civile dei quattro comuni scalvini e riguardano tutti i residenti all'anno 1987, nonché tutti i deceduti per il periodo 1889-1988, dando i seguenti risultati per i residenti totali: 542 Azzone, 1057 Colere, 1380 Schilpario, 1502 Vilminore di Scalve. Nell'arco del secolo considerato è stato poi valutato il numero degli individui morti in relazione a quello dei rispettivi cognomi, dando i seguenti totali: 1336

Azzone, 1725 Colere, 2602 Schilpario, 3501 Vilminore di Scalve. Questo secondo gruppo di dati è stato suddiviso in quattro periodi di 25 anni ciascuno, corrispondendo ognuno, all'incirca, a un intervallo generazionale: 1889-1913, 1914-1938, 1939-1963, 1964-1988.

L'indice utilizzato, per stimare la similarità tra raggruppamenti comunali messi a confronto nei suddetti periodi, è quello rappresentato da un coefficiente isonimico (R_i) (Lasker, 1977) calcolato nel seguente modo:

$$R_i = \Sigma(N_{s1} \cdot N_{s2}) / 2N_1 N_2$$

dove N_{s1} è il numero di casi del cognome *s* nel campione *1* e N_{s2} è il numero di casi del medesimo cognome nel campione *2*, mentre N_1 e N_2 rappresentano il totale di persone nei due raggruppamenti.

RISULTATI E DISCUSSIONE

Ogni comune scalvino presenta un certo numero di cognomi che ricorrono più frequentemente di altri (Tabelle 1, 2, 3, 4), alcuni di questi evidenziano un netto stacco percentuale rispetto ai restanti come per esempio: Bettoni con un 22,9% ad Azzone oppure Belingheri con un rilevante 40,6% a Colere. Tale aspetto viene messo maggiormente in risalto se si considerano arbitrariamente frequenti i cognomi che compaiono con un margine percentuale assai basso (2%), per poi notare che sono solo tre quelli condivisi fra coppie di comuni: Bettineschi (Azzone-Colere), Bendotti (Colere-Vilminore di Scalve), Morandi (Schilpario-Vilminore di Scalve). Imponendo però un margine leggermente superiore (2,5%) si sarebbe riscontrato unicamente Bettineschi, che peraltro si trova numeroso pure a Dezzo, cioè la frazione condivisa fra Azzone e Colere. Diversi cognomi sono sicuramente autoctoni, poiché si ritrovano negli elenchi delle antiche famiglie scalvine come

Tabella 1 Cognomi presenti nel comune di Azzone (ottobre 1987).

R.	*Cognome*	*Occ.*	*R.*	*Cognome*	*Occ*
1	BETTONI	124	32	SPADA	3
2	LENZI	87	33	TONTINI	3
3	MORELLI	82	34	CARMINATI	2
4	BETTINESCHI	35	35	MININI	2
5	SANTI	21	36	NATALE	2
6	NOVELLI	20	37	PIANTONI 2	
7	PEDROCCHI	17	38	SCOLAVINO	2
8	ALLEGRIS	9	39	AGONI	1
9	BELINGHERI	9	40	BALLETTA	1
10	FERRARI	9	41	BERTOCCHI	1
11	BENDOTTI	8	42	BESANA	1
12	CARIZZONI	6	43	BIONDI	1
13	PIZIO	6	44	BONIN	1
14	RE	6	45	CARLETTI	1
15	BONI	5	46	CARRARA	1
16	CAFFONI	5	47	CATTINELLI	1
17	MAJ	5	48	DOSSI	1
18	MERLI	5	49	DRESSANI	1
19	ABATI	4	50	GHILARDI	1
20	FRANZONI	4	51	GIUDICI	1
21	MAISETTI	4	52	LÓCATELLI	1
22	MASSA	4	53	MENGUZZATO	1
23	MILESI	4	54	MORESCHI	1
24	BALDONI	3	55	PICCARDI	1
25	BRAGA	3	56	PICCINI	1
26	GHESA	3	57	RAINERI	1
27	GRASSI	3	58	RICARDI	1
28	LAZZARONI	3	59	RIZZI	1
29	MOROSINI	3	60	SARNA	1
30	ROMELLI	3	61	ZAMBETTI	1
31	SORTINO	3			
				Totale individui	542

per esempio Morelli, Lenzi, Santi, Novelli, Bettoni ad Azzone; Belingheri, Bendotti, Bettineschi, Piantoni, Abati a Colere; Maj, Pizio, Grassi, Spada, Bonaldi a Schilpario; Albrici, Capitanio, Magri, Romelli a Vilminore (Bonaldi, 1982); inoltre ogni frazione valligiana presenta cognomi caratteristici. Il fatto che determinati cognomi siano specifici di un certo luogo

Tabella 2 Cognomi presenti nel comune di Colere (giugno 1987).

R.	*Cognome*	*Occ.*	*R.*	*Cognome*	*Occ.*
1	BELINGHERI	429	40	BANELLI	1
2	BETTINESCHI	141	41	BATTAGLIA	1
3	BENDOTTI	136	42	BELLANI	1
4	PIANTONI	113	43	BERGAMINI	1
5	LAZZARONI	75	44	BONALDI	1
6	ABATI	25	45	CARBONI	1
7	LENZI	13	46	CARDILLO	1
8	MORELLI	7	47	CASTELNOVI	1
9	TAGLIAFERRI	5	48	CECCANI	1
10	VECCHIO	5	49	COLOMBO	1
11	FERRARI	4	50	CUSINI	1
12	MORA	4	51	DE OLIVEIRA	1
13	PIZIO	4	52	DE SIMONE	1
14	SARNA	4	53	DI DOMENICO	1
15	SORLINI	4	54	ESPOSITO	1
16	BONI	3	55	FEDRIGHI	1
17	BONICELLI	3	56	FENILI	1
18	DUCI	3	57	GHESA	1
19	FIOCCA	3	58	GIUFFRÈ	1
20	GIUDICI	3	59	LOSCO	1
21	PEDRETTI	3	60	MAJ	1
22	PEDROCCHI	3	61	MORESSA	1
23	BETTONI	2	62	NICOLI	1
24	BILABINI	2	63	PAGANI	1
25	BONOMI	2	64	PARISI	1
26	DORANTANI	2	65	PASINETTI	1
27	GHILARDI	2	66	PERSICO	1
28	GRASSI	2	67	PICENNI	1
29	MAGRI	2	68	RAINERI	1
30	MERLI	2	69	RIZZI	1
31	MORANDI	2	70	ROMELLI	1
32	MORZENTI	2	71	STOCCHI	1
33	NOVELLI	2	72	TASSI CARBONI	1
34	SPADA	2	73	VAIARINI	1
35	ALLEGRIS	1	74	VENZI	1
36	ANDREOLETTI	1	75	VISINONI	1
37	ANNONI	1	76	ZAMBONI	1
38	AQUINI	1	77	ZIGLIANI	1
39	BALDONI	1			
				Totale individui	1057

Tabella 3 Cognomi presenti nel comune di Schilpario (ottobre 1987).

R.	*Cognome*	*Occ.*	*R.*	*Cognome*	*Occ.*
1	MAJ	159	43	ALLEGRIS	4
2	PIZIO	130	44	DELL'OSBEL	4
3	GRASSI	124	45	FRANINI	4
4	MORANDI	83	46	GIUDICI	4
5	AGONI	65	47	LAZZARONI	4
6	BONALDI	65	48	MORELLI	4
7	SPADA	53	49	SEMINO	4
8	RIZZI	41	50	VENZI	4
9	RAINERI	39	51	ZAMBETTI	4
10	MORA	38	52	ZANDOMENEGHI	4
11	BONOMI	35	53	BONETTI	3
12	FERRARI	33	54	CAMELLO	3
13	MANCINI	27	55	DE CAMPO	3
14	BATTAGLIA	22	56	DE ROCCO	3
15	BETTINESCHI	21	57	GENZIANI	3
16	BENDOTTI	20	58	GUERINI	3
17	LAZIOLI	19	59	MERLI	3
18	ANDREOLETTI	14	60	NOVELLI	3
19	ROSSI	14	61	PAOLETTO	3
20	CAPITANIO	12	62	PELLEGRINELLI	3
21	PIANTONI	12	63	PINI	3
22	LUSSANA	11	64	PRUDENZA	3
23	POLONI	11	65	ROSANO	3
24	TAGLIAFERRI	11	66	SALVINI	3
25	GHISLOTTI BONALDI	9	67	STOCCHI	3
26	SARIGU	9	68	CAROBBIO	2
27	BELINGHERI	8	69	FRANZONI	2
28	MAGRI	8	70	GREGORI	2
29	MENSI	8	71	LANFRANCHI	2
30	ROMELLI	8	72	LIBRIZZI	2
31	CARIZZONI	7	73	MAGGIORI	2
32	GHIBESI	7	74	MILESI	2
33	MORESCHI	7	75	OLIVARI	2
34	VISINI	7	76	PARADISI	2
35	CLEMENTI	6	77	PEDROCCHI	2
36	LENZI	6	78	RONCHIS	2
37	LESSI	6	79	SIZZI	2
38	POLI	6	80	ABATI	1
39	SILLI	6	81	ALBERTINELLI	1
40	BETTONI	5	82	ALBRICI	1
41	COSSOLINI	5	83	ARICI	1
42	DUCI	5	84	ARRIGONI	1

(Segue)

Tabella 3 (continua) Cognomi presenti nel comune di Schilpario (ottobre 1987).

R.	*Cognome*	*Occ.*	*R.*	*Cognome*	*Occ.*
85	AVIAN	1	127	LACASA	1
86	BACIS	1	128	LANZA	1
87	BADONI	1	129	LERIS	1
88	BALDONI	1	130	LISCHETTI	1
89	BALDUZZI	1	131	LOCATELLI	1
90	BELOTTI	1	132	MAGNIFICO	1
91	BONAFINI	1	133	MAGNOLINI	1
92	BONI	1	134	MANGANONI	1
93	BRAGA	1	135	MARCHETTI	1
94	BRESIL	1	136	MARINONI	1
95	BRUZZI	1	137	MARTINELLI	1
96	BURIGATTO	1	138	MELONI	1
97	CALVETTI	1	139	MEZZERA	1
98	CANEVAROLO	1	140	MIGLIAVACCA	1
99	CANOVA	1	141	MONDINI	1
100	CARNICELLI	1	142	MONTEVERDI	1
101	CASAGRANDE	1	143	MORZENTI	1
102	CASIRAGHI	1	144	MUNARETTO	1
103	CATONE	1	145	MURPHY	1
104	CATTINELLI	1	146	NESSI	1
105	CAVA	1	147	PASOTTI	1
106	COLPANI	1	148	PATRIARCA	1
107	COLUCCI	1	149	PEDRAZZI	1
108	COMINASSI	1	150	PEDRINI	1
109	CORBO	1	151	PEZZOTTI	1
110	DABENI	1	152	PIORA	1
111	DELL'ERA	1	153	RANIERI	1
112	DONGHI	1	154	RIZZIERI	1
113	DOVINA	1	155	RODIGARI	1
114	D'ROZA	1	156	SALVETTI	1
115	DUCCI	1	157	SANCHEZ	1
116	ESPOSTI	1	158	SANDRINI	1
117	FEDRIGA	1	159	SANTI	1
118	FERRETTI	1	160	SERGI	1
119	FERRUCCI	1	161	SIMONETTI	1
120	FORNONI	1	162	SLAVIERO	1
121	GENDRINI RAINERI	1	163	SPINELLI	1
122	GREGIS	1	164	TIGNONSINI	1
123	GUERINONI	1	165	VALENTI	1
124	HELLER	1	166	VEZZOLI	1
125	HILTI	1	167	VITALI	1
126	JANOSCH	1	168	ZECCHINELLO	1
				Totale individui	1380

Tabella 4 Cognomi presenti nel comune di Vilminore di Scalve (ottobre 1987).

R.	*Cognome*	*Occ.*	*R.*	*Cognome*	*Occ.*
1	TAGLIAFERRI	156	43	PIZIO	6
2	MAGRI	125	44	SIZZI	6
3	GIUDICI	120	45	TONINELLI	6
4	DUCI	88	46	CRESSONI	5
5	BONI	72	47	FEDRIGHI	5
6	CAPITANIO	63	48	BALLARDINI	4
7	MORZENTI	60	49	BERTAGNOLI	4
8	CARIZZONI	56	50	BRAUS	4
9	ROMELLI	44	51	D'AMICO	4
10	ARRIGONI	39	52	MASNARI	4
11	MORANDI	33	53	SORLINI	4
12	BONICELLI	32	54	BALLERINI	3
13	BENDOTTI	31	55	BONALDI	3
14	ALBRICI	29	56	COSSOLINI	3
15	FERRARI	24	57	MARTINELLI	3
16	MERLI	24	58	MININI	3
17	MORESCHI	22	59	PANFILO	3
18	ANDREOLETTI	19	60	PEDROCCHI	3
19	BATTAGLIA	19	61	RINALDI	3
20	BETTONI	16	62	RIZZI	3
21	BIANCHI	16	63	SEMPERBONI	3
22	SUGLIANI	15	64	VAIARINI	3
23	LAZZARONI	14	65	ZANELLI	3
24	RONCHIS	14	66	ZANONI	3
25	BARBIERI	13	67	ZUCCHELLI	3
26	BETTINESCHI	12	68	BERTOCCHI	2
27	MAJ	12	69	BORELLA	2
28	BELINGHERI	11	70	CANOVA	2
29	PIANTONI	11	71	CARDOSO	2
30	ROSSI	11	72	CEREDI	2
31	AGONI	10	73	MELONI	2
32	GRASSI	9	74	ORRU	2
33	PEDRETTI	9	75	SPADA	2
34	PEDRINI	9	76	TASSI CARBONI	2
35	ZAMBONI	9	77	TESTONI	2
36	BALDONI	8	78	ABONDIO	1
37	BONOMI	7	79	ALBERTINELLI	1
38	GELPI	7	80	ARENGHI	1
39	PICCINI	7	81	ASTICHER	1
40	RICCARDI	7	82	BARBOGLIO	1
41	MORA	6	83	BARCELLI	1
42	MORELLI	6	84	BASSANESI	1

(Segue)

Tabella 4 (continua) Cognomi presenti nel comune di Vilminore di Scalve (ottobre 1987).

R.	*Cognome*	*Occ.*	*R.*	*Cognome*	*Occ.*
85	BASTIOLI	1	128	MEDICI	1
86	BERTOLI	1	129	MENDAIA	1
87	BIAGINI	1	130	MENGUZZATO	1
88	BOCCACINI	1	131	MERCURI	1
89	BOECHE	1	132	MIGLIORATI	1
90	BONFANTI	1	133	MISTRI	1
91	BOTTI	1	134	MOTTA	1
92	BRESCIANI	1	135	NOVAK	1
93	BRETTO	1	136	OTTAVIANI	1
94	BRUSEGHINI	1	137	PACIFICO	1
95	CANDOTTI	1	138	PASIAN	1
96	CARRA	1	139	PARRAVICINI	1
97	CAVA	1	140	PAVARIN	1
98	CAVEZZALI	1	141	PECORELLA	1
99	CESARIO	1	142	PELLEGRINELLI	1
100	CIGOLA	1	143	PERETTI	1
101	COLOMBI	1	144	PESSINA	1
102	COLOMBO	1	145	PLEBANI	1
103	COPPO	1	146	POLI	1
104	CORVI	1	147	POZZONI	1
105	DAL PAN	1	148	PREVEDINI	1
106	D'ANTONA	1	149	PRUDENZA	1
107	DIANI	1	150	PUSCEDDU	1
108	FILIPPINI	1	151	RAFFAELE	1
109	FORMENTELLI	1	152	RAINERI	1
110	FRANI	1	153	RIGALI	1
111	GARDONI	1	154	RISCICA	1
112	GHELFI	1	155	RODIGARI	1
113	GHESA	1	156	RUSCONI	1
114	GHILARDI	1	157	SANNA	1
115	GHISALBERTI	1	158	SCAGLIA	1
116	GIACHETTI	1	159	SIGORINI	1
117	GIOVANELLI	1	160	SPINELLA	1
118	GIRELLI	1	161	TOMASONI	1
119	GNOCCHI	1	162	VAGHETTI	1
120	GREGORI	1	163	VALENGHI	1
121	GUARISCO	1	164	VARISCHETTI	1
122	GUIDI	1	165	VENZI	1
123	LACASA	1	166	VITALI	1
124	LENZI	1	167	VOLPINI	1
125	LORENZOLI	1	168	ZAMBETTI	1
126	MARCHESI	1	169	ZANATTA	1
127	MATTIAZZO	1	170	ZOTTA	1
				Totale individui	1502

potrebbe far ipotizzare che la dimora preferenziale di molti valligiani sia il proprio paese di origine, naturalmente si riscontrano anche dei cognomi, perlopiù a bassa frequenza, che non sono tipici di un certo comune.

Le analisi per cognomi sono solitamente condotte sulle distribuzioni rilevate dagli atti matrimoniali, anche se gli atti di morte, presso popolazioni isolate con scarsa immigrazione, danno indicazioni abbastanza consistenti sui mutamenti demografici localizzati (Lucchetti & Soliani, 1989). Possono però essere sfruttate fonti diverse per tali scopi, per esempio utilizzando gli elenchi telefonici del 1979 e del 1988 per 43 comuni appenninici, si è evidenziato come le vie di comunicazione siano il fattore più importante per l'aggregazione di popolazioni limitrofe (Lucchetti et al., 1989).

Nella Valle di Scalve i valori del coefficiente R_i non sono molto diversi fra le varie coppie comunali e tendono pure a essere sostanzialmente omogenei nell'arco temporale considerato, eccezion fatta per il confronto Azzone-Colere e, in misura minore, Colere-Vilminore di Scalve (Tabella 5). I maggiori valori del primo confronto citato si possono probabilmente spiegare col fatto che le località in questione presentano una frazione condivisa nel fondovalle denominata Dezzo, in quanto tagliata a metà dal fiume omonimo che vi scorre e

Tabella 5 Valori del coefficiente R_i (x 10000) tra le coppie comunali scalvine.

Periodo	*Coppia comunale*					
	A-C	*A-S*	*A-V*	*C-S*	*C-V*	*S-V*
I - 1889-1913	142.90	15.04	27.17	16.14	84.77	18.59
II - 1914-1938	169.97	12.59	27.93	17.18	60.32	22.09
III - 1939-1963	87.70	14.43	19.47	12.04	55.74	22.07
IV - 1964-1988	108.44	22.87	20.27	17.22	60.32	22.70

A = Azzone; C = Colere; S = Schilpario; V = Vilminore di Scalve

di conseguenza è possibile trovare con un certa frequenza dei cognomi identici in entrambi i comuni. Non deve però essere neanche trascurata la possibilità che qualche alterazione sia associabile all'alto numero di decessi registrato il 1° dicembre 1923, in occasione della strage causata dal crollo di una diga che coinvolse, soprattutto, proprio il centro di Dezzo, ove perirono 170 persone su 175 presenti (Nangeroni, 1932).

L'andamento abbastanza costante dell'indice R_i nel territorio in esame è, invece, difforme da quanto verificato in studi analoghi. Si veda, per esempio, quanto è successo in quattro intervalli generazionali (1875-99, 1900-24, 1925-49, 1950-74) di nove comuni sardi dove si riscontra una diminuzione complessiva dei coefficienti isonimici nel corso del tempo (Floris & Vona, 1984), mentre, al contrario, i valori di R_i tra alcune parrocchie inglesi tendono ad aumentare dal 1800 circa al 1900 e a diminuire sino al 1976 (Küchemann et al., 1979), così come si osserva un totale aumento di R_i durante quattro generazioni, dalla fine del secolo XIX ai tempi nostri nella regione del Kashmir in India (Kashyap & Tiwari, 1980).

Per tentare di spiegare la diversa distribuzione dei cognomi e il particolare aumento degli indici R_i , soprattutto a cavallo tra Ottocento e Novecento, alcuni autori hanno chiamato in causa i processi migratori (Fuster, 1986; Harding, 1985; Pollitzer et al., 1988) e tali fenomeni potrebbero, proprio nel caso del territorio scalvino, aver influito sull'andamento dei coefficienti isonimici poiché anche nella Valle di Scalve sono state registrate oscillazioni del numero di abitanti nel corso del tempo (Figure 2 e 3). Infatti, dopo una tendenza alla stazionarietà dal punto di vista popolazionistico, negli anni Dieci e Trenta del presente secolo si denotava nella Valle un lentissimo calo demografico imputabile, molto verosimilmente, all'esodo di abitanti da questa regione a vita agricolo-pastorale verso quelle a regime industriale (Nangeroni, 1932). Anche dopo il 1961 il fenomeno emigratorio ha continuato a interessare tutti i comuni valligiani e questo è ben evidenziato dall'andamento decrescente della popolazione locale (ISTAT, 1985).

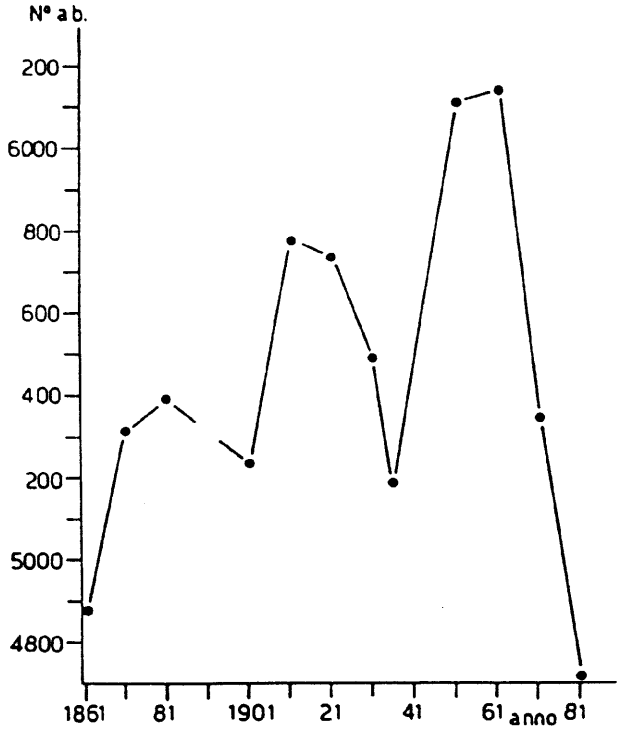


Figura 2 - Andamento del numero di abitanti della Valle di Scalve dal 1861 al 1981.

CONCLUSIONI

A questo punto, nel caso di una piccola valle come quella scalvina, si mette in luce come vi siano cognomi caratteristici per ogni singola area comunale, pur essendo i vari centri abitati ubicati su un territorio piuttosto esiguo. Tutto ciò può far pensare a un sintomo dell'esistenza di più comunità valligiane tendenzialmente endogamiche che presumibilmente si sono ancora mantenute abbastanza separate dal punto di vista

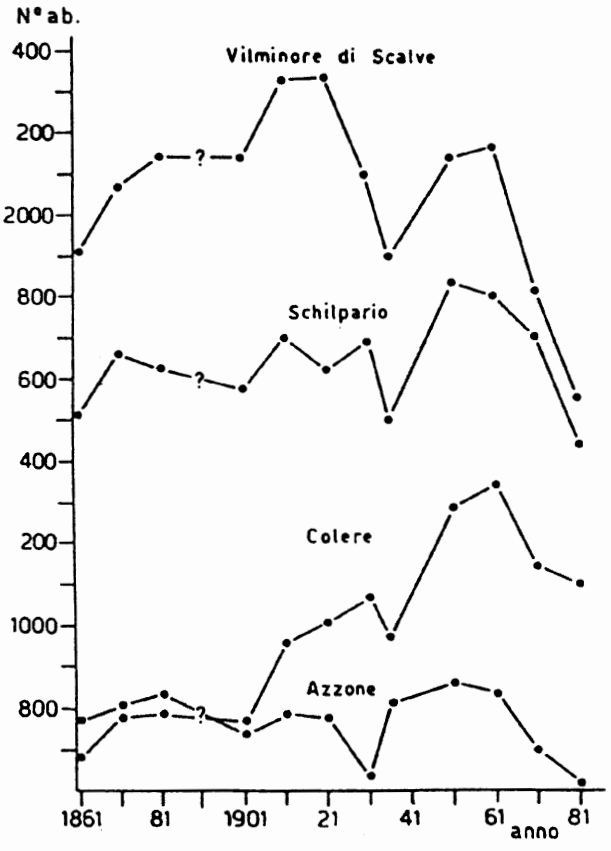


Figura 3 - Andamento del numero di abitanti dei quattro comuni scalvini dal 1861 al 1981.

genetico; del resto, anche per vari caratteri emotipologici (es. Gruppi Sanguigni ABO), sono state rilevate chiare differenze fra i vari comuni scalvini (Capitanio & Corrain, 1988). Sembrerebbe però opportuno pensare di poter dedurre ulteriori informazioni sulla struttura biodemografica non solo analizzando i cognomi di un intero territorio comunale, bensì ap-

profondendo lo studio a un livello ancor più particolareggiato, come a quello delle frazioni, che sono numerose nella Valle (Figura 1). Infatti anche in questi abitati, da osservazioni condotte in loco, si rilevano specifiche caratterizzazioni cognominali per ogni singolo agglomerato umano. Questa affermazione è suffragata dagli studi compiuti in altre località alpine come per esempio nell'alta Val Varaita che ha rivelato una interessante variabilità nei valori dei coefficienti isonimici (Kaplan et al., 1978). Purtroppo, nel caso in esame, non è stato possibile svolgere una elaborazione così dettagliata perché i dati erano raggruppati solo per comuni e quindi le analisi si sono dovute fermareun livello di massima, mettendo comunque in evidenza, per lo più, solo le peculiarità cognominali della Valle di Scalve nel suo complesso, dove si può però ben ipotizzare come non vi sia ancora del tutto avvenuta la rottura dell'"isolato genetico" che si è andato instaurando nel corso della storia demografica di questa popolazione alpina.

RIASSUNTO

Il presente studio prende in considerazione i cognomi dei residenti nei comuni di una valle della provincia di Bergamo, ai confini con quella di Brescia, inoltre riporta gli indici di similarità tra coppie comunali per quattro periodi compresi nell'arco di un secolo. L'analisi ha permesso di notare le peculiarità della struttura cognominale locale portando a supporre ancora una residua presenza di "isolato genetico".

BIBLIOGRAFIA

BERETTA M., MAMOLINI E., RAVANI A., VULLO C., SCAPOLI C., BARALE R., RODRIGUEZ-LARRALDE A., BARRAI I., *Comparison of Structures from Frequencies of Genes and Surnames in the Population of Ferrara.* Human Biology, 65: 225-235, 1993.

BONALDI E., *Antica Repubblica di Scalve. Breve sintesi della sua storia, delle sue leggi e costumi.* Ferrari, Clusone-Bergamo 1982.

CAPITANIO M., CORRAIN C., *Dati emotipologici dalla Val di Scalve.* Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, 118: 135-151, 1988.

CASTELLI G., *La Valle di Scalve.* Bollettino del Club Alpino Italiano, 30: 61-138, 1897.

FLORIS G., VONA G., *Calcolo dell'isonimia e del coefficiente di relazione in nove comuni sardi.* Antropologia Contemporanea, 7: 17-22, 1984.

FUSTER V., *Relationship by Isonymy and Migration Pattern in Northwest Spain.* Human Biology, 58: 391-406, 1986.

HARDING R.M., *Historical Population Structure of Three Coastal Districts of Tasmania, Australia: 1838-1950.* Human Biology, 57: 727-744, 1985.

ISTAT *Popolazione residente e presente dei comuni: censimenti dal 1861 al 1981.* Roma 1985.

KAPLAN B.A., LASKER G.W., CHIARELLI B., *Communality of Surnames: A Measure of Biological Interrelationships among Thirty-one Settlements in Upper Val Varaita in the Italian Alps.* American Journal of Physical Anthropology, 49: 251-256, 1978.

KASHYAP L.K., TIWARI S.C., *Kinetics of Genetic Kinship as Inferred by Isonymy among the Ahmadiyyas of Kashmir Valley.* Human Biology, 52: 311-324, 1980.

KÜCHEMANN C.F., LASKER G.W., SMITH D.I., *Historical Changes in the Coefficient of Relationship by Isonymy among the Populations of the Otmoor Villages.* Human Biology, 51: 63-77, 1979.

LASKER G.W., *A Coefficient of Relationship by Isonymy: A Method for Estimating the Genetic Relationship Between Populations.* Human Biology, 49: 489-493, 1977.

LUCCHETTI E., BATTISTI C.M., GHISOLFI G., SOLIANI L., *Delimitazione e aggregazione tra popolazioni analizzate mediante la struttura per cognomi.* Antropologia Contemporanea, 12: 1-16, 1989.

LUCCHETTI E., SOLIANI L., *Similarità tra popolazioni esaminate mediante i cognomi.* Rivista di Antropologia, 67: 181-198, 1989.

NANGERONI L.G., *Note antropogeografiche sulla Valle del F. Dezzo (Val Camonica).* Bollettino della R. Società Geografica Italiana, 9: 731-760, 1932.

PIAZZA A., RENDINE S., ZEI G., MORONI A., CAVALLI-SFORZA L.L., *Migration rates of human populations from surname distributions.* Nature, 329: 714-716, 1987.

PINTO-CISTERNAS J., CASTELLI M.C., PINEDA L., *Use of Surnames in the Study of Population Structure.* Human Biology, 57: 353-363, 1985.

POLLITZER W.S., SMITH M.T., WILLIAMS W.R., *A Study of Isonymic Relationships in Fylingdales Parish From Marriage Records From 1654 Through 1916.* Human Biology, 60: 363-382, 1988.

PRESCIUTTINI S., *Espected genetic drift and observed gene variation in a small isolated human population.* Annals of Human Genetics, 51: 65-74, 1987.

ZEI G., GUGLIELMINO C.R., SIRI E., MORONI A., CAVALLI-SFORZA L.L., *Surnames as Neutral Alleles: Observations in Sardinia.* Human Biology, 55: 357-365, 1983a.

ZEI G., GUGLIELMINO C.R., SIRI E., MORONI A., CAVALLI-SFORZA L.L., *Surnames in Sardinia. I. Fit of frequency distributions for neutral alleles andgenetic population structure.* Annals of Human Genetics, 47: 329-352, 1983b.

ZEI G., PIAZZA A., MORONI A., CAVALLI-SFORZA L.L., *Surnames in Sardinia. III. The spatial distribution of surnames for testing neutrality of genes.* Annals of Human Genetics, 50: 169-180, 1986.

LUIGI LEVI SANDRI*

COMMEMORAZIONE DI UGO VAGLIA
in occasione dell'intestazione a Ugo Vaglia della Biblioteca Civica di Vestone in Valle Sabbia

Da due anni Ugo Vaglia se ne è andato, lasciando in noi a Brescia e in voi in Valle Sabbia grande vuoto e profondo rimpianto. Rimpianto che l'Ateneo esprime – nell'assenza forzata del presidente, lontano da Brescia per ragioni di lavoro – con la presenza del vicepresidente prof. Giuseppe Viani, dell'amministratore prof. Matteo Maternini e del consigliere prof. L.A. Biglione di Viarigi, oltre a chi vi parla, che ha sostituito Vaglia quale segretario.

Il sindaco prof. Luigi Bianchi ci ha parlato di Vaglia come pubblico amministratore per Vestone, per la Valle Sabbia e quale consigliere comunale a Brescia, rilevandone le preclare doti in campo amministrativo, mentre l'on.le Andrea Bonetti, presidente dell'Unione Provinciale Artigiani ci ha parlato di Vaglia quale geniale fondatore e saggio amministratore dell'Unione.

A completamento della complessa personalità, ora, toccherebbe a me parlare di Vaglia quale uomo di cultura e quale se-

* Segretario dell'Ateneo di Brescia; Via Lorenzini n. 11 - Brescia.

gretario per quasi un cinquantennio dell'Ateneo di Brescia e voi comprenderete subito come sia impossibile riassumere nei pochi minuti della mia chiacchierata, attività durate un bel numero di decenni. Come uomo di cultura, l'attività di Vaglia risulta a chiare note dalla bibliografia del volume di studi in suo onore pubblicato dall'Ateneo di Brescia e personalmente curato da Gaetano Panazza, per celebrarne l'ottantesimo genetliaco. Tale bibliografia contiene circa cinquecento titoli di pubblicazioni di Vaglia, nei decenni che vanno dal 1937 (c'è in realtà una sua pubblicazione del 1931, ma si tratta di uno scritto isolato) al 1989, l'anno del compimento dell'ottantesimo compleanno: altri titoli tuttavia comparvero, a sua firma, fino a poco prima della sua morte. In molti casi si tratta di semplici articoli su giornali o riviste, ma spesso di volumi importanti e impegnativi e talvolta di pubblicazioni ponderose (basta vedere i tre volumi della Storia della Valle Sabbia).

Come segretario dell'Ateneo basti ricordare che egli assunse l'incarico quando l'attività accademica era ridotta al minimo come ridotte al minino o inesistenti erano le finanze dell'accademia. Non dimentichiamo che dal 1950 quando Vaglia divenne segretario, la guerra devastatrice era finita da soli sei anni, nei quali un infinito numero di cose aveva avuto opportuna priorità rispetto alle esigenze accademiche. Nei quarantaquattro anni della sua segreteria egli ottenne di far prosperare l'attività culturale dell'Ateneo con decine e decine di pubblicazioni, ma anche di arricchirne il patrimonio: tra le doti preclare di Vaglia in questa sua attività di segretario, infatti, vi era anche quella di saper convincere facoltosi amici a ricordarsi dell'accademia bresciana, col risultato, tra l'altro, di ottenere che ben tre edifici cittadini venissero lasciati in morte all'Ateneo da generosi amici e benefattori.

Ho nominato all'inizio il volume degli studi in onore di Ugo Vaglia e a esso è opportuno fare riferimento per capire quale fossero la stima e l'amicizia da cui Vaglia era circondato, basta pensare che una cinquantina di uomini di cultura, bresciani e non, hanno accettato di far giungere i loro scritti all'Ateneo in onore dell'Amico. Non si tratta in tutti i casi di inter-

venti importanti, ma sono pur molti quelli che possono essere considerati come contributi rilevanti nell'ambito culturale. Basta pensare, per tutti, al primo di detti contributi, quello di Virginio Cremona su *Retorica e poesia: elementi intellettuali nella lingua di Catullo.*

Io non voglio tediare questo uditorio con lunghe chiacchierate su cose che i presenti conoscono o perfettamente comprendono.

Prima di concludere però vorrei ricordare un episodio che a Vaglia vivo avrebbe fatto immenso piacere: qualche mese fa – due o tre – il nostro concittadino dott. Franco Lenghi si recò a Treviso per visitarvi un parente ricoverato in quell'ospedale. Il dott. Lenghi si informò per conoscere quali cure seguisse il paziente e chi gliele praticasse. Gli fu detto che il sanitario era lo stesso primario, il dott. Vaglia. Informatosi meglio venne a sapere che si trattava di oriundo bresciano figlio del nostro Ugo, medico di vasta cultura professionale e di intensa umanità, stimatissimo. E io sono contento di dire queste cose lei presente illustre dottore anche se mi sarebbe piaciuto più dirle a suo padre vivo e sensibile alle affermazioni dei figli. Concluderei allo stesso modo del nostro amato ex presidente Gaetano Panazza che pose alla fine della sua commemorazione (quella commemorazione che egli in uno degli ultimi giorni di vita non poté leggere agli amici intervenuti per commemorare Ugo Vaglia: moriva infatti dopo solo sei giorni, il 10 ottobre 1996) una poesia che Vaglia gli aveva indirizzato e che oltre che indicativa della sua personalità, riassumeva poeticamente l'attività per il suo Ateneo:

Caro amico Presidente,
te lo scrivo seriamente:
ho deciso, me ne vado,
e non senza nostalgia
ora che ho passato il guado,
mi ritiro a casa mia,
dopo circa cinquant'anni
senza guasti e senza danni

ma con l'intimo piacere
di aver fatto il mio dovere.
Fui costretto a questuare
per poterci programmare.
Era l'Ente assai meschino
senza il becco di un quattrino!
Oggi vanta un patrimonio
che fa invidia anche al demonio,
col diploma di babbeo
ottenuto all'Ateneo
lavorando, ognun lo sa,
per la nostra gran città.
Ti saluto con gli amici
da cui ebbi benefici,
tutti abbraccio a cuor contento
pria di chiudermi in convento.
Quel che dissi, te l'ho scritto,
e ci metto anche il post-scritto:
per non dare ombra di piglio
lascio pure del Consiglio
la modesta mia poltrona
a più valida persona.
Ecco: cala giù il sipario!
Se ne va il tuo segretario;
quale fragile paleo
cade inerte all'Ateneo.

Ugo Vaglia

(Lettera aperta di Ugo Vaglia al presidente dell'Ateneo di Brescia, 18 marzo 1995).

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

CONSIGLIO DIRETTIVO

Direttore:	Pierfranco Blesio
Consiglieri:	Laurosa Biloni
	Fernanda Davite
	Silvio Formenti
	Anita Galbiati
	Remo C. Grillo
	Carlo Paccani
	Mariapaola Perucchetti

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ SOCIALE
1997

Concluso il ciclo di conferenze sulla Valle Camonica, il Consiglio, nel corso dell'assemblea, ha proposto e programmato una nuova serie di incontri naturalistici per illustrare le Torbiere o Lame sebine, grande spazio intermorenico occupato in antico da uno specchio lacustre, poi intorbatosi. Oggi caratteristico per la presenza di ampie vasche fra loro collegate da arginelli, frutto della secolare coltivazione della torba, non pregiata, ma storicamente utile soprattutto per i "fornelli" di cottura della seta.

14 gennaio - Inizia il ciclo di conferenze il prof. Rosario Novali, geologo e insegnante di Scienze naturali, che ha trattato il tema: *La geologia del Sebino e delle Torbiere sebine.*

28 gennaio - È stata la volta del prof. Silvio Formenti – nostro socio consigliere – insegnante di Scienze naturali presso l'Istituto agrario "Pastori" di Brescia, e collaboratore del Gruppo Bresciano di Ricerca Floristica – che ha descritto e illustrato con dettagliate diapositive, *La vegetazione delle Torbiere sebine.*

18 febbraio - Il naturalista Rolando Bennati, erpetologo ricercatore del Centro Studi Naturalistici Bresciani, ha illustra-

to con il supporto di interessanti diapositive, il tema degli *Anfibi e rettili delle Torbiere sebine*. Il Bennati, nell'occasione, ha tracciato un quadro delle conoscenze erpetologiche per l'intero territorio provinciale, richiamando quanto pubblicato nel volume dei Commentari dell'Ateneo per l'anno 1996, edito nel 1999 (pp. 297-328).

4 marzo - Stefania Capelli, naturalista ornitologa dell'Associazione "Amici dei Parchi e delle Riserve Naturali" di Brescia, ha tenuto la conferenza e ha illustrato con eloquenti immagini *L'avifauna della Torbiera*.

8 aprile - A conclusione del ciclo, l'arch. Franco Zaniboni, del Consorzio Torbiere del Sebino, ha intrattenuto l'interessato auditorio sul tema: *Uomo - Torbiera - Uomo*; rapporto uomo-natura il cui inizio, nelle Torbiere sebine, si perde nei tempi della più lontana preistoria.

20 aprile - Il Gruppo effettua una *Gita alla 'Riserva naturale del Covolo di Camposilvano' nei Monti Lessini (VR).*

Il Covolo di Camposilvano, raggiunto facilmente attraverso un altrettanto facile sentiero, è una fra le più grandi cavità carsica delle Prealpi Venete; esso consta di un pozzo di crollo e di un'ampia cavità residuale nella quale avviene il fenomeno dell'inversione termica con formazione di nubi, di precipitazioni nevose primaverili ed estive, in suggestivo contrasto con l'andamento meteorologico dell'ambiente circostante.

È stato anche visitato il Museo dei Fossili dove sono esposti campioni paleontologici molto rari, rinvenuti in zona e appartenenti alle Ere Secondaria, Terziaria e Quaternaria.

Nel pomeriggio è stata raggiunta la cosiddetta "Valle delle Sfingi" che ospita una serie di grossi monoliti calcarei variamente modellati dalla disgregazione e dall'erosione, nonché un imponente arco naturale noto come il Ponte di Veja; località conosciuta anche per esservi stati rinvenuti manufatti litici della preistoria veronese.

Essendo stata programmata una visita guidata al Parco dell'Oglio, in preparazione della medesima, il 23 aprile il naturalista Eugenio Zanotti – noto ricercatore del Gruppo Bresciano di Ricerca Floristica, del Centro Studi Naturalistici Bresciani e Funzionario dell'Assessorato Provinciale all'Ecologia – ha illustrato con la competenza che gli è riconosciuta, e con l'aiuto di una ricca serie di diapositive, *La vegetazione del Parco dell'Oglio*.

Il 18 maggio, il Gruppo, guidato dello stesso Zanotti, effettua la visita al Parco dell'Oglio; durante l'escursione, i partecipanti, hanno potuto osservare dal vivo le specie residuali caratteristiche della flora e della vegetazione planiziale padana; le stesse che lo Zanotti aveva illustrato con tanta passione e competenza nel corso della conferenza preparatoria del 23 aprile, ma qui legate fra loro dall'ambiente a cui le immagini, seppur belle, non rendono giustizia.

Nel pomeriggio anche un po' di storia con la visita al Castello di Pumenengo, alla Torre Pallavicina e alla sforzesca Rocca di Soncino.

27 maggio - In preparazione alla programmata escursione, la dott.ssa Giuliana Stefania Rigamonti, ha illustrato i *caratteri naturalistici della Riserva naturale del Monte Generoso* in Svizzera.

1 giugno - Gita alla 'Riserva naturale del Monte Generoso' in Svizzera. Il Monte Generoso, con i suoi 1704 m s.l.m., è la vetta più panoramica del Canton Ticino. Vi si può accedere dall'Italia attraverso i sentieri della Valle d'Intelvi, ma i "ragazzoniani" sono saliti con il trenino a cremagliera che da Capolago (Svizzera) giunge in vetta in circa 40 minuti.

Risparmiato, in parte, dall'ultima glaciazione quaternaria, comunque circondato dai ghiacci, il Monte Generoso è diventato un'isola-rifugio per numerose specie animali e vegetali di clima caldo, per cui oggi appare popolato da rari endemismi e, per questo riconosciuto meritevole di protezione con l'istituzione, appunto, della Riserva naturale.

Nel pomeriggio, a causa di una sopraggiunta, inaspettata tempesta di neve, è stata anticipata la discesa a valle, cosa che, sulla via del ritorno, ha dato tempo per una sosta e una visita al centro storico di Como.

In preparazione della visita, il 23 settembre, il dott. Cesare Avesani, Direttore del Parco "Natura Viva" di Pastrengo, ha tenuto una conferenza sul tema *Le nuove strategie di conservazione della natura in 'situ' ed 'extra situ'.*

Il dott. Avesani ha illustrato con convincenti esempi, il lavoro che viene svolto nella struttura da lui diretta, per la conservazione e la riproduzione di specie animali minacciate, o in via di estinzione, e la loro successiva reintroduzione in natura; un'attività che risulta essere all'avanguardia in Italia.

28 settembre - Visita al Parco "Natura Viva" di Pastrengo.

Il Parco si compone di due parti, una visitabile in pullman (zoosafari) e l'altra visitabile a piedi. Il Gruppo è stato accompagnato dallo stesso dott. Avesani che, fra l'altro, ha illustrato i molteplici progetti nazionali e internazionali per la salvaguardia di specie animali in via di estinzione, ai quali il Parco partecipa attivamente.

16 dicembre - L'ultima conferenza dell'anno è stata tenuta dal Direttore Pierfranco Blesio che ha parlato di *Animali in città*, proiettando una serie di diapositive sull'insolito argomento.

R.G.

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	avv. Cesare Trebeschi
Vice presidente:	prof. Giuseppe Viani
Segretario:	avv. Luigi Levi Sandri
Amministratore:	prof. Matteo Maternini
	dott. Ottorino Milesi
Consiglieri:	prof. Paolo Biagi
	prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi
	prof. Giuseppe Cerri
	avv. Angelo Rampinelli Rota
	prof. Giuseppe Scarpat
Vice segretario:	sig. Pierfranco Blesio

SOCI EFFETTIVI

Anati Emmanuel (1989)
Via Marconi 7,
CAPO DI PONTE (BS)

Anelli Luciano (1984)
Via Leonardo da Vinci 22,
BRESCIA

Baroni Carlo (1996)
Via S. Orsola 138,
BRESCIA

Beccaria Bruno (1959)
Via Benacense 7,
BRESCIA

Begni Redona Pier Virgilio (1979)
Via della Chiesa 32,
GUSSAGO (BS)

Belotti Giampiero (1996)
Via Martinengo da Barco 5,
BRESCIA

Berruti Giuseppe (1973)
Viale Europa 4,
BRESCIA

Bettelli Bergamaschi Maria (1996)
Q.re 1° Maggio 66,
BRESCIA

Bezzi Martini M. Luisa (1996)
Via G. Galilei 44,
BRESCIA

Biagi Paolo (1989)
Via Casaglio 71,
GUSSAGO (BS)

Biglione di Viarigi Luigi Amedeo (1961)
Villaggio Sereno, Via III 19,
BRESCIA

Blesio Pierfranco (1973)
Via Valpiana 45,
CONCESIO (BS)

Boni Bruno (1949)
Contrada di Santa Chiara,
BRESCIA

Bonomi Alfredo (1997)
Via Parrocchia 15,
SABBIO CHIESE (BS)

Boroni Donati Carla (1996)
Via Cairoli 17,
BRESCIA

Boschi Ruggero (1989)
Via Manzoni 8,
CASTENEDOLO (BS)

Brogiolo Gian Pietro (1989)
Via Fontanelle,
POLPENAZZE (BS)

Brumana Angelo (1996)
Via Paolo VI 7,
TRAVAGLIATO (BS)

Bugini Antonio (1988)
Contrada del Carmine 17,
BRESCIA

Camadini Giuseppe (1975)
Via Mantova 88,
BRESCIA

Candiani Boni Marina (1997)
Via Pisacane 6,
BRESCIA

Cerri Giuseppe (1981)
Via Gaggia 5,
BRESCIA

Cistellini Antonio (1949)
Via della Pace 10,
BRESCIA

Conter Mario (1975)
Tresanda San Nicola 14,
BRESCIA

Corna Pellegrini Spandre Piero (1996)
Via Tosio 5,
BRESCIA

Corsini Polo (1996)
Via Donizzetti 25,
CONCESIO (BS)

Crescini Arturo (1984)
Via Saleri 12,
BRESCIA

Danelon Fabio (1996)
Via Sanson 20,
BRESCIA

D'Aversa Arnaldo (1985)
Via Gioberti 36,
BRESCIA

Di Prata Oscar (1981)
Via Sanson 102,
BRESCIA

Fappani Antonio (1961)
Via Tosio 1,
BRESCIA

Ghidotti Francesco (1975)
Quartiere De Gasperi 1,
PALAZZOLO SULL'OGLIO (BS)

Giammancheri Enzo (1981)
Via Cadorna 11,
BRESCIA

Gibellini Pietro (1985)
Contrada delle Cossere 25,
BRESCIA

Gibellini Rosino (1997)
Via Cremona 99,
BRESCIA

Giffoni Enzo (1975)
Via Risorgimento 29,
BRESCIA

Goffi Tullio (1968)
Via Bollani 20,
BRESCIA

Laffranchi Renato (1997)
Corso Matteotti 31,
BRESCIA

Lechi Francesco (1979)
Corso Martiri della Libertà 43,
BRESCIA

Levi Sandri Luigi (1984)
Via Lorenzini 11,
BRESCIA

Lombardi Adolfo (1984)
Via Leonardo da Vinci 56,
BRESCIA

Lonati Riccardo (1993)
Via Oberdan 15,
BRESCIA

Lucchini Luigi (1984)
Via Oberdan 1,
BRESCIA

Manzoni Gianenrico (1989)
Via Trainini 61,
BRESCIA

Marcolini Mario (1949)
Viale Bardolino 11,
DESENZANO (BS)

Mariano Emilio (1963)
Viale Valle Fiorita,
SALÒ (BS)

Martinazzoli Mino (1984)
Via Gramsci 30,
BRESCIA

Martinelli Bortolo (1989)
Via degli Armaiuoli 1,
BRESCIA

Marzari Mario (1973)
Via Braghini 2a,
RONCADELLE (BS)

Masetti Zannini Antonio (1979)
Via Cattaneo 51,
BRESCIA

Maternini Matteo (1937)
Via Cattaneo 66,
BRESCIA

Mazza Attilio (1979)
Via dell'Albera 23,
GARDONE RIVIERA (BS)

Mazzoldi Leonardo (1963)
Via Galilei 87,
BRESCIA

Milesi Ottorino (1993)
Via Tito Speri 12,
SAN ZENO NAVIGLIO (BS)

Minelli Stefano (1996)
Via Pace 8,
BRESCIA

Morelli Aldo (1996)
Via Martinengo Cesaresco
BRESCIA

Onger Sergio (1997)
Contrada Mansione 14,
BRESCIA

Orefici Giuseppe (1997)
Via Grazie
BRESCIA

Passamani Bruno (1968)
Via F.lli Ugoni 6,
BRESCIA

Passerini Glazel Osvaldo (1954)
Piazza Martiri di Belfiore 2,
BRESCIA

Pedini Mario (1961)
Via Cavallotti 76,
MONTICHIARI (BS)

Perrini Matteo (1996)
Via Valotti 22,
BRESCIA

Pialorsi Vincenzo (1975)
Via Paroli 63,
REZZATO (BS)

Piemonte Mauro (1986)
Via Malvestiti 19,
BRESCIA

Piotti Vittorio (1985)
Via Colombaie 17,
RODENGO SAIANO (BS)

Piotti Pier Luigi (1996)
LAVONE DI PEZZAZE

Porteri Antonio (1996)
Via Melzi 5,
BRESCIA

Preti Augusto (1985)
Via Panoramica 104f,
BRESCIA

Ragnoli Romolo (1973)
Via Pasubio 2a,
BRESCIA

Rampinelli Angelo (1963)
Vicolo Due Torri 15,
BRESCIA

Repossi Giovanni (1996)
Via Paolo VI 1,
CHIARI (BS)

Romani Valerio (1989)
Via Marconi 19,
PADENGHE (BS)

Scarpat Giuseppe (1996)
Via Emilia 8,
BRESCIA

Scaglia Bernardo (1989)
Via Valsorda 4,
BRESCIA

Seccamani Romeo (1996)
Via C. Cattaneo 66,
BRESCIA

Selmi Elisabetta (1996)
Via Einaudi 26,
BRESCIA

Severino Emanuele (1968)
Via Callegari 15,
BRESCIA

Silveri Luciano (1996)
Via Collebeato 26,
BRESCIA

Simoni Piero (1971)
Via Monte 29,
GAVARDO (BS)

Spada Antonio (1984)
Palazzo Avogadro,
BAGNOLO MELLA (BS)

Spini Ugo (1996)
Via Musei 81,
BRESCIA

Stagnoli Antonio (1996)
Via Dal Monte 20,
BRESCIA

Stella Clara (1993)
Via Musei 81,
BRESCIA

Stradiotti Renata (1993)
Via Musei 81,
BRESCIA

Tita Alessandro (1984)
Contrada di Santa Chiara 39,
BRESCIA

Togni Giulio Bruno (1959)
Via Dante,
BRESCIA

Trebeschi Cesare (1979)
Via Trombetta 5,
CELLATICA (BS)

Urbinati Leonardo (1984)
Via Vittorio Veneto 63,
BRESCIA

Valetti Alvero (1973)
Via Zamboni 31,
BRESCIA

Valetti Ornello (1971)
Via San Martino della Battaglia,
BRESCIA

Viani Giuseppe (1971)
Via Berchet 54,
BRESCIA

Volta Valentino (1993)
Via Tosio 36,
BRESCIA

Zorzi Mario (1997)
Via Val di Fiemme 13,
BRESCIA

SOCI CORRISPONDENTI

Agazzi Aldo (1984)
Via G. B. Angelini 2,
BERGAMO

Andenna Carlo (1993)
Viale Allegra 26,
NOVARA

Annoni Ada (1973)
Via M. Melloni,
MILANO

Arrighi Gino (1968)
Via Vincenzo Lunardi 2,
LUCCA

Arslan Ermanno (1975)
Via Privata Battisti 2,
MILANO

Barbieri Gino (1981)
Via Dietro Listone 11,
VERONA

Barezzani Rosa Maria Teresa (1985)
Via Aldo Moro 16,
COMUN NUOVO (BG)

Barfield Laurence (1996)
14 Blenheim Rd.,
BIRMINGHAM (Inghilterra)

Bellezza Angela Franca (1975)
Via Ausonia 23,
GENOVA

Bellini Marcello (1985)
Via Tasso 4,
BERGAMO

Bendiscioli Mario (1945)
Via Giuseppe Verdi 10,
CAMIGNONE (BS)

Beschi Luigi (1973)
Via Frusa 43,
FIRENZE

Bianchini Marco (1989)
Via Albert Luthuli 22,
REGGIO EMILIA (RE)

Billanovic Giuseppe (1979)
Via Foro Bonaparte 55,
MILANO

Bonfiglio Dosio Giorgetta (1981)
Via Tunisi 12,
PADOVA (PD)

Branca Vittore (1996)
Sestiere di S. Marco 2885,
VENEZIA

Brignoli Marziano (1993)
Via Scaldasole 14,
TORRE D'ISOLA (PV)

Brivio Dino (1989)
Via Giacomo Leopardi 22,
LECCO (CO)

Cabra Piergiordano (1996)
Collegio Piamarta,
CECCHINA DI ROMA

Caglioti Vincenzo (1979)
Via Castellini 33,
ROMA

S. Cairns Christofer (1973)
University of Soothampton,
GB-SOOTH-AMPTON (Inghilterra)

Cassinis Giuseppe (1971)
Dipartimento Scienze della Terra –
Università degli Studi –
PAVIA

Castelletti Lanfredo (1996)
P.zza Medaglie d'oro 1,
COMO

Cattanei Luigi (1981)
Via Felice Romani 20/9,
GENOVA

Chevalier Raymond (1979)
3 rue des Tanneurs,,
F-TOURS (Francia)

Chiari Alberto (1968)
Via Dupré 34,
FIRENZE

Chiudoba Livio (1981)

Cloug H. Cecil (1968)
8 Abercromby Square,
GB-LIVERPOOL, 7 (Inghilterra)

Coradazzi Giovanni (1985)
Collegio Internazionale "S. Antonio".
Via Merulana 124,
ROMA

Corti Maria (1996)
Via S. Vincenzo 14,
MILANO

Costanza Fattori Lionello (1968)
S. Maria delle Grazie,
CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)

Cremaschi Mauro (1996)
MILANO

D'Assia Ottone (1975)
San Marco 3360,
VENEZIA

De Maddalena Aldo (1968)
Via Serfetti 25,
MILANO

Dell'Acqua Gian Alberto (1959)
Via Santa Croce 9,
MILANO

Dosio Luciana (1975)
Via Tunisi 12,
PADOVA

Federici Gianfranco (1996)
Sternstrasse 17/a
MONACO (Germania)

Federici Pier Carlo (1959)
Via M. Vitali 2,
PARMA

Ferrari Giorgio (1971)
Via Santa Croce 7/a,
VENEZIA

Filtri Dino (1961)
Strada della Veta 40,
PECETTO (TO)

Frasso Giuseppe (1989)
Via Caravaggio 2,
BUSTO ARSIZIO (VA)

Frattarolo Carlo (1959)
Via Ortigara 10,
ROMA

Frumento Armando (1985)
Via Lazio 16,
MILANO

Gaffurini Ubaldo (1959)
Via Cesare Battisti 11,
S. DONATO MILANESE (MI)

Gamber Ortwin (1973)
Historische Museum. Neve Gurg. A-
WIEN 1 (Austria)

Garzetti Albino (1971)
Via Monte Braulio 13/a,
BORMIO (SO)

Giavazzi Giovanni (1985)
Largo Porta Nuova 2,
BERGAMO

Gilbert Creighton (1961)
Quemmus College Flushing
US - NEW YORK

Girardi Enzo Noé (1971)
Via G. Ripamonti 40,
MILANO

Graziotti Adriano (1968)
Via Gualtiero Serafino 29,
ROMA

Gregori Mina (1989)
Via G. Capponi 76,
FIRENZE

Gualazzini Ugo (1959)
Via Bertesi 14,
CREMONA

Laeng Mauro (1993)
Via Suvereto 179,
ROMA

Lechi Giovanni Maria (1996)
Politecnico di Milano,
MILANO

Leonardi Claudio (1996)
c/o Fondazione Franceschini,
CERTOSA DEL GALLENO (FI)

Levi Mario Attilio (1971)
Via Albricci 9,
MILANO

Masetti Zannini Lodovico (1961)
Via del Governo Vecchio 48,
ROMA

Maternini Zotta Maria Fausta (1989)
Via Commerciale 47/5,
TRIESTE

Meriggi Marco (1996)
P.zza E. Bottini 4,
MILANO

Mezzanotte Giovanni (1996)
Via Cosimo del Fante 15,
MILANO

Mirabella Roberti Mario (1959)
Via Nerino 1,
MILANO

Morelli Emilia (1994)
Vittoriano,
ROMA

Navarrini Roberto (1985)
Via Cappello 15,
MANTOVA

O'Brian Grant (1996)
4 13 Gayfield Sq.,
EDIMBURGH

Pavan Mario (1945)
Istituto di Entomologia Università
degli Studi,
PAVIA

Peroni Adriano (1963)
Via Lungo l'Affrico 164,
FIRENZE

Petrini Enzo (1949)
Via Fontanelle 91,
BASSANO DEL GRAPPA (VI)

Pighetti Clelia (1989)
Via Settempadana 4,
CASTEL RAIMONDO (MC)

Pirola Aldo (1993)
Via Mazzini 1,
BRESCIA

Pizzamiglio Pierluigi (1996)
c/o Università Cattolica
Via trieste 17,
BRESCIA

Pollini Alfredo (1961)
Via Filipo degli Organi 9,
MILANO

Racine Pierre (1989)
8. me Traversiér,
F-STRASBOURG-Eckbolsheim
(Francia)

Radke Gerhard (1979)
Marienburger Alle 50,
D-BERLIN 19 (Germania)

Rossi Francesco (1979)
Accademia Carrara,
BERGAMO

Sambin Paolo (1979)
Via Buzzacarini 51,
PADOVA

Sandal Ennio (1985)
Biblioteca Civica,
VERONA

Scaglia Giambattista (1959)
SAN PELLEGRINO (BG)

Scotti Mario (1984)
Via Arno 21,
ROMA

Seidenfus Hellmuth S. (1989)
Am Stadtgraben 9,
D-MUENSTER Wesfalia

Sena Chiezo Gemma (1996)
Via Telesio 9,
MILANO

Sicilia Francesco (1993)
Via Mercati 4,
ROMA

Sisinni Francesco (1993)
Via Soldati 25,
ROMA

Succi Carlo (1993)
Via Luosi 27,
MILANO

Tamni Guido (1994)
Via Scalabrini 67,
PIACENZA

Tiepolo Maria Francesca (1996)
Campo S. Paolo 1957,
VENEZIA

Tozzi Pier Luigi (1979)
Università degli Studi,
PAVIA

Travi Ernesto (1984)
Via Gian Galeazzo 15,
MILANO

Valvo Alfredo (1996)
Via F. Albeni 7,
MILANO

Van Nuffel Robert (1968)
42 Avenue de la Couronne,
B-BRUXELLES-Ixelles (Belgio)

Vlad Roman (1996)
Via XXV Aprile,
ROMA

Udeschini Paolo (1996)
P.le Baracca 1,
MILANO

Zalin Giovanni (1985)
Via Amatore Sciesa 30,
VERONA

Zanella Everardo (1985)
Consiglio Superiore della Sanità,
ROMA

Zichichi Antonio (1979)
Piazza Caprettari 70,
ROMA

ACCADEMIE E ISTITUTI
che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici. ACIREALE (CT)

Bibliotèque de l'Université d'Aix Marseille. Section des Lettres. AIX EN PROVENCE

New York State Library. ALBANY (New York)

Società di Storia, Arte e Archeologia. Accademia degli Immobili. ALESSANDRIA

Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale. ANAGNI (FR)

Accademia Petrarca. AREZZO

Accademia Pugliese delle Scienze. BARI

Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti-Volpi. BARI

Università degli Studi. Biblioteca delle facoltà di lettere e filosofia di magistero. BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti. BERGAMO

Biblioteca Civica Angelo Mai. BERGAMO

University of California. Main Library. BERKELEY

Akademie der Lanwirtschaftwissenschaften. BERLINO

Deutsche Akademie der Wissenschaften. BERLINO

Nasionale Museum. BLOEMFONTEIN

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. BOLOGNA

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. BOLOGNA

Deputazione di Storia patria per le province di Romagna. BOLOGNA

Museo civico del primo e secondo Risorgimento. BOLOGNA

Università degli Studi. Dipartimento di discipline Storiche. BOLOGNA

Bundesministerium für Innerdeutsche Beziehunghen. BONN

Société Linnéenne de Bordeaux. BORDEAUX

Istituto internazionale degli studi liguri. Museo Bickell. BORDIGHERA

Ustednà Kniznica. Prirodovedckej Fakulty Univerzity Komenskèho. BRATISLAVA

Focke Museum. Väterkunde Museum. BREMA

Naturwissenschaftrichen Verein zu Bremen. BREMA

Staats Archiv der Freien Hansenstadt. BREMA

Universität Bremen. BREMA

Amministrazione provinciale. BRESCIA

Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura. BRESCIA

Centro ricerche leonardiane. BRESCIA

Fondazione Civiltà bresciana. BRESCIA

Fondazione Luigi Micheletti. BRESCIA

Istituto Paolo VI. BRESCIA

Istituto Storico della Resistenza Bresciana. BRESCIA

Museo civico di Scienze naturali. BRESCIA

Società per la Storia della Chiesa a Brescia. BRESCIA

Università Cattolica del Sacro Cuore. Sede di Brescia. BRESCIA

Anthropologickà Spolecnost. BRNO

Académie royale de la Belgique. BRUXELLES

Société royale de botanique de Belgique. BRUXELLES

Société royale zoologique de belgique. BRUXELLES

Universitad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas naturales. BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical observatory. CAMBRIDGE (Massachussetts)

Centro Camuno di studi preistorici. CAPODIPONTE (Bs)

Accademia Gioenia di Scienze naturali. CATANIA

Istituto di Studi Romagnoli. CESENA

University of North Carolina Library. CHAPEL HILL, (N.C.)

Biblioteca apostolica Vaticana. CITTÀ DEL VATICANO

Pontificia Academia Scientiarum. CITTÀ DEL VATICANO

Universitas Babes-Bolyai. Biblioteca centrala universitara. CLUJ

Historisch - antiquarische Gesellschaft von Kantons Graubünden. COIRA

Società archeologica comense. COMO

"Rassegna Speleologica Italiana". COMO

Accademia Etrusca. CORTONA

Accademia Cosentina. COSENZA

Museo Civico di Crema. CREMA

Biblioteca statale e civica. CREMONA

Bollettino Storico Cremonese. CREMONA

Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici nella Provincia di Cuneo. CUNEO

Società Torricelliana di Scienze e Lettere. FAENZA

Istituto di geologia dell'Università. FERRARA

Accademia delle Scienze. FERRARA

Accademia dei Georgofili. FIRENZE

Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria. FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale. FIRENZE

Biblioteca Riccardiana e Moreniana. FIRENZE

Istituto e Museo della Storia della Scienza. FIRENZE

Kunsthistorische Institut. FIRENZE

Società Toscana per la Storia del Risorgimento. FIRENZE

Società Italiana di antropologia ed etnologia. FIRENZE

Università degli Studi. Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia. FIRENZE

Senckenbergischen Naturforschenden Gesellschaft. FRANCOFORTE S. M.

Società gallaratese per gli studi patri. GALLARATE

Vittoriale degli Italiani. GARDONE RIVIERA

Civico Museo Gruppo Grotte Gavardo. GAVARDO

Accademia Ligure di Scienze e Lettere. GENOVA

Società Entomologica Italiana. GENOVA

Società Ligure di Storia Patria. GENOVA

Biblioteca universitaria. GENOVA

Oberhessische Gesellschaft für Natur- und Heilkunde. GIESSEN/LAHN

Biblioteca Statale Isontina. GORIZIA

Göteborgs Universitätsbibliotek. GÖTEBORG

Niedersächsische Staats-und Universitätsbibliothek. GOTTINGA

Naturwissenschaftlicher Vereins für Steiermark. GRAZ

Universitäts-und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt. HALLE (Saale)

Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nierders. Landesamtes. HANNOVER-BUCHHOLZ

Krajské Vlastivédné Muzeum. HRADEC KRÀLOVÉ

Universitätsbibliothek. KARLSRUHE

Università degli studi. LECCE

Associazione G. Bovara. LECCO

Sächsische Akademie der Wissenschaften zu Leipzig. LIPSIA

Biblioteca Comunale Laudense. LODI

Fondazione U. Da Como. LONATO

The British Museum. LONDRA

University of London. The Warburg Institute. LONDRA

Slovenska Akademija znanosti in umetnosti. LUBIANA

Biblioteca Statale. LUCCA

Società di studi lucchesi. LUCCA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia. MACERATA

Wisconsin Academy of sciences, art and letters. MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur. MAGONZA

The John Rylands Library. MANCHESTER

Accademia Virgiliana. MANTOVA

Hochschule für Landswirtschaftlische Produktionsgenossenschaften. MEISSEN

Istituto de Geologia. Ciudad Universitaria. MESSICO

Archivio di Stato. MILANO

Biblioteca Ambrosiana. MILANO

Biblioteca comunale. MILANO

Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. MILANO

Istituto per la storia dell'arte lombarda. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato alla Cultura. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Istruzione. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Ecologia. MILANO

Società italiana di scienze naturali. MILANO

Società storica lombarda. MILANO

Università cattolica del S. Cuore. MILANO

Università Commerciale L. Bocconi. MILANO

Milwaukee Public Museum. MILWAUKEE

Accademia Nazionale di Scienze Lettere e arti. MODENA

Biblioteca Estense. MODENA

Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi. MODENA

Società dei Naturalisti e Matematici. MODENA

Bayerische Akademie der Wissenschaften. MONACO DI B.

Vsesojuznaja gosudarstvnnaja biblioteka inostrannoj literatury. MOSCA

Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche. NAPOLI

Biblioteca Nazionale. NAPOLI

Società dei Naturalisti. NAPOLI

Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti. NAPOLI

Biblioteca universitaria. NAPOLI

American Museum of Natural History. NEV YORK

Società Storica Novarese. NOVARA

Krajské Museum Knihovna. OLOMOUC

Vlastivedny üstav. OLOMOUC

Periodico "Angelus Novus". ONO S. PIETRO (BS)

Centro Studi Europei della Tuscia. ORVIETO

Universitetsbiblioteket. OSLO

Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti. PADOVA

Dipartimento di geologia, paleontologia e geofisica. PADOVA

Istituto di idraulica dell'Università. PADOVA

Museo civico. PADOVA

Società storica palazzolese. PALAZZOLO S/O

Accademia di Scienze, lettere e Arti. PALERMO

Biblioteca Nazionale. PALERMO

Officina di Studi Medioevali. PALERMO

Biblioteca Palatina. PARMA

Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi. PARMA

Società Pavese di Storia patria. PAVIA

Biblioteca universitaria. PAVIA

"Athenaeum". PAVIA

Annali pavesi. PAVIA

Istituto di entomatologia dell'Università. PAVIA

National library of Beijing. PECHINO

Deputazione di storia patria per l'Umbria. PERUGIA

Università degli Studi. Facoltà di lettere e filosofia. PERUGIA

"Bollettino storico piacentino". PIACENZA

Biblioteca della Scuola Normale Superiore. PISA

Università di Napoli. Facoltà di Agraria. PORTICI

Antropologické Oddeleni. Národni Muzeum. PRAGA

Edienì komise filosofické fakult Karlovy university. PRAGA

Publikacnì komise prirodovedeckè fakulty Karlovy University biologie. PRAGA

Naturwissenschafilicher Verein. RATISBONA

"Felix Ravenna". RAVENNA

Unitede States Geological Survey. BOSTON (Virginia)

Associazione Amici dell'Abbazia di Rodengo. RODENGO (Bs)

Accademia Nazionale dei Lincei. ROMA

Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. ROMA

Associazione Archivistica Italiana. ROMA

"Benedictina". ROMA

Biblioteca dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte. ROMA

Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione. ROMA

Biblioteca di storia moderna e contemporanea. ROMA

Biblioteca Universitaria Alessandrina. ROMA

Centro di Studi Zingari. ROMA

Giunta Centrale per gli Studi Storici. ROMA

Istituto di studi romani. ROMA

Istituto storico italiano per il medio evo. ROMA

Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. ROMA

Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali. ROMA

Museo nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini. ROMA

Servizio geologico d'Italia. ROMA

Società geografica italiana. ROMA

Accademia Roveretana degli Agiati. ROVERETO

Musei civici. ROVERETO

Ateneo. SALO

"Palaestra latina". SARAGOZZA

Arhiv Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Zemaljskj Muzej Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Società Savonese di Storia Patria. SAVONA

Accademia dei Fisiocratici. SIENA

Accademia degli Intronati. SIENA

Università degli Studi di Siena. Facoltà di Lettere e Filosofia. SIENA

Geoloski Zavod na Narodna Republika Makkedonija. SKOPJE

Società Storica valtellinese. SONDRIO

Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura. SONDRIO

Centro italinao di Studi sull'Alto Medioevo. SPOLETO

Accademia delle Scienze. TORINO

Deputazione Subalpina di Storia Patria. TORINO

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. TORINO

Università di Torino. Facoltà di Lettere e Filosofia. TORINO

University of Toronto Library. TORONTO

Museo Tridentino di Scienze Naturali. TRENTO

Società Studi Trentini di Scienze Storiche. TRENTO

"Archeografo triestino". TRIESTE

Università degli Studi. TRIESTE

Société des Sciences Naturelles de Tunisie. TUNISI

Accademia di Scienze, Lettere e Arti. UDINE

Deputazione di Storia Patria del Friuli. UDINE

Uppsala Universitetsbiblioteket. UPPSALA

Illinois State geological Survey. URBANA

University of Illinois library. URBANA

Biblioteca Universitaria. URBINO

Centro Studi Preistorici e Archeologici. VARESE

Ateneo Veneto. VENEZIA

Biblioteca Nazionale Marciana. VENEZIA

Musei civici veneziani. VENEZIA

Fondazione Giorgio Cini. Centro di Cultura e Civiltà. Istituto di Storia dell'Arte. VENEZIA

Istituto Veneto di Scienze, Lettere. VENEZIA

La Biennale. Archivio Storico delle arti contemporanee. VENEZIA

Civica Biblioteca aprosiana. VENTIMIGLIA (IM)

Accademia di agricoltura scienze e lettere. VERONA

Accademia Olimpica. VICENZA

Kunsthistoriches Museum. Waffensammlung. VIENNA

Öesterreichische Akademie der Wissenschaften. VIENNA

Öesterreichische Nationalbibliothek. VIENNA

Smithsonian institution. Editorial and publication division. WASHINGTON

Smithsonian institution. U.S. National museum. WASHINGTON

National geographic Society. WASHINGTON

U.S. Government printing office. Division of public documents. WASHINGTON

Istitut za geoloska istrazivanja. ZAGABRIA

Biblioteca nazionale Svizzera. ZURIGO

I NOSTRI LUTTI

I NOSTRI LUTTI
a cura di Luigi Levi Sandri

Il 1997 è stato un anno decisamente funesto per il nostro Ateneo. Sono stati ben sei i soci morti in quell'anno e io, segretario, adempio con tristezza al compito statutario di ricordarli. Quello di commemorarli non è compito mio. Taluni, come il vescovo Manziana, sono stati già degnamente commemorati: esauriente e affettuosa la commemorazione che di lui ha fatto il presidente Trebeschi, particolarmente interessante e importante anche per i frequenti richiami alla figura e all'opera di Papa Paolo VI, amico dall'infanzia di p. Manziana e anch'egli socio di questo Ateneo, nel centenario della nascita. Altri, come Renzo Bresciani, lo sarà, spero, non meno degnamente, il prossimo 17 dicembre. Altrettanto dicasi per Matteo Maternini, sulla figura e l'opera del quale abbiamo già pubblicato un volumetto commemorativo, che confidiamo possa venire presentato ai soci il prossimo 14 dicembre. Non ancora commemorati e perciò oggi qui ricordati i soci Giovanni Capra, Giovanni Vezzoli e Giovanni Coppolino Perfumi.

GIOVANNI CAPRA

Teologo e, nella Chiesa, aperto sostenitore dell'ecumenismo, ma anche umanista e cultore di lingue orientali. Era il parroco della Cattedrale, ma ci incontrammo, un po' a lungo, solo due anni fa, quando lo pregammo di organizzare una messa in ricordo dei nostri soci defunti e dei nostri benefattori. Fu uno dei pochi contatti che avemmo con lui, che ci consentì di incontrare un interlocutore cordialmente disponibile.

Era già affetto, così venimmo a sapere, da malattia che difficilmente perdona. Egli ne era consapevole; ciò nondimeno non fece nulla che potesse farcelo ricordare.

Chi scrive rimase favorevolmente colpito da quell'incontro ed era nostra intenzione stringere rapporti personali con mons. Capra, così da poter godere anche noi, suoi soci nell'Ateneo, di quell'imponente bagaglio di cultura che egli possedeva.

Non così era scritto! Entro poco tempo la malattia si aggravò inesorabilmente determinando la sua somparsa il 20 gennaio 1997 senza che alcun altro incontro tra noi potesse aver luogo.

Era socio dell'Accademia dal 1989.

GIOVANNI VEZZOLI

È veramente difficile riassumere nelle poche righe di questo ricordo un'esistenza quale quella di Giovanni Vezzoli. Era nato nel 1904, si era laureato in lettere, perfezionandosi poi negli studi della storia dell'arte. Dal 1945 era socio del nostro Ateneo. L'aveva insegnata, la storia dell'arte, anche al liceo "Arnaldo" di Brescia, lasciando vivo il ricordo delle sue lezioni e quello delle sue spiegazioni in occasione di interessanti gite scolastiche in altre città.

Non aveva disdegnato il pubblico incarico e fu ripetutamente assessore alla pubblica istruzione in alcune ammini-

strazioni Boni. Era scrittore fecondo di cose artistiche, tra le quali brilla di luce particolare il grosso volume sui Boscaì.

Aveva sposato una dolce signorina della vicina Gussago, Rinetta Gozio, e a Gussago negli ultimi anni di vita si era trasferito.

Il 6 maggio scorso Giovanni Vezzoli moriva e a poche ore di distanza stessa sorte toccava all'amata e devota consorte. Commoventi quei funerali nei giorni successivi, quando, davanti alla cattedrale di Gussago, due furgoni funebri erano appaiati per accogliere le salme dei due scomparsi.

GIOVANNI COPPOLINO PERFUMI

Concluse la sua esistenza a Brescia, morendo sessantacinquenne sul nostro lago d'Iseo nello scorso luglio. Aveva passato parte della sua vita a Pavia, nell'ambito del corso universitario di scienze politiche, conseguendone la laurea e poi il diploma nella specializzazione sulle ricerche di mercato. Fu poi a Roma, dove, ancor prima della laurea, si impiegò quale collaboratore presso l'ufficio studi del partito della Democrazia Cristiana e poi presso quello della sezione italiana della Camera di Commercio internazionale.

Col dicembre 1960 divenne nostro concittadino, assumendo la direzione dell'ABRE presso la Camera di Commercio e dal 1971 quella dell'ufficio studi della Banca San Paolo.

Venne eletto nell'Ateneo nel 1985 e vi svolse le funzioni di amministratore. In tale incarico, come in quelli professionali all'ABRE e alla San Paolo diede prova di oculatezza e precisione, correttezza e fantasia organizzativa.

Fu autore di numerose pubblicazioni scientifiche e tra cui tutte le pubblicazioni dell'ABRE dal 1962 al 1971.

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO"

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente:	avv. Cesare Trebeschi
Vice presidente:	avv. Luigi Levi Sandri
Segretario:	dott. Aldo Pirola
Consiglieri:	arch. Ruggero Boschi
	dott.ssa Ornella Foglieni
	ing. Manlio Mantovani
	dott.ssa Renata Stradiotti
Revisori dei conti:	dott. Eugenio Vitello
	avv. Vito Salvadori
	dott. Antonio Spada

RELAZIONE DEL VICEPRESIDENTE LUIGI LEVI SANDRI
sull'attività della Fondazione nell'anno 1997

Non volendo rubare tempo alle due relazioni previste per questa nostra riunione (entrambe interessanti, una di Romeo Seccamani, dell'Ateneo di Brescia, sui quesiti attorno al restauro di un dipinto e l'altro di Stefano Lusardi, amico fedele della nostra Fondazione, sul presunto ritratto di Veronica Gambara) senza, con ciò, venir meno a un dovere che è mio per designazione del presidente, di illustrare ai convenuti l'attività svolta dalla Fondazione nel decorso 1997, così da intensificare nell'accertamento dell'attività i loro aiuti o di negarli, al contrario, in caso di nostra inerzia o neghittosità, provvedo a dare una sia pur sintetica illustrazione di tale attività non senza aver per prima cosa recato a quest'assemblea il saluto cordiale del presidente, l'avv. Cesare Trebeschi, come da lui mi è stato raccomandato.

Subito dopo però devo rivolgere un ringraziamento vivo e intenso all'Associazione Amici della Fondazione Da Como, senza la quale i successi conseguiti nell'attività svolta non sarebbero stati nemmeno concepiti. L'Associazione, ora, si è costituita formalmente, con la sua sede, la sua carta intestata, ma, soprattutto, con il suo consiglio direttivo e col presidente di questo, nella persona della sig.ra Aika Ferhman Campisi, ami-

ca disinteressata e benefica, piovuta, anche se ormai da moltissimi anni, dalla nordica Amburgo, alla zona del basso lago, per trovarvi un marito ahimè troppo presto scomparso, ma anche un clima più dolce e accogliente rispetto alla pur gloriosa città anseatica.

Lo spirito di dedizione e d'iniziativa proprio degli Amici della Fondazione ha consentito la realizzazione alla fine del 1997 – in coincidenza con il bicentenario degli eventi che voleva illustrare – della mostra *1796-1815: contributi della Fondazione Ugo Da Como alla conoscenza di un periodo storico*, con il sottotitolo *L'età di passioni e di vita che va dal 1796 al 1815 vale un secolo di storia; Ugo Da Como*, con esposizione di libri, stampe, manoscritti, opuscoli, cimeli raccolti e conservati da Ugo Da Como e che si ricollegava alle celebrazioni del bicentenario della Repubblica bresciana e alla caduta della Repubblica di Venezia. In precedenza era stata allestita la mostra *Bauletti, cassoncini, cofanetti, scrigni. Inconsueto itinerario per una visita alla casa del Podestà*, nonché le seguenti brevi esposizioni:

– *Antiche immagini della Passione* tra il 16 e il 30 marzo;

– *I grandi tipografi bresciani del XVI sec.: i Paganini, stampatori a Toscolano Maderno e a Venezia*;

– *Miniature frammentarie* il 18 maggio;

– *Ceramiche del periodo rinascimentale, sec. XV e XVI* 15 giugno;

– Dal 18 ottobre al 16 novembre la mostra allestita per ricordare il periodo storico nel corso del quale Lonato diede i natali a G.B. Savoldi, fervente patriota, riformatore del teatro bresciano rivoluzionario, socio e benefattore dell'Ateneo bresciano.

In occasione della suddetta mostra, come per quella dei Bauletti, la Fondazione ha pubblicato un catalogo curato questa volta dai sigg. dott.ri L. Faverzani, A.D. Frisco, G. Lang, G. Ogliani, F. Petrilli, G. Pionna ed E. Rabacchi, che raccoglieva, con numerosi articoli, oltre trecento titoli di edizioni su

quel periodo storico (alcune di notevole rarità) acquistate da Ugo Da Como, dotto e fine intenditore ed estimatore di tale periodo storico.

La Fondazione ha provveduto ad attività di catalogazione tuttora in corso e con esse la continuazione delle schedature dei manoscritti e alla catalogazione dei frammenti di maiolica e ceramica ritrovati nei pressi della Rocca.

È da menzionare il fatto che la Soprintendenza ai Beni Monumentali di Brescia-Mantova-Cremona ha disposto l'inventario e la fotografia di oltre duemila oggetti d'arte custoditi nella casa del Podestà e che, prossimamente, a opera del Ministero dei Beni Culturali verrà pubblicato il catalogo delle maioliche e delle ceramiche della Fondazione rappresentanti una collezione di particolare pregio e valore. È stata cura della Fondazione anche quella di disporre il restauro di molte opere e tra queste quello dello splendido salotto del XVII sec., tipicamente bresciano, sponsorizzato dal sig. Francesco Carpani Glisenti. Nonché di alcuni quadri particolarmente significativi.

* * *

La sala di lettura è stata opportunamente trasformata e ordinata così da poter degnamente ospitare alcune mostre disposte dalla Fondazione.

La sala convegni, nella casa del castellano sul culmine della rocca intestata alla sig.ra Piera Carpani Glisenti che ne aveva disposto l'arredamento poche settimane prima di morire e alla quale in questa solenne adunanza leviamo il nostro pensiero riconoscente e commosso anche andando col pensiero agli anni, ormai tanto lontani, nei quali la sig.ra Piera era frequentatrice abituale di questi luoghi, ospite desiderata degli affezionati zii Da Como, ha beneficiato di alcuni impianti necessari per la migliore conservazione e fruizione.

Lavori sono stati eseguiti al Museo ornitologico e in altri locali o siti della Rocca necessari alla sua conservazione e ma-

nutenzione: volontari tra i volontari il nostro Ottavio Marcoli, i signori Ezio Papa, Angelo Papa, Sergio Papa, Ermes Pasinetti. Molti lavori sono stati assunti dal Comune di Lonato, al sindaco del quale e alla dipendente Amministrazione noi rivolgiamo un ringraziamento vivissimo per l'amicizia, la cordialità e la prontezza con cui sono sempre venuti incontro alle nostre necessità.

Accanto al Comune dobbiamo ricordare altri numerosi e generosi benefattori, tra cui, oltre al già nominato sig. Francesco Carpani Glisenti, la società r.l. SARIP di Calcinato, la s.n.c., il Giornale di Brescia, che ha ricambiato la nostra autorizzazione a riprodurre in copia anastatica il volume di Ugo Da Como *La Repubblica bresciana*, con il dono di un elevato numero di volumi e con la stampa di ben trentamila depliants reclamizzanti la Fondazione, il Consorzio Lugana D.O.C. (che ha sponsorizzato l'ultima mostra), la solita sig.ra Aika Ferhman Campisi, il Rotaract di Peschiera del Garda, l'azienda agricola F.lli Lisioli di Lonato, la ditta Saottini Silvano e fratelli di Lonato, Candida Ferrarini di Lonato.

Certe iniziative comunali hanno avuto la funzione indiretta di far conoscere e di valorizzare la Fondazione: basti pensare all'esecuzione la sera del 26 luglio della rappresentazione drammatica di Romeo e Giulietta con rilevante presenza, anche questa volta, di pubblico interessato.

Sottolineamo il fatto che i visitatori della casa-museo e della Rocca superarono nel 1997 i 15.000 e noi confidiamo che il numero sia destinato a un risultato ancora superiore alla fine dell'anno corrente. Loro comprendono che a un maggior numero di visitatori corrisponde un incremento degli introiti per maggiore vendita di biglietti.

* * *

La composizione del Consiglio nel 1997 è rimasta inalterata. Tra i revisori dei conti si è verificata la sostituzione dell'avv. Vito Salvadori al compianto indimenticato e indimenti-

cabile amico dott. Gaetano Panazza. L'avv. Salvadori, che ha subito dimostrato interesse e amicizia alla Fondazione si è subito ambientato e collabora attivamente con il Consiglio di Amministrazione.

Da ultimo non posso non ricordare gli ottimi rapporti, specie per merito della nostra amministratrice e cara amica, la dott.ssa Ornella Foglieni, con la Regione Lombardia e in particolare con l'Assessorato cui la dott.ssa Foglieni appartiene.

TESI PREMIATE
AL 50° CONCORSO BORSE DI STUDIO
FONDAZIONE UGO DA COMO

1° Premio ex aequo

Dott. ANTONIO DEL VECCHIO – *Tradizione e modernità nella produzione letteraria di Giuseppe Cesare Abba (1838-1910).* Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano. Facoltà di lettere (110 e lode/110).

L'elaborato rivela una notevole completezza come studio, un ampio respiro come ricerca, e un'attenta e accurata indagine bibliografica. Inoltre l'autore rivela una piena conoscenza della vita e dell'opera delle scritture garibaldine, nonché una chiara dimestichezza con la critica letteraria sull'Abba stesso. Per tali ragioni si formula un giudizio molto buono.

1° Premio ex aequo

Dott.ssa SILVIA LORENZINI – *Del restauro a Brescia: Luigi Arcioni (1843-1918).* Politecnico di Milano. Facoltà di architettura (100/100).

L'autrice ha svolto un lavoro di ricerca con grande cura e precisione. Le rilevanti capacità di indagine che emergono dall'elaborato ne fanno un importante punto di riferimento per

lo studio e la conoscenza dell'Arcioni e dell'opera da lui svolta a Brescia in un periodo non sempre profondamente studiato. Il giudizio è molto buono.

2° Premio ex aequo

Dott. ANGELO ARICI – *Tocc i dulur i ga el hso perchè*. Università degli Studi di Verona. Facoltà di pedagogia (106/110).

L'elaborato approfondisce in maniera assai analitica una serie di fenomeni parareligiosi a scopo in parte terapeutico che, da sempre, sono presenti nel tessuto sociale e culturale della Valtrompia. L'opera analizza con distacco senza entrare in giudizi concernenti i contenuti dei rituali esaminati e raggiunge un livello di resa senz'altro buono.

2° Premio ex aequo

MARIALISA CARGNONI – *L'arte dell'intaglio in Valle Sabbia. Una famiglia di intagliatori fra la fine del '600 e il '700: I Pialorsi Boscaì di Levrange*. Università degli Studi di Padova. Facoltà di lettere (108/110).

Il lavoro supportato da una buona documentazione fotografica, si riferisce alla molteplice attività svolta dalla famiglia Pialorsi. La ricca messe di documenti e una palese capacità di analisi consentono di formulare un giudizio buono.

2° Premio ex aequo

Dott.ssa BARBARA CAVALLERI – *Opere islamiche nella collezione di Gabriele d'Annunzio al Vittoriale*. Università degli Studi di Udine. Facoltà di lettere (110 e lode/110).

L'opera costituiscc uno studio di buon livello critico-metodologico, legato a un importante nucleo collezionistico pertinente al territorio bresciano. Inoltre la tesi mette a disposizione degli studiosi materiale storico-artistico per buona parte inedito e originale. Si formula un giudizio buono.

2° Premio ex aequo

Dott.ssa VERONICA GALBARDI – *Note sull'italiano popolare del quaderno di memorie di Battista Galbardi (1851-*

1906). Università Cattolica del Sacro Cuore. Facoltà di magistero (110 e lode/110).

L'opera descrive in modo analitico un testo emblematico delle parlate che, affiancandosi alla lingua italiana letteraria, caratterizzavano la vita quotidiana dei borghi d'Italia. Vivace il commento nel manoscritto, attenta l'analisi che, nonostante talune imprecisioni glottologiche, consente di formulare un giudizio buono.

2° Premio ex aequo

Dott. MAURIZIO ROTA – *Il primo libro di Madrigali a cinque voci di Leli Bertani (1584)*. Università degli Studi di Pavia (108/110).

L'opera consente di collocare con chiarezza e dovizia di particolari l'autore nel contesto storico-musicale bresciano del tardo Cinquecento. L'analisi è integrata da una ricca dotazione di indici che facilitano il reperimento di numerose informazioni utilissime anche per altri autori. Si formula pertanto un giudizio buono.

2° Premio ex aequo

Dott.ssa ROMINA SAVALLI – *Testamenti Valsabbini negli atti del notaio Giacomo Cominotti (1780-1841)*. Università degli Studi di Milano. Facoltà di giurisprudenza (110 e lode/110).

Il tema trattato esamina in maniera dettagliata le tipologie di testamenti rogati in Valsabbia nel periodo 1780-1841. Numerosi i documenti notarili esaminati ancorché provenienti da un solo notaio, ragione per cui, pur essendo senz'altro buono il livello d'indagine, si postulerebbe un ampliamento dell'ambito della ricerca.

Menzione

Dott.ssa DANIELA BARBERA – *La cooperazione nel bresciano durante la ricostruzione della federazione provinciale delle cooperative e delle mutue all'associazione provinciale delle cooperative e delle mutue (1945-1952)*. Università degli Studi di Brescia. Facoltà di economia e commercio (95/110).

Pur avendo raggiunto l'obiettivo di ricostruire la fase storica di passaggio tra una forma e l'altra dell'Istituzione esaminata, la tesi, per la quale si formula un giudizio discreto, risente della mancanza di contestualizzazione nell'ambito del periodo storico tanto importante per la vita nazionale.

Menzione

Dott.ssa CLAUDIA BERTELLI – *L'ospedale di San Giovanni De Foris e la carità a Brescia tra il XIII e il XIV secolo*. Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano. Facoltà di magistero (100/110).

Il lavoro della candidata suddiviso in una parte storica, in una parte sociale e in una parte documentaria fornisce taluni spunti originali per lo studio della funzione svolta in Brescia fino alla metà del secolo XV dall'Istituto studiato. Si formula un giudizio discreto.

Menzione

Dott.ssa PAOLA FARINA – *Il motivo della 'rosa camuna' nell'arte rupestre della Valcamonica*. Università degli Studi di Milano. Facoltà di lettere (110/110).

L'elaborato rivela un impegno non indifferente e scrupoloso anche se talune imprecisioni di cronologia e talune conclusioni scarsamente innovative giustificherebbero un ulteriore approfondimento del tema svolto. Il giudizio è senz'altro discreto.

Menzione

Dott.ssa EVA SEMENZATO – *Progetto di trasformazione di uno spazio urbano complesso nel margine storico di Brescia: l'area industriale dismessa denominata Comparto Milano*. Politecnico di Milano. Facoltà di architettura (100/100).

La tesi esamina un tema vasto e complesso senza però soffermarsi a sufficienza su un adeguato progetto di valutazione e possibile ristrutturazione dell'area esaminata. Si formula un giudizio discreto.

ROMEO SECCAMANI*

NOTE SUL RESTAURO DI UN DIPINTO DI MARCO RICCI DELLA FONDAZIONE UGO DA COMO

QUANDO E COME RESTAURARE UN DIPINTO

Come tutte le cose, anche un dipinto è costituito di sostanze fisiche, ossia di materiali che, a seconda di come sono plasmati e distribuiti, compongono la vera e propria opera d'arte che trasmette sensazioni, cioè astrattezze estetiche.

Per conservare il valore estetico intrinseco di un dipinto si deve prevenire il degrado di tali materiali costitutivi e i fenomeni che compromettono la lettura di quanto l'opera conserva dell'atto originale o degli atti successivi che a livello storico si intendono salvaguardare.

Gli elementi che costituiscono un dipinto su tela sono la struttura portante (il telaio in legno), il supporto (la tela), lo strato pittorico (preparazione e colore), e la superficie cromatica (i valori astratti compositivi che caratterizzano l'atto creativo dell'opera).

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Via Cattaneo n. 66 - Brescia.

La salvaguardia dell'atto estetico dipende dalle condizioni conservative dei vari elementi fisici su cui è costituita l'elaborazione pittorica vera e propria.

In quanto materiale organico, il telaio ligneo, per il normale processo di consunzione, perde nel tempo la dovuta efficienza e funzionalità che lo rendevano adatto a reggere e sottendere il peso e la dinamica del supporto con il relativo strato pittorico. Il tessuto di supporto, anch'esso soggetto a inevitabile processo di consunzione, perde la robustezza di nervatura necessaria per contrastare la dinamica dello strato pittorico che subisce nel tempo un processo di indurimento e contrazione, per cui tende a sollevarsi e a staccarsi dal supporto. Quest'ultimo poi perde col tempo la dovuta forza compensativa per trattenere l'adesione dello strato pittorico, specialmente quando anche lo strato di preparazione può aver perso per un degrado la propria compattezza coesiva, come spesso capita per errori esecutivi all'origine o per la trascuratezza di chi ha custodito l'opera.

Da come poi è stato custodito un dipinto dipendono prevalentemente le condizioni del suo atto estetico creativo, ossia la superficie dalla quale si propagano i valori formali e cromatici, troppo spesso compromessi dall'azione esercitata da chi l'ha avuto a disposizione e dagli interventi subiti.

Se lo scopo è di salvaguardare l'integrità dell'atto generativo, a prescindere dall'azione del tempo e dal processo di consunzione dello strato cromatico, dalle sue alterazioni fisiche, siano esse microfratture (crettature) o ossidazioni causate dalla luce, si deve innanzitutto fare attenzione a una realistica opera di prevenzione.

L'intervento di restauro si rende comunque indispensabile quando le condizioni di un dipinto si trovano a non corrispondere più ai requisiti sopra elencati. Quando lo strato pittorico risulta instabile e tende a dividersi dal supporto o dalla preparazione, si deve porvi rimedio provvedendo al suo consolidamento. È indispensabile che il tessuto di supporto sia efficiente e proporzionalmente innervato, quanto basta a con-

trastare la tensione causata dalla dinamica che esercita lo strato pittorico in seguito al processo fisico temporale. La struttura portante (il telaio) deve inoltre essere mantenuta robusta e funzionale per una normale tensione del supporto ma nel contempo deve permettere le dilatazioni e il riassesto del materiale igroscopico del supporto e dello strato pittorico.

Per conservare il valore estetico intrinseco a un dipinto, risultano comunque determinanti, più di tutte le altre operazioni, le scelte operative per mantenere le caratteristiche poetiche, orchestrate dall'autore con infinite variazioni sia stilistiche sia esecutive. È questa certamente la fase più delicata e difficile da eseguire e valutare. Se per le operazioni di conservazione del dato fisico è indispensabile una esperienza tecnica, per la conservazione del dato estetico è indispensabile non solo una prolungata e collaudata esperienza, ma soprattutto, checché se ne dica, sono fondamentali predisposizione, senso critico e conoscenza del meccanismo generativo dell'opera pittorica in genere. Mantenere vivi i valori intrinseci di un dipinto dipende dal criterio interpretativo adottato nel tener pulita e visibile la superficie cromatica e da come viene interpretato e risolto il lavoro di ritocco, che dovrebbe fermarsi di fronte a introduzioni in un dipinto lacunoso di ardue interpretazioni che possono disarticolarne i valori poetici, mentre doveroso risulta invece il compito di togliere il più possibile ogni nota dissonante e avulsa dall'equilibrio compositivo e poetico di quel che rimane di originale, perché questo propaghi quel tanto di autentico che contiene, con purezza, senza essere disarticolato da segni, note e stridori degenerativi causati dal caso o peggio da azioni inconsulte dell'uomo.

Fissati i criteri diagnostici ed etici, si passa all'approccio e ai dettagli operativi d'intervento sui dipinti su tela.

Il telaio è bene che sia di legno, come era fin dalle origini; se quello vecchio non corrisponde più alle caratteristiche necessarie si deve sostituirlo con un altro, ma sempre di legno, non solo perché il dipinto si è ormai adattato a tale struttura, ma anche perché essa segue e alterna armonicamente le oscillazioni dinamiche del supporto.

Il telaio deve essere ben trattato con antiparassitari e con cera vergine in modo che mantenga una uniforme traspirazione, e deve essere dotato di snodi estensibili regolati da zeppe o meglio da regolatori di tensione di metallo, in quanto questi, pur lasciando autonoma la dinamica del legno, mantengono in posizione utile gli snodi o giunti del telaio. Sono sconsigliabili i sistemi di tensione automatica con molle che, non permettendo la contrazione del supporto in seguito alle variazioni climatiche, tendono a fare dilatare il supporto. Il supporto, quando si riscontra che non corrisponde alle caratteristiche dovute, e se non bastasse l'operazione di rinvigorimento tramite l'infiltrazione di resine appropriate, deve essere rinforzato con foderatura di consistenza e spessore proporzionati al peso dello strato pittorico. Per raggiungere tali risultati si rivelano ottimi il consueto metodo di foderatura a colla-pasta composta di farine di cereali e acqua adeguatamente trattata con antifermentativi e l'utilizzo di tele di lino puro a uno o più strati per la loro qualità di resistenza. Questo sistema offre le garanzie richieste in quanto dà al rinforzo un'adeguata solidità basata su un equo grado di flessibilità e rigidità, perché lo rende consistente e rigido allo stesso tempo e gli permette flessibilità di movimento. Si è inoltre rivelato efficace e duraturo in quanto l'utilizzo di materiali naturali di grado igroscopico analogo ai materiali costitutivi dell'opera originale permette che i materiali di rinforzo subiscano i processi e le variazioni temporali naturali.

Quando un quadro è già stato in precedenza rinforzato ma tale rinforzo non corrisponde più alle funzioni dovute, si deve sostituirlo rimuovendo le vecchie foderature, asportando accuratamente i residui del vecchio adesivo, disinfestando il supporto e procedendo alla nuova foderatura. Un discorso a parte meriterebbero a questo punto la rimozione delle vecchie cuciture e delle lacune del supporto.

Quando lo strato pittorico si presenta instabile e fragile è opportuno ricorrere ai dovuti rimedi per riportarlo alla giusta adesività al suo supporto e alla dovuta coesione. Se il fenomeno è circoscritto a piccole zone si può procedere con

locali e mirate iniezioni di appropriato adesivo. Se il fenomeno è invece generale si deve far filtrare nelle microfessure l'adesivo necessario. E a questo proposito, si è rivelato ancora migliore il tradizionale metodo (già indicato dal restauratore Secco Suardo nel secolo scorso) che impiega la colletta, composta di colla animale corretta con emollienti e tensioattivi.

Tale processo di consolidamento, unito anche a un indispensabile intervento per imbibizione sul retro del supporto di adeguate resine tendenti al rinvigorimento del tessuto e alla riadesione dello strato pittorico, si compie innanzitutto tramite la preliminare protezione con velinatura di carte sottili contemporanea all'atto dell'applicazione della colletta sulla parte anteriore del dipinto. Segue quindi la stiratura, eseguita subito dopo la foderatura, in un momento in cui il grado di umidità è ancora alto. Tale pressione termica fa sciogliere la colletta che penetra nelle microfessure e contribuisce a fissare lo strato pittorico e l'adesivo messo sul retro facendolo così penetrare ulteriormente e a blocco dello strato pittorico dalle due parti. Quando si è verificato che tutto sia ben asciutto, si provvede col vapore alla rimozione della velinatura e dei residui di colletta rimasta sulla superficie del colore.

Altro fattore che si è rivelato importante o meglio indispensabile alla corretta conservazione dello strato pittorico, è la chiusura o integrazione delle lacune dello strato preparatorio, così da eliminare i punti soggetti a deposito di sporco e perciò destinati all'erosione.

La conservazione dell'autenticità dell'atto estetico creativo dipende dal tipo di pulitura e dal criterio di ritocco adottati per mantenere l'integrità dell'opera. La pulitura deve essere affrontata con la massima cautela, dopo varie verifiche ed esami per stabilire la resistenza del colore, ossia il tipo di tecnica, di pigmenti e di leganti usati, e per stabilire il livello di pulitura a cui si deve giungere. Per questa fase, più che per ogni altra dell'intervento di restauro, si sono dimostrati utili alcuni metodi diagnostici chimico-scientifici: per alcuni casi l'esa-

me ai raggi X per stabilire le rielaborazioni pittoriche, le modificazioni subite dall'opera; in altri l'esame dei pigmenti e la stratigrafia per stabilire approssimativamente il periodo di realizzazione e precisare la struttura cronologica esecutiva.

Questi dati e altri, quali per esempio le notizie storiche, forniscono al restauratore un insieme di notizie indispensabili per procedere alla rimozione di strati e interventi che si ritiene opportuno eliminare, e sono utili anche per stabilire quali generi di solventi utilizzare per conservare fedeltà all'atto generativo pittorico. Il risultato di pulitura comunque è fondamentalmente legato alle capacità critico-artistiche, alla conoscenza storica della pittura, alla esperienza e sensibilità dell'operatore.

L'operazione di ritocco deve essere impostata e affrontata con la massima intenzione di rispetto dei valori della superficie cromatica documentante l'atto creativo da salvaguardare. Deve essere eseguita con colori stemperati e con adesivi facilmente reversibili, al fine di garantire in futuro una facile rimozione e sostituzione. Adesivi e pigmenti inoltre devono essere scelti per il loro grado di garanzia di stabilità cromatica, devono cioè subire il meno possibile nel tempo alterazioni che possono compromettere o disturbare in futuro la visione della originale cromia. Il criterio esecutivo fondamentale di ritocco deve mirare a integrare le lacune con un metodo che ne permetta possibilmente l'individuazione, ma che nel contempo faccia in modo che queste non risultino avulse alle vibrazioni della texture della superficie del dipinto. A tali fini si è rivelato molto corrispondente, per quanto riguarda i quadri a olio, l'uso di colori stemperati in vernice, applicati con sottili pennelli a righette microincrociate che formano uno specie di retino di varie dimensioni, a seconda appunto della trama della superficie che si va integrando.

Per garantire alla superficie cromatica di propagare i suoi valori intrinseci plastico-formali e nel contempo per proteggerli, è utile alla fine stendervi sopra un velo di ottima vernice morbida, stabile e facilmente reversibile.

PERCHÉ E COME È STATO RESTAURATO IL DIPINTO DI MARCO RICCI

Quale esempio calzante di quanto ho teorizzato nella premessa, posso portare l'intervento di restauro del dipinto di Marco Ricci, dell'inizio del XVIII secolo, olio su tela di cm 62,5 x 74,5, raffigurante un paesaggio con figurette e architetture inserite in un ampio orizzonte.

Nel 1995 tale opera, a uno sguardo prudente e poco indagatore, poteva risultare non bisognosa di cura restaurativa. Infatti la sua superficie, se pur ingiallita, si presentava integra e compatta.

Foto 1 - Il retro del supporto pronto per la rifoderatura.

Foto 2 - Il dipinto prima dell'intervento.

A un esame approfondito l'opera si dimostrò però estremamente bisognosa di un accurato e integrale intervento. Infatti, anche se il dipinto aveva già subito probabilmente alla fine del secolo scorso un completo restauro, lo strato pittorico si rivelava estremamente fragile a causa del rinsecchimento della tela di supporto, non compensatamente rinforzata a suo tempo, e della tensione degli strati di resine e di colore sovrammessi alla superficie pittorica originale, specialmente nella parte dell'ampio cielo. Perciò, l'anno seguente, il dipinto fu giudicato sia bisognoso di restauro conservativo, sia di un intervento radicale in quanto non solo in precarie condizioni fisiche, ma anche alterato nei dati pittorici originali da precedenti manomissioni dovute a un intervento di ritocco arbitrario e poco rispettoso (vedi foto n 2).

Il dipinto è stato rimosso dal vetusto telaio ottocentesco di legno dagli snodi fissi, previa protezione dello strato pittorico mediante carta di pelle d'aglio e colletta. È stata quindi tolta la consunta foderatura di rinforzo al supporto, che è stato adeguatamente ripulito dai residui della vecchia colla e disinfestato con Desogen (vedi foto n. 1). Il dipinto è stato allora sotteso dal verso su pannello ligneo. A questo punto è stato fatto filtrare dell'alcol polivinilico, diluito con acqua distillata e addizionato con il 5% di glicerina e Desogen, quale consolidante dello strato pittorico, costituito da una pellicola cromatica di pigmenti legati a olio di lino fluido e non consistente, e di uno strato preparatorio di mestica di terre brunorosse ben steso e di ben proporzionata consistenza, ma ormai decoeso e fragile, principalmente a causa dell'incuria.

Dopo le operazioni di disinfestazione del supporto e di consolidamento dello strato pittorico originale, il supporto, di tessuto ad armatura tela di buon filato di lino di media densità, è stato rinforzato con due diversificati tipi di tela di lino applicati con colla pasta. Dopo accurata pressione termica sul recto mediante la quale si è completata l'operazione di consolidamento del colore e intercorso il tempo necessario per un prosciugamento del dipinto, è stata tolta la carta di riparo preventiva e i residui di colletta che si trovavano sul recto. Poi il dipinto è stato sotteso a un telaio nuovo di legno di abete ben trattato con antiparassitario e dotato agli snodi mobili di regolatori di tensione in metallo. Dopo questa fase di salvaguardia del dato fisico del dipinto, è stata affrontata l'operazione di salvaguardia dell'opera vera e propria, del dato creativo originale della superficie cromatica. Rimossi gli strati superficiali di vecchie resine e ritocchi ottocenteschi mediante normali miscele di solventi, si è constatato che l'ampio cielo era stato in precedenza arbitrariamente ripreso con colore a olio per ovviare a una situazione di frantumazione di buona parte della sottostante superficie (vedi foto n. 3 e 4).

Sentito il parere della Fondazione Ugo da Como, si è deciso di rimuovere tali ridipinture a olio sul cielo, mediante l'u-

Foto 3 - Il dipinto durante la pulitura.

so di miscele di reagenti basici e solventi alternati all'azione meccanica del bisturi. Recuperata la superficie cromatica del cielo abrasa e lacerata, controllate e livellate le lacune dello strato pittorico mediante stuccature di gesso di Bologna e colla di pelle animale, la superficie cromatica è stata protetta con un velo di vernice mastice data a pennello (vedi foto n. 4). A tale punto, come di norma, e al fine di ridonare compattezza e integrità ai valori cromatici e formali del dipinto, si è reso opportuno un accurato ritocco, che è stato eseguito con materiale reversibile e cromaticamente stabile, con l'uso di pigmenti finissimi in polvere stemperati con vernice della Lucas e con metodo di accurato rispetto, chiudendo le medie lacune a retino incrociato con finissimi pennellini per sintonizza-

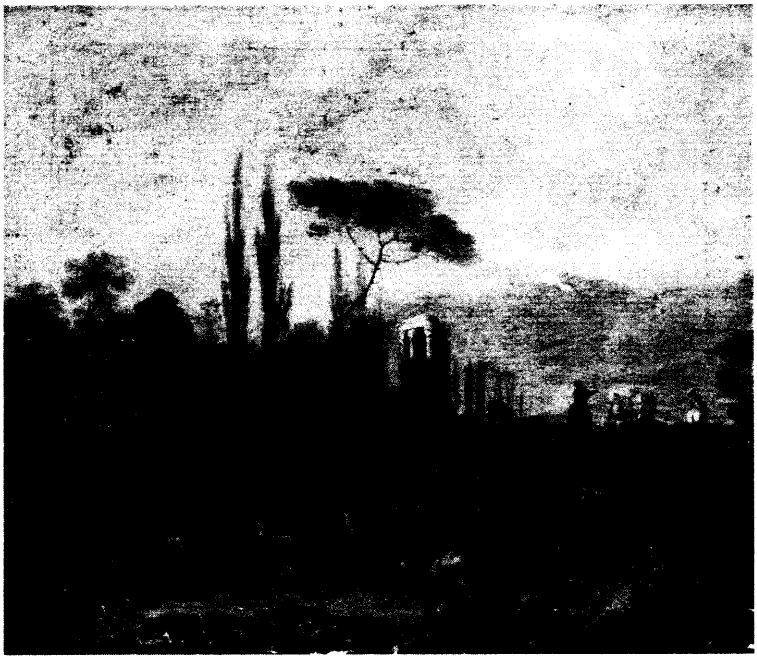


Foto 4 - Il dipinto dopo la pulitura, pronto per il ritocco.

re l'integrazione alla texture del dipinto. Con colore corposo, puntino sopra puntino, a punta di pennellini, sono state ricomposte le fitte microfratture e a velature tutte le abrasioni della parte del cielo molto compromessa. Il tutto al fine di rispettare, ricompattando e ricongiungendo, senza disarticolarli, i singoli ruoli delle variazioni cromatiche tonali e dell'andamento formale di tutta la superficie pittorica. Per renderla inoltre atta a mantenere una stabilità fisica e cromatica sono stati stesi diversi, impercettibili strati nebulizzati di vernice Lucas, protettiva alla fotosensibilizzazione (vedi foto n. 5).

Il risultato di questo restauro è chiaramente visibile: oltre ad avere scongiurato la fragilità fisica degli elementi costitutivi dell'opera che è stata invece salvaguardata, è riemerso l'at-

Foto 5 - Il dipinto a intervento finito.

to generativo dell'opera stessa, basato sull'atmosfera di un paesaggio sovrastato da un cielo luminoso e trasparente, scandito di delicati passaggi tonali e formali che gli donano le profondità spaziali, in luogo dell'atmosfera che presentava prima della cura, di un paesaggio predominato da un cielo opalizzato e grigiastro, infeltrito da sporco e da veli oltraggiosi.

STEFANO LUSARDI

SUL PRESUNTO RITRATTO DI VERONICA GAMBARA
Alcune note a margine del collezionismo di Ugo Da Como*

«Del tempo dell'arte, detta un po' troppo genericamente dei manieristi, si segnalano soprattutto i ritratti. Anche innanzi a essi, quando ci raggiungono eleganze ideali, e la vita interiore rivive, l'anima si affisa».

Ugo Da Como[1]

La notevole quadreria della Fondazione Ugo Da Como di Lonato, pochissimo conosciuta, contiene opere assai interessanti la cui rilettura critica getta nuova luce non solo sull'opera in sé, ma anche su alcune significative vicende legate al-

---

* Lettura tenuta in occasione dell'Adunanza Solenne del 6 giugno 1998 presso la Fondazione Ugo Da Como a Lonato. Sono grato a chi ha favorito e seguito la preparazione di questo studio: il presidente della Fondazione Ugo Da Como: avvocato Luigi Levi Sandri, Ottavio Marcoli e Giancarlo Lang. Particolarmente proficui sono stati gli scambi con Giorgio Garosci, Alessandra Rizzi e Mirella Simonetti cui va tutta la mia riconoscenza.

[1] La citazione è tratta da *Girolamo Muziano 1528-1592 note e documenti*, Bergamo 1930, p. 26.

la costituzione dell'ingente patrimonio della Istituzione bresciana[2].

Il carattere composito, comune ad altre raccolte formatesi in epoca postunitaria, mostra una certa predilezione per la ritrattistica, meglio aderente a quei precisi intenti documentario-iconografici in alcuni casi prevalenti sugli intrinseci valori pittorici delle opere collezionate[3].

Il ritratto costituisce, per le connaturate valenze evocative, un genere di particolare fascino e la sua considerevole presenza nelle stanze lonatesi non può essere casuale, ma dettata semmai da finalità precise che il più delle volte sono di natura celebrativa[4].

La Casa del Podestà – voluta da Ugo Da Como come museo già dal secondo decennio del secolo – è il risultato di un progetto che vide la realizzazione di una collezione costituitasi con pazienti acquisti; è il contenitore ideale di una memoria che se nella Biblioteca ha il suo primario luogo deputato, negli ambienti domestici rivela l'intento di ricreare una sorta di casa avita «piena di familiari memorie» nella quale «ogni ricordo del passato ha tutt'ora una cara voce vivente»[5].

Gli anni tra il 1925 e il 1935 sono assai significativi.

---

[2] Per quanto riguarda la Fondazione e la biografia di Ugo Da Como (Brescia 1869 - Lonato 1941) si rimanda allo studio di U. UGHI e V. PIALORSI, *Ugo Da Como. Cenni biografici* in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1971», Brescia 1973, pp. 369-412.

[3] Per alcuni paralleli si vedano gli interventi di D. BENATI, E. PAGELLA, L. PERUZZI, *Collezionisti si nasce. La galleria di Matteo Campori a Modena*, Modena 1996; inoltre A. CONTI, *Fra i dipinti Davia-Bargellini: appunti sulla tecnica e la presenza dell'immagine*, in *Il Museo Davia Bargellini*, Bologna 1987, pp. 27-36.

[4] Penso per esempio al chiaro intento evocativo che suggerì la collocazione nella "Galleria" della casa lonatese di Ugo Da Como – significativamente definita "Casa del Podestà" – dei quattro grandi ritratti di *Uomini d'arme*, ritenuti opera di Floriano Ferramola.

[5] V. LONATI, *Commemorazione del sen. Ugo Da Como*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1940-1941-1942a», Brescia 1943, pp. 9-16.

Il ritiro dalla vita politica attiva consentì al senatore di dedicarsi principalmente agli studi e alla cura del suo progetto a Lonato. La volontà di creare sul Lago di Garda una «cittadella di cultura» aperta agli studiosi divenne di pubblico dominio e gli acquisti atti a perfezionare il Museo della Casa del Podestà si intensificarono, completandosi con quegli immobili che definiscono oggi il complesso monumentale della Fondazione[6].

Nel 1932 l'antiquario Arturo Bottarelli di Broni, piccolo paese della provincia pavese, sottopose al Da Como una foto «istantanea» proponendo al collezionista un dipinto che «rappresenta la Nobile Illustre Poetessa Veronica Gambara di Pralboino»[7].

La documentazione conservata nell'archivio della Fondazione permette di ricostruire le tappe della compravendita punteggiata di tutte le peculiarità della vendita d'antiquariato, in un momento in cui le conseguenze della crisi economica erano ancora avvertibili. Le molteplici attività di molti commercianti venivano spesso a confondersi con quelle del rigattiere, del falsario e del mistificatore, personaggi non sempre

---

[6] Di notevole rilevanza appare la lettura tenuta da Ugo Da Como nel 1926 per l'inaugurazione dell'anno accademico all'Ateneo di Brescia in occasione della quale manifestò l'intenzione di lasciare le proprie raccolte artistiche e librarie ai giovani. L'intervento compare nei «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1926», Brescia 1927. In questo periodo si segnalano inoltre alcuni interventi su periodici illustranti la Casa del Podestà di Lonato e gli intenti del Senatore. Ugo Da Como acquistò «con più di venti atti notarili gli sparsi frammenti di un'antica proprietà signorile e comunale che le vicende dei secoli avevano disseminata in mani oscure» (M. DUCOS, *Solenne adunanza 1 febbraio 1948*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1946-1947», Brescia 1948, p. 22).

[7] Arturo Bottarelli apparteneva alla stessa generazione dei grandi antiquari Elia Volpi e Luigi Grassi: nacque a Bardi (Parma) nel 1859 e morì a Broni nel 1939. Ringrazio la signora Giovanna Brunelli del Comune di Broni per le preziose informazioni fornitemi. La corrispondenza intercorsa tra Arturo Bottarelli e Ugo Da Como comprende otto comunicazioni vergate nell'arco di cinque mesi, oltre che la fotografia in bianco e nero del dipinto offerto.

animati dalle migliori intenzioni e in costante ricerca di interessati compratori[8].

Le insistite assicurazioni fornite dal Bottarelli, non solo sull'originalità del dipinto, ma anche sull'identità della ritrattata, depongono a favore di una supposta diffidenza da parte di Ugo Da Como, tanto da indurlo a raggiungere Broni per un sopralluogo che si risolverà con l'acquisto del dipinto per 2.600 lire contro le 9.000 richieste inizialmente.

Le lettere dell'antiquario unitamente alla fotografia, sono raggruppate in una busta sulla quale a lapis rosso Da Como annotò: «Acquisto ritratto di Veronica Gambara (in restauro Milano)». È quindi da considerare un intervento di restauro successivo all'acquisto[9].

Ma veniamo ora al nostro argomento: davvero questa donna in abito vedovile è Veronica Gambara[10]?

---

[8] Il Bottarelli asseriva che il dipinto «ritratto Rinascimento», d'inestimabile valore, proveniva da una «nobile famiglia in difficoltà economiche» e oltre ad assicurare la rarità dell'oggetto, tanto che «tale poetessa non è in nessun museo di Milano», ne avalla l'originalità adducendo all'appoggio di un fantomatico «professore Direttore di un Museo di Milano» sottolineando «l'affare d'oro» in quanto «quadri di minore importanza a Parigi ed a Londra ascenderebbero a cifre altissime».

[9] Dalla visione della fotografia inviata dal Bottarelli appare evidente il cattivo stato di conservazione del dipinto. Il supporto, notevolmente allentato, appena aderente ad un telaio fisso con raccordi diagonali (negli angoli) e trasversale, presentava alcune fenditure e due listelli – superiore e inferiore – che lo adattavano alla maggiore altezza della cornice. Con il restauro (del quale non v'è traccia nell'archivio lonatese) si provvide al rintelo; all'asportazione dei listelli e al conseguente aumento dell'altezza della tela con integrazione pittorica; alla sostituzione dell'antico telaio con uno moderno di ottima qualità con biette lignee; si compensarono le lacune e le fenditure della tela con stuccature e ridipinture. Attualmente il dipinto è in restauro presso lo Studio di Romeo Seccamani.

[10] Il dipinto è considerato tradizionalmente ritratto della poetessa bresciana Veronica Gambara. Due sono le possibili ragioni: in *primis* la conoscenza del carteggio Bottarelli nel quale si insiste sull'identità "bresciana"; inoltre la probabile conoscenza di due biglietti con grafia ottocentesca collocati oggi sul telaio moderno (probabilmente trasportati dal vecchio telaio) che recitano: «*Veronica Gambara / Patrona e Signora / di Correggio 1456*». È alquanto arduo cercare di dare una spiegazione alla presenza e all'origine di questi due curiosi biglietti. Sono collocati sulla traversa superiore del telaio, uno accanto all'altro: quello di destra trascrive il contenuto di quello

Una lettura completa dell'opera, cronologica e iconografica induce a una certa perplessità.

Come è noto Veronica Gambara nacque nel 1485 da Gianfrancesco conte di Pralboino; sposa nel 1509 di Gilberto da Correggio († 1518) la poetessa morì nel 1550[11].

Ora, il dipinto della Fondazione è con evidenza opera del secolo XVII (fig. 1), come si spiegherebbe quindi la riproposizione di un personaggio vissuto nel secolo precedente[12]?

Non basta a fornire una giustificazione plausibile collegare il ritratto della Fondazione ai tanto diffusi intenti retrospettivi attraverso i quali si intendeva rinverdire la memoria dei personaggi illustri del passato, tanto più che l'abbigliamento della gentildonna è conforme alla moda seicentesca[13].

Se si presta la debita attenzione alle indicazioni simboliche, iconografiche, poste dall'artista nel ritratto, a quei dettagli denotanti il rango del personaggio come nella più tipica ritrattistica internazionale, sarà facile scoprire l'identità del personaggio rappresentato.

Su di un piccolo tavolo coperto da una stoffa verde, a sinistra osservando la tela, poggia una corona impreziosita da

---

di sinistra, molto più consunto e quasi illeggibile. Appare sospetta la somiglianza tra la grafia di questi due piccoli biglietti e quella delle lettere del Bottarelli. Il ritratto della Fondazione è compreso nello studio di R. FINZI, *Le sembianze di Veronica Gambara*, in «Nuove Lettere Emiliane», n. 2, Reggio Emilia 1962. In numerose altre sedi il dipinto è posto ad illustrazione di studi relativi alla poetessa.

[11] Non esistono ritratti certi di Veronica Gambara, quindi è difficile affidarsi a confronti fisiognomici. L'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Brescia conserva un ritratto della «Signora di Correggio» (*pendant*) di quello di Laura Cereto, il quale però parrebbe il frutto di una visione idealizzata successiva. Lo stesso Bottarelli, rivolgendosi al Da Como, fa riferimento a questo dipinto definendolo «piccolo e d'epoca tarda».

[12] L'olio su tela misura cm. 94×117 (n° inventario: 93).

[13] L'ampio abito vedovile è comune ad altri importanti ritratti collocabili entro la prima metà del secolo; si veda ad esempio il *Ritratto di giovane vedova* eseguito da Jacopo Chimenti Da Empoli conservato nel The Art Institut of Chicago (1610 ca., olio su tela, cm. 220×122) riprodotto in A. MARABOTTINI, *Jacopo Chimenti Da Empoli*, Roma 1988, fig. 67.

Figura 1 – Maestro toscano del sec. XVII - *Ritratto di Cristina di Lorena*, già creduto ritratto di Veronica Gambara. Olio su tela, cm. 94×117 (prima del restauro). Lonato, Casa del Podestà, Studio. Fotografia Paola Facchi.

gemme (fig. 2) identificabile con quella della famiglia de' Medici, Granduchi di Toscana[14].

[14] La corona è visibile solo parzialmente, vi si riconoscono i gigli fiorentini collocati al culmine delle punte auree e le pietre preziose tagliate verdi e rosse. Le lumeggiature delle pietre sono rese con cura notevole a conferirne il particolare effetto di luminosità riflessa, accentuato dall'impiego della lacca rossa per i rubini.

Figura 2 – Maestro toscano del sec. XVII - *Particolare della corona granducale* (prima del restuaro). Lonato, Casa del Podestà, Studio. Fotografia Paola Facchi.

Figura 3 – Maestro toscano del sec. XVII - *Particolare della miniatura raffigurante Cosimo II, Granduca di Toscana* (prima del restuaro). Lonato, Casa del Podestà, Studio. Fotografia Paola Facchi.

Conducendo una ricerca nel vasto repertorio mediceo si può riconoscere nella fisionomia precisa del nostro ritratto, Cristina di Lorena (1565-1637), sposa di Ferdinando I Granduca di Toscana[15].

[15] Per dei confronti si veda K. LANGEDIJK, *The portraits of the Medici, 15th-18th Centuries*, Firenze 1981, Vol. I, pp. 654-676. Cristina di Lorena, all'arrivo a Firenze per le nozze con Ferdinando I veniva definita dal vene-

Altri particolari conducono univocamente a Cristina di Lorena: il medaglione portato accanto alla cintura riproduce, infatti, una miniatura con il ritratto del Granduca Ferdinando I morto nel 1609 e anche l'abito vedovile è il medesimo che figura nei ritratti ufficiali[16] (figg. 3, 4 e 5).

Rimosso quindi ogni ragionevole dubbio in merito alla reale identità dell'effigiata si può procedere ora a un'analisi di tipo stilistico.

La costruzione dell'immagine, giocata su una notevole sobrietà cromatica, induce a collocare l'opera nell'ambito toscano che vede accreditato presso la corte medicea l'anziano Tiberio Titi (Firenze, 1573-1627), figlio del celebre Santi di Tito, interprete diretto della riforma pittorica a Firenze[17].

Sono addirittura stringenti i riferimenti con il modulo compositivo codificato dal Titi "inventore" dello *state portrait* di Cristina di Lorena divenuta, dopo la morte del figlio Cosimo II (1621), reggente del Granducato insieme alla nuora Maria Maddalena d'Austria data la minore età del nipote, futuro Granduca Ferdinando II.

Il sapore curiosamente arcaistico, evidente nella tela del Titi per l'intrinseca ragione iconografica che «segue quella me-

---

ziano Contarini: «... di carne bianca, di statura mediocre, di faccia lunghetta, e di bellezza mediocre». Ringrazio Karla Langedijk per la gentilezza dimostratami accettando di discutere insieme il ritratto di Cristina di Lorena.

[16] La miniatura doveva celare, a mo' di coperchio, un orologio. Allo stesso oggetto farebbe pensare la piccola chiavetta simile a una croce che pende a lato del ritrattino. In una lettera del pittore Francesco Bianchi Buonavita indirizzata a Cristina di Lorena (31 maggio 1618) un suo ritratto viene infatti descritto come: «quadro fatto di braccia tre e mezzo, entrovi il ritratto di Madama in ginocchioni con le mani giunte, grande quanto il naturale in abito vedovile et à cintola il ritratto del Gran Duca Ferdinando, piccolo finto in un oriolo». L'oggetto in questione viene quindi quasi ad assurgere ad attributo iconografico tanto da essere puntualmente presente anche in altri importanti ritratti della Granduchessa.

[17] Per le notizie relative a Tiberio Titi si veda S. LECCHINI GIOVANNONI, *Seicento Fiorentino. Arte a Firenze da Ferdinando I a Cosimo II*, Firenze 1986, Biografie, pp. 176-177.

Figura 4 – Tiberio Titi - *Ritratto di Cristina di Lorena*, vedova. Olio su tela, cm. 173×200. Firenze, Poggio Imperiale (n. Inv. 1889-538). Immagine tratta da K. Langedijk, *The portraits of the Medici*, Firenze 1981, Vol. I, pag. 666, fig. 31, 25.

dievale del donatore negli altari e negli affreschi»[18], caratterizza in misura meno evidente la tela lonatese: anch'essa dipendente da certi dettami controriformati[19].

---

[18] Così K. LANGEDIJK, scheda relativa al dipinto di Tiberio Titi (Ritratto di Cristina di Lorena, vedova) in P. BAROCCHI (a cura di), *Palazzo Vecchio: committenza e collezionismo medicei 1537-1610*, Firenze 1980, p. 308, scheda e fotografia n. 633. Sul medesimo ritratto ritorna in maniera convincente I.M.J. PAULUSSEN, *Tiberio Titi, ritrattista dei Medici*, Firenze 1980 in «Overdruk uit de Mededelingen van het Nederlands Insituut te Rome», XLII, p. 108.

[19] F. ZERI, *Pittura e controriforma. L'"arte senza tempo" di Scipione da Gaeta*, Torino 1957.

Figura 5 – Maestro del sec. XVII - *Ritratto di Ferdinando I, Granduca di Toscana*. Miniatura ovale, cm. 3,2×2,7. Firenze, Uffizi (n. inv. 9056). Immagine tratta da K. Langedijk, *The portraits of the Medici*, Firenze 1981, Vol. II, pag. 737, Figura 37, 42.

È allora un rapporto di dipendenza che lega a doppio filo il prototipo del Titi con il dipinto lonatese.

La consimile attenzione nelle due opere a confronto, per la luce intensa e tersa che definisce i piani del viso e delle mani sgusciate rendendo ancor più evidente il contrasto tra i pallori degli incarnati e le ombre del fondo e dell'abito, palesano le influenze con la ritrattistica fiamminga vincolante per gli artisti fiorentini specie dopo l'arrivo in città di Justus Sustermans (Anversa, 1597-Firenze, 1681). Il fiammingo, già presente nell'*atelier* di Frans Pourbus giunse al seguito di un gruppo di arazzieri chiamati da Cosimo II e riuscì nel giro di po-

co tempo a oscurare del tutto la fama di chi sino ad allora aveva dipinto la maggior parte dei ritratti della famiglia Medici[20].

Anche Sustermans trasse significativamente ispirazione dall'esemplare di Tiberio Titi per eseguire il ritratto di Cristina di Lorena a figura intera (fig. 6)[21].

L'assorbimento del pigmento e l'ossidazione generale che caratterizza la superficie del dipinto non consentono oggi di leggere facilmente certi delicati passaggi di tono su tono.

Da un'attenta osservazione si nota la complessità dell'austero abbigliamento vedovile, descritto con notevole cura nei particolari evidenziati da leggeri rialzi grigio-azzurri. Un ampio mantello copre la Granduchessa sino al capo, velato. Dal colletto in tessuto bianco, impoverito da un troppo energico intervento di pulitura, pende un oggetto non meglio precisabile sostenuto con la mano destra recante un anello, mentre la sinistra, anch'essa inanellata, regge un piccolo libro, probabilmente contenente le preghiere del mattino a confermare la devozione bigotta con la quale Cristina di Lorena passò alla storia[22].

La resa attenta ai dettagli insiste inoltre sulle incastonature delle gemme della corona e sulla definizione del ritrattino "miniato" nel quale si riconosce senza indugio il volto di Ferdinando I.

---

[20] Per Justus Sustermans, si rimanda al catalogo della mostra di Palazzo Pitti a cura di M. CHIARINI, *Sustermans. Sessant'anni alla corte dei Medici*, Firenze 1983.

[21] Il ritratto di Tiberio Titi ebbe una certa fortuna tanto che, non solo pare evidente il debito nei confronti del fiorentino da parte del fiammingo ma, si conoscono due copie fedeli (almeno nell'impostazione della figura): l'uno di anonimo artista fiorentino, l'altro di Francesco Bianchi Buonavita databile al 1618 (cfr. nota 14). Per il problema delle copie e degli originali di Cristina di Lorena si veda Karla Langedijk. Oltre alle numerose opere circolanti sul mercato si segnala a titolo esemplificativo la tela riprodotta da M. NATALE, *Peintures italiennes du XIV au XVIII siècle*, Ginevra 1979, fig. 63, p. 51.

[22] Il succitato ritratto di Sustermans mostra accanto a un crocefisso un libro d'ore, aperto, riproducente l'annunciazione desunta dal celeberrimo affresco della SS. Annunziata di Firenze.

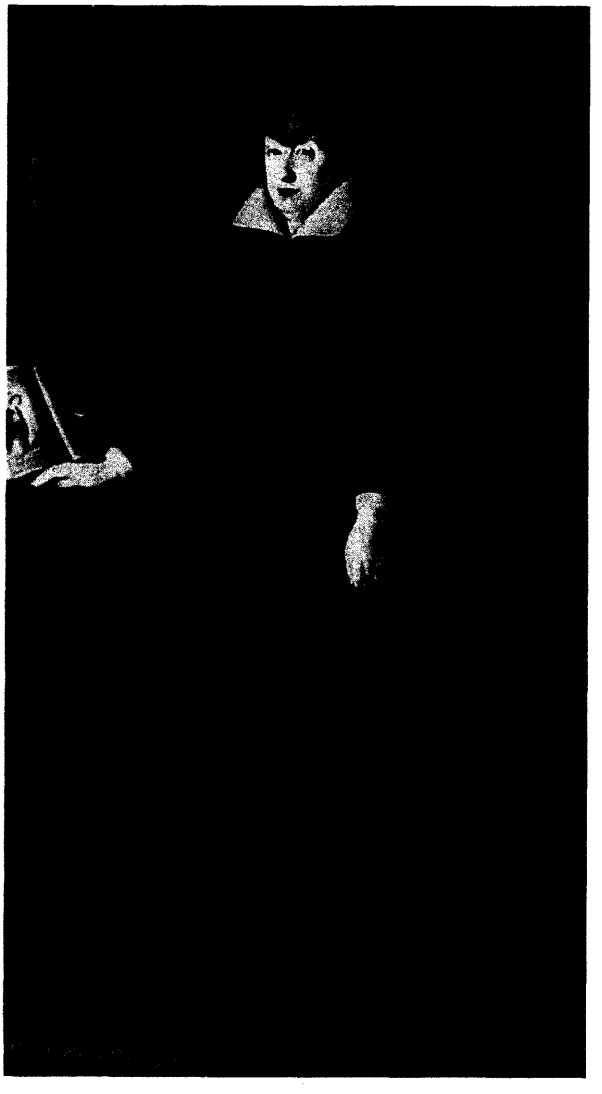


Figura 6 – Justus Sustermans - *Ritratto di Cristina di Lorena.* Olio su tela, cm. 201×117. Firenze, Palazzo Pitti (inv. Poggio a Caiano, n. 146). Immagine tratta da M. CHIARINI, *Sustermans. Sessant'anni alla corte dei Medici*, Firenze 1983, p. 96, rep. XIX.

L'impianto solido della figura (tanto da far pensare quasi a un ritratto a figura intera decurtato nella parte inferiore), il modellato, duro, ma sicuro e sentito, oltre che i vivaci dettagli a cui ho accennato, sono tutti elementi che inducono a non accettare con troppa leggerezza il ritratto della Fondazione come una derivazione diretta da un modello (per altro non ancora identificato).

Si aggiunga il fatto che il dipinto è da datarsi intorno al quarto decennio del secolo, e perciò accostabile alla produzione di un maestro di corte che ancora vede in Tiberio Titi un ottimo referente, nonostante le palesi aperture verso le più tipiche soluzioni attuate dal Sustermans.

Sarebbe di qualche utilità conoscere l'antica provenienza collezionistica di questo ritratto; Arturo Bottarelli mantiene nelle sue lettere un prudente riserbo in proposito. La cornice probabilmente emiliana[23], potrebbe indirizzare sulla giusta strada, ipotesi plausibile se si considerano gli stretti legami di parentela tra i Medici e gli Este, così come con i Farnese[24].

Riconsiderando il dipinto nel contesto pensato e voluto da Ugo Da Como, come parte di un tutto, oggetto tra gli oggetti, potremo infine giungere ad alcune considerazioni.

La lettura della monografia dedicata al pittore bresciano Girolamo Muziano, «libro esaurientissimo, quale solo l'amor pa-

---

[23] La cornice del dipinto è di notevole qualità: presenta un ricco intaglio di derivazione cinquecentesca con gola modanata centrale e motivi decorativi intagliati molto rilevati con foglie e frutti, ma databile alla prima metà del Seicento. La gola centrale, probabilmente anch'essa, come la tela, interessata da un intervento di restauro, presenta oggi un colore grigio azzurro. Non vi sono tracce di adattamenti, eccezion fatta per un aumento di larghezza ricavato al di sopra della battuta interna del lato sinistro, tale modifica non viene comunque ad intaccare l'originario incastro angolare.

[24] Nel 1628 Odoardo Farnese sposò Margherita, figlia di Cosimo II. Si veda M. PIETROGIOVANNA, *La splendida corte. La produzione artistica del Nord a Parma e nel Reggiano* in C. LIMENTANI VIRDIS (a cura di), *La pittura fiamminga nel Veneto e nell'Emilia*, Verona 1997, p. 297. Sustermans fu letteralmente conteso dalle tre corti.

trio può dettare»[25] induce a ritenere il Da Como, pur «sospinto dal particolare amore della sua terra»[26], dotato di buone conoscenze in campo artistico[27].

Di una disincantata consapevolezza ci è testimone lo "Studio" nella Casa del Podestà (fig. 7) dove, dietro la scrivania del Senatore, accanto al ritratto di Cristina di Lorena figurano il ritratto del figlio, Cosimo II (fig. 8)[28], e la sacra immagine della Vergine Annunciata (fig. 9)[29], «icona di famiglia» venerata dai Medici[30].

---

[25] Così G. FIOCCO a commento dell'opera del Da Como recensita in «Rivista d'Arte», anno XIII, Firenze 1931, p. 437.

[26] Le parole sono dello stesso Da Como in *Girolamo Muziano 1528-1592 note e documenti*, Bergamo 1930, p. 151, nota 1.

[27] Da Como avrebbe potuto rendersi personalmente conto del ritratto di Cristina di Lorena attraverso l'immagine riprodotta nel fortunatissimo studio in tre volumi di G. PIERACCINI, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo*, Firenze 1924-25.

[28] Il dipinto ad olio su tela (n° inv. 97, cm. 65×50) raffigura il Granduca di tre quarti, con gorgiera e la croce dell'ordine di Santo Stefano di Pisa in bella evidenza. Porta una cornice nera antica. La buona qualità dell'incarnato del viso reso con leggere velature e con una certa verosimiglianza fisiognomica non è omogenea, appare infatti assai approssimativa la realizzazione dell'abito. La tela antica si rifà a un prototipo ufficiale ben consolidato riferibile al Sustermans del quale la Langedjik fornisce un ampio campionario (cfr. nota 13). La tela ha subito un grossolano rintelo oggi assai guasto tanto da aver causato alcuni sollevamenti a bolle tra la tela originaria e la successiva di rinforzo. Sul telaio, sostituito con probabilità durante il medesimo intervento appare a matita la scritta «Pourbus», interessante riferimento a certa ritrattistica aulica ascritta, sino al secolo scorso con facilità, al famoso Frans Pourbus, maestro di Sustermans.

[29] L'olio su tela (n° inv. 100, cm. 32×48,5) è giunto a noi in un pessimo stato di conservazione tanto da necessitare le vistose integrazioni e ridipinture visibili in numerose sue parti. Da una fotografia conservata nell'archivio della Fondazione, eseguita verso il 1944, si notano due fenditure estese in senso orizzontale e numerose cadute del film pittorico. Queste zone furono interessate da un intervento di restauro non documentato in occasione del quale si provvide anche al rintelo dell'opera. Alcuni dettagli di una certa finezza inducono a collocare l'opera nel secolo XVII, nonostante le snaturanti integrazioni successive. La cornice lignea con lastronatura e gola interna dorata è novecentesca.

[30] L'immagine – come già osservò Gaetano Panazza nelle sue annotazioni manoscritte del 1944, conservate presso la Fondazione Ugo Da Como – è tratta dall'affresco fiorentino della chiesa servita della Santissima An-

Questa serie di relazioni, pensate, palesano una particolare sensibilità collezionistica.

Nell'ideale museo storico e artistico creato nella Casa del Podestà, museo di memorie locali, bresciane e lombarde, l'invito del Bottarelli per l'acquisto del ritratto della poetessa dovette apparire estremamente allettante. L'attribuzione di identità a Cristina di Lorena o a Veronica Gambara, non pare però abbia condizionato il Da Como che, in forza della capacità evocativa di quell'immagine portata in un luogo "significante" quale è una casa-museo, avrebbe comunque trovato il ricordo della poetessa a lui più familiare, pur non abolendo i riferimenti alla reale identità, richiamata dai precisi rapporti iconografici istituiti[31].

Non deve stupire un'interpretazione tanto personale e soggettiva.

Quando Gabriele d'Annunzio attingendo al simbolo mediante l'immaginazione, costruisce analogie, metafore, corrispondenze vedendo nella tela dell'Oratorio Dalmata del Vittoriale, Giobbe (in realtà un San Gerolamo penitente), rende in misura certo più letterale ciò che doveva essere un processo di re-interpretazione assai diffuso in quel periodo[32].

Non a caso Arturo Bottarelli interessato a chi creava musei, arredava case, fece di un oggetto comune l'oggetto del desiderio, caricandolo di valori aggiunti di sicura suggestione.

---

nunziata. Per le vicende legate alla famiglia Medici e la sacra raffigurazione della SS. Annunziata si rimanda a M. FANTONI, *La Madonna dell'Annunziata e la sacralità medicea*, in *La corte del Granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma 1994, pp. 171-199; inoltre si veda E. CASALINI, *Una icona di famiglia. Nuovi contributi di storia e d'arte sulla SS. Annunziata di Firenze*, Firenze 1998.

[31] Dell'identità della ritrattata si persero subito le tracce, nell'inventario dei beni dell'erigenda Fondazione, nel 1941, esso viene descritto come «ritratto di donna 600 con cornice ritratto di Vittoria Colonna» in *Inventario della consistenza patrimoniale lasciata dal sen. Ugo Da Como alla "Fondazione Ugo Da Como" [...], Brescia, 4-11-1941, p. 5; il manoscritto si conserva nell'archivio della Fondazione a Lonato.*

[32] Di questo particolare episodio parla A. MAZZA, *L'ultima dimora*, in *Vittoriale casa del sogno di Gabriele d'Annunzio*, Brescia 1988, p. 182, nota 78.

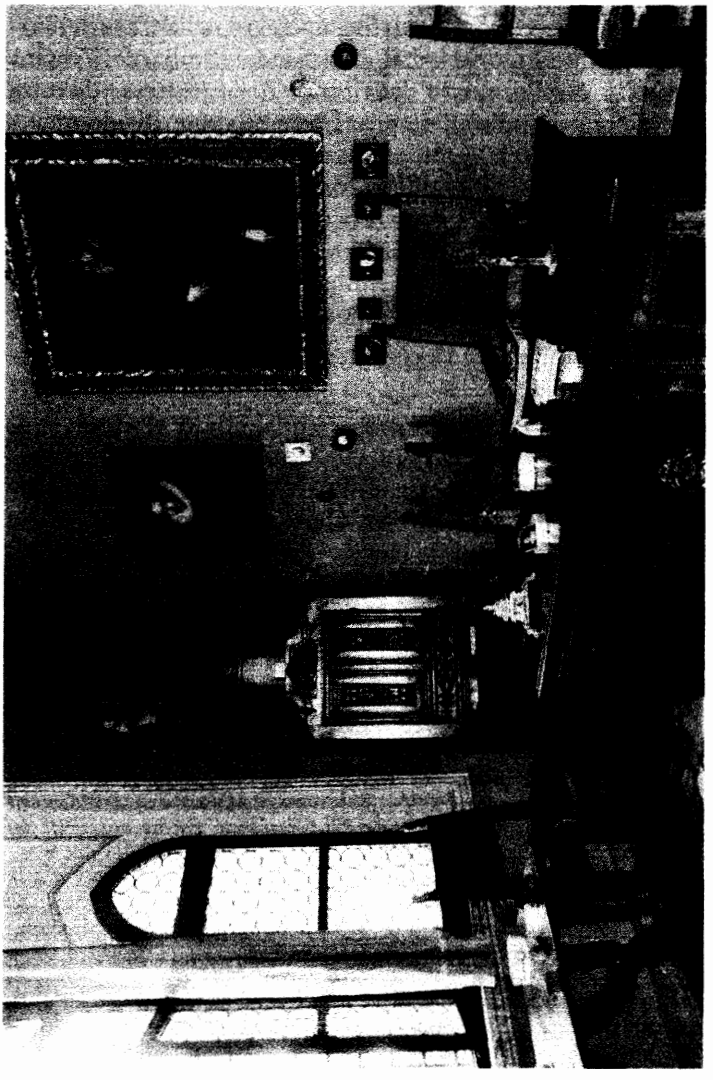


Figura 7 – *Studio del Senatore Ugo Da Como*. Lonato, Casa del Podestà. Fotografia di Paola Facchi.

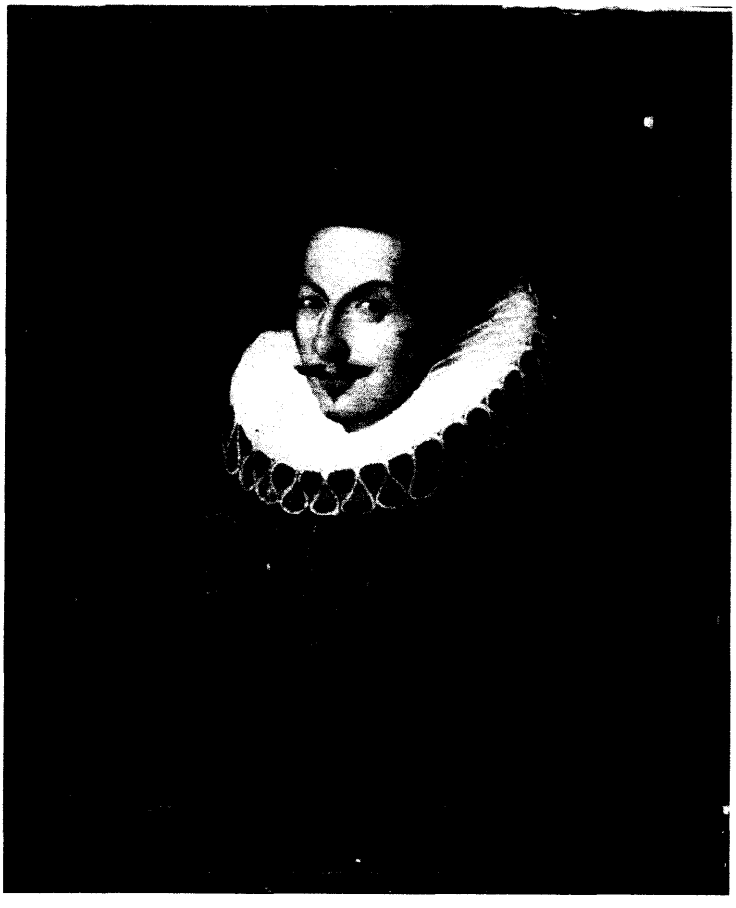


Figura 8 – Maestro del sec. XVII (da Justus Sustermans) - *Ritratto di Cosimo II, Granduca di Toscana*. Olio su tela, cm. 65× 50. Lonato, Casa del Podestà, Studio. Fotografia di Paola Facchi.

Prima di proporre al Da Como il ritratto di Veronica Gambara propose infatti proprio a d'Annunzio, nel 1926, due oggetti anch'essi semiofori di un percorso mentale conosciuto: una tela a soggetto mitologico che diviene un «San Sebastiano nella prima fase del martirio», e una modestissima scultu-

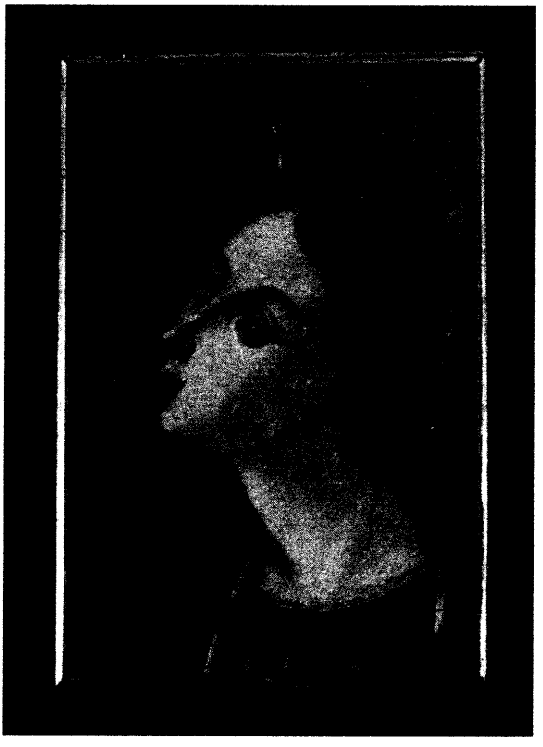


Figura 9 – Maestro del sec. XVII (e restauratore) - *Vergine Annunciata*. Olio su tela, cm. 32×48,5. Lonato, Casa del Podestà, Studio. Fotografia di Paola Facchi.

ra quasi da teatro anatomico nobilitata a «artistico marmo Greco rappresentante San Bartolomeo scorticato»[33].

Si è di fronte quindi non solo all'innalzamento artificioso di un oggetto, bensì anche alla precostituita interpretazione costruita *ad hoc* per personaggi ormai noti.

[33] L'unica lettera spedita da Broni e datata 16 febbraio 1926, unitamente alle due fotografie, è conservata nell'Archivio del Vittoriale (XLIV, 2), non esistono tracce di risposta da parte di d'Annunzio. Ringrazio la signora Mariangela Calubini per il gentilissimo aiuto fornitomi.

INDICE

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Prolusione del presidente Cesare Trebeschi, 22 ottobre 1998 pag. 7

Relazione del segratario Luigi Levi Sandri sull'attività dell'Ateneo nel 1997 » 11

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, 1919-1941: oltre vent'anni di lettere inedite di Ugo Da Como a Teodoro e Fausto Lechi » 19

Premiazioni e riconoscimenti » 27

ATTI ACCADEMICI

Fabio Danelon, Tommaseo romanziere antimoderno » 31

Marziano Brignoli, L'amministrazione austriaca in Lombardia: mito e realtà (1814-1859) (Note per una ricerca) » 59

Ennio Ferraglio, Protagonisti del carteggio con il cardinale Angelo Maria Querini » 77

Leonardo Urbinati, Commemorazione del socio Prof. Alberto Albertini » 99

Attilio Mazza, Gardone Riviera, stazione climatica invernale mitteleuropea (1883-1915) pag. 141

Giannetto Valzelli, Buonanotte, Canossi. Benvenuto, Cibaldi » 179

Presentazione del volume "*Brescia Firearms from matchlock flintlock*" di Nolfo di Carpegna, Ateneo di Brescia - De Luca Roma

Cesare Trebeschi, Per la presentazione del volume di Nolfo di Carpegna «Brescian Firearms» Ateneo di Brescia 30 aprile 1997 » 193

Luigi Levi Sandri, Nolfo di Carpegna - *In occasione della presentazione del volume «Brescian Firearms» Ateneo di Brescia, 30 aprile 1997* » 197

Francesco Rossi, Per una non-storia delle armi da fuoco bresciane - *Presentazione del volume di Nolfo di Carpegna «Brescian Firearms» Ateneo di Brescia, 30 aprile 1997* » 203

Roberto Sacchi, Le privatizzazioni. Profili giuridici (relazione tenuta il 10 maggio 1997) » 221

Maria Teresa Rosa Barezzani, Per ricordare Claudio Sartori » 239

Roberto Navarrini, L'archivio storico dell'Ateneo di Brescia » 253

Adriano Peroni, Gaetano Panazza storico dell'arte » 259

Antonio Bugini, Commemorazione del socio prof. ing. Camillo Bussolati » 271

Cesare Trebeschi, Nel centenario della nascita di Paolo VI. Un Vescovo montiniano, appunti per un ricordo di p. Carlo Manziana d. O. » 281

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, Alla vigilia della Repubblica Bresciana del 1797: un carteggio inedito dell'archivio Lechi (Luglio-Settembre 1795) » 315

Luigi Cattanei, Saverio Bettinelli a Brescia: un poemetto giovanile » 337

Chiara Parisio, Pelagio Palagi a Brescia: appunti di una visita » 359

Romeo Seccamani, Relazione sull'intervento di restauro della pala di S. Agata » 371

Miro Tasso e Gianumberto Caravello, Analisi sui cognomi scalvini » 391

Luigi Levi Sandri, Commemorazione di Ugo Vaglia in occasione dell'intestazione a Ugo Vaglia della Biblioteca civica di Vestone in Valle Sabbia pag. 409

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico "Giuseppe Ragazzoni" » 413
Rassegna dell'attività sociale 1997 » 417

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche » 421
Soci effettivi » 424
Soci corrispondenti » 428
Accademie e istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo » 433

I NOSTRI LUTTI (a cura di *Luigi Levi Sandri*)

Giovanni Capra » 442
Giovanni Vezzoli » 442
Giovanni Coppolino Perfumi » 443

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO"

Consiglio di ammnistrazione » 447
Solenne adunanza (Lonato, giugno 1998)
Relazione del Vicepresidente Luigi Levi Sandri sull'attività della Fondazione nell'anno 1997 » 449
Tesi premiate al 50° concorso borse di studio fondazione Ugo Da Como » 455
Romeo Seccamani, Note sul restauro di un dipinto di Marco Ricci della Fondazione Ugo da Como » 459
Stefano Lusardi, Sul presunto ritratto di Veronica Gambara Alcune note a margine del collezionismo di Ugo Da Como » 471

INDICE pag. 489
Supplementi ai "Commentari" per l'anno 1997 » 494

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI PER L'ANNO 1997

- BARONI C. E BIAGI P. (eds.), *Excavations at the high altitude mesolithic site of Laghetti del Cristoso (Bovegno, Brescia - Northen Italy)*. pp. 1-109, 49 fig.
- FEDERICI G., *Relazione introduttiva sulla fusione termonucleare controllata*. pp. 1-51, 14 fig.
- PANAZZA F., *Diario*. pp. 1-111, 2 cartie f.t.

Inoltre, seppure non come "Supplemento ai Commentari", in coedizione con la Edizioni De Luca di Roma, è stato pubblicato il volume:

- DI CARPEGNA N., *Brescian Firearms from matchlock to flintlock. A compendium of names, marks and works together with an attemptat classification* (with an introduction by F. Rossi). pp. 1-459, 49 tav. f.t.

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
dal 1904 stampatori ed editori
BRESCIA

B R E S C I A
TIPO - LITO FRATELLI GEROLDI
2 0 0 0